

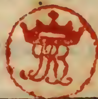
RIME D'ANSALDO CEBA',

A LEONARDO SPINOLA FRANCAVILLA.

[illegible]







IN ROMA,

Nella Stamperia di Bartolomeo Zannetti.
L'Anno, M. DC. XI.

CON LICENZA DE'SVPERIORI.

Imprimatur, Si videbitur R. P. M. Sac. Pal. Apost.

Cæsar Fidelis Vicesg.

Per commissione del Reuerendissimo P. M. del Sacro Pal. Apost. Fra Lodouico Ystella, Io Vincenzo Figliucci della Compagnia di Giesù hò visto il presente libro di Rime del Sig. Ansaldo Cebà, e non vi ho trouato cosa nessuna contra la Fede, ò Religione, ò buoni costumi; anzi più presto bellissimi concetti, & ammaestramenti morali, e spirituali vagamente esplicati: e per ciò giudico che si potrà dar alle stampe non solo con sicurtà di non douer nuocere; ma con certezza di douer giouare, e dillettare. In fede di ciò ho fatto la presente fede sottoscritta di propria mano, questo dì 22. di Maggio 1610.

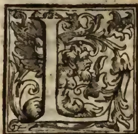
Vincentius Filiuccius qui supra manu propria.

Imprimatur, Fr. Thomas Pallauicinus Bonoñ. Mag. & Reuerendissimi P. Fr. Ludouici Ystella Sacri Pal. Apost. Mag. Socius Ordinis Prædicatorum.



ANSALDO CEBA A LEONARDO SPINOLA.





A qualità de'vostri costumi richiedeua, che gli anni passati io vi dedicassi altra scrittura che non feci. Perche quantunque voi foste al'hora assai giouane, i vostri pensieri erano piu graui che la materia de'miei versi. Per emenda dunque del fallo vi dono hora quest'altri. e prego Dio, che conserui in essi piu felice la memoria dell'amicitia nostra ch'io non procurai ne'primi di lasciarne honoreuole la testimonianza.

AL LETTORE.



HI seppe di Poesia molto piu che non ne hò io biasimò in essa la mediocrità con tanta ragione ch'io che ne anche sò di giũgerla potea rimanermi se non di comporre, almeno di publicar versi. Ma perche l'acquistarne grido non è la mercede, che me ne son proposto, hò pensato di poter correre per le mani de gli buomini etiandio scientiati senza timor di censura. Non debbo però tacere, che quantunque nell'artificio del parlare io creda d'hauer commesso de gli errori, perche forse non saran tutti quelli, ch'in prima vista appariranno, l'andar a bell'agio nel condannarli non sarà perauuentura se non sicuro consiglio. Nello sceglier delle materie nõ credo questa volta d'hauer errato: che se pur in grã peso d'oro fosse scorso qualche carato di mondiglia, non sarà però tale, ch'abbassar possa gran fatto la lega della mia moneta. Ben è vero, che potendo tal'hor le parole o per colpa di chi le detta, o forse per poco accorgimento di chi le legge riceuere piu d'vn senso io priego ciascuno a drizzar sempre le mie secondo la regola de buoni costumi, e giusta l'opinioni della santa Chiesa Catholica Romana; dalla norma delle quali ne io, ne le mie scritture intendo mai che si partano. Il difetto solo, onde non veggo come possa scusarmi è, ch'io mi sia vestito tal volta d'habiti poco conuenenoli alla mia miseria. la quale sicome confesso auanzar quella d'ogn'altro peccatore, cosi auuertisco chi leggerà i miei versi per argomento, che da essi appaia in contrario a non giudicarla minore: Ma pregar Dio, che con quella stessa pietà, che mi spirò a cangiar materia di scriuere mi conduca finalmente a cangiar maniera di viuere.

RIME

RIME D'ANSALDO CEBA'.

A Leonardo Spinola Francauilla.


EONARDO gentil, che i primi fiori
hauesti gia del mio fallace ingegno,
pur come del mio petto i primi amori
con esso hauer nõ ti recasti a sdegnó
Quì doue a correr prendo acque migliori
pur tu mi scopri il tuo fidato segno;
ond'io piangendo i miei passati errori
per te conduca a miglior porto il legno.
Che se la viua luce, onde lampeggia
il tuo petto gentil di raggi ardenti
sul fosco del mio stile ancor fiammeggia
Quanto le tue virtù saran lucenti
tanto verrà che col suo lume i veggia
splender ne l'altrui bocche i miei lamenti.

Tirar co i versi miei sul viso asciutto
di pudica donzella acque amorose
Leonardo fù'l fin, che si propose
la nobil arte, ond'hauea'l petto instrutto.
Quindi di gentil seme ignobil frutto
l'infelice mia musa vn tempo espose

a la tua viſta, e'l bel talento aſcoſe,
che per ſe dielle il donator del tutto.
O ſe pur n'apparì qualche ſcintilla
arſe fra le mie notti oime ſi poco
a penetrar la tua gentil pupilla
Ch'al fin le cangiò in queſte carte loco,
perche ſe nube altroue a te coprilla
qui non t'aſconda il ſuo celeſte foco.

A quel peſo mortal, ch'oppreſſa, e graue
queſta mente Signor gran tempo atterra,
& a quell'amoroſa antica guerra
ſottrarſi l'alma vn di deſio pur haue.
Ma ſe non è chi l'erga, e la diſgraue,
o chi le ponga il ſuo nemico a terra
laſſo ch'in vano il bel deſir l'afferra,
e teme'ndarno il ſuo periglio, e paue.
Che gia per contraſtar cotanta forza,
per farſi'ncontro ad vn guerrier ſi franco
la ſua propria virtù non la rinforza.
Ben mouo Signor mio l'afflitto fianco
doue tal'hor ſoaue ſpron mi sforza
ma tento il lato deſtro, e corro al manco.

Vano fù'l mio ſperar quando ſperai
trouar ripoſo in ben fugace, e vano;
e fù vano il cantar quando cantai
coſi lunga ſtagion d'amor mondano.
Ma la mia ſpeme, & il mio canto in vano
non ſarà piu Re de le ſtelle homai,
ſe tu mi reggi'l cor, moui la mano

diritto

diritto al ſegno, ond'io da prima errai.
Deh fà Signor, c'homai ſpedito, e franco
di ſentir quel, che puoi, dir quel, che ſei
non ſia ſatio giamai, non ſia mai ſtanco.
E perch'io poſſa piu chè non potei
aprimi per pietà quel dolce fianco
a temprar nel tuo ſangue i verſi miei.

Ecco Signor, che da l'antiche ſirti
de le mie colpe a nouo porto anhelo:
ſon macchie in me piu che ſon ſtelle in cielo;
ma non gia piu ch'in te pietoſi ſpirti.
Quella corona homai di lauri, e mirti,
ch'io ricercai tal'hor con tanto zelo
bramo cangiar con quel pungente velo,
ch'io veggio ſu la croce il crin coprirti.
Tardo sò ch'è'l deſir quantunque honeſto;
e per conſeguir quel, ch'ei m'innamora
da gran ſonno a gran di sò ch'io mi deſto.
Ma non paſſa però l'vndecim'hora,
che, come chi peruenne a te piu preſto,
chi piu tardi arriuò gradiſti ancora.

Croce portaſti al'hor, che diſcendendo
a riparar la mia con la tua guerra
naſceſti nudo in ſu la nuda terra,
e le ruine altrui veniſti empiendo.
Portaſti croce ancor quando morendo
in fra due ladri i miei penſier di terra
donde piu s'allontana il volgo, ed erra
veniſti dolcemente al ciel mouendo.

Quell e la via, che mostri a' serui tuoi;
e quella dolce tua celeste tromba,
che desta il cor de Christiani heroi
Altro giamai non grida, e non ribomba
se non che per lasciarne essempio à noi
la croce ti fù cuna, e ti fù tomba.

Figlio dammi'l tuo cor voce soaue
a l'orecchio de l'alma odo parlarmi;
io, che di mille colpe infermo, e graue
ancor mel trouo in sen non sò che farmi.
Figlio chi contra il padre auien che s'armi
veder non sò com'a chiamar pur s'haue;
e come piaccia vn cor non sò pensarmi,
che le macchie col pianto ancor non laue.
Stringe però quest'amoroso inuito
il mio voler con si tenace artiglio
ch'io dono a chi mel chiede il cor ferito;
Sperando, ch'a volerlo altro consiglio
nol moua, che per darlo a me guerito,
e di nemico suo farmi suo figlio.

Escan da gli occhi homai quei caldi riui,
ch'antico ghiaccio in sen fin hor mi strinse,
e'l lume, che peccando in me s'estinse
piangendo si raccenda, e si rauuiui.
Vegga il mondo Signor, che tu non priui,
che chi d'aspra corona il crin ti cinse
de l'amor, ch'a morir per lui ti spinse
ancor che tardi a coronarsi arriui.
E s'auien mai, ch'a' tuoi rigor seueri

contraponendo i ſuoi deſir sfrenati
miſero peccator pietà non ſperi
Con gli occhi in me riuolti, e in te leuati
moſtri ſoauemente a ſuoi penſieri
le tue miſericordie, e i miei peccati.

Alzai voci tal'hor meſte, e ſoaui
perch'indegna pietà del mio dolore
a chi del petto mio tenea le chiaui
inteneriſſe in qualche parte il core.
Tu le vergogne mie dal ciel miraui;
e prouocar m'vdiui il tuo furore;
ma i raggi tuoi però non mi negaui,
ond'io vedeſſi il mio fallace errore.
Il vidi al fin com'a te piacque, e'l pianſi;
e'l cor, ch'io non haurei giamai potuto
romper col mio, col tuo martello i franſi.
Reſterebbe a pagarti alcun tributo
di lode almen: ma lo mio ſtil rimanſi
per hauer troppo a dir confuſo, e muto.

Forſe auenir potrà, ch'in queſte carte,
che per dar lode a Dio ſi ſpiegheranno
chi'l vale, e chi nol vale in tutto, o in parte
da me con ſtudio egual ſi loderanno:
Sappian però color, ch'ancor nol ſanno,
che miniſtra giamai ſi nobil arte
di luſinghe non fei; ne prò, ne danno
per lei s'attende in ciò, ch'altrui comparte.
E che qual'hora oltre l'vſato modo
par che la Muſa a ſtabilir mi chiami

la ſama altrui d'adamantino chiodo,
Non è però ch'altro n'attenda, o brami,
ſe non che la virtute in quei, ch'io lodo
o naſca, o creſca, o ſi conoſca, e s'ami.

Qual ti vidi tal'hor ſul verde Aprile
de gli anni tuoi ti veggio ancor dormendo;
e quelle gratie, e quelle voci apprendo,
che mi facean cangiar colore, e ſtile.
E quella fiamma obbrobrioſa, e vile
mi vien ſoauemente il cor ſerpendo,
che fallaci ſembianze al'hor ſcoprendo
apparue a gli occhi miei tanto gentile.
E ver, che mi riſueglio, e mi vergogno,
che quel, ch'io contradico ogn'hor vegghiando,
dormendo oime miſeramente agogno.
Ma tu Lidia crudele infino a quando
hor per la via del ſenſo, & hor del ſogno
le porte del mio cor verrai tentando?

Errò la vita mia gran tempo, e corſe
oltre la via Signor da te conceſſa;
e quel, che l'alma errò la lingua anch'eſſa
miſeramente a paleſar traſcorſe.
L'error col tuo fauor da me ſi ſcorſe,
e ſeco al fin la mia miſeria eſpreſſa;
onde piangendo a te l'alma confeſſa
quel, che ridendo altrui la lingua porſe.
Se'l pianto ſia d'amore, o di ſpauento
Signor tul vedi, io veggio ſol, che poco
a quel, che fù la colpa è'l mio tormento.

Sò però,

Sò però, che tal volta il tuo bel ſoco
non tocca, e ſtrugge vn alma in vn momento,
ma l'arde, e la conſuma a poco a poco.

Quando mi punſe il cor quel duro ſtrale,
che menar ſuole i ſuoi feriti a morte
pur come dì felice, e lieta ſorte
cantai de la mia piaga aſpra, e mortale.
Ed hor, che per ſanar l'antico male
par che nouo rimedio il ciel m'apporte
fredda è la lingua mia laſſo, e ſon corte
per ſolleuarmi a piu bel canto l'ale.
E pur fù ben fallace il ben, ch'al'hora
con ſi feruide penne in ciel portai;
e vero bene è'l ben, c'hor m'innamora.
Era bello il tacer quand'io parlai;
ed hor ch'io taccio ahi quanto meglio fora
gridar la notte, e'l di, com'io peccai.

Catena di diamante ahi ben fù quella,
che ſi miſeramente al'hor mi ſtrinſe
che la tua guancia inſidioſa, e bella
tante fallaci gioie al cor dipinſe.
Tu ſai s'ogn'altro lume in me s'eſtinſe
che'l lume oime de la tua falſa ſtella
e ſai ſe nel mio petto vnqua ſoſpinſe
Amor per altre piaghe altre quadrella.
Ma quell'adamantina aſpra catena
gia non mi traſſe Lidia il tempo a dietro
ſi duramente il cor di pena in pena
C'hor, che la bagna il ſucceſſor di Pietro

del ſangue de l'Agnel con l'aurea vena
tornar non ſenta il ſuo diamante in vetro.

Piu veloce a fuggir ch'aura, o baleno
ſpariſce il tempo a la mia viſta, e vola,
e ſeco la mia vita oime non meno
che l'hore ſue rapidamente inuola.
La tua ſpeme Signor viuace, e ſola
che pur chiamar mi vogli al ciel ſereno
con ſoaui luſinghe almen conſola
il dileguar del viuer mio terreno.
Speme non gia, ch'alcuna forza acquiſti
da quel, ch'io mai per te m'habbia ſofferto,
ma ben da quel, che tu per me ſoffriſti.
Che ſe tal'hor pur qualche dono offerto
ti fù da la mia mano, e tu'l gradiſti
sò che non meritai ſenza'l tuo merto.

Vere fur le mie fiamme, e i miei furori,
onde gia tante voci al vento ſparſi,
e gelai veramente vn tempo, ed arſi
dietro a vane ſperanze, e vani amori.
Che ſe di caſti, e pellegrini ardori
furo i miei detti alcuna volta ſparſi
ben volea l'alma al ſuo fattor ritrarſi;
ma vincean ſempre i miei penſier peggiori.
Però voi, che dal vario errante ſtile,
ch'armai ſouente a l'amoroſa guerra
tal hor credeſte il mio feruor gentile:
Ahi che vaneggia il penſier voſtro, ed erra;
ch'io fui dinanzi a Dio ſempre'l piu vile,
e'l piu gran peccator, che foſſe in terra.

Copra

Copra felice nube homai quei lumi,
ond'a miei danni i duri colpi vsciro;
e la risolua in lagrimosi fiumi
la tempesta gentil d'vn bel martiro.
Tenebre Lidia sia quant'io rimiro
su la tua fronte: e'l variar costumi
sia luce homai, ch'a variar desiro
la mente mia con dolce forza allumi.
Non fia stupor, che le tue doglie infuse
tra chiaro e scuro entro'l mio cor souente
mi scorgan là dond'empio amor m'esclufe.
Vna nuuola fosca, e risplendente,
che quinci aperse il lume, e quindi il chiuse
condusse salua ancor l'Hebraica gente.

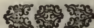
Zelo de l'honor tuo la musa mia,
che pur de la tua man fù nobil dono
non mosse mai con generoso suono
a celebrar la fonte sua natia.
Ma calpestando pur l'vsata via
de tempestosi amori a l'abbandono
percosse oime con periglioso tuono
la mente giouenil di chi l'vdia.
Ond'hor, ch'ella riuolta a le tue lodi
piangendo amaramente i falli miei
vorria pur trasformar la voce, e i modi
Tace, misero me, quel ch'io deurei
gridar tutt'hor de le mi'antiche frodi;
e grida quel, ch'a tacer forse haurei.



Pensaua

Pensáua i giorni antichi, e gli anni eterni,
quand'a te piacque il primo lume aprirmi,
e piangea del mio cor gli aspri gouerni,
ond'io sofferſi oime da te partirmi.
Infinite le pene, e sempiterni
i premi al tuo splendor vedea scoprirmi,
e le glorie tal'hor, tal'hor gli scherni
sentia di nobil piaga il petto aprirmi.
Non sò però Signor se piu mi punse
o l'onta, ch'io ti feci, o pur quel danno,
che la tua legge a le mie colpe ingiunse.
Oso ben dir, ch'oue'l mio primo affanno
per troppo amar me stesso a l'hor non giunse
i secondi sospir forse il trarranno.

Non sarà dunque a Dio l'alma soggetta,
a Dio, per cui fù in queste membra infusa,
e sonera'l mio stil per altra Musa,
che per colei, che l'amor suo mi detta?
Bellezza adulatrice, e maledetta,
ch'a la vera beltà la via m'hai chiusa
quando sarà, che dal mio petto esclusa
sotto piu nobil giogo il cor rimetta?
Libertà chieggio, e tu m'assali, e cingi;
e forse a far de versi miei conserua
presa del mio piacer tal'hor ti fingi.
Deh l'arti homai per altri honor riserua;
che quanto piu tu m'imprigioni, e stringi
tanto de serui tuoi ti fai piu serua.



Ingiu-

Ingiurioſo vel, ch'a gli occhi miei
del vero, e viuo ſole i rai chiudeſti,
e per ſi lungo ſpatio oime faceſti
i giorni miei caliginoſi, e rei
hor che tolto dinanzi al fin mi ſei,
e veggio quel, ch'io ſono, e quel, ch'io fui
coſi nouo ſtupor m'ingombra l'alma
che ſe proprio colui,
che de le colpe mie portò la palma
con quella dolce, & alma
ſua man non mi toccaſſe il cor repente
il cor mi verria marmo immantenente.
Ma tu Signor, che vuoi, ch'vn bel dolore
ſani del petto mio l'empia vaghezza
perche cio non contraſti altra durezza
mi vuoi di carne, e non di marmo il core;
o ſe pur laſci in me qualche ſtupore
mel laſci ſol, perche mirando in eſſo
ſciogha piu degnamente a le tue lodi
la lingua, e di me ſteſſo
biaſmi piu viuamente ancor le frodi;
perche con noui modi
per entro'l ſen de le mie notti ingrate
lampeggi'l ſol de la tua gran pietate.
Tutto cio, che per me faceſti vnquanco
hor che'l lume gentil, che l'alme adorna
ſoauemente a gli occhi miei ritorna
veggio apparirmi; e di girar ſon ſtanco
prima lo sguardo al deſtro lato, e'l manco
ch'io ſcorga il fin de l'infinita ſchiera,
onde co' tuoi fauor mi circondaſti

per

per ſi dolce maniera
ch'i non sò gia penſar con quai contraſti
ne la via, che troncaſti
al mio fero deſir per vie cotante
poneſsi tuo mal grado il piede errante.
Tu di nulla mi feſti vn huom fedele
nobil di patria, e di progenie antica;
e ſenza mezo oprar, che ſi diſdica
a gentil mano, e ſpenga il lume, o cele
ſuppliſti il viuer mio ſenza querele
vdir giamai ch'ei mi veniſſe meno;
e ſenza dar cagion, che'l troppo, e'l vano
mi rallentaſſe il freno,
che ſoſtien l'alme in ſul camin Chriſtiano;
ma tenendo lontano
da me quel, che ritrar da te potea
contentaſti'l mio cor di quel, c'hauea.
E col medeſmo amor ne troppo forti
feſti le membra mie, ne troppo inferme:
che l'eſſer troppo armato, o troppo inerme
potea di dritti i miei penſier far torti:
pallidi furo i miei ſembianti, e ſmorti,
ſeuero il guardo, e foſco il pelo, e folto,
non però che copriſſe alma villana;
ma perche'l proprio volto
ſe mai deſtaſſe in me bellezza vana
qualche voglia men ſana
al luſingar de' miei mal nati ardori
opponeſſe l'horror de' ſuoi colori.
Da l'altra parte i tuoi celeſti fiumi
con piu ſplendida vena entro'l mio petto

il cor

il cor m'haurian rigato, e l'intelletto
di quelle gratie, ond'i tuoi cari allumi,
ſe non che'l vaneggiar de' miei coſtumi
ingiuria fece a i glorioſi ſemi,
che riccamente in me da te coſparti
noui gradi, e ſupremi
darmi potean ne le ſcienze, e l'arti;
e quanto altrui tu parti
di generoſo cor con man piu chiuſa
a me donar con carità profuſa.

Sò ben io da che fiamme, e da che ſproni
ſentiua aſſai ſouente a l'hor ferirmi
che tu perch'io poteſſi teco vnirmi
moltiplicaui in me fauori, e doni.
sò quante generoſe intentioni
hebbi per colpa mia ſouente avoto:
o ſe di nobil petto, e d'alto ingegno
pur tal'hor mi ſe noto
qualche leggiadro, e glorioſo ſegno
ahi ch'a l'alto diſegno,
che m'imprimean nel cor le tue miſure
eran piene d'error le mie figure.

Di magnanime voglie, e ſignorili
tu ben piantaſti'n me ferme radici;
ma per domarne i miei maggior nemici
fur però ſcarſi i ſuoi contraſti, e vili.
che gioua oime, che l'ópre mie gentili
foſſer colà, doue lo ſpron natio
quaſi ſenza battaglia il cor traheua,
ſe quando il voler mio
contraria ſete a la tua ſete haueua

quella virtù, che leua
troppo piu glorioso in cielo il piede
abbandonai tal'hor per vil mercede?
Feroce è ver che fù quel primo assalto,
che diede al petto mio furor lasciuo,
e ch'oltre ogni credenza ardente, e viuo
lo sguardo fù, che ne'miei versi essalto:
è ver, che l'aspro adamantino smalto,
che d'altri colpi il cor mi fea sicuro
contro i colpi d'amor terreno, e folle
era per se men duro:
ma non fù però mai cotanto molle
Signor, che quando volle
la tua pietate a la battaglia armarlo
io non potessi, e non douessi aitarlo.
E non pur lasso al gran bisogno aita
non diedi a lui col tuo fauor celeste,
che fra l'onde amorose, e le tempeste
estimai gloria abbandonar la vita.
ah quanti error la tua bontà infinita
con noua patienza in me sofferse
al'hor ch'a subissarmi aprir la terra
doueasi, e non s'aperse;
e che per non soffrir si lieue guerra
di vile, e poca terra
quasi con noui incensi, e noue preci
a l'alma innamorata idol mi feci.
Idol misero me, ch'al primo tempo
con si duro legame il cor mi strinse
che tutt'altra vaghezza in me s'estinse
fuor che perder per lui la vita, e'l tempo.

idolo

idolo oime, ch'ancor di tempo in tempo
quasi per via di furto il cor mi tocca,
e commouendo in lui la fiamma vsata
apre tal'hor la bocca
con si dolce fauella, e cosi grata
che s'alma addormentata
commeter pò sognando idolatria
idolatra nel sonno ancor saria.
Ma pur troppo Signor fù la vergogna,
che vegghiando tal'hor portai sul viso
senza ch'io senta al lampeggiar d'vn riso
idolatrarmi ancora il cor, che sogna.
fù troppo, ch'vna vana, e vil menzogna
mi lusingasse a l'hor con tanti inganni
che quel, che pur a gli occhi miei tal volta
sembrò miserie, e danni
vna nube tantosto oscura, e folta
intorno ad essi auolta
spogliando i miei pensier d'altre memorie
mi facesse apparir trionfi, e glorie.
Gloria stimai leggiadra donna, e bella
(dirol com'huom, che ne sospira, e piange)
quasi adorar, come si studia, & ange
adorar Dio di Dio l'anima ancella.
pensai, che le catene, e le quadrella,
che mi veniano al cor da gli occhi suoi.
quasi nobil corona a le mie chiome.
fra i piu sublimi heroi
mi douesse fregiar di luce il nome;
e le mie forze dome
dal folgorar d'vn guardo insidioso

a le future età render famoso.
L'esser vinto vittoria, e l'esser seruo
giudicai libertà felice, e cara;
e fama piu d'ogn'altra illustre, e chiara
soggiogar col mio pianto vn cor proteruo.
non hauer sangue in fibra, o forza in neruo,
che speso, e sparso i non hauessi al cenno
di lei, che del mio cor tenea le chiaui
mi parue si gran senno
che tra le piu famose, e le piu graui
imprese, & i piu saui
consigli, onde si fesse altri immortale
gloria non vidi a la mia gloria eguale.
O che noua follia d'amante cieco!
ò come grande fù la sofferenza,
che tu per aspettarmi a penitenza
così lunga stagione hauesti meco!
qual sarà mai per me cauerna, o speco,
che fra gli horrori suoi tanto mi chiuda
ch'io versando da gli occhi eterne fonti
dal cor la macchia escluda,
che fà si dure a vergognar le fronti?
tu, che frenasti i monti
da coprir con le sue le mie ruine.
fà che col pianto i te ne cangi al fine.
Peccar gli occhi, e i pensier, peccaro i versi,
mentr'io mirai, mentr'io bramai mirando,
e mentre tante voci in cielo alzando
le carte mie d'indegni'nchiostri aspersi.
ond'è ben dritto homai, che per diuersi
sentier drizzando i lor viaggi erranti
e gli

e gli occhi, e i miei penſier ti rappreſenti
da quel, che fur dauanti
in tutti i ſuoi piacer ſi differenti
che le ſaette ardenti,
ond'a me l'alma, e'l petto a te piagaro
chiudan nel mar d'vn nobil pianto amaro.
E ſaria ben ragion, che quella vena,
che per rigar de le tue glorie i campi
con ſi benigni, e gratioſi lampi
tu mi ſciogliesti eſſendo nato a pena
homai per innaffiar pianta terrena
piu non ſpargeſſe i ſuoi fecondi riui;
ma ſol per ſoſpirar le colpe mie
con meſti accenti, e viui
trahendo dal mio cor noue armonie
per piu leggiadre vie
che tener fin ad hor non ſi compiacque
raddoppiaſſe in tu'honor le fonti, e l'acque.
Ond'io poteſsi al ſuon d'vn altra cetra
ſpezzar de gli altrui cor gli horridi ſaſsi,
pur come tu del mio rompi, e conquaſsi
con le tue voci al fin l'antica pietra.
ma non hò dardi ancor ne la faretra,
ond'oſar poſſa, e penetrar cotanto,
ne fonte in ſen, che diſtillar per gli occhi
poſſa ſi largo pianto
che i cor da'miei ſoſpir compunti, e tocchi
atterrando i ginocchi
ſotto la tua poſſente, e nobil deſtra
cerchin le vie del ciel per ſtrada alpeſtra.
Hai ben tu Signor mio la forza, e l'armi,

onde ſe foſſe il petto mio guernito
qual petto piu da te fù mai partito
richiamerebbe il ſuon de'noſtri carmi.
e ſe piaceſſe a te quell'acque darmi,
che per me ſteſſo hauer giamai non ſpero
non ſaria cor cred'io tanto gelato,
che dal feruente, e vero
foco de'miei dolori aſſediato
in foco anch'ei tornato
quaſi con tante liquide fauille
non ſolueſſe il ſuo gelo in tante ſtille.
Tanta gratia però per tanti falli
non sò ſe tu di conſentirmi intenda;
oſo ben io ſperar, che s'altra emenda
far non potrò de'mal tenuti calli
ne le mie baſſe, e tenebroſe valli
tanto lume ſcoprir tu debba vn giorno
che'l mio felice auuenturoſo ſtile
d'altre ricchezze adorno
che'l ſuo non fregia il volgo errante, e vile
almen qualche gentile
ſpirto, ch'impiaghi amor fallace, ed empio
debba ſanar col mio leggiadro eſſempio.
O che felice colpa,
ſe tu, che tutto puoi ne'noſtri ingegni
il mio di tanto honor degnar non sdegni!

Terra ſtraniera è queſta, ou'io dimoro
del proprio ſuol miſeramente in bando,
e nel terreno altrui venir cantando
le tue celeſti lodi è van lauoro.

Ma

Ma tù, che mi ſcopriſti il bel theſoro,
perche ſolo il veniſsi in te verſando
perche Signor da l'infelice bando
non mi richiami, ou'io languiſco, e moro?
Ah ben mi chiami tu, ben mi commoui,
perche laſciando il vaneggiar del mondo
feriſca vn'altro ciel d'accenti noui.
Ma coſi duro è'l ſonno, e ſi profondo,
oue l'alma ſommerſa ancor mi troui
che ſe ben tu mi chiami, io non riſpondo.

Caſte fur le tue voglie; e i miei penſieri
forſe fur Lidia al cominciar pudici:
ma'l cor non hauean caſto i tuoi nemici;
ne pudica la mente i miei guerrieri.
Spirti d'inferno inſidioſi, e neri
giunſer da prima i noſtri cor felici:
ma troncar toſto oime quelle radici,
che l'alma ne fiorian d'amor ſinceri.
Io fui, che torſi il pie dal camin dritto:
tu non sò ſe ſeguiſti; o ſe ti piacque
vedermi'l cor da gli occhi tuoi trafitto.
La ſomma fù che per fidarci a l'acque,
onde fù ſempre al ciel dubbio il tragitto
la tua tempeſta, e la mia morte nacque.

A quelle rie percoſſe, onde piagarti
oſai tal'hora, e in colpa al fin mi chiamo
poche lagrime, e vili ahi che pon darti,
che non sò ben s'io ſpargo, o ſparger bramo?
E ſe non foſſe oime che tu comparti

con noi quel, che donar non ti poßiamo
chi mai trasformeria per sodisfarti
nel tuo celeste il suo terrestre Adamo?
Io non già Signor mio, che con lo scudo
difeso ancor de la tua man possente
qualche piu graue colpo a pena escludo.
E se non che tu reggi il cor languente
a le ferite antiche il fianco ignudo
espor mi riuedresti ancor souente.

Hor ch'a sgombrar quel tenebroso horrore,
onde l'alma portai gran tempo oscura
veggio apparir candida luce, e pura,
& ingombrarmi'l cor nouo splendore
Vorrei pianger Signor l'antico errore,
onde'l fattor lasciai per la fattura:
ma tropp'alpestre ahi lasso, e troppo dura
hò l'alma, e troppo adamantino il core.
E veggio Signor mio quant'arsi, e quanto
fuor del dritto sentier bramando andai,
e non mi stillo, e non mi struggo in pianto.
E veggio al sol de'tuoi celesti rai
il ghiaccio del mio cor si lungo, e tanto,
e non m'infiammo, e non mi sfaccio homai.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

PErche l'ira del ciel ne'membri tuoi
rinfreschi ad hor ad hor noue saette,
e chi si raro attien cio, che promette
come pria ti mancò ti manchi poi

Non è Lanfranco mio perche t'annoi
tener dietro a colui le piante ſtrette,
che ne l'aſſentio ancor de le vendette
sà naſconder il mel de gli amor ſuoi.
E ver, che forſe al tuo parer t'inchina
troppo gran faſcio: e non hà fine, o poſa
di toccarti giamai la man diuina.
Ma ſe miri onde ſpunta al fin la roſa
vedrai, ch'altro non fù c'horrida ſpina
fra le neui, e fra i ghiacci vn tempo aſcoſa.

Queſta terra, ch'io calco, e queſte mura,
ch'al fin per adorarti auien ch'appreſſe
è pur la terra, e ſon le mura iſteſſe,
ou'adorai tal'hor la tua fattura.
E pur Signor con diligente cura
L'vne mi ricoprir, l'altra mi teſſe;
e'l piu gran peccator, che mai naſceſſe
hebbe ſul tuo terren ſtanza ſicura.
Ond'hor, che qui medeſmo il mio roſſore
mi ſi rinoua, e l'amoroſo ecceſſo
di tua bontà mi ripercote il core
Da ſi alto ſtupor rimango oppreſſo
che quel, ch'al'hor non fè l'altrui furore
io fò col mio dolor contro a me ſteſſo.

Due gran theſori inanzi al tuo partire
a noi con larga man laſciar voleui,
per riſcaldar con l'vn le noſtre neui,
& abbaſſar con l'altro il noſtro ardire.
Caritade, humiltade era il deſire,

che d'inſerir ne'petti noſtri haueui,
perche piu ſciolte in ſuo viaggio, e leui
poteſſer le noſtr'alme in ciel ſalire.
Però tu, che piegar gl'imperi, e i regni
vedi a'tuoi pie piegato in terra, e chino
i pie d'vn traditor lauar non sdegni.
E dargli il corpo, e'l ſangue tuo diuino
per eſca, e per beuanda ancor ti degni
ſotto nube gentil di pane, e vino.

Santa madre di Dio, che ſi ſouente
l'alme ritogli a gran tempeſte, e i cori,
e da mille perigli, e mille errori
ſcampi ogni afflitta, ogni perduta gente
Deh volgi gli occhi homai placidamente
la vè tra ciechi, e fortunoſi amori
nutre queſt'alma ogn'hor fiamme, e furori,
e del ſuo proprio mal doglia non ſente.
E pietoſa ſoccorri al gran periglio;
che quanto meno il proprio mal mi punge
tant'al mio mal sò men trouar conſiglio.
Troppo ahi troppo il mio cor s'è fatto lunge
Vergine pia dal tuo pietoſo figlio
ſe la tua dolce man ſeco nol giunge.

A Gian Battiſta Doria di Nicolò.

MEntre a porger altrui pietoſa aita
fra le piaghe, e le febbri ardendo andaui,
e quel, ch'io pur con vana voce ardita
tu con la mano, e l'opra ancor lodaui
Del foco Gian Battiſta, ond'auampaui

toſto

tosto sentì la voglia mia ferita;
e volea pur trattar quel, che trattaui,
e disprezzar la mia per l'altrui vita.
Ma non sò come accidioso gelo
quand'hauea del tu'ardor gia l'alma tocca
mi spense oime la caritate, e'l zelo.
E veggio ben, ch'in sorte a me non tocca
quel, che si largo a te dispensa il cielo,
perch'io non porto Christo altro ch'in bocca.

Sembrò Lidia nemica
del mio piacer, qual'hor per contrastarmi
d'vn pudico disdetto opponea l'armi.
Sembrò tal volta amica,
mentre almen con la speme
porgea soccorso a le mie pene estreme.
ma s'al frutto rimiro,
c'hebbi da lei penando,
e gli occhi al danno giro,
c'hebbi da lei sperando
trouo, ch'inanzi a Dio piu peccatore
mi fè la sua pietà, che'l suo rigore.

Pietosi sdegni, ire soaui, e care
in me fur sempre i tuoi disdegni, e l'ire;
ne per furor di tempestoso mare
ancor mi vidi il tuo seren fallire.
Ma sempre sfauillanti, e sempre chiare
miro fra l'onde, e le tempeste aprire
Signor le stelle, onde'l mio legno errare
non pò dal tuo camin, non che sdruscire.

Io ben laſſo ſon troppo a creder lento,
che ſenza inditio mai d'amor verace
non punge i noſtri cori il tuo tormento.
Ma tu pietoſo ancor de la fallace
mia fe non ſei gia pigro a cangiar vento,
e tornar toſto ogni mia guerra in pace.

A Federico Spinola.

ALma, cui ſempre acceſe ardente zelo
di vera gloria in nobil ſen chiudeſti,
e poco in terra, e molto vſando in cielo
foſti caro a la gente, e a Dio piaceſti.
Quando ſpuntaui a pena il primo pelo
tu vita in terra angelica viueſti;
quando piu vince altrui timido gelo
tu piu belle vittorie in guerra haueſti.
Quindi altrui molto, a te poco immaturo
è Federico il colpo, ond'hor conquiſti
morendo il cielo, e laſci il mondo oſcuro.
Ch'a tuoi leggiadri, e glorioſi acquiſti
piu giunger non potei vecchio, e maturo
di quel, che giouanetto vn tempo ardiſti.

Dopo ſi lunga, e ſi crudel tempeſta,
che ſu l'onde d'Amor ſolcando hò corſo,
e ſenza fren di legge, e ſenza morſo
percoſſo l'alma in quella Sirte, e queſta
Vna voce dal ſonno al fin mi deſta,
che per quant'altri errando habbia traſcorſo
è ſempre piu veloce a dar ſoccorſo

che l'altrui voglia a vaneggiar ſia preſta.
Chi la mandi ben sò; ben ſento impreſſo
tanto feruor per lei nel mio penſiero
ch'altri non è ſe non è'l Verbo iſteſſo.
Veggio per eſſa il mio ritratto vero;
piango la colpa antica, e la confeſſo;
e quando men ſperai perdon ne ſpero.

Portar ne la ſua patria vſi ſtranieri,
e fra libere genti ardor ſeruili
piu di coſtumi ambitioſi alteri
ſon ſegni oime che di penſier ciuili.
E le barbare pompe, e ſignorili
de l'aurea libertà piu gran guerrieri
ſon Genoa mia che per penſier ſottili
che ſappi far tu non t'auiſi, e ſperi.
Quel nobile Spartan, che fù ſi grato
al popol ſuo da region remota
tornaua pur d'altre ricchezze ornato.
E pur ritornò tal come s'ignota
ogn'altra gente a lui giamai paſſato
non haueſſe di là dal fiume Eurota.

Con che volto il tuo volto
ſoſtener Signor mio potrò giamai
quando meco di me ragion terrai,
Se non pur io, ch'auolto
di tenebre ſi lunghe in te peccai,
ma chi fù giuſto ancora auien che neghi
darti riſpoſta al'hor ſe non con prieghi?

Bella

Bella figlia di Memoria,
 che la gloria
 del mio nome in man prendesti
 pur quand'io piegando al suolo
 tu col volo
 de'bei versi in ciel m'ergesti
Ah ben veggio, ch'altramente
 fra la gente
 la mia feruida vaghezza
 douea cinger col suo canto
 d'altro manto
 la tua vergine bellezza.
Pur s'a gli occhi desiosi
 gia t'esposi
 di stranieri honor guernita,
 certo almen de gli honor tuoi
 pensai poi
 publicarti vn di vestita:
Quand'oime da man nemica
 te pudica
 verginetta ancor rimiro
 pur del primo habito cinta
 risospinta
 circondar la terra in giro.
Surgi homai vendicatrice;
 ben ti dice
 destra hauer folgoreggiante,
 poiche nata infra le stelle
 tra le belle
 figlie sei del gran Tonante.
Io sò ben, che forsennai

quan-

quand'oſai
tocco oime non de'furori,
che'l tuo ſanto ardor comparte
paleſarte
meſſaggiera de gl'amori.
Ma chi ſciolto dal furore
de l'amore
vſa teco i modi miei
ſi ſouerchio homai t'offende
che ti rende
vile aſſai piu ch'io non ſei.
Corri corri alla vendetta
verginetta
corri, e moſtra a'tuoi nemici,
che le figlie del gran Gioue
tutte noue
ſon pudiche cantatrici.
Come m'accenda ancor fiamma terrena,
e per le vie del ciel m'intepidiſca;
come'l cor mi circondi aſpra catena,
e l'alma il proprio amor m'inceneriſca:
Com'antico velen di vena in vena
fà che di tempo in tempo ancor languiſca;
e com'io veggia il mal, ch'a morte mena,
e volontariamente oime periſca
Donna ſcorgeſti; e per trouar riparo
a lo ſtato infelice, e doloroſo,
ou'i conſigli miei nol ritrouaro
Ti parue, ben m'auidi, atto pietoſo
ſpronarmi a paleſar dolente, e chiaro
a gentil ſacerdote il cor lebbroſo.

Questa, che mi trafiggi
è pur la man, che con virtù infinita
ti fè di nulla, e ti conserua in vita.
Ahi che nouo furore
sconoscente Giudeo ti tocca il core,
quando d'amarla, e di gradirla in vece
disfai la man, che ti conserua, e fece!

Metter radice in fra gli eletti tuoi
tempo ben fora hor che la chioma imbianca,
e che la mia virtù confusa, e stanca
hà sparso altroue indarno i semi suoi.
Metter però radice oue tu vuoi
se l'alta tua virtù non mi rinfranca
l'ingegno non sò come, e'l cor mi manca,
e par che seco il mio voler s'annoi.
Ritorna ad hor ad hor la legge antica
armar l'imperio suo ne' membri miei,
ne degna vdir ragion, ch'io contradica.
Deh quando fia Signor, che quel, che sei
sentendo nel mio cor l'arte nemica
inchini a le tue glorie i suoi trofei?

Fra le tenebre antiche, oue disperso
correa tu mi scorgesti in bel sereno,
e di quel fango, ou'io giacea sommerso
tu ritrahesti il mio desir terreno.
Ne di si periglioso, e rio veleno
t'offersi'l cor miseramente asperso
che tu Signor non m'offeristi il seno,
perch'a mondarsi ei vi giacesse immerso.
Onde

Onde se tal'hor vinsi alti contrasti?
 s'apersi gli occhi mai nel tempo adietro
 tutta è gratia Signor, che mi donasti:
Ma fin che molti innanzi, e nessun dietro
 mi veggio per la via, che m'insegnasti
 ahi che tu doni molto, io poco impetro.

Donna fra gli agi, e le delitie vscita
 a questa luce, e senza legge, o morso
 de' suoi begli anni il piu fiorito corso
 fra le lasciuie, e gli otij ogn'hor nodrita
Che vegg'io far colà mesta, e romita,
 oue giunge a gran pena il lupo, e l'orso?
 forse piange la colpa, al cui rimorso
 la pena a i piè di Christo era sparita?
Ah che bastaua quel, ma perche sente
 difetto in me di quel dolor, ch'in lei
 abbonda ad hor ad hor piu viuamente
Per far col pianto suo quel, ch'io deurei
 col mio rinfresca ogn'hor nouo torrente,
 oue sommerga i suoi peccati, e i miei.

A Fra Melchior della madre di Dio.

O De la vita mia scorta piu fida
 che non fù'l mondo co'seguaci suoi
 come partendo oime lasciar mi puoi
 senza l'vsata tua celeste guida?
L'anima mia, ch'altroue non si fida
 ch'oue si ben tu sai drizzarla, e vuoi
 che farà senza il sol de gli occhi tuoi
 per questa via si tenebrosa, e'nfida?

Ahi

Ahi ch'i mi veggio il mio nemico al fianco,
e quell'antica vſanza il cor mi giunge,
e gia mi ſembro alla battaglia ſtanco.
Melchior ſe'l tuo ſol preſſo non punge
la virtù mia, perch'io non venga manco
deh fà ch'ei mi riſcaldi almen da lunge.

Febbre d'Amor fù quella voglia ardente,
che mi nodriua il foco in tra le vene,
e le ſperanze ſue fur le catene,
che'l cor mi diſtringean miſeramente.
Sceſe vn raggio dal ciel, che la mia mente
ſcorgendo in fra le Sirti, e le Sirene
moſtrò com'a ceſſar l'antiche pene
mi diſponeſsi al fin ſoauemente.
Ma l'incendio crudel, che l'alma in parte
laſciò piu queta entro le carni afflitte
ſtrinſe il furor de le ſue fiamme ſparte.
Onde mentre dal petto hauer ſconfitte
mi parue almen le ſue facelle, e l'arte
me ne ſento le membra oime trafitte.

Perche Signor tra mille pene, e mille
ogn'hor mi ſtrugga arida febbre, e lenta,
e perche morte a depredarmi intenta
poc'hore laſci al viuer mio tranquille,
Laſſo pur doue empio deſir ſortille
ſtan queſte cure, e ſe ragion mai tenta
a ſe chiamarle in van pur s'argomenta;
che troppo lunga via da ſe partille.
Coſi l'anima vinta ancor ſi giace;

che

che dou'il corpo è di vigor piu ſcemo
tornar deuria piu forte, e piu viuace.
E per tutto'l terror del di ſupremo
ogni ſanto penſier nel cor mi tace,
e tu mi laſci oime ſul paſſo eſtremo?

A Paolo Aicardo.

NOn pur l'imagin mia verace, e viua
t'offre ne'ſuoi color, ma'l chiuſo core
t'apre pingendo il mio gentil pittore,
che col ſuo ſtil l'antiche glorie auuiua.
E quel, che la mia voce a l'hor ſcopriua
che partendo con teco i giorni, e l'hore
ſoauemente in ſu l'eſtiuo ardore
mi ſedea teco al Medoaco in riua
Hor ti ſi ſuela Paolo entro quei rai,
ond'ogni mio penſier piu colorito
apre vn pennel ch'i non aperſi mai.
Anzi ti moſtra il mio Bernardo a dito,
che ſe tal'hor dipinto in man tu m'hai
io ti porto ne l'alma ogn'hor ſcolpito.

Foglia, che d'ogni parte il vento aggiri
non fù mai ſi volubile, e leggera
com'è'l mio cor ſe falſa tema, o vera
contra le ſue ſperanze auien che ſpiri.
Ben tutti in te raccoglie i ſuoi deſiri,
e ſolo in te Signor confida, e ſpera;
ma non pò riparar, ch'aura ſtraniera
non ſparga in mille parti i ſuoi ſoſpiri.
Io te ſour'ogni coſa amar pur voglio:

ma quel, ch'a posséderti al fin conduce
amar sour'ogni cosa oime non soglio.
Tu stella sei, ch'al vero porto adduce;
e pur misero me di scoglio in scoglio
prend'io souente il proprio amor per duce.

Celeste spirto, al cui felice vento
la mia fragile vela il ciel commise,
e che meco al piacer, meco al tormento
mi consoli, e m'affreni in varie guise
Tu la stella mi scorgi, ou'io m'affise,
ed io tutt'hor son nel mio fango intento:
tu mi risaldi'l cor, che mi diuise
empia saetta, e'l tuo fauor non sento.
Ahi che non sofferisce angel mandato
dal ciel tal'hora! e quanto oime contende
contra'l suo duce vn peccator spietato!
Il foco, che si dolce in te discende
a la salute mia mi fà gelato,
e'l mio gelo d'amore il cor t'accende.

Hor che d'ogni mortal legame sciolto
deuoto a te m'inuio
reggi lo spirto mio
Signor, che dal profondo homai s'è tolto;
e'l cor per me t'ingombre
pietà, che'l vero abbraccio, e lascio l'ombre.
Homai metti'n oblio l'antiche offese.
E le piaghe mortali;
homai prestami l'ali,
ond'a te saglia il cor quanto ne scese:

ch'io sò quanto gradito
ti sia souente vn humil cor contrito.
Gia non nego Signor, che poca terra
tenne quest'alma a freno
quand'vn viso terreno
mi fè si lunga, e perigliosa guerra;
e sò che breue gioia
mi diè lunga stagion tormento, e noia.
Ma se d'indegno amor quest'alma piena
la tua fiamma gentile
stolta recossi a vile
gia non l'accende hor piu face terrena;
e par ch'a poco a poco
s'infiammi homai del tuo celeste foco.
Palustre augel cantai con basso metro
colei, ch'in trecce, e'n gonna
sola mi parea donna:
ma se da la tua fonte altr'acque impetro
vedrai con altri carmi
la musa mia ne le tue lodi alzarmi.
Piansi souente oltre misura ardendo:
ma con piu degno vanto
hor piango d'hauer pianto,
e vecchio duol con nouo duol riprendo:
ch'i sò per certa proua,
che se mi noce l'vn l'altro mi gioua.
E sò, che troppo a tè diletta, e piace
vie piu d'ogni vendetta
vna pia lagrimetta:
e come fiamma al vento è piu viuace
cosi'l nostro dolore
cresce pietà nel tuo pietoso core:

Però ſe del ſu'error l'alma ſoſpira;
e la mia colpa graue
piangendo auien che laue
tu benigno lo ſguardo in lei rigira;
onde quel, ch'io perdei
mi rendan col tuo lume i pianti miei.
Ma perche l'alma mia tanta mercede
per ſe ſperar non oſa
Vergine glorioſa
per te ſoſpira humilemente, e chiede;
e con quel dolce telo
de prieghi tuoi ſpera far forza al cielo.
Tu puoi Canzon s'a le tue voci impetri
quelle voci beate
al fonte di pietà gridar pietate.

Frena la lingua homai,
il parlar non è far; ma fà ritratto
come fà l'ombra al corpo il detto al fatto.
E ſe non chiudi i rai
al verace ſplendore
ſi che tu ſteſſa il core
di volontario error Donna t'ingombre
ſai che gli amanti ancor ſi paſcon d'ombre.

Tu, ch'a la patria mia
ſdegni vbidir, che con piu dolce affetto
non tratta il figlio ſuo che'l ſuo ſoggetto
Poiche pur ſtarti a legge altrui conuiene
mirati'ntorno, e vedi á che catene
cangiando i tuoi penſieri
tu cangereſti i ſuoi paterni imperi.

Sento vn falso piacer che mi lusinga,
perche de'suoi desir mi faccia legge;
odo vn vero pensier, che mi corregge,
perche d'indegna fiamma il cor non cinga.
E quinci e quindi auien che mi sospinga
onda crudele, incontro a cui non regge
alma Signor, che la tua dolce legge
ancor come deuria non vien che stringa.
Deh mira per pietà doue mi mena
d'insidioso ben fallace aspetto,
e co'tuoi gridi i miei viaggi affrena.
Contra mille dolori armarmi il petto
è nulla Signor mio verso la pena,
ch'io porto al contrastar d'vn sol diletto.

A Federico Spinola.

QVando il colpo mortal, che ti diuise
da l'homero honorato il braccio ardito
sul terren Federico al fin ti mise
troppo barbaramente oimé ferito
Fin c'hauesti lo spirto al corpo vnito
combattesti tutt'hor con chi t'vccise;
e con lo spron di generoso inuito
mouesti ogn'hor le genti tue conquise.
Anzi non pur disteso, e sparso in terra
le membra horribilmente ancor faceui
a tuoi nemici inusitata guerra
Ch'era lo spirto homai ne l'aure lieui
disciolto, e'l corpo tuo gelata terra
al'hor che tu morendo ancor vinceui.

In perſona di....

TAl'hor di luminoſo, e bel diamante
coronarmi ſuperba il crin mi piacque:
e negletta tal'hor fra l'herbe, e l'acque
punger con verga humil famiglia errante.
Ne ſi veloce a variar ſembiante
mai Proteo fù, come repente nacque
l'vn penſier nel mio petto, e l'altro tacque;
e ſol nel cangiar voglia i fui coſtante.
Ma poiche vidi al fin, che mal s'acqueta
queſta noſtra vaghezza oue non tocchi
d'vno in altro penſier l'vltima meta,
Con quel lume gentil Signor, che ſcocchi
ne'noſtri cori ogn'hor s'altri nol vieta
in te ſolo fermai la mente, e gli occhi.

Ahi quanto meglio in cauo acciar rinchiuſo
l'Ottomaniche ſquadre, e l'empia gente
ſpauenterebbe il crin, che ſi vilmente
di feminili odor ti veggio infuſo.
Prendi l'ago Liguria, e volgi il fuſo,
ne menta l'opra in te ſe'l cor non mente;
ma tratti anco la man veracemente
quel, che porta nel volto il cor diffuſo.
E'l fior di quella gente, onde ſcoperſe
gia l'Italico ciel fiamme ſi belle
quant'altro mai per altra gloria aperſe
Gridi, c'hà volto l'armi, e le facelle,
onde tanti guerrier vinſe, e diſperſe
a far preda del cor de le donzelle.

A ſar preda del cor de le donzelle
veggo trapunger ſete, increſpar lini
e l'acque diſtillar da i gelſomini,
onde luſinga Amor l'alme ribelle.
Sento raddolcir lingue, armar fauelle,
perch'a far l'altrui voglia vn cor s'inchini,
e per entro i ſuoi ghiacci adamantini
fulminar co i ſoſpir dardi, e fiammelle.
Queſti ſon gli ſtendardi, ond'huom ſi vanta
ad altri acquiſti oime crociarſi il petto
che de la terra auuenturoſa, e ſanta.
E che sfrondi Ottoman col ferro ſtretto
i rami ancor de la ſua propria pianta
non turba a la mia patria il ſuo diletto.

Non turba a la mia patria il ſuo diletto
ſentir colui fra i ceppi, e le catene,
cui chiuſe il primo ſangue in tra le vene,
e ſteſe nel ſuo grembo il primo letto.
E che cibo ſia l'herba, e'l ciel ſia tetto,
che gli copre le membra, e'n vita il tiene,
e ſatij cò i flagelli, e con le pene
di barbaro Signor l'ira, e'l diſpetto
Non piu le duol, che ſe di tigre Hircana
il latte ogni pietate, o Lethe haueſſe
ogni memoria in lei renduta vana.
E ſe fede a la fede i non teneſſe
quando piu ſtringe il cor viltate humana
non sò ſe'l mio vicin per me piangeſſe.

Non sò ſe'l mio vicin per me piangeſſe
a rimirarmi in cieca notte inuolto;

sò ben, ch'apre le fonti, e bagna il volto
quando gli vengon meno altre promesse.
Che se con vergognose, e con dimesse
ciglia colei, che l'alma in sen gli hà tolto
nega le gratie al vaneggiar suo stolto,
che troppo indegnamente hauea promesse
Non è doglia, che'l petto a lui non franga,
ne parola, o pensier, che con dirotte
lagrime del suo mal non si compianga.
Anzi studio non è, che giorno, e notte
in lui si queti mai, mai si rimanga
per risarcir le sue speranze rotte.

Per risarcir le tue speranze rotte
mill'arti insidiose Amor ti detta,
e par, che le tue glorie in far vendetta
d'vna vil feminella habbi ridotte
Quindi tronchi sospir, voci interrotte
auuien che su le labbra al'hor ti metta
ch'a fronte del rigor, ch'ella saetta
l'armi de la tua lingua hai ricondotte.
Che non fai, che non dici, e che non moui
contro vn cor feminil perche costante
ne l'inconstanza sua tal volta il troui!
Non hà sirena il mar, che trar si vante
dal profondo del sen sospir si noui
per inghiottirsi il peregrino errante.

Per inghiottirsi il peregrino errante
le sitibonde fauci il Thrace apprestà,
e la terra, ch'ei cinge, e'l mar, ch'infesta
a te lasso non muta ancor sembiante?

Ah

Ah cangia l'oro homai, cangia'l diamante,
che fregia a le tue membra indegna vesta
ne l'acciar, che s'opponga a la tempesta,
ond'hai la morte, e la prigion dauante.
Stringi le tempie al fin di quel metallo,
onde la luce nostra ancor su l'orto
non sofferse giamai tanto interuallo.
E gridi il nostro nome in pie risorto,
che l'antico valor per lo tuo fallo
ne'Genouesi cor non è ancor morto.

Con la madre paurosa
e'l genitor creduto
fuggi perche non temi, e sei temuto.
Tu non temi Signore
la morte dolorosa,
c'hai da soffrir de gli anni tuoi sul fiore;
onde prendi consiglio hor di fuggire
per piu penosamente al'hor morire.

In persona di....

Mira su la mia guancia aprir la rosa,
onde l'Alba il suo volto auien che celi
a l'hor che chiusa in tenebrosi veli
le mie con l'armi sue sfidar non osa.
Ma se cruda a gli amanti, o se pietosa
tempri le fiamme, o incrudelisca i geli,
e se come il mio viso auien che sueli
cosi chiude il mio sen mente amorosa
Misero non cercar: che se dal fiore,
onde l'alme allettando in ciel rapisco
tu rendi altro che gratie al suo fattore

Da gli occhi, ond'io ti chiamo, e ti nodrisco
giungendo poscia a penetrarmi il core
mi trouerai nel petto vn basilisco.

Risposta.

CH'io miri l'ostro, onde la guancia ascosa
porta souente in su l'aprir de'cieli
quando dinanzi a'tuoi conuien che veli
i suoi viui color l'Alba sdegnosa;
E non cerchi s'amara, o dolce cosa
ti sembri amor nel cor de'tuoi fedeli;
e se come nel fronte occhi crudeli
cosi nel sen non porti alma ritrosa
Non è donna gentil del mio valore.
ma saria ben del tuo, che s'io languisco
doue rinforza in cielo altri il vigore
Tu, che vedi, ch'io tremo, e'mpallidisco
chiudessi a gli occhi miei l'almo splendore,
la doue vita han gli altri, ed io perisco.

Questo sol, che si lucente
dopo hauer di proprio corso
tutto in giro il ciel trascorso
veggio alzarsi in oriente
con vicenda ahi troppo corta
il nou'anno a me riporta:
Passò'l vecchio al'hor ch'a pena
lentamente hauea pensato
com'a far del mio peccato
penitenza aprir la vena
con sospiri ardenti, e spessi

di quest'occhi al fin potessi.
Cosi vò di tempo in tempo
prolungando il nobil pianto;
ne m'aueggio oime fra tanto,
che pur troppo homai m'attempo,
e che tarda dispiacenza
raro è vera penitenza.
Ma fin quando a questo lume,
che tu pur Signor mi dai
riuolgendo i proprij rai
per la via del mal costume
contra quel, che temo, e veggio
me n'andrò di male in peggio?
Tempo è ben, ch'i mi riscuota;
e saria stato assai pria
se tener la mente mia
là potuto hauessi immota,
ou'almen per interuallo
tal'hor vidi il proprio fallo.
Fà Signor, c'homai quest'occhi
da si fiero, e giusto aspetto
per fisarsi in altro obbietto
non mi sian rimossi, e tocchi;
si che torni a cotal vista
l'alma ogn'hor dolente, e trista.
Mal piacer mi punse il core;
buon dolor mi pò sanarlo:
e se mai da cominciarlo
tempo fù, saran quest'hore,
ch'a guerirmi il cor, che langue
tu cominci a sparger sangue.

Tenebre fur quell'amorose voglie,
ond'io vissi di me gran tempo in bando;
ne frutti fei giamai, ne fior, ne foglie,
ancor tu mi venissi il cor rigando.
Piacque a la tua bontà Signor, che quando
piu vicine credea l'estreme doglie
quel sol, che rompe ogni gran nube, e scioglie
nel fosco del mio cor venisse entrando.
Gran cosa parue a me tornarmi il lume
a gli occhi, e per vergogna hauer vermiglie
le guance, & inondarmi il seno vn fiume.
Ma te qual cosa a te vien che somiglie
piu che quando far note hai per costume
ne le tenebre ancor tue marauiglie?

Ad Andrea Spinola di Francesco.

NOn quel desir de gl'Indici thesori,
che tal'hor giunge i nomi, e parte i petti
la bella compagnia de'nostri cori
vnisce Andrea con si soaui affetti.
Ma perche tu co i nobili splendori
de l'alma dolcemente il cor m'alletti,
ed io però ch'amando auien c'honori
l'oro gentil de'tuoi pensieri eletti
Giungiam le voglie, e giungerem si forte
che se lo spirto pria non n'abbandona
non vedrà fine il nostro amore, o morte.
Ne veder pò, se solo a te mi sprona
virtute, e solo a me vien che ti porte
amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Si chiude il ciel di fosca notte intorno
qual'hor lentando humida nube il freno
rende a la terra il tolto humor terreno,
onde l'aria ne stride, il sol n'hà scorno.
Ma non sfauilla in te men chiaro il giorno
perche t'inondi amaro pianto il seno;
ne'l ciel de la tua fronte è men sereno,
ne meno è'l sol de tuoi begli occhi adorno.
Anzi chi ti rimira attento, e fiso
non fù mai si lucente, e si stellato
Maddalena il seren del tuo bel viso.
Com'hor che con le membra, e'l cor prostrato,
e col petto d'amor vinto, e conquiso
tu piangi a'pie di Christo il tuo peccato.

A Don Marcellino Sant'Agatha.

NE la stagion, che i miei fallaci amori
torcea dal camin dritto empia vaghezza.
Marcellin come fù che i tuoi splendori
portasser nel mio cor tanta chiarezza?
Io ben seppi sentir con che dolcezza
m'infiammasser la mente i tuoi feruori;
ma non sò gia ridir con che fermezza
s'accendesse'l tu'amor fra i miei furori.
Tua sol fù la virtù, che'l fece al'hora:
però se non sei tu, che lume accenda
i sò che'l prendo indarno a mostrar fuora.
Che come sour'ogn'altro auien che splenda
il tuo valor, così par dritto ancora
che solamente tu te stesso intenda.

Ond'è

Ond'è misero me, ch'a tanti lumi
che'l Rè del ciel ne l'opre sue m'accende
l'ingrata mente mia si raro ascende
per questi riui a quegli eterni fiumi?
Et ond'auien, ch'i arda, e mi consumi
pur dietro a lo splendor, ch'in se non splende,
e là dond'ei tutta sua luce prende
con si tepido cor quest'ale impiumi?
Ahi ch'a fallace gloria in terra aspiro;
i miei desir d'honor son torti, e biechi;
cio, che deurei sprezzar souente ammiro.
Onde mentre m'auien, ch'i non mi rechi
la vergogna a vergogna, ogn'hor rimiro
tanti lumi del ciel con gli occhi ciechi.

Deh chi mi toglie il mio natio colore,
e me stesso a me stesso hor qui dispiega?
chi mi conduce in queste carte, e lega
da chi mi sciolse vn piu leggiadro amore?
Quest'è colei, che mi trafisse il core;
io veggio viuo il suo rigor, che nega;
e sento espresso il mio dolor, che prega;
qui la fierezza sua, là'l mio timore.
Mal fè chi col pennel cio, che diuide
ragion congiunse qui; ma non sapea
al su'honor proueder piu che prouide.
Solo il cor non mi diè, ne dar potea;
che quando appresso di costei mi vide
in lei piu ch'in me stesso oime l'hauea,

A Gian Battiſta Pinello .

BEnche la mia da la tua penna induſtre
parta fra noi Pinel ſpatio infinito ,
e'l ſole , ond'è che'l nome tuo s'illuſtre
non veggia'l mio da l'Orizonte vſcito ;
Ma ſempre cigno oltr'ogni cigno illuſtre
tu ſciogli a in alto il nobil volo ardito ,
e ſempre augel ſour'ogni augel paluſtre
io batta l'ali in ſu l'arena , e'l lito .
Pur ne l'horror , che la mia muſa preme ,
e ne le gratie , onde'l tuo dir sfauilla
comune anco vn peccato habbiamo inſieme ;
Ch'oue deſtarne il primo ſuon di ſquilla
douea mai ſempre a lodi alte , e ſupreme
io vaneggiai di Lidia , e tu di Lilla .

Quel viuo amor , che Chriſto in croce affiſſe
per te Franceſco acceſe in te l'amore ,
che poi per lui con ſimigliante ardore
le mani , il petto , e i pie ti crocifiſſe .
Mendico il tuo maeſtro al mondo viſſe ,
e tu ſeco mendico haueſti il core ;
ne luce aperſe il ſuo , che'l tuo feruore
in qualche parte almen non diſcopriſſe .
Onnipotente in lui fù quella deſtra
per tirar l'alme in cielo ; e la tua lampa
d'aprir le vie del ciel fù gran maeſtra .
Arſe però la tua ne la ſua vampa ;
e per ſcorger qua giu la ſtrada alpeſtra
ei fù l'eſſempio tuo , tu la ſua ſtampa .

A Fe-

A Federico Spinola.

DAl piu feroce, e piu pungente crine,
che su l'horror d'hispido collo, e nero
quasi tante saette, e tante spine
sorgesse mai di barbaro corsiero
Tu perc'hauesse del tuo cor l'impero
la ragion sola, e l'armi sue diuine
pungesti Federico il tuo destriero
contra l'onte del senso, e le rapine.
E qual'hor contrastando in te sentiui
troppo piu forte l'vn che l'altra audace
piu le tue carni horribilmente apriui.
Ne per altro giamai si pertinace
fu la tua guerra, e i colpi tuoi si viui
se non perche con Dio volesti pace.

Vorrei pur con noui modi
le tue lodi
celebrar ne'versi miei:
ma s'ingegna la mia mente
per niente
di ritrar quel, che tu sei.
Tu ti chiudi a la mia vista
pria che vista
tanta parte almen ne sia
che scoprir d'alcun tuo raggio
qualche saggio
possa altrui la musa mia.
Chiara nube, e luminosa
tien nascosa.

ben

ben vegg'io la tua grandezza:
nube oime, che troppo rara
ſe ben chiara
ſcopre altrui la tua bellezza.
Che s'al lume de le carte
qualche parte
pur auien, ch'altri n'inuole
altra gloria non pò darſi
che vantarſi
di veder per nube il ſole.
E ſors'anch'il vanto ſteſſo,
che ripreſſo
luce a luce hauria chiamata
per mirar nel tuo ſereno
ſempre meno
toglie a lui la luce data.
Po ben forſe vn cor gentile
tant'humile
comparir nel tuo coſpetto
ch'affiſar piu da vicino
quel diuino
raggio a lui non ſia diſdetto?
E da quel, che foſti in terra
nel far guerra
col tuo foco al noſtro gelo
giunger là, doue ſi ſale
con altr'ale
a veder chi ſei nel cielo?
Ma chi fia, ch'a gli occhi ſuoi
non s'annoi
diſcoprirſi ogn'hor ſi baſſo

che

che per l'aure erranti, e lieui
ſi ſolleui
a tentar ſi bel trapaſſo?
Anzi pur chi fia ſi ſtolto,
che riuolto
a mirar la propria polue
la viltà non raffiguri,
che ſi puri
gli occhi noſtri in ciel riuolue?
Huom non è, che del ſuo ſtato
diſprezzato
prenda mai cotanto oblio,
ſe membrando il proprio orgoglio
dir non voglio,
che ſra ſolo oime quell'io.
Ma non poſſo homai coprirlo;
voglio dirlo.
io ſon quel, che del mio fango
coſi poco ancor m'accorgo
ch'altrui ſcorgo,
& io cieco ogn'hor rimango.
Ben tal'hor con quella luce,
che conduce
ſenza error m'inchino al ſuolo:
ma ſe poi col proprio ſguardó
mi riguardo
verſo il ciel riprendo il volo.
E ſe raggio d'humiltade
per le ſtrade,
chè ritento ancor riſerbo
queſto raggio è, che nel foſco
pur

pur conoſco,
ch'io nudriſco vn cor ſuperbo.
E ſe con dolor profondo
non riſpondo
a la colpa, in cui mi giaccio
tu Signor, che'l cor mi vedi
ben t'auedi,
ch'io medeſmo a me ne ſpiaccio.
Ma non baſta a quella brama,
che mi chiama
a ritrar de'tuoi ſplendori,
che de'miei ſuperbi ſpirti
venga offrirti
coſi languidi dolori.
Per leuar ſi nobil canto
ogni pianto
sò ben io, che ſaria poco,
non che quel tormento indegno,
ch'io ſoſtegno
per timor d'eterno foco.
Tu però ſei ſi pietoſo,
ch'i non oſo
diſperar quel buon dolore,
onde poſcia a la bell'opra
tu mi ſcopra
lume a gli occhi, e fiamma al core.

Odo Lidia di te quel, che giamai
penſato non hauria de'tuoi coſtumi,
bagnarti gli occhi auuenturoſi fiumi,
perch'io per amar te me ſteſſo odiai.

Temo però piu ch'io temesſi mai
venir teco affrontar lumi con lumi;
e non sò ben, s'io m'arda, e mi consumi,
ancor ch'io fugga quel, che gia bramai.
Pur ſe tanta virtute il ciel mi desſe,
che'l foco, che mirando accender puoi
mentre ti miro in me non s'accendesſe
O come l'alma mia co'ſenſi ſuoi
portando del tuo duol le forme impresſe
vedrebbe il ſuo deuer ne gli occhi tuoi!

A Franceſco Grimaldo di Stefano.

STringer de l'onde il freno, e far vermiglio
di barbarico ſangue il mar ſouente
fù de la noſtra antica, e nobil gente
in piu felice età viril conſiglio.
Pauentò poi chi venne il bel periglio,
e volſe ad altri acquiſti il cor languente;
onde la patria noſtra egra, e dolente
ne porta meſto, e vergognoſo il ciglio.
Và cangiando però di mano in mano
l'imperio del ſuo ſtuol, ſe mai ſcorgesſe
fra tant'anime molli vn cor Romano.
Forſe ne vede alcun: ma non commesſe
ſi degno vfficio ad huom coſi ſourano
come quando in tua man Franceſco il mesſe.

Dietro a vn folle deſir, che l'alme afferra
con troppa forza, e ſchermo alcun non haue
queſta di mille colpe infuſa, e graue
gran tempo è Signor mio che corre, ed erra.

Il fren non gioua, e tal mi giaccio in terra
c'homai null'acqua auien che'l cor mi laue:
ſon quaſi in ampio mar sdruſcita naue,
cui fugge amica ſtella, e'l ciel fà guerra.
Anzi pur ſplende vn viuo ſol d'amore
a le tempeſte mie; ma nube oſcura
mi chiude a gli occhi il ſuo gentil ſplendore.
Ahi quanto alpeſtre laſſo, e quant'è dura
queſt'alma a'colpi tuoi! ma tu Signore
qual coſtume non cangi, o qual natura?

Io, che ſenza temer di ſcoglio, o d'onda
per tempeſtoſo mar gran tempo errai,
ne fù voragin mai tanto profonda,
che m'apriſſe le labbra a metter guai
Hor che veggio apparir del ſole i rai,
e ſpirat al mio corſo aura ſeconda,
e forſe mirò ancor l'amata ſponda
piu da vicin ch'io mi vedeſsi mai
Non sò com'ogni paſſo, ogni ſentiero
m'arreſta il piede, e mi riempie il core
con fallaci penſier d'horror non vero,
Se forſe non è pena al primo errore,
ond'io corſi al mio mal tanto leggero,
punir poco timor con troppo horrore.

A D. Paola Emilia, e Bianca Maria Cebà.

VOi, che fra bende auuenturoſe, e caſte
chiudeſte il viſo, e ſeppeliſte i cori
al'hor che contro a'giouenili ardori
non è forza, che regga, o che contraſte

Moſtratemi per Dio come guardaſte
al R è de l'vniuerſo i voſtri amori,
e come per vn mar di tanti errori
la combattuta vela al ciel drizzaſte.
Quel ventre voi portò, che me ſofferſe;
chi diſpiegò la mia, la voſtra ſpoglia
con felici dolori al mondo aperſe.
Vn'amor ne congiunſe, & vna voglia:
onde, ſe ben per vie troppo diuerſe,
pur è dritto, ch'vn porto ancor n'accoglia.

Feruida lingua, e viua voce haueſti
a penetrar tal'hor il ciel pregando,
e troppo piu che l'armi in guerra oprando
col feruor de'tuoi preghi indi otteneſti
Nobil Centurion, che conoſceſti,
com'in terra tal'hor gli occhi abbaſſando,
e l'alma in cielo humilemente alzando
amoroſa pietà per noi ſi deſti
Spingi la mia ne la tua voce ardente,
onde vie piu ch'in terra in ciel tu puoi,
fin dentro'l ſen di quell'eterna mente:
Che quel, che vincer mai co'preghi ſuoi,
con le lagrime mie non fù poſſente
sò ch'ella vincerà ne'colpi tuoi.

Nel mezo ancor de le catene, e gli hami,
onde la voglia mia peruerſa, e rea
sdegnando ingratamente i tuoi legami
a precipitio eterno il cor trahea
Con quella cara voce, oue ſolea

cono-

conoſcer l'alma vn tempo i ſuoi richiami
tu mi ſgridaſti al'hor ch'io piu correa
come mi fuggi ingrato oime ſe m'ami?
Tu ſai Signor quel, ch'a ſi forte paſſo
lungamente tra due conteſi, e diſsi
hor franco, e lieue, hor ricreduto, e laſſo.
I non sò gia s'al'hor di carne huom viſsi,
anzi pur Signor mio ſe fui di ſaſſo
com'a ſi forte colpo i non m'apriſsi.

A Bernardo Caſtello.

O che ſoaue auuenturoſo telo
vibra'l Signor, ch'in queſte carte auuiui!
deh chi mi rompe homai l'antico gelo,
onde ſi dolce colpo auien ch'io ſchiui?
Tu nel ſeren d'vn luminoſo cielo
m'apri Bernardo vn ſol, che co'ſuoi viui
raggi pò trarmi, e col ſu'ardente zelo
da la fonte del cor perpetui riui.
O che fiamma non deſta il puro ardore!
o che piaga non apre il bel coltello,
che pietà raddolciſce, e ſpinge amore!
Ahi quanto temo o mio gentil Caſtello,
che contro il ſaſſo vn di di queſto core
gridar non ſenta ancora il tuo pennello!

Per ſuſcitarmi al cor l'antica guerra
vſcì di noue fiamme il viſo armata
colei, che tra'l ſuo fango, e la mia terra
mi tenne l'alma vn tempo incatenata.
Io chiuſi toſto a quel penſier l'entrata,

ch'a fallaci ſperanze il cor diſerra;
e preſi la ſua guancia innamorata
per guida di leuarmi'n ciel di terra.
Ella prima ſdegnò; ma poi raccolta
ſeco a penſar, che l'alma in ciel ſoſpinta
m'hauea la luce in me da lei diſciolta
L'ira cred'io con la ſuperbia eſtinta
ſoffrì, che la ſua face in lei riuolta
piu che la mia virtù l'haueſſe vinta.

Venir dinanzi a te col cor ferito
di piaga indegna, e con le labbra immonde
toccar quel pan, che dolcemente vnito
tutto cio, c'hà di bello il ciel naſconde:
Troppo ſaria Signor ſe dentro a l'onde,
che'l tuo ſangue pietoſo hà in noi partito
tanta virtù, che tanta gratia infonde
trouaſſe ſolamente vn cor guerito.
Ma perche paſci i ſani, e ſani gli egri
col cibo, onde guſtando ogni beato
tutti ritroua i ſuoi diletti integri:
Io, che de l'amor proprio hò'l cor piagato
cerco rimedio in te, dond'ei s'allegri
ſentirſi del ſuo mal per te ſanato.

A rintuzzar del ciel l'aſpre ſaette,
onde col proprio vsbergo in van mi chiudo
io mi fò ſchermo alcuna volta, e ſcudo
de le tue care voci, e benedette.
Tu, cui padre del Padre alcun credette,
che con tormento obbrobrioſo, e crudo

il ciel n'aperse, e sanguinoso, e nudo
per scamparui i suoi figli in croce stette
La fidanza gentil di chi t'inuoca
mira dal cielo, e'l tuo pietoso orecchio
apri a la voce innamorata, e fioca:
Che se ben pigro à l'arme i m'apparecchio
sò che se'l dardo tuo per me s'infoca
quei, che t'vdì fanciul, t'vdirà vecchio.

Cercar co i versi miei gloria terrena;
amar con troppo ardor beltà fugace;
fuggir la bella via, ch'al senso spiace,
e seguir quella, onde ragione affrena
Fù vanità Signor si lunga, e piena
di tanti error, che se di ferro, o face
t'armò giamai la man cor contumace
il mio cor te l'armaua, e la mia vena.
Studio non piacque a me, che van non fosse;
ne cercai fior, ne fronde a'miei capelli
ch'io non t'armasi il braccio a le percosse.
Lo stesso annouerar di tanti, e belli
spirti, ch'indegna Musa in me commosse
mi prouocaua incontro i tuoi flagelli.

Per Federico Spinola.

DOue sotto l'acciar d'vn duro arnese
tenne souente il fero Belga a freno
l'inuitto heroe, che lo splendor Farnese
col suo proprio splendor fè piu sereno
Sciolse il buon Federico anch'ei ripieno
di magnanime voglie a l'alte imprese

gloriosо ſtendardo, e in vn baleno
di mille lumi il ſuo bel nome acceſe.
Ma'l ciel, che de'ſuoi rai far ſi volea
piu bello ſè; ch'ei cadde a l'hor che ſorſe,
e ſeco il ſole; onde Liguria ardea.
Aſſai fece Aleſſandro ouunque corſe;
ma non men Federico ancor facea
ſe non che ſtette l'vn, l'altro traſcorſe.

Non potrà dunque il ciel con tanti ſproni
ſpinger le notti mie fra i ſuoi ſereni?
l'abiſſo non potrà con tanti freni
armar contr'al mio piè le ſue ragioni?
Sconſigliato mio cor, che t'abbandoni
la doue i tuoi deſir mai non ſon pieni,
e nel fuggir de l'aure, e de' baleni
tutte le gioie tue ti fingi, e poni
Ah che perd'io, ſe dietro a te pur mouo
il pie fallace, e'n mezo a'tuoi riposi
o che miſero letto è quel, ch'io prouo!
Tu cerchi pace infra i veleni aſcoſi
d'vn bel tranquillo, e nel tranquillo i trouo
che l'alma ondeggia piu che tu non poſi.

A Paolo Agoſtino Spinola.

ASpra è la muſa mia da che'l ſentiero
laſciai d'Amor, che l'addolciua in parte;
ma forſe coſi aſpra il cor toccarte
poria piu che non tocca a me'l penſiero.
Ella ben fugge l'ombre, e ſcriue il vero
col lume, che pietoſo il ciel le parte;

ma

ma quel, che tace il cor gridan le carte,
il cor, che dentro è molle, e fuor ſeuero.
Però tu, che ſai far quel, ch'io sò dire
prendi Paolo Agoſtin da i verſi almeno
com'vn bel viuer chiuda vn bel morire.
Che ſe'l mio lume in te farà ſereno
chi sà, che tu non faccia in me ſeguire
al fiume de la lingua il mar del ſeno?

Signor tu vedi il duro ſtratio, e rio,
onde tra mill'angoſce, e mill'affanni
paga queſto mortal ſul fior de gli anni
de le mie colpe acerbamente il fio.
E sò ch'al rigor tuo, ch'al fallir mio
poche pene ſon queſte, e pochi danni,
e ch'oue d'vn ſol fallo altrui condanni
tu ſei di mille a me corteſe, e pio.
Pur coſi poco al ſoſtener ſon forte
ch'io temo al lungo, e periglioſo aſſalto
non caggia in me la mia virtute eſtinta.
Ben fui duro Signor, ben fui di ſmalto:
ma quando mai per dura voglia, e forte
fù ſtanca in te la tua pietate, o vinta?

Quando ſcendendo il ferro acerbo, e duro
il buon duce di Ghiſa a morte ſpinſe
d'atre nubi repente il ciel ſi tinſe,
e freddo corſe il ſol di Francia, e ſcuro.
Ne tanti lampi'n ciel mai viſti furo,
ne dal ciel tante fonti vnqua diſcinſe
com'aprì Gioue al'hora, alhor, ch'eſtinſe

empia man pio guerrier, colpo immaturo.
E ben gli egri sospiri, e'l pianto amaro
de l'anime gentili a Dio deuote.
picciol tributo à si gran scempio fora
Se quando al ciel fù si gradito, e caro
l'inuitto heroe da le superne rote
non si piangea sua dura sorte ancora.

Gentil piu che mai fosse, e piu leggiadra
quantunque a gli occhi altrui vinta, e sconfitta
colei Signor, da là cui forza inuitta
m'hauea preso a schermir celeste squadra
Non sò se di guerriera, o se di ladra
spiegando insegne in su la guancia afflitta,
e se da vero, o falso duol trafitta
si chiuse in veste insidiosa, & adra.
Ben sentì nel mio cor tal forza farmi
che se contro il desire in pie risurto
tu non eri spedito a prender l'armi
O fosse preda il danno, o fosse furto
i fui quasi vicin lasso a trouarmi
ricaduto nel fango anzi che surto.

Hoggi si spiega in ciel quel gran stendardo,
sotto l'ombra del qual salute, e scampo
per questo de la vita instabil campo
troua ciascun, che drizza in lui lo sguardo.
Io, che contr'ogni lancia, & ogni dardo
pensai tal'hor per lui di tener campo
veggio de l'armi a pena il primo lampo
che volgo in altra parte il piè codardo.

Ma tu Signor, che de'miei falli auanzi
la tua pietate; e che se ben lontano,
sembri da me lunge però non stanzi
Dai tanta forza a la smarrita mano
ch'almen tal'hor con la tua croce inanzi
vincer le voglie mie non tento in vano.

O tu, che da gli erròr vani, e fallaci
del mondo, onde portasti al fin vittoria
argomento di noua, e maggior gloria
trahesti vn tempo, e di piu liete paci
Maddalena gentil, che tanto piaci
al Re del ciel, ch'ei del tu'amor si gloria
deh volgi gli occhi a la fedel memoria,
ch'io fò qua giu de gli honor tuoi veraci.
E prega, che piu leue, e piu spedita
quest'alma da'suoi lacci homai si leghi
col suo fattor piu strettamente vnita.
Prega per Dio, ch'a lui mi stringa, e sleghi
da me; ch'io griderò, che sia sentita
in mio fauor la pregatrice, e i preghi.

Ad Agostino Doria.

BElla rosa
vergognosa
tutta in se si chiude, e cela,
se'l suo viso porporino
sul mattino
dolcemente il sol non suela.
Ma se scioglie
su le foglie

il theſor de'ſuoi colori
toſto vien, ch'a gli occhi noſtri
ſi dimoſtri
la regina al'hor de fiori.
Tutto chiuſo
per lung'vſo
di penſier leggiadri, e ſchiui
nobil Doria d'humiltate
la beltate
del gentil tuo cor copriui.
Com'aſconde
le ſue bionde
care trecce in foſco velo
verginetta, che non mire
ch'ad aprire
le ſue gratie al Re del cielo.
Ma quel ſole
che non ſuole
ſenza prò tener ſepolto
bel theſoro in te mirando,
folgorando
ſteſe i rai del ſuo bel volto.
Il ſuo raggio
dal tuo ſaggio,
nobil petto, oue percoſſe
quelle belle fiamme, ond'ardi
co'ſuoi dardi
ne'noſtr'occhi ripercoſſe.
Mille perle,
ch'a vederle
dolcemente huom s'innamora

com-

comparir dal bel ſereno
del tuo ſeno
vagheggiò Liguria al'hora.
Altri vide,
che d'Alcide
forza, ed homeri teneui,
onde'l carco de l'impero
piu leggero
ſoſtentar fra noi poteui.
Io traſcorſi
doue ſcorſi
le tue imagini fumoſe
tanti nobili ſembianti
por dauanti
di tant'alme valoroſe.
Viua luce,
che conduce
ſenz'error noſtr'intelletto
chiuſa indarno, o fuggitiua
ſi ſcopriua
lampeggiar fuor del tuo petto.
Gia ſcuſarſi
ne celarſi
a tant'occhi non potea
quella fiamma, che'l tuo core
per amore
de la patria tua ſtruggea.
Chi ben fiſo
nel tuo viſo
hebb'al'hor ſua viſta inteſa
ben vid'ei, ch'ingiuria il giuſto,

che

che l'ingiusto
non hauria da te difesa.
Ah perisca
chi s'arrisca
soura'l misero innocente
confondendo il torto, e'l dritto
suo dispitto,
l'ira sua sfogar souente.
Càda cada
quella spada,
che fin là dal ciel ferisce
su colui, che mentre scolpa
l'altrui colpa
pur la patria sua tradisce.
Dispietato,
bestemmiato
chi togliendo altrui la pena,
onde l'anime corregge
santa legge
la sua patria a morte mena.
Non è scossa,
che piu possa
crollar cime a grand'imperi
che qual'hor ne'grandi stati
gran peccati
si commetton di leggieri.
Ne si spessi
son gli eccessi
come quand'huom neghittoso
male vsando altrui mercede
non s'auuede,

ch'empiamente egli è pietoſo.
Tu'l ſapeſti
ne'funeſti,
ne'fugaci imperij tuoi
Genoa al'hor, ch'a tuoi vicini
ſi vicini
fur gl'occaſi, e gli orti ſuoi.
Ma s'io miro
quei, ch'apriro
viui raggi in te di glória
quando fù nel gran periglio
tuo conſiglio
chiamar Duce Agoſtin Doriá,
Ben conoſco,
che quel toſco,
ond'ancor par che pauenti
non ſarà che per inanzi
piu s'auanzi
a far l'hore tue dolenti.
Cio ben ſcorſe
chi ti ſcorſe
Agoſtin ver l'alto ſeggio;
dond'a vendicar l'offeſe
del paeſe
guereggiar tutt'hor ti veggio.
E tra tanti
fiammeggianti
tuoi ſplendor, che ne ſcopriſti
giuſto giudice ſeuero
a l'impero
troppo nobil via t'apriſti.

Que-

Questa gemma;
che t'ingemma
fra tant'altre è si pregiata
che via piu d'ogn'altro lume
par ch'allume
la tua testa incoronata.
Qui rimira
chi sospira,
chi si duol de gl'altrui torti:
e tal'hor pur quinci aspetta
sua vendetta
la memoria ancor de'morti.
Qui tra mille
tue fauille,
ond'i versi miei s'armaro
a cantar con noui modi
le tue lodi
tutti i colpi suoi drizzaro.
Ne sò come
le tue chiome
di piu nobile corona
ti potesse, ó d'altri rai
cinger mai
la mia musa in Helicona.
La mia musa
che rinchiusa
fù gia in sen del gran Tonante
qualunqu'altra gran bellezza
meno apprezza
che'l rigor d'vn cor costante.

Tra le porpore, e gli ori, oue risplendi
cinto di vaga, e gloriosa luce
Principe saggio il guardo mio conduce
nobil desir, che dentro'l cor m'accendi.
Iui vegg'io com'a ciascun tu rendi
suo dritto; e quiui a gli occhi miei riluce
come tu tal'hor padre, e tal'hor Duce
cauto ne guidi, e dolcemente emendi.
Ma quando sento poi, che nel tuo seno
sotto'l suo pie rigidamente oppresso
tien la ragione ogni tuo senso a freno
Al'hor ben veggio in nobil guisa espresso,
ch'iui non vince il tuo l'altrui sereno
se non perche tu vinci ancor te stesso.

Resser lo scettro gia, c'hora tu reggi
del tuo sangue gentil duo viui lumi,
e drizzar quelle genti, e quei costumi,
che tu soauemente hora correggi.
Signoreggiaro i cor, che signoreggi,
e quelle menti illuminar, ch'allumi:
consumar gli anni suoi, come consumi
in guardar fede al dritto, & a le leggi.
Ne per altre fauille essi giamai
peregrinando i lumi lor cercaro
che per la fiamma de'suoi proprij rai:
Pur come tu per lor non ti fai chiaro;
ma luce de la luce ogn'hor ti fai,
che le stelle benigne in te versaro.

Arde la regia vesta,
che le tue membra alteramente cinge:

E arde

arde il desir; ch'a ben oprar ti spinge.
Questo per quello ardore
dolce si manifesta:
onde se con coresta
porpora il guardo mio tal'hor si stringe
veggio, ch'à prò de la tua patria il core
ti porporeggia in sen d'ardente amore.

Questa nobil corona,
onde la testa cingi
da l'alma al crin tu spingi.
Là chiuso ella tenea
vn piu gentil thesoro;
qui gli occhi nostri bea
di belle fiamme d'oro:
ma l'oro ancor sùl crin par che ragioni,
che tu d'aurea virtute il cor coroni.

A quella fiamma ardente,
ch'a gli occhi nostri dal tuo cor traluce
men risplendon le perle, e l'or men luce.
Onde chi ti corona
il crin di perle, è d'oro
non sò ben io se piu ti toglie, o dona.
ben sò, che quel thesoro
di tua virtù natia
sul crin piu splenderia
se quante del tuo cor son le facelle
ti coronasse il ciel con tante stelle.

Questa, che ti fiammeggia
intorno al nobil crine aurea corona

Doria non tu, ma'l popol tuo ti dona.
Tu corona maggiore
vnqua non procacciasti
che la virtù, che ti corona il core:
ma quanto piu fuggiui
l'honor, che meritasti
fuggendo piu rapiui;
che'l tuo popol gentile
seguendo lo splendore
di tua virtute humile
vago cred'io di vera gloria anch'esso
te coronò per coronar se stesso.

La mia vena hauea frenati
i suoi riui christallini,
onde scorse i campi aurati
de'tuoi merti pellegrini
quand'io sento vn nouo ardore
saettarmi vn dardo al core:
Che mi dice, ch'io ti dica,
ch'a cotesta tua corona
lo splendor di gloria antica
ben è ver, che pregio dona:
e cio, ch'egli in te distilla
riccamente in lei sfauilla.
Ben è ver che quella gemma,
onde libri giustamente
giusta lance anch'ella ingemma
il tuo crin splendidamente:
e che vedi ancor veloce
quel, che gioua, e quel, che noce.

Saggio Principe ſeuero
il mio dir ti manifeſta;
queſto raggio è troppo vero,
ch'arde intorno a la tua teſta:
ne però men v'arde eſpreſſo,
che tu vinci ancor te ſteſſo.
Ben è ver, che'l lucid'oro,
che ti cinge il crin ſourano
raſſomiglia il ſacro alloro,
che gia cinſe il crin Romano.
tutto è ver: ma piu ti dice
la mia muſa inuitatrice.
Che ſe come mai dal dritto
non è forza, che ti pieghi
coſi poi che l'haurai ſcritto
chiuderai l'orecchie a'preghi
di piu viui, e veri rai
il tuo crin coronerai.

Perche ſembri diſarmata
la dorata
mia faretra a mano a mano
per ferir del Duce Doria
la memoria
ſerba ancora vn ſtral Thebano.
Queſto ouunque ſi diſtende
fora, e fende;
queſto rompe il duro arneſe,
che tal'hor fa'l tempo forte
a la morte
del bel nome Genoueſe.

Que-

Questo dardo al'hor discocca
la mia bocca
quando quel, che ti ferisce
Doria'l cor profondamente
fà souente,
che'l tuo corpo ancor languisce.
Quindi lingua mentitrice
gia non dice,
che sien giusti i tuoi dolori,
perch'alcun desir mal nato
non temprato
ti distempri ancor gli humori.
Ma ben grida il popol tutto,
che condutto
cosi t'hà l'acceso core;
che tutt'hor per lui pensando
vien scemando
del tuo corpo anco il vigore.
E quell'alta tua fatica
par che dica;
che pur che salute, e gioia
a la patria tua procuri
poco curi,
che'l tuo corpo viua, o moia.

Qui doue quasi in vil metallo accolta
la gemma del tuo nome arder vedrai,
e quanto men da splendid'arte colta
tanto piu bella entro a'suoi proprij rai:
Tu ben poco al tuo merto in ciel sarai
leuato al suon de la mia lingua incolta;

ma la lode, ch'in lei non scorgerai
dal pennel del mio cor non ti sia tolta.
Scrissi Doria di te quanto possente
fù l'ardor de la musa, e'l suo valore
seguir potè la tua virtute ardente.
Ma si non ti sepp'io dipinger fuore
che piu vero, piu viuo, e più lucente
tu non mi sia rimaso in mezo al core.

Per vn'imagine della Vergine miniata da Gian Battista Castello.

Vergine fui viuendo.
pietà del sommo Padre
mi fe vergine, e madre.
Madre qui mi figura
pietà d'ardente amico:
ma di si casta, e pura
luce dà luce al mio splendor pudico
che chi ben fisa il guardo in me tal'hora
mi vede qui vergine, e madre ancora.

Nube, ch'asconde il ciel fra le tempeste
sembra a mirar la fronte tua sdegnosa;
ma'l seren de la guancia è quella rosa,
che le dita amorose al'alba veste.
Quinci desir terren, timor celeste
quindi commoui; onde pauenta, ed osa
s'altri pon piede in su la strada ondosa
donna tal'hor de le tue voglie honeste.
Pur vince tanto l'vn l'altro valore

che l'aura tua gentil piu che non ſpiega
ſtringe le vele al mal guidato amore.
Amor, che mal conduce vn cor non piega,
cui piega ſolo il bel deſir d'honore;
ma cio, ch'afferma il volto il guardo nega.

Il piu alto Signor, c'humana mente
con angelico ſguardo vnqua vedeſſe
ſei tu, che con vicende in me ſi ſpeſſe
ritorni ad albergar ſoauemente.
Che ſe com'io deuria feruidamente
non vien ch'a la tua menſa ancor m'appreſſe
i tuoi conforti, e le tue voci ſteſſe
ſpronan le voglie mie pauroſe, e lente.
Venite a me tu gridi o voi, che'l corſo
de la ſtrada del ciel ſott'aſpri carchi
gite frenando ogn'hor con vario morſo.
Ond'io, che'l duro peſo auien che carchi
del proprio amor ſò ſpeſſo a te ricorſo
perche l'alma piu lieue al ciel ſen varchi.

A Federico Spinola.

FEderico onde fû, che ſi ſeconde
tu l'aure haueſti, e i corſi tuoi ſi queti
oue l'alto Ocean col fren de l'onde
vien ch'ogni paſſo a l'altrui gloria vieti?
E come fû, che l'orgoglioſa Theti
a le vittorie tue dolci, e gioconde
temperando il rigor de'ſuoi decreti
t'apriſſe il ſen, ch'a l'altrui brame aſconde?
Di tu; che'l mio penſier par che trappaſſe

gir penetrando in lei da quai fauille
tanta fiamma a tuo prò si solleuasse;
Se tra mille gran lumi al mondo, e mille
forse non fù, che solo in te mirasse
splender il sol del suo diletto Achille,

Deh quando fia giamai ch'impetri tanto,
che pungendomi'l cor d'alto dolore
tragga quando che sia per gli occhi fuore
a lauar le mie colpe vn mar di pianto?
Ahi ch'io sospiro in van si degno vanto,
e tento indarno vn si felice honore
se tu Signor sul mio gelato core
non riuolgi'l tuo sol pietoso, e santo.
Che dou'ogn'altro stral non vien che passi
vn cor di pietra, onde con larghi fiumi
amaramente in pianto ei si distille,
Tu le lagrime solo a mille a mille
puoi trar se vuoi da questi asciutti lumi;
che tu l'acque trahesti ancor da i sassi.

Fù ben vergogna al'hor, che fra la gente
senza pur scoter l'alma, o dar mai crollo
la tua catena adamantina al collo
i portai Lidia oime si lungamente.
Ma hor che del su'error l'alma si pente,
e de le sue miserie è'l cor satollo
vergogna non sarà, che chi legollo
lo sciolga a gli occhi altrui libera mente.
E che la rete tua, ch'intera, e salda
mi portò su la guancia il bel rossore;

onde

onde penſando ancor l'alma ſi ſcalda
Hor che la rompe il mio gentil dolore,
e che la tua virtù non la riſalda
mi ſi veggia ſtracciata intorno al core.

Soura i piu cari, e pretioſi oggetti,
onde s'accenda amor tu vuoi, ch'io t'ami:
giuſto tributo al mio voler tu metti;
ma dal poter troppo gran coſa brami.
Tu ſai con quanta forza altri legami
ſtringon tutt'hora i miei terreni affetti;
e che da quelli, oue m'inuiti, e chiami
ſon leggermente auuiluppati, e ſtretti.
T'amo però Signor con quell'ardore,
che dolcemente in me da te commoſſo
almen m'infiamma in qualche parte il core.
E s'a quel, che tu moui i non ſon moſſo
con forza eguale al tuo diuin fauore
io vorrei poter piu, ma piu non poſſo.

A Giacomo Rè.

O De la vita mia fido ſoſtegno,
dou'auien ſempre, che'l mio cor ſi poſe
Iacopo mio, che ſu per l'acque ondoſe
di Fortuna, e d'Amor foſti'l mio ſegno
Deh come laſci il mio ſmarrito legno
tra mille moſtri, e mille ſirti aſcoſe?
come fra l'onde incerte, e perglioſe
piu non mi tempri oime del ciel lo ſdegno?
Ahi ſe pur da te lunge il ciel conſente,
ch'io piu non veggia a la tua ſtella il porto,

e voli lo mio ſpirto ad altra gente
Almen quando ſarò da l'onde abſorto
amor ti torni lagrimando a mente,
ch'io per te viſsi, e ſenza te ſon morto.

A rinfreſcar quella memoria acerba,
ond'al mio cor tua dura morte additi
in queſto ſacro cibo hoggi m'inuiti,
ch'in terra ancor la tua bontà mi ſerba.
Ah qui Signor la mente mia ſuperba
tutta s'atterri, e qui d'amor feriti
ſiano i miei ſenſi; e i penſier troppo arditi
dal terren del mio cor reciſi in herba.
Si ch'oue tu veracemente intoni,
queſt'è la carne mia, queſt'è'l mio ſangue,
la mente, e gli occhi miei ratto imprigioni.
E pria periſca, e pria diuenti eſſangue
ch'al miſterio gentil, che tu mi ſponi
non ſia viua la fè ſe l'occhio langue.

Finſe Lidia d'amarmi al'hor che ſola
ſe ſteſſa amando, e del mio ſtil pur vaga
ſi fè ſoggetto il cor con dura piaga,
e tributaria l'arte, e la parola.
Ma non finge d'amarmi hor che s'inuola
a la mia viſta, e la ſua colpa allaga
di nobil pianto, e col ſuo pianto appaga
l'ira celeſte, e i danni miei conſola.
Piange, ch'ella mi deſſe vnqua ardimento
per deſir di ſonar ſu la mia cetra
ſperar de l'amor ſuo giamai contento.

Consola i danni miei mentre m'impetra
con le lagrime homai quel pentimento,
che da le sue speranze il cor m'arretra.

Sarà pur dunque ver, che'l mio furore
in onta del tuo nome oime dettarmi
potesse già si dolorosi carmi,
che trahesser da gl'occhi il pianto fuore,
E c'hor non possa il tuo celeste ardore
cosi feruide voci in ciel leuarmi
ch'io senta d'altra fronde il crin legarmi,
e scaldar la mia vena altro feruore?
Ah che dich'io Signor? ben sò che puoi
da le piu dure selci, e piu gelate
trar le fonti d'amor; ben sò che vuoi.
E ch'io son quel, che le mie voglie armate
sempre contraponendo a desir tuoi
freno col mio rigor la tua pietate.

A Federico Spinola.

QVando d'horrida nube il ciel condenso
folgorò nel tuo sen gli vltimi dardi
non fu giamai di si bel lume accenso
quel sol di gloria, onde sfauilli, & ardi.
Tu del vasto Ocean con noui sguardi
penetrasti tal'hor l'abisso immenso;
tu Federico in ciel noui stendardi
spiegando apristi horribil stuolo, e denso.
Assai fù cio: ma che su l'aure estreme
de la tua vita a la vittoria ardendo
soffristi, osasti, e prouedesti insieme.

Cotan-

Cotanto vien l'altr'opere vincendo
ch'a l'aurea gloria, onde l'inuidia geme
par che tu risorgeßi al'hor cadendo.

Chi l'alma giouenil cotanto regge
che non caggia nel fango, e si sommerga
come fà Signor mio la dolce verga,
onde punge, e ritien la vostra legge?
Ma chi l'anima mia frena, e corregge
che nel centro infernal non si disperga
se voi discaccia, e'l suo nemico alberga
pur quando il voler vostro ascolta, e legge?
Ahi ch'io non sò com'a si grande errore,
che sotto i pie mi douea aprir gli abißi
reggan le fiamme ancor del vostr'amore.
Fù gran fallo Signor, ch'io transgredißi:
ma chi poria mai dir quant'e maggiore,
ch'io vedeßi la colpa, e la seguißi?

A Giasone di Nores.

L'Arme felici, ond'a l'imperio vile
del senso lusinghier la mente ancella
in me non fosse, hor con leggiadro stile
tu m'insegnasti, hor con gentil fauella.
Se l'alma ne venisse in me piu bella
dir non saprei, ch'io non saprei simile
a quel, che dentro il cor me ne fauella
dir com'io foßi duro a cangiar stile.
Posso ben dir Giason, che quanto a l'hora
col tuo lume gentil ritrar potei
de la virtù, ch'in terra, e'n ciel s'honora

Altro non fù ch'vn ſpecchio a gli occhi miei,
oue la bella effigie io miro ancora
di quel, che foſti in terra, e'n ciel tu ſei.

Man di tenero padre, e di pietoſo
ben mi ſembra Signor la voſtra mano,
onde con dolce colpo, ed amoroſo
gite pungendo i membri miei pian piano.
Ma ſon ſi ſconoſcente, e ſi ritroſo
che voi m'vngete, e mi pungete in vano;
e ſembra al ſenſo mio troppo noioſo
regger le membra inferme, e'l cor mal ſano.
Ne gratie rendo a voi di quel, ch'io deggio;
ne sò far forza a me mentre ſi lunge
da la vera ſalute erro, e vaneggio.
Erro Signor da voi; ſe non mi giunge
forſe con voi, che de l'error, ch'io veggio
conſcienza, e dolore il cor mi punge.

A Stefano di Negro.

E Tu ti parti, e tu mi laſci, e vai
doue'il ſuo vago, e fuggitiuo argento
ſparge il Sebetho, e doue l'acqua, e'l vento
tempra del ſol ſi dolcemente i rai.
Ma'l cor Stefano mio, che da te mai
terra, o ciel non diuiſe vn ſol momento
gia non è pigro a venir teco, o lento
gonfia la vela, e ſolca l'onde homai.
Anzi pur là, doue'l tuo pie ſen vola
vola il mio cor pien d'amoroſo ardore,
e teco piange, e teco ei ſi conſola.

E teco

E teco viue, e teco ancor si muore;
che d'vn solo desir, d'vn alma sola
teco mi giunse, e mi congiunse amore.

Giusta legge di Dio giamài non sforza
con fallace contrasto human consiglio;
ne breue humor di lagrimoso ciglio
di furibondo ciel gran fiamma ammorza.
Scampo de' peccator tu ben far forza
puoi dentro'l sen del tuo celeste figlio
se le lagrime tue nel mio periglio
amorosa pietà tal'hor rinforza.
Che non è fiamma in lui, donde s'escluda
l'acqua gentil de'tuoi possenti preghi;
ne porta di pietà, ch'a te si chiuda.
E solo il suo fauor vien che mi neghi
se non s'affanna la mia lingua, e suda
a pregar te, ch'ad ascoltarmi il preghi.

Che dopo tante colpe hauer commesse
in tener dietro a'tuoi fallaci amori
rimettesi'l mio cor per vie migliori
assai Lidia cred'io che ti paresse.
Ma che le ciglia in terra ancor dimesse
tenesi al lampeggiar de'tuoi splendori
quand'homai di speranze, o di timori
non era fren, ne spron, che mi pungesse
Importuno rigor ti parue, e forse
il parue a me, che per sentier più duri
altre tempeste hauea gia vinte, e scorse:
Fur però Lidia mia pensier sicuri

la

la doue la vittoria è ſempre in forſe
tener non ſol. la man, ma gli occhi puri.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

A far de l'amor tuo piu certe proue
ch'altri ver me non fece, e non ſaria
ne diletto, ne prò sò che ti moue,
ma ſolo ardor di carità natia.
Queſta ti volge a la miſeria mia
quand'altri ne riuolge i paſsi altroue;
queſta ti punge il petto, e ti commoue
quand'altri piu tranquillo auien che ſia.
Queſta te ſolo affige al duro letto,
in ch'io languiſco; e ti comparte, e dona
tutte l'angoſce, onde m'inonda il petto.
O ſe pur compariſce altra perſona
i veggio ben, che quel medeſmo affetto,
che ſoſpinge il tuo piè l'altrui non ſprona.

Fù gran colpa Signor, che nel profondo
de le mie colpe gli occhi in te leuaſsi,
e che pur dietro al vaneggiar del mondo
piu la ſua notte che'l tuo giorno amaſsi
Ma poiche col tuo lume almo, e giocondo
da le tenebre antiche il cor ſottraſsi
ahi che colpa ſaria ſe nel ſecondo
dal primo fallo ancor precipitaſsi!
E pur fra l'ardimento, e la paura,
che per guardarmi'l cor tu m'hai conceſſo
mi ſembra il guerreggiar coſa ſi dura
Che ſe tu Signor mio non foſsi preſſo

quan-

quando'l nemico a danni miei congiura
io rimarrei da le sue frodi oppresso.

Chiedo Lidia dolor del fallo antico,
che per amarti inanzi a Dio commisi;
temo come d'ingrato, e di nemico
dal suo sdegno i miei preghi esser derisi.
Tu però, che con sguardi, e con sorrisi
scopristi a le mie voglie il volto amico,
e c'hor leuando in ciel gli occhi piu fisi
abbondi del thesor, ch'io son mendico
Impetra a me da lui quel, che pietoso
gia mi sembra mirar, ch'a te non neghi,
se palesa il tuo volto il cor nascoso.
Io vorrei pur spiegar come tu spieghi
di verace dolor segno amoroso;
ma nol posso ottener se tu nol preghi.

Per Federico Spinola in persona di lui.

TAcqui del valor mio fin ch'a la lingua
tacersi, ed a la man parlar fù bello;
ma poiche del mio sangue il mar s'impingua
senza rossor del volto anch'io fauello.
E si viuo il mio nome in su l'auello
d'inchiostro adamantin vien ch'io distingua
che ne la morte ria col suo coltello,
ne'l tempo auaro eternamente estingua.
Altri pur col pensier vinse, e prouide,
e spiegò vele al vento, e mosse stuolo
oltra le mete, oue non giunse Alcide.
Ma'l mio valor de l'Ocean sul suolo,
oue la destra fece, e'l pensier vide
quel, che gli altri ombreggiar dipins'ei solo.

O che

O che termine angusto
è quello, onde ti cinge
la lingua ancor d'vn sacerdote ingiusto
mentre con l'armi sue t'assedia, e stringe!
Signor deh chi sospinge
con tanta forza in cielo
vn pigro, e lento zelo,
ch'a quell'ardenti note, e pellegrine
l'infinito si chiuda ancor nel fine?
Questa è la carne mia
dice forse tal'hora
chi piu tosto, io peccai, gridar deuria:
e tu pur fin là donde il ciel t'adora
senza sdegno, o dimora
tosto che'l suono intendi
ne le sue man discendi;
e soura i sensi, e le ragioni humane
riuolgi il vino in sangue, e in carne il pane.
E'l vino, e'l pan repente
non pur la tua persona,
ma la prima, e la terza vnitamente
mi mostra al suon, ch'indegna voce intona.
che piu per te si dona
là fra i beati spirti,
se sol per meco vnirti
i tre lumi del ciel piu chiari, e grandi
con si splendida mano in me tu spandi?
Tu, che termine alcuno
non ristrinse giamai
immenso ogn'hor pur come trino, & vno
in breue giro i tuoi celesti rai

mi chiudi; e mentre ſtai
a gli occhi miei naſcoſo
paleſe, e glorioſo
ti moſtri al cor, che quel, che non comprende
la viſta mia con la ſua ſede intende.
Ben hai fatto l'eſtremo
di quanto far poteui;
e ſpeſo, e ſparſo in queſto don ſupremo,
che tu mi ſai quanti theſori haueui.
naſcer fra ghiacci, e neui
in ſu la nuda terra;
ſoffrir ſi lunga guerra
da'cari tuoi; morir ſul duro legno
è ver che fù de l'amor tuo gran ſegno.
Ma cibar la mia fame
de le tue membra iſteſſe;
anzi deſtar ſouente in me le brame
dal proprio amor miſeramente oppreſſe
ſolo perch'io m'appreſſe
a quella ſacra menſa,
oue mi ſi diſpenſa
quel Dio, che tutto pò, che tutto vede
è gratia homai, ch'ogn'altra gratia eccede.
Ver'è, che contradice
il mio cor ribellante
a quel, che del tu'amor la lingua dice;
mentre pur dietro a le ſue voglie errante
piu duro che diamante
dinanzi a te ne viene;
ne ſcorrer per le vene
de l'incendio gentil, ch'in te sfauilla.
ſi ſen-

si sente almen tal'hor qualche scintilla.
Apro la bocca ahi lasso
a la celeste manna,
che per questo deserto oscuro, e basso
empie'l desir, che'l petto nostro affanna.
la mente non s'inganna;
che quel, che non le porge
l'occhio la fè le scorge:
ne sento in me pensier, che mi richieda
ragion di quel, che tu vuoi sol, ch'io creda.
Credo, ch'alta pietate
a lasciarmi memoria
di si gran marauiglie, e si pregiate
fosse cagion de la verace historia,
onde con noua gloria
del tuo nome, e del mio
tu vero, e viuo Dio
perch'a te gioia, a me vigor s'accresca
ti fai del petto mio beuanda, & esca.
Credo, che nel mio petto
souente ancor tu scenda
quand'egli auien che d'vno in altro tetto
soaue albergo in mille cor tu prenda.
sò che la mia vicenda
l'altrui giamai non toglie;
ma che tutte le voglie,
che del tuo corpo, e del tuo sangue han sete
tu nel medesmo tempo appaghi, e quete.
Ne perch'in tante parti
ti creda in vn sol puntò
(io non saprei però dir con qual arti)

ma te da te non vegg'io mai disgiunto;
quel, ch'vnito, e congiunto
tu porti in paradiso
a noi giamai diuiso
non dai, ne doni i membri tuoi distrutti,
ma ti dai tutto in vn sol tempo a tutti.
E per quanti desiri
de la tua carne appaghi;
e per qualunque ardor d'alti sospiri
col sangue tuo splendidamente allaghi;
per quanto doni, e paghi
ne la tua man si stanca,
ne da donar ti manca;
ne son come le mie le tue ragioni
che tu perda giamai quel, che tu doni.
Io ben, che tutto credo
(quando di te mi pasco)
quel, che con l'occhio esterno ancor non vedo
mentre ch'a noua vita i non rinasco
non sò gia, se dal pasco,
onde tu m'empi il seno
vuoto ritorni, ò pieno;
e se quel, ch'a donar tu non smarristi
per alcun tempo, io riceuendo acquisti.
Anzi pur sò, che langue,
e quasi oime si satia
il cor de la tua carne, e del tuo sangue,
mentre pur troppo ingrato a tanta gratia
ancor colà si spatia,
oue da te ben lunge
esca terrena il punge,

e del

e del ſuo proprio ben ſi poco cura,
ch'abbandona il fattor per la fattura.
Quel fattor, che non fece
quantunque in terra miro
ſe non perch'oue in ciel bear non lece,
del ſuo celeſte volto il mio deſiro
da quel, ch'io qui rimiro
poteſsi in lui ſpecchiarme;
laſſo e non con quell'arme,
che per aprirmi il ciel mi diede in ſorte,
ferir me ſteſſo alcuna volta a morte.
Quel Signor, che ſedendo
là ſoura i Cherubini
veggio però venir tanto ſcendendo,
ch'a ſedermi ſu l'alma àncor s'inchini:
e co i lumi diuini,
ch'intorno a lei mi ſpande
la fa tal'hor ſi grande,
ch'a penetrar chi l'empie, e la ſoſtenta
vn Dio per poco vn huom mortal diuenta.
Queſto ſi viuo ſole,
che l'alma in ſe riceue,
e ch'io ritrar non sò con le parole
ben tocca dèl mio cör l'antica neue:
ma ſe lunga, o ſe breue
ſtagion con eſſo alberga,
e s'auien, ch'ei diſperga
tutto l'horror de la mia notte antica
egli ſel vede oime ſenza ch'io'l dica.
Dir ben poſs'io, che l'opre,
i ſembianti, e lo ſtile,

e tutto cio, ch'al'hor da me si scopre
che chiudo in seno il lume suo gentile,
non è però simile
a quella luce eterna
che nel mio cor s'interna;
e par che chi pò tutto aspiri in vano
a far gentil del mio pensier villano.
Terra è quel, di ch'io penso;
e son desir terreni
quei, ch'altrui manifesta ogni mio senso;
i versi miei d'amor terren son pieni.
ne sò gia chi ti meni
Signor per tante vie
fra le tenebre mie
ch'oue sol terra auien che mi nodrisca
tu lo tuo ciel con la mia terra vnisca.
Anzi pur veggio espresso,
che quel, che ti consiglia
è pur l'amor, che sul Caluario stesso
gia fè del sangue tuo l'herba vermiglia.
o gentil marauiglia,
onde con tanta forza
vn huom terren ti sforza
che non ti sdegni ancor scendendo in lui
mostrarti vn Dio terreno a gli occhi altrui
Ma fin quando confusa
la terra, e'l ciel nel core,
mi sosterrà la tua bontà delusa
da le lusinghe del mio proprio amore?
ah tu, ch'assai maggiore
stupor per me facesti

mentre in cibo ti desti
fà Signor mio; che quando in me soggiorni
la terra dolcemente in ciel ritorni.
Gran cosa i non dimando
a quel, che far tu puoi.
forse minor non la facesti quando
tu disciogliesti i miei co i lacci tuoi;
e s'io voglio, e tu vuoi
di terra in ciel leuarmi
al'hor che ristorarmi
non sdegni col tuo sangue, e la tua carne
chi sarà mai; che prenda a contrastarne?
Ben sò Signor, ch'io solo
son quel, che ti discaccio,
e che con mia vergogna, e con tuo duolo
ogn'hor diuengo a le tue fiamme vn ghiaccio:
ma s'io non mi compiaccio
mentre da te mi sciolgio;
e fò quel, ch'io non voglio
sò che douunque vn buon voler tu scorgi
la tua pietosa mano in van non porgi.
Porgi pur quella destra,
che per questo deserto
pò render piana ogni gran strada alpestra;
che con si gran sostegno, e cosi certo
non mi sarà tant'erto
il tuo celeste calle
che da l'oscura valle,
oue tutt'hora auien che'l cor s'auolga
per piu non ritornarui il pie non sciolga.
Io sò ben, che'l mio vaso

per tanta gratia vuoto
da che tanto peccai non m'è rimaso:
ma sò Signor, che quando vn cor deuoto
con quel celeste moto,
che la tua man l'aita
sorge da morte a vita
tu, che tutto far puoi quel, che ti piace
ogni'ncapacità sai far capace
Forse ch'a sdegno, & ira
il cor ti si commoue
quando si vile entro'l mio cor si mira,
onde ti volgi, e ti nascondi altroue.
ma doue fuggi, e doue
hauer puoi tu riparo
piu glorioso, e caro
che la doue mancando ogni chiarezza
la mia propria viltade è tua grandezza?
Che gia quando ricouri
sotto i tetti piu degni
tanto poter giamai tu non adouri
come quando nel mio venir non sdegni.
tutti gli affetti indegni
de miei perduti tempi
mentre tu mi riempi
del tuo cibo vital son fiamme, e faci
per crescer lume a i lumi tuoi viuaci.
E se quanto s'auanza
in noi la viltà nostra
tanto piu splende in lei la tua possanza
gia d'essa non puoi far più vaga mostra
che quando in me si mostra,

ch'a mirar d'ogni lato
fui ſempre il piu gelato,
che'l tuo cibo gentil giamai nodriſſe,
e'l piu gran peccator, che'l ciel copriſſe.
Peccator gia nol nego
piu ch'altri al mondo foſſe;
ma peccator però, ch'inuito, e prego
il tuo ſangue a ſanar le mie percoſſe:
e com'ei mi riſcoſſe
di man del ſerpe antico,
coſi quando mendico
vengo a la menſa tua tal volta a pormi
la mia ne la tua carne ancor trasformi.
Ond'io non penſi, o faccia
ſe non quel, che t'aggrada;
ne per tempeſta mai, ne per bonaccia
giri la vela oue non vuoi, ch'io vada:
ma per piu nobil ſtrada,
ch'infino adhor non tenni
colà queſt'ale impenni,
oue quel, che qua giù col cor diſcerno
veggia la sù con gli occhi in ſempiterno.

Specchio Lidia tu foſti, ou'io penſai
vedermi viuo alcuna volta, e vero;
e dou'a gli occhi miei gentil guerriero
apparui al'hor, che te d'amor tentai.
Ma foſti ſpecchio oime, dou'ingannai
me ſteſſo, e'l falſo argomentai per vero;
e dou'apparue gloria al mio penſiero
il giogo, che ſi vile al cor portai.

Ch'arder per amor tuo di foco indegno,
nodrir speranze rie, pensier lasciui
non fù di gloria mai sembianza, o segno.
Gloria fù ben, che mentre ardean piu viui
i miei desir, con generoso sdegno
tu mi scoprisi i tuoi pensier piu schiui.

Quel Dio discende hoggi di cielo in terra,
del cui lume vital s'altri è digiuno
piu che giamai dal segno erraſse alcuno
troppo lunge dal ver vaneggia, ed erra.
Carità lo sospinge, amor lo sferra,
che non arriua a penetrar ciascuno;
onde'l suo ciel giungendo a la mia terra
m'asconde il bianco, e mi dispiega il bruno.
Non è però si nubiloso il velo
del suo mortal, ch'in parte almen non spiri
tra fosco e fosco il bel seren del cielo.
E che douunque il mio pensier s'aggiri
a l'aria, al volto, a la pietate, al zelo
vn Dio verace in forma d'huom non miri.

A Paolo Agostino Spinola.

Porpora, che le tempie altrui circonde
non strinse mai d'ambitiosi amori,
ne stringer pò Paolo Agostin quei cori,
ch'aspettan gratie, e speran gloria altronde.
Ma se'l thesor de le virtù profonde
tal'hor sfauilla in fra le gemme, e gli ori
sfauillan seco i generosi ardori,
e vero amore a vero honor risponde.
Quindi colui, ch'a piu sublime stato

i thesori, ch'à l'alma il ciel comparte
che l'ostro de le chiome han solleuato
Hà ne gli amori tuoi si nobil parte
ch'a te d'amar, à lui d'esser amato
inuidio in vn la gentilezza, e l'arte.

Guida de miei desir co tuoi desiri
Lidia tu fosti in quella prima etade,
che gloria giudicai per le tue strade
torcendo andar de la mia vita i giri.
Ond'hor, che con lo spron d'altri sospiri
cercar ti veggio al fin noue contrade
è ben ragion, che doue homai non cade
il tuo pensiero il mio piacer non miri.
Tu muori al mondo; e'l mio desir lasciuo
volgendo gli occhi'n me con noua luce
mi mostri c'hai piu de la morte a schiuo.
Onde se contro a quel, che mi conduce
il tuo stendardo al mondo ancor pur viuo
non son degno guerrier di si buon Duce.

Se sommerger le labbra in quei christalli,
ch'in riua al bel Giordan tu sommergesti,
e stimolar con dolci sproni honesti
potesi Vrania a piu leggiadri balli
Piu che non fè Miron co suoi metalli
far me con le mie carte ancor vedresti:
e fors'anche te stesso in lor potresti
raffigurar fra l'arme, e fra i caualli.
O pur al suon di lagrimosa cetra
sparger da gli occhi il tempestoso humore,

che

che rompe ouunque inonda ogni gran pietra.
Ma s'io pongo il mio ardor col tuo feruore
non è da tanto ſtral ſi vil faretra;
ne quel, ch'vn Santo pò pò vn peccatore.

In perſona di....

DEl cor, che tu mi leghi, e m'imprigioni
non sò ſe per tormento, o per riſtoro
vna morte gentil legata in oro
dopo lungo aſpettar Donna mi doni.
Io che non ſeppi mai per altri ſproni
diſprezzar de la terra il van theſoro
col bel penſier de la tua morte d'oro
pongo de la mia vita altre ragioni.
E te mirando in diſuſati modi
al tuo fattor felicemente vnita
ſdegnar del petto mio gli amori, e gli odi
Veggio, che ſol per apportarmi aita
a ſciorre il cor de'tuoi medeſmi nodi
tu mi porgi la morte, e dai la vita.

Polir la guancia, e innanellarti il crine
gia fù lo ſtudio, ou'io ti vidi intenta;
e le roſe del volto in fra le ſpine
tal'hor ſcoprir di fredda voglia, e lenta.
O che non fan qua giu gratie diuine
quand'altri auien che del ſu'error ſi penta!
ferir la guancia, ed oltraggiarti il crine
è l'arte Lidia, ou'hor ti veggio intenta.
E in vece di quegli ori, e di quegli oſtri,
onde ſpiegando altrui falſi theſori
traheſti in tanti error gli affetti noſtri

Con

Con le ceneri noue, e i noui horrori,
onde tanto diuersa a noi ti mostri
sento, che chiami a penitenza i cori.

A Giorgio Spinola di Luciano.

QVanto giamai con valorosa mano
per crescer gloria a la sua patria osasse
il piu nobile spirto, e'l piu sourano,
che sotto il ciel di Roma vnqua s'armasse
Se l'vso, e la stagion Giorgio il portasse,
vedria di te la figlia ancor di Giano;
come'l vider tal'hor da lei lontano
con suo stupor le region piu basse.
E con le membra tronche altro spauento
daresti tu, che con le forze intiere
altri forse non diè giamai tormento.
Ne sotto piu gran duce, o gran guerriere
poria la gente nostra in vn momento
ordinar campi, e dispiegar bandiere.

Strana cosa a te non parue
buon Ladron, ch'vn crocifisso,
che sommerso in vn abisso
di miserie altrui comparue
per sentier cotanto indegno
affrettasse il piede al regno.
Ad hauer però memoria
di chi seco affisso in croce
con fedele, e viua voce
confessaua in lui tal gloria
tocco il cor da nobil dardo

non gli fosti a chieder tardo.
Sputi, e spine, e chiodi, e lance,
sferze, ingiurie, opprobrij, e scorni
non gli hauean però sì adorni
piè, ne man, ne crin, ne guance
che potesse in tanti mali
mandar fuor splendor reali.
Viua fede ah che non vince!
ella fù, che fra le genti
dispietate, e miscredenti
occhi a te donò di Lince
per veder nel tuo martire
fra due ladri vn Dio morire.
Io non sò se bestemmiato
tanta doglia in se portasse
quanta gioia al'hor ritrasse
ch'altamente confessato
dal tuo viuo ardente zelo
ti promise in premio il cielo.
Te pentito, e te contrito
gia non fè Signor sourano,
da la cui spedita mano
tu temesti esser ferito;
ma chi fitta in stranio modo
l'hauea teco ancor d'vn chiodo.
Vn, ch'a morte obbrobriosa
dannar teco ancor vedesti
fù lo scampo, oue credesti
trouar vita auuenturosa,
e ne'membri suoi trafitti
medicina a'tuoi delitti.

In fra'l ſangue, e le rapine,
doue tu ſenz'alcun morſo
conſumato hauei tuo corſo
chi mai fù, che tai dottrine
t'inſegnaſſe, onde poteſsi
negar fede a gli occhi ſteſsi?
Gli occhi tuoi pur ti moſtraro,
che colui, che furia Hebrea
poſto teco in croce haueà
ſenz'hauer dal ciel riparo
di Dio ſteſſo affermar figlio
parea ſtolto, e van conſiglio.
Ma colei, che per l'orecchio,
ſtringe i cor con altre proue
gli occhi tuoi girando altroue
ti ſcoperſe in altro ſpecchio,
che'l ſoffrir morte ſi ria
era a lui del ciel la via.
Quella via, che ſe tenuta
pria da lui non foſſe ſtata
hauria poſcia in van tentata
gente ſtanca, e ricreduta,
ch'a condurui il fianco infermo
il ſuo ſangue hà ſol per ſchermo.
Grandi coſe a te conceſſo
fù di far volando al'hora
che per ſorger d'altr'aurora
non vedeſti'l ſol da preſſo.
ch'al leuar d'vn vil trofeo,
che ſtendeua in croce vn reo.
Lume, fede, pentimento,

viuo amor, ſperanza certa,
ciel paleſe, e gloria aperta
caricando in vn momento
ſul tuo cor felice ſalma
t'aprir gli occhi, e ſanar l'alma.
Fù ſtupendo, e gran conquiſto,
che tu in mezo a tanta pena
quaſi in men che non balena
ſoggiogaſsi il cor di Chriſto;
ma ſe'l miro a parte a parte
fù conquiſto in te de l'arte.
Guadagnar per vie ſcoperte
gran theſor gran tempo chiede;
ma portar veloci prede
ſenza piaghe hauer ſofferte
di nemico in pie riſurto
ſol pò far la via del furto.
Queſta fù, che da'prim'anni
da te corſa auidamente,
e per eſſa a tanta gente
fatti gia cotanti inganni
ne gli eſtremi ancor ſeguità
t'inſegnò rubar la vita.
Gran theſor tu penetraſti
che chiudea quel ſacro petto;
ogni ſchermo a lui diſdetto
per difenderlo auuiſaſti,
mentre piaghe innamorate
gli tenean le man legate.
E però col forte ordigno
de la fè rompendo il muro

del ſuo fianco ardente, e puro
gli furaſti'l cor benigno,
e con eſſo il volo alzando
tu ſaliſti'n ciel rubando.
O che noua marauiglia!
l'inuolar fa reo chi'nuola;
e pur tu ne la tua ſcola
ſeguitando altra famiglia
con penſier vie piu leggiadro
foſti Santo eſſendo ladro.

In queſt'aspro deſerto, ou'io dimoro
fra pruni, e spine, ed infelici ortiche
per conquiſtar del ciel l'aureo theſoro
Vergine che pon far le mie fatiche?
Io ben con nouo duol le colpe antiche
tal'hor piangendo ordiſco alcun lauoro:
ma le lagrime mie del feruid'oro
di carità ſon forſe ancor mendiche.
Scaldale tu, che puoi; ſi che'l tuo merto
vnito a l'auampar de la mia pena
homai mi moſtri al ciel camin piu certo.
Che porti frutto vn infeconda arena
gia non è nouo a te, che dal deſerto
ſaliſti'n ciel d'alte delitie piena.

Ad Andrea Doria.

VEcchio è quel dono Andrea, ch'a noi faceſti
quando con ſi felice, e nobil proua
il piu forte deſir, ch'altrui commoua
a deuiar dal dritto in te vinceſti.

Ma de l'aureo theſor, ch'in noi ſpargeſti
mi ſembra la memoria ancor ſi noua
che la mia muſa in lei materia troua
di far paleſe al mondo il cor, c'haueſti.
Regnar poteui, & vbidir ti piacque;
& a prò de le leggi vſando l'armi
la libertà cadente in te rinacque.
Ti fù grata la patria al'hor co i marmi:
e perche'l ſuo piacer mai non mi ſpiacque
ti ſon grato per eſſa anch'io co i carmi.

Portar la gloria voſtra, e'l voſtro nome
i verſi miei nouellamente in fronte;
l'opre de le man voſtre altrui far conte,
e le nemiche forze afflitte, e dome
Non dimand'io Signor, che le mie chiome
cinga di lauro a la Caſtalia fonte;
ne che del tempo inſidiando a l'onte
conſerui eterno a la mia muſa il nome.
Vanità sò ben io di vil penſiero
che ſarebbe cercar fallaci honori
doue trouar ſi pò splendor piu vero.
Vn huom, che pianga i ſuoi paſſati errori,
e ſcorga a la mia luce il buon ſentiero
è la mercè, ch'io bramo a'miei ſudori.

Freſca è la piaggia, ed è fiorito il lido,
ou'a fuggir dal ſol frate m'aſpetti;
ſcorre di latte il ſuol, che mi prometti;
amica è l'aria, ed il ſuo vento è fido.
Gli habitator però, che vi fan nido

piu che mi fosser mai mi son sospetti;
e de le gioie lor, de'lor diletti
men che mai mi fidasi ancor mi fido.
Però mentre co i crin sparsi, e diuisi
lampeggian su quei fior vermigli, e bianchi
tanti soaui sguardi, e tanti risi,
Il ricourar colà gli spirti stanchi
altro non par ch'al mio pensier diuisi
che cercar chiodi a gli occhi, e lance a i fianchi.

Digiun lasso pur sono, e son suogliato;
apro la bocca al cibo, e'l cor rinchiudo;
abborrisco vestirmi, e sono ignudo;
non mi curo del foco, e son gelato.
Vengo a la mensa tua col cor piagato
di colpo ahi troppo accidioso, e crudo;
e ne lo stesso punto oime t'escludo
da me, ch'a pena in me ti sento entrato.
Deh quando sarà mai Signor ch'io giunga
a quel felice, e glorioso giorno
dopo aspettato hauer notte si lunga,
Che quando per cibarmi a te ritorno
farò, si dolce dardo il cor mi punga
ch'io faccia in te, tu faccia in me soggiorno?

Accender fiamme in noi, fulminar piaghe;
mirar tal'hor, souente esser mirata;
& amar poco, ed esser molto amata
son le vittorie, onde tu l'alma appaghe.
Ahi folle error di belle donne, e vaghe!
ma via piu folle in te, che piu pregiata

 for-

forse fra l'altre, e di piu lumi ornata
erri però non men d'ogn'altra, e vaghe.
Pregio di gratia, e di beltà tu chiedi
misera col ferirmi; e per vaghezza
di si falso splendor tu non t'auedi,
Che fallace è la gratia, e la bellezza;
e che sola colei, che frena i piedi
col bel timor di Dio si loda, e prezza.

In persona delle Suore di Santa Marta a D. Marc'Antonio Casale.

MEntre per vn sol zelo, e varie voglie
bollia nel nostro sen l'alta tempesta,
che solleuando in ciel quell'onda, e questa
ne fù lunga cagion di tante doglie
Portato hauria di noi l'vltime spoglie
chi l'altrui pace inuidiando infesta
s'in te quella pietà non fosse desta,
ch'in generoso cor sempre s'accoglie.
Accorresti al periglio, e dal prescritto
sentier veggendo in mezo a l'onde, e'l verno
errar si lunge il nostro legno afflitto
Sedendo dolcemente al suo gouerno
Marc'Antonio il mouesti a far tragitto
ne la verace via del ciel superno.

Vna stilla, che sparga vn dì da gli occhi
quella che dal mio cor tante ne trasse
quando per poco fù ch'io non piegasse

per

per adorarla in terra anco i ginocchi
Poria de'miei desir fallaci, e sciocchi
piu liberal perdon far ch'io sperasse
mentre da le mie voci afflitte, e lasse
fosser gli spirti suoi compunti, e tocchi.
Piang'ella, sò ben'io, sò che sospira
l'antico vaneggiar; ma'l proprio sprone
piu che'l mio pianto a sospirar la tira.
O se di pianger pur le son cagione
piange lasso cred'io, perche rimira,
ch'i non piango'l mi'error quant'è ragione.

Non porta l'arme in mano a prò comune
chi d altri che da te Genoa le prende;
ne'l foco del tu'amor quei petti accende,
che lega piu l'altrui che la tua fune.
Disarma mentre puoi chi del Comune
le gloriose insegne in ciel non stende,
e per terra, ò per mar sott'altre tende
ambitiose schiere auien ch'adune.
Ben puoi senz'adoprar ferro, ne foco
col fulminar di viui editti, e franchi
far si che l'armi a la ragion dian loco.
La legge, se tu stessa a te non manchi,
anche a color contrastar pò non poco,
c'han gli elmi in testa, e le coltella a i fianchi.

Non è figlio tanto ingrato,
ch'a la madre almen non renda
qualche merto, onde s'intenda,
che per essa al mondo è nato,

ſe quell'io forſe non ſono
Genoa mia, ch'a te non dono.
Sento i figli tuoi, ch'a proua
porgon man per ſolleuarte
mentre volge in altra parte
il mio cor vaghezza noua;
e diuerſo à quel, ch'io fui
viuo a me morendo altrui.
Lodo ogn'un, che generoſo
ciô che pò ti parte, e dona,
e con l'opra, e la perſona
ti ſi moſtra ogn'hor pietoſo:
chi piu dà piu pregio, e ſtimo;
alzo gli altri, e me deprimo.
Ben è ver, che'l dilungarmi
dal tuo caro, e dolce fianco
mentre'l cor bramoſo, e franco
in tuo prò non poſſo armarmi
(benche ſegno altrui ne ſuele)
non mi ſembra atto crudele.
Chi nel fondo del mio core
con lo ſguardo ſuo penetra
vede ben s'hò'l cor di pietra,
o di carne in farti honore;
e s'al'hor ch'errando ondeggi
teco auien ch'io fortuneggi.
Sà ben'ei, ſe quell'aita,
che con l'opra homai non poſſo
io ti dò col cor commoſſo
quando teco amor m'inuita
a dolermi amaramente

di

di vederti egra, e languente.
Tu languiſci al'hor che forti
altri oime fuor di miſura
van ponendo ogni lor cura
per camin ſpediti, e corti
appreſſarſi a quell'altezza,
ch'ogni legge al fin diſprezza.
Mira ben cio, che tu fai.
pregia i grandi cittadini
fin che vedi i lor camini
dal camin, doue tu vai
non piegar; ma i grandi ſpirti
vſar ſol per aggrandirti.
Ma s'alcun trapaſſa il ſegno
ah non ſij cotanto vile
che con cor franco, e virile
non ne moſtri a lui tal ſegno
che temendo eſſer depreſsi
fuggan gli altri alzar ſe ſteſsi.
E vergogna, ch'io ti dica,
che chi l'ali in te piu ſpande
eſſer mai non pò ſi grande
ch'eſſer poſſa a te fatica
ſol che n'habbi alcun talento
atterrarlo in vn momento.
Pur mirando il duro ſonno,
ch'al tuo ben ti ſtringe gli occhi
forz'è pur, ch'io ti ritocchi
con lo ſpron, che i verſi ponno;
e ſpiegando i tuoi trofei
moſtri a te quel, che tu ſei.

Tu ſei franca, e per tenerti
contra l'altrui voglie ingorde
vn voler, che ſia concorde
è baſtante a prouederti;
e'l rigor d'vn ſol decreto
pò tenerti il cor quieto.
Tien lo ſguardo in te piu fiſo;
mira ben chi ti fà guerra;
e vedrai, che da la terra
non è tanto il ciel diuiſo,
ne fra ſe ſon ſi diſtanti
le formiche, e gli elefanti,
Come ſon nel tuo coſpetto
a veder dimeſsi, e vili
quei, che ſon tanto gentili
a mirar nel proprio aſpetto;
anzi come inanzi a'tuoi
fuggon tutti i vanti ſuoi.
Tu tenendo in mano il freno
di tant'alme a te ſoggette
a dar colpi, e far vendette
puoi diſciorle in vn baleno;
e ſe vuoi con vn ſol carme
metter puoi Liguria in arme.
Eſsi ſon di gran famiglia
ſignor grandi; e fors'ancora
tiran ſeco alcun tal'hora
da lo ſtuol, che ti conſiglia
ah vergogna! e ne'nefandi
noſtri error diuentan grandi.
Ma ſe tu t'vniſci teco

rimarran confusi, e soli:
e chinando a terra i voli
penseran fors'anche seco,
come col cangiar consigli
possan farsi anch'ei tuoi figli.
Tutto il mal, che tu patisci
è che mentre altrui sublimi
troppo in ciel, tu ti deprimi
troppo in terra, e t'auuilisci:
e par dritto altrui sprezzarti,
poiche tu non sai pregiarti.
Bella donna, e gratiosa,
che tal'hor non mostri fuori
de' suoi viui, e bei colori
l'alma gonfia, e baldanzosa
troppo piu farà tentarsi
ch'ella faccia vnqua honorarsi.
Apri homai la mente chiusa
patria mia da velo antico;
senti homai non quel, ch'io dico,
ma che dice in me la Musa
se non vuoi vederti oppressa
sappi vn dì pregiar te stessa.

Di cercar terre auidamente, e mari
per conquistar ricchezza al cor mendico
senza virtù, che combattendo impari
valoroso guerrier fui gran nemico.
E per ombrosa valle, o poggio aprico
mi parue inuestigar thesor piu cari
se propitie le Muse, e Febo amico

non ritrouai de le ſue gratie auari.
Quel, che natura fè però non ſcelſe
virtù Signor, che di ſi vil theſoro
l'amor, ch'in me non fù da me non ſuelſe.
Che ſe l'Indiche merci, e i pregi loro
poſpoſto haueſsi a le tue leggi eccelſe
o che nobil fuggir d'argento, e d'oro!

Quando la luce ſplendida, e bèata,
che fà co i raggi ſuoi l'alme felici
per entro la mia notte abbandonata
coloriua del cor l'alte pendici
Ben viſto haurei Signor l'ingannatrici
vaghezze, ond'era l'alma imprigionata,
ma le tenebre mie guerreggiatrici
mi ricoprian la tua preſenza amata.
Che ſe ben tu con nouo lume incontra
mi rinfreſcaui ogn'hor facelle, e guide,
onde l'altrui col guardo tuo ſi ſcontra
Piu non riſorſe l'alma in quel, che vide
ch'a quel tenero fior ſouente incontra,
ch'vn alba auuiua, & vna notte vccide.

A Paolo Grillo.

DOloroſa cagion nobil conſiglio
fè che contra te ſteſſo al'hor prendeſti
che ſi lunga ſtagion da noi poteſti
Paolo ſottrarti in volontario eſsiglio.
Ma hor, che ne minaccia alto periglio
o quanto nobilmente ancor fareſti
ſe'l dolce loco, onde tu vita haueſti

tor-

tornaſsi a ſolleuar col tuo conſiglio!
Mira com'al ſuo ſcampo i noſtri amori
gelan tutt'hora, e la confuſa gente
ſospinge hor quinci, hor quindi vn mar d'errori.
Vedi la gloria noſtra a l'occidente
toſto inchinar ſe de' tuoi viui ardori
l'afflitta patria il folgorar non ſente.

Quel, ch'io tacqui di te ne la ſtagione,
ch'io nodriua altro foco entro le vene
hor che l'incendio tuo l'alma mi tiene,
che non curò tal hor fren, ne ragione
Vorrei pur circondar d'altre corone
ch'al'hor non circondai glorie terrene:
ma lo ſtil col deſir non ſi conuiene,
ne risponde al tuo merto il mio ſermone.
Anzi miſero me con men canore
voci ch'io non leuai per la fattura
vengo forſe dinanzi al mio fattore.
Di far però quanto far poſſo hò cura:
e ſe gela la lingua ardendo il core
forſe piu che mia colpa è mia ſuentura.

Hauer di quel, che vuoi
benche tu ponga infra le coſe care,
cara coſa, ò felice a me non pare.
E che pace hauer mai puoi
doue'l ſorger de l'aurora
apre l'ombra a gli occhi tuoi
de la morte oime tal'hora?
e doue la tua gioia, e'l tuo contento
incomincia, e finiſce in vn momento?

O di

O di che nouo, e pellegrino zelo
ti veggio armar fra le percosse, e i sassi
santo athleta del ciel mentre ti lassi
romper le vene, e'l tuo corporeo velo!
Tu non hauesti'n sen si duro gelo
che per chi ti feria tu non piegassi
le tue ginocchia in terra, e non alzassi
gli occhi per lor feruidamente in cielo.
Ei ti ferian co i sassi, e tu co i guardi
feriui'l cor del tuo gentil Signore,
perch'a pentirsi e'non venisser tardi.
Ond'al tuo nouo, e disusato ardore
par che le pietre lor fur tanti dardi,
che ti ferian per loro il cor d'amore.

Pianta infelice i miei mal nati rami
senza fior, senza fronde, e senza frutto
ben miro al'hor, ch'a sospirar mi chiami
l'antico incendio, ond'è'l mio cor distrutto.
Ma quegli vsati miei duri legami
si m'han di nodo in nodo homai condutto
che per tutto l'amor de'tuoi richiami
io miro i danni miei col viso asciutto.
Pur se mi nega il proprio pianto aita,
onde quando che sia de'frutti suoi
riueggia la mia pianta ancor vestita
Io sò Signor, che traspiantar la puoi
per trarne al tempo suo felice vscita
lungo il fiume gentil de gli occhi tuoi.

A Fra Melchior della madre di Dio.

MElchior tu, che ſai tutte le vie,
onde non giaccia in terra vn huom terreno;
e che ſai con che ſprone, e con che freno
per la ſtrada del cielo al ciel s'inuie
Deh volgi gli occhi a le vaghezze rie,
ond'hò miſeramente il cor ripieno,
e vibra i rai del lume tuo ſereno
per entro il mar de le miſerie mie.
Vedi come ſouente i ſon tra due;
come co'miei guerrier non hò mai tregua;
e che freddo è'l mio cor pur come fue.
E i tuoi conſigli a i miei perigli adegua;
che ſenza il fil de le parole tue
gia non sò ben quel, ch'io mi fugga, o ſegua.

Quel, che fugge vegghiando, e quel, che sdegna
pur tal'hor di ſeguir par che s'appaghe
l'alma nel ſonno; e le mi'antiche piaghe
rinfreſca il ſonno, e quella fiamma indegna.
Amor nel petto mio riſorge, e regna;
e quel, c'herbe giamai, quel, ch'arti maghe
far non porian ſon le mie piante vaghe
ſeguir d'Amor l'obbrobrioſa inſegna.
Ben è ver Signor mio, ch'ou'ei condotte
le crede piu lontan da le voſtr'orme
le speranze col ſonno al fin ſon rotte.
Ma chi m'affida oime, ch'in tutto ſciorme
poſſa il giorno da lui quando la notte
m'hà impreſſo al cor ſi periglioſe forme?

A Federico Spinola.

ROſa, che porporeggi in ſu le fronde
del bel ſangue d'Adon tinte, e bagnate,
alba, che lampeggiando in ciel ſu l'onde
sparga le trecce splendide, e dorate
Federico tu foſti: e dolci, e grate
viſte paſſando offriſti, hor ſu le sponde
de l'ocean raccolte, & hor spiegate
le vele tue ſu l'acque ſue profonde.
Ma mentr'oime quaſi da morſo d'angue
tocco de gli anni tuoi ſul primo fiore
spargi la vita auidamente, e'l ſangue
Ahi che ſomigli il fuggitiuo honore,
onde la roſa in vn fioriſce, e langue,
e naſce l'alba in breue spatio, e more.

Sdegno gentil, ch'in nobil cor s'accende
l'antica nube a gli occhi miei togliea;
e piu splendida fiamma homai vincea
donna la fiamma, onde'l tuo viſo offende
Quando là doue il ver non ſi diſtende
piu viuo, e vago aſſai che non ſolea
m'apriſti vn falſo lume, onde parea
mouer lo ſtral, che piu nel cor non ſcende.
Ed hor con vno, ed hor con altro inuito
là mi chiamaſti, oue'l tuo viſo apria
ſtraniera roſa, e giglio altronde vſcito.
Sdegno ſenza ragion perduto hauria;
ma vidi, e vinſi il tuo ſplendor mentito
perche lo sdegno a la ragion s'vnia.

Per-

Perche lo sdegno a la ragion s'vnia
per tutto il tuo chiamar non ti risposi;
e da gli occhi bugiardi insidiosi
libera, e sciolta andò la mente mia.
Ne quel dolce, che fuor mi si scopria
potè celarmi i suoi veleni ascosi;
ne mille dolci scherzi, ed amorosi
l'indegno stratio, ond'el mio cor languia.
Ne dolce son di parolette accorte
tor mi potè ch'i non vedessi espresso,
che dietro a lor souente corsi a morte.
Ne per tant'arti mai ti fù concesso,
ch'io non sentissi assai piu viuo, e forte
ne la mia mente vn altro foco impresso.

Ne la mia mente vn altro foco impresso
senti tantosto, e vidi'l tuo desio
sol per hauer splendor nel canto mio
prometter pace a'miei desir si spesso.
Onde ben rimirando al'hor me stesso
col lume, che pietoso il ciel m'aprio
chiusi la piaga, onde'l mio sangue vscio,
e scossi'l peso, ond'io men giua oppresso.
E'l nome mio ne le tue lodi oscuro
poiche per altra guida in cielo ascese
tor nar vid'io piu luminoso, e puro.
E'l pensier volto a piu leggiadre imprese
mi rende a poco a poco il cor sicuro
da le tue vane, e temerarie offese.

Da le tue vane, e temerarie offese
non seppi veder scampo al'hor migliore

che

che ricourar ne l'impiagato core
di chi per amor mio la vita ſpeſe.
E la fiamma gentil, ch'in lui s'acceſe
perch'io languiſsi del ſuo dolce amore
deſtando'l mio col ſuo celeſte ardore
da tutt'altre fauille il cor diſeſe.
Onde mentre tu d'armi, e d'arti cinta
spiegaſti'n me quella fallace inſegna
quaſi ſul vincer tuo cadeſti vinta.
Ne freno hai piu, che'l mio fuggir ſoſtegna;
che dal tuo duro laccio al fin diſcinta
ſotto vil ſignoria l'alma ſi sdegna.

Sotto vil Signoria l'alma ſi sdegna;
e gli amoroſi preghi al vento ſparſi
doglioſa piange; e tenta al fin ritrarſi
oue piu care voci amor m'inſegna.
E gia ſi gloria, e gia trionfa, e regna
di piu splendido lume il cor bearſi;
e languir dolcemente, e conſumarſi
in fiamma aſſai piu glorioſa, e degna.
E gia ringratia il tuo gentil diſdetto,
onde col ſolo ſguardo il cor paſcendo
mai non m'empieſti d'altra gioia il petto.
Che ſe forſe ammollito al fin piangendo
t'haueſsi vn di quell'indurato affetto
i sò c'haurei perduto ancor vincendo.

I sò c'haurei perduto ancor vincendo,
ſe per vederti al mio languir pietoſa
queſta nouella fiamma auuenturoſa

non mi fosse venuta il petto ardendo.
Che se lagrime spargo, e preghi spendo
perche tanto ne fù l'alma ritrosa
piu che gioir per te m'e dolce cosa
venir soauemente in lei languendo.
E dou'vscir da queste membra fuora
per te lo spirto, e diuenirne essangue
tropp'amara ferita al cor mi fora,
Per l'aurea piaga, ond'hora il cor mi langue,
oue'l mio nome, oue'l mio stil s'indora
dolce mi fia versar la vita, e'l sangue.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

FVggir di prender doni
non sò Lanfranco mio s'io chiami stile
d'alma roza, o gentile.
Ben mi par, che chi ricusa,
se per saldo, e nobil sprone,
non per vana, e vil cagione
sà donar con man profusa
riluca a gli occhi miei piu che non splende
colui, che parte dona, e parte prende.

Deh lascia homai quell'amoroso assalto,
onde rinfreschi ogn'hor noui guerrieri;
deh vedi homai la doue i miei pensieri
sprona vn desir piu glorioso, ed alto.
Il cor, cui cinge adamantino smalto
troppo disdegna i tuoi superbi imperi;
e tenti donna in vano, e in van tu speri
menar le mie speranze hor basso, hor alto.

Che dou'vn tempo il tuo ſoaue ſguardo
m'alzaua in ciel ſi leue, e chiaro ingegno,
hor diuien foſco a rimirarti, e tardo.
E piu di ſaſſo inanzi a te non vegno;
E piu per te non gelo, e piu non ardo,
perche mi cinge il cor ragione, e sdegno.

A Paolo Agoſtino Spinola.

MEntre che ſoſpirando in riua al Tebro
altri ſi ſtrugge al dileguar de gli oſtri;
e d'oro ſitibondo inſieme, ed ebro
altri ſcorre del mar le ſirti e i moſtri.
Io con dolenti, e lagrimoſi inchioſtri
ſotto l'ombra d'vn faggio, o d'vn genebro
perche d'vn altro minio il cor s'inoſtri
piango i miei falli, e'l tuo valor celebro.
Non gia Paolo Agoſtin ch'io ſperi in carte
al tuo nome gentil donar quel vanto,
che ſol con la ſua lingua il cor pò darte.
Ma perche ſe t'impiaga o tanto o quanto
terreno amor la tua medeſim'arte
il cor t'inſegni a riſanar col pianto.

Piu che mai ſosteneſſe hoggi ſoſtiene
guerra d'Amor queſt'alma, e'l cor vacilla;
piu che mai sfauillaſſe hoggi sfauilla
il foco antico entro l'vſate vene.
Ouunque il guardo, e'l mio penſier s'auiene
quell'amaro diletto Amor m'inſtilla,
ond'vna vaga, e disleal pupilla
m'auolſe intorno al cor tante catene.

Stupido

Stupido mi rimango, e'l fianco ignudo,
 che per me riparar non poſſo homai
 Signor commetto al tuo pietoſo ſcudo.
Tu l'arte di far guerra a l'hor mi dai;
 ond'io dal cor l'altrui ſaette eſcludo,
 e vinco Amor piu che vinceſsi mai.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

CRoce tu porti; e porto croce anch'io;
 tu la porti ſul petto, ed io ſul core:
 a te pietate, a me la diede amore,
 ch'vnì col ſangue il tuo voler col mio.
La mia croce Lanfranco è quel deſio,
 che quando naſce il giorno, e quando more
 mi punge a menar teco i giorni, e l'hore,
 ch'a trappaſſar con altri io ſon reſtio.
E la tua croce è quell'antica offerta,
 onde ſeruendo a Dio ſott'altro cielo
 tu me ne rendi ogni ſperanza incerta.
Croce m'è'l foco mio, croce il tuo gelo:
 ma croce al fin, che volentier ſofferta
 mi pò congiunger teco almeno in cielo.

Tiranna del mio cor tu foſti al'hora
 che tutto cio, c'hauea per te voleſti;
 e'l bel theſor de la mia muſa ogn'hora
 con violenta mano in te traheſti.
Hor Reina gentil quel, che toglieſti
 coſi lunga ſtagion rendi in breu'hora;
 e'l cor disdegni, e sdegni i verſi ancora,
 ch'al primo tempo in tanto pregio haueſti.

E mirando al mio prò piu ch'al tuo danno
  in vece de l'ardor, che in me destasti
  desti de la mia colpa vn dolce affanno.
Ver'è che l'alma a i pensier noui, e casti
  chiudo tal'hor; ma tu con vario inganno
  entri col pianto oue col riso entrasti.

Al Padre Antonio de Meneses.

Libero nacqui Antonio e dal mio petto
  liberi sensi in ciascun tempo vsciro;
  ne mai per non far noia, o dar diletto
  le labbra mie pensier seruili apriro.
Ond'hor, che contrastar feroce aspetto
  la libertà de la mia musa io miro
  non posso sostener l'altrui disdetto
  senza che metta il cor qualche sospiro.
Che se ben franca ogn'hor la mia parola
  mirando a generosa, e nobil meta
  intorno a i cori altrui guerreggia, e vola,
Non son però si libero Poeta
  che non impari ancor da la tua scola
  la lingua armar di libertà discreta.

Pigro piu che mai fossi, e piu gelato,
  scorto però d'ardente speme, e viua
  Vergine, che'l mio legno abbandonato
  guidasti gia felicemente a riua
A te ritorno, e'l lagrimoso stato,
  in cui miseramente auien ch'io viua
  perch'a le gratie tue gia fossi ingrato
  prego, ch'a rimirar tu non sia schiua.

Vn guardo ſol, ch'al tuo diletto figlio
per me tu volga il mio ferito core
pò liberar d'angoſcia, e di periglio.
Graue sò ch'è'l mio fallo, e'l ſuo furore;
ma ſe tu giri in me pietoſa il ciglio
vinceranno i tuoi preghi il ſuo rigore.

Al Padre Bernardino Zanone.

BErnardin ſe quel foco, onde t'auampa
di celeſti deſir l'alma ben nata
vibrando la ſua fiamma innamorata
imprimeſſe il mio cor de la tua ſtampa
Queſto terreno ardor, che mi diuampa
l'anima peccatrice, e forſennata
ſcemando in parte almen la forza vſata
s'accenderebbe in me con minor vampa.
E tu, ch'al conquiſtar de'noſtri cori
forſe piu che null'altro auien ch'ottenga
ottieni a voglia tua gratie, e fauori
Potreſti anco veder, com'egli auenga,
ch'al contraſtar di due contrarij ardori
vna fiamma per l'altra in noi ſi ſpenga.

Giorno di marauiglie, e di ſtupori
è queſto, che girando il ſol rimena,
oue colui diuenta huom di dolori,
in cui cader non pò miſeria, o pena.
Fà di ſe ſteſſo inuſitata cena
per paſcer d'altra manna i noſtri cori:
ſparge ſudor di ſanguinoſa vena
per vincer l'angonia de'ſuoi timori.

Bacia chi lo tradisce: e gitta in terra
 senza dar colpo armata schiera, e forte,
 ch'inuidia, & odio incontro a lui disserra.
E chi di lui tai marauiglie hà scorte
 con si nouo sigillo al fin le serra
 che giusto il chiama, & il condanna a morte.

Peccar gia non poss'io, s'al'hor sospiro
 che con le membra hò la ragion sopita:
 ben posso al ritoccar de la ferita
 risentir nel destarmi alcun martiro.
Signor tu sai con quanta forza vsciro
 le faci, ond'hebbi l'alma incenerita:
 però come vegghiando a la tu'aita,
 cosi dormendo al tuo soccorso aspiro.
Temo il velen de duo begli occhi armati,
 che per far nel mio cor dolce ritorno
 prendon la via de'sensi addormentati.
Sò però Signor mio, ch'a te far scorno
 mai non potran co'suoi notturni agguati,
 poiche la notte è tua non men che'l giorno.

Dispiegate
 guance amate
 quelle ceneri angosciose,
 onde lento
 pentimento
 sparge in voi l'antiche rose.
Deh scoprite,
 deh partite
 chiare stelle i vostri raggi,

ch'orna il pianto
d'altro vanto
per far ſcorta a'miei viaggi.
Deh togliete
quella rete
chiome d'or, ch'a me v'hà tolte;
ſi ch'io pregi
quei dispregi,
c'han le trecce a voi diſciolte.
Suela, ſuela
quel, che cela
dolce bocca il cor profondo;
perch'impari
quant'amari
ſian gli amor, ch'accende il mondo.
Apri o labro
di cinabro
del mio cor l'antico velo;
dond'io veggia
quant'ondeggia
chi'l ſuo cor non drizza in cielo.
Tocca, tocca
bella bocca
l'alma mia di quello ſtrale,
che per core,
ch'addolore
non pò far piaga mortale.
Ma ſe chiuſa
pur ricuſa
la tua faccia a me ſcoprirſi;
e ſe ſdegni,

che s'ingegni
la mia ſeco incenerirſi
Quella luce,
che t'induce
far di te ſi nobil ſcempio
minor fia
Lidia mia
ſe non ſerue a me d'eſſempio.
Tropp'indegno
sò ch'io vegno
a ſcampar ſotto'l tuo muro:
ma tu ſai,
che s'errai
gli occhi tuoi cagion ne furo.
Il tuo sprone
par ragione,
ch'a ſcampar mi riconſorte;
poſcia ch'egli
pur fù quegli,
che'l mio cor conduſſe a morte.

Quel, che tu ſteſſa a te per legge hai poſto
con perpetuo rigor ſoſtieni, e ſerua;
e per domar la voglia tua proterua
il fren de la ragion ſia ſempre oppoſto.
Eſſer non pò giamai, che tu poſpoſto
il dritto, che ti regge, e ti conſerua
a quegli antichi honor t'infiammi, e ferua,
che t'han per meta i tuoi maggior propoſto.
Vbidiſci a la legge infino al ſangue;
e s'altri vien di lei maeſtro, e donno

mira che ſotto l'herba aſcoſo è l'angue.
Senza che ti conduca a morte il ſonno,
ond'ogni libertà vacillà, e langue
le leggi Genoa in te dormir non ponno.

A Franceſco de Marini.

DI quel, che vaneggiando vn tempo ſcriſsi
quand'in altrui viuea piu ch'in me ſteſſo,
e di lei ſola, in cui morendo io viſsi
portaua la mia muſa il nome impreſſo
Franceſco il premio oime, che m'è conceſſo
non è che fuor di tenebroſi abiſsi
mi ſolleuaſſe'n ciel Pindo, o Permeſſo
per voce, che ſoaue in carte apriſsi.
Fù troppo vil corona a le mie chiome,
che per bagnar di pianto vn viſo aſciutto
gratia trouaſsi in fra la gente, e nome.
Ma d'hauer forſe altrui piangendo indutto
ad aggrauarſi'l cor d'indegne ſome
vergogna laſſo, e pentimento è'l frutto.

Ahi quanto tenebroſo, e quanto vile
laſſo ſon io, che'l voſtro nome offeſi!
e voi Signor, contra cui l'arme io preſi
o quanto ſiete ſplendido, e gentile!
Ardan pur dunque oltre l'vſato ſtile
e mille fiamme, e mille fochi acceſi;
che tutti a l'alma, & al mio corpo appreſi
non darian pena a tanto error ſimile.
E che pò darui vn freddo corpo eſſangue?
che vi pò ſodisfar perduta, ed arſa
alma,

alma, che mai non muore, e sempre langue?
Pò ben Signor la vostra luce apparsa
su le tenebre mie nel vostro sangue
lauar la colpa, ou'ogni pena è scarsa.

Bellezza e leggiadria fur due gran sproni,
ond'errando dal ciel troppo lontano
il campo del tu'amor fallace, e vano
girando Lidia andai lunghe stagioni.
Bellezza, e leggiadria son le cagioni,
onde vedendo hauer girato in vano
stringo le vele, e del mio corso insano
saldo con pio dolor l'empie ragioni.
Bella con dolce riso a volger gli occhi
gia ti vid'io: piu bella hor ti riueggio
al pianto amaro, onde di duol trabocchi.
Io chiesi al'hor da te quel, ch'era il peggio:
ma hor che d'altro strale il cor mi tocchi
che chiedi a Dio pietà per me ti chieggio.

Per vn dicitore che lodaua con bella maestria.

QVeste son vere lodi:
noui lumi però, noui splendori
le fan chi ben le mira ancor maggiori.
Ne perche'l vago stile
risplenda in varij modi
men fede acquista il dicitor gentile:
che (quel, che pare a dir mirabil cosa)
qui giace l'arte in piu bell'arte ascosa.

Nasce il Rè de le stelle,
e con nouo desire

nasce sol per morire.
Pietoso in noi nascendo.
pietoso in noi morendo:
che per pagar de le mie colpe il fio
il mio dolce Signor nacque, e morio.

A Stefano di Negro.

TV, cui dal camin dritto vnqua non torce
di tirannico volto aspra minaccia,
e piu ch'a la ragion diletti, e piaccia
amor, o sdegno il tuo voler non storce.
Stefano mio, nel cui bel filo attorce
la Parca il fil, che la mia vita allaccia,
e per la cui spedita, e nobil traccia
tal'hor m'auien ch'ogni gran calle accorce
Insegnami per Dio come s'atterra
vn nemico crudel, ch'a mezza via
il bel camin del cielo al ciel mi serra.
Dimmi come ferir, come poria
da lui schermirmi a la dubbiosa guerra:
che'l vincer poi sarà tua gloria, e mia.

Perch'io ritorni a la prigione antica,
oue de'piu begli anni il fior perdei
tu moui Amor de l'aspra mia nemica
gli occhi fra'l sonno a guerreggiar co i miei.
Ond'io, che desto almen non sofferrei
far opra in cio, ch'a nobil cor disdica
dinanzi a'colpi insidiosi, e rei
par che mi manchi l'arte, e la fatica.
Ma si da quel, ch'io son non mi trasforma

il ſonno, ch'al mio ſcampo al fin leuato
non mi dica vn penſiero ancor che dorma,
Che tu, che meco in van ti ſei prouato
a campo aperto, hor ſott'vn altra forma
per impiagarmi il cor ti poni in guato.

Gentilezza di ſangue, o ſpron d'honore
gia non è quel, che t'arma a far vendetta;
c'honor, e nobiltà giàmai non detta
quel, che fà di gentil villano vn core.
Dettan ben eſsi vn generoſo ardore,
ch'ad amar ſolo i noſtri cori alletta;
e l'vno, e l'altro i deſir noſtri affretta
a ſpegner l'odio altrui col proprio amore.
Però ſe contro a quel, che far deuria
vn huom gentil, ch'a vera gloria intende
lo ſdegno, e l'ira a vendicar t'inuia
Gentilezza di ſangue in te non ſplende;
che ſe ſplendeſſe in te s'accenderia
amor verſo chi t'ama, e chi t'offende.

Quando fu mai Signor, ch'a ſolleuarmi
di terra in ciel con glorioſi paſsi
ſpender la vita ancor tu dubitaſsi
del Giudaico furor fra l'onte, e l'armi?
E quando fù però, che per deſtarmi
dal ſonno, onde languendo a morte vaſsi
tener coſtantemente i mi fermaſsi
il bel ſentiero, ond'a te piacque alzarmi?
Tu vedi'l chiodo, e ſtendi ogn'hor la mano;
i veggio il duol, che'l tuo dolor mi ſcorſe,
& hor

& hor a lui m'appresso, hor m'allontano.
E pur nel mio dubbiar non metto in forse,
ch'io sia soldato, e tu sia Capitano
per seguir col mio pie cio, che'l tuo corse.

A Leonardo Spinola per Federico Spinola.

DAl vostro nobil tronco, onde saliro
gia frondeggiando in ciel cotanti rami
scioglie il buon Federico i suoi legami
al'hor che piu le glorie in lui fioriro.
Ma su l'estremo suo nobil sospiro
par che te sour'ogn'altro a pianger chiami
Leonardo, che tanto ammiri, & ami
questo nouo splendor del suo martiro.
E vibrando dal ciel noue saette
in fra lo stuol de'piu famosi heroi
spera far de la morte alte vendette,
S'a la rugiada vn di de gli occhi tuoi
la sua pianta recisa ancor rimette
sul bel campo di gloria i rami suoi.

Se ben con dure funi
d'amorosi desir l'alme legasti,
e con sguardi importuni
a guerreggiar tal'hora
chi fuggia la tua guerra ancor chiamasti
Lidia tu non passasti
però cred'io cotanto il segno al'hora
che tu non possa ancora
cangiando a gli occhi tuoi costume, e modo
scioglier da l'alme altrui nodo con nodo.

Il primo

Il primo laccio ordiua
quell'ostro lusinghier, che sul tuo viso
si dolce compariua
ch'ogni ben duro core
tosto ne rimanea vinto, e conquiso:
e quel soaue riso,
c'hor da la bocca, & hor da gli occhi fuore
ti sospingeua Amore
struggendo col suo foco il nostro ghiaccio
stringea con troppo forza il primo laccio.
Ma con piu cari modi
ordirassi 'l secondo a darne aita;
e con piu duri nodi
stringerà l'alme erranti,
se'l bel dolor, ch'a sospirar t'inuita
dou'era piu fiorita
la guancia tua ne la stagion dauanti
spiegando altri sembianti
di ceneri dolenti, e lagrimose
andrà spargendo in lei l'antiche rose.
E se la doue ardea
su la bocca, e su gli occhi il riso infido
al'hor che Citherea
per far preda de'cori
là ne scopriua il suo piu dolce nido
a quel celeste grido,
onde ti scuoton l'alma alti dolori
di lagrimosi humori,
e di contrite voci il cielo empiendo
quell'antiche lusinghe andrai coprendo.
Fù forte il primo stame,
ch'ordi

ch'ordi de l'alma mia la rete indegna.
tu ſai con quante brame
ne la prima ſtagione
teneſsi dietro a l'amoroſa inſegna:
e, ſe ben ſe ne sdegna
l'alma a penſar, sò ben anch'io ſe ſprone
hebbe mai la ragione;
ch'almen tal'hor del mal camin, ch'io fei
volgeſſe in altra parte i paſsi miei.
Ma la noua catena,
che con le care, e pretioſe anella
de la tua nobil pena
al cor m'auolgerai
ſarà cred'io tanto piu forte, e bella
quanto queſt'alma ancella
di ſi alto Signor non fù giamai
come tu la farai,
mentre l'anima tua dolente e triſta
preſenterai col pianto a la mia viſta.
Perle, che l'Oriente
non portò mai ſi luminoſe, e belle
faran non altramente
de la catena mia
che fan del ciel le piu lucenti ſtelle,
quando fra le procelle,
onde l'alma ſul viſo i meſsi inuia
feruida fonte, e pia
creſcendo a gli occhi tuoi lume, e ſereno
t'inonderà di viua pioggia il ſeno.
Legaua il riſo antico,
ch'vſcia da lo ſplendor de gli occhi tuoi:

ma

ma dolente, e mendico
in prigion tenebrosa
mi rinchiudeua il cor co'lacci suoi.
Lidia che far non puoi!
legherà'l pianto ancor, che tu pietosa
trarrai da vena ascosa;
ma'l pianto nascerà da tàl radice
che ne fia l'alma franca, e'l cor felice.

Apri pur quella fonte,
che troppo a gli occhi miei tenuto hai chiusa;
e fà che mi sian conte
piu che non sono al viuo
le bell'angosce, ond'hò la vista esclusa.
dà l'acque a la mia musa;
onde con nouo, e sempiterno riuo
di quel desir lasciuo,
che tese a l'alma mia gli antichi inganni
pianga con gli occhi, e con la lingua i danni.

Ben sò che'l tuo peccato
altro non fù che con scaldar le neui
del mio petto gelato
a la mia musa in pregio
metter le gratie, e le virtù, c'haueui.
Lidia sò che faceui
e d'amanti, e d'amori egual dispregio,
se forse qualche fregio
per lo splendor, ch'al nome tuo cercaui
da gli amanti, e gli amor tu non speraui.

Al'hor con qualche giro
de'tuoi begli occhi il mio desir nodriui,
e con qualche sospiro

fallaci ſomiglianze
d'innamorata donna ancor ſcopriui.
ſi però non mentiui
che m'accendeſſer mai le tue ſembianze
ne l'alma altre ſperanze
che d'acquetar tal'hor le mie tempeſte
col dolce ſuon de le tue voci honeſte.
Ma non fù gia ſi leve
la colpa, ch'io per te Lidia commiſi
mentre per vano, e breue
piacer, che già cercando
dal vero ben de l'alma il cor diuiſi
che tu, che co'tuoi fiſi
guardi'l metteſti, ancor che nol penſando,
de la ſua patria in bando
come d'error, ch'in parte almen ti tocchi
verſar non debbi alcun dolor per gli occhi.
Tocca tocca il mio fallo
al folgorar de' tuoi ſoaui sguardi,
onde ſenza interuallo
con percoſſe mortali
battendo andaui i miei penſier codardi.
o ſe forſe i tuoi dardi
non fur giamai cagion de'noſtri mali
viue glorie immortali
Lidia pur ti ſaran, che gli occhi tui
lauin col pianto ſuo le colpe altrui.

Alme, che ne le fiamme; e ne'tormenti
ſperate veder Dio quando che ſia;
e fra le piaghe, e fra i dolor pungenti

leuate sempre in ciel noua armonia.
Se de la vostra, e de la gloria mia
son egualmente in voi le voglie ardenti,
mentr'io vacillo ancor per dubbia via
accompagnate i miei co i vostri accenti.
Son peccator piu che mai fossi, e sono
ingrato, e vil dinanzi a Dio, nol nego,
piu ch'altri fosse a meritar perdono.
Ma da la legge sua però non piego
tanto giamai, che s'altro a lui non dono
a voi non renda alcun pietoso prego.

Quando per me piangea
perfido stuol d'insidiosi amanti
Amor m'accese l'alma entro a'lor pianti.
Ond'hor, che piango anch'io
di guerriera di Dio venuta amica
cosi scaldo il suo cor col pianger mio
come non si disdica,
che s'amor nacque in me dal pianto altrui
amor rinasca dal mio pianto in lui.

Strana coppia vegg'io; chi fece il tutto
di nulla, e regge il mondo, e'l ciel gouerna
fonte di luce, e prouidenza eterna
a morir fra due ladri al fin condutto.
E cosi strana oime col viso asciutto
pur la rimiro, e par ch'i non discerna,
ch'eccesso sol di carità paterna
si noua infamia a sostener l'hà indutto.
E che fra tante gratie a me concesse
(quan-

(quantunque incontro a lui riuolger l'armi
perfidamente anch'io tal'hor douesse)
Volle co i ladri stesi hoggi mostrarmi
ch'ei s'accoppiaua ancor, perch'io potesse
con gli angeli del cielo accompagnarmi.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

TV camini a gran passo in ver l'occaso;
e forse frate anch'io non ne son lunge:
ma troppo piu del mio che del tuo caso
dolorosa saetta il cor mi punge.
E ver ch'a te piu spatio era rimaso
per giunger là, doue ciascun pur giunge:
ma traboccaua il tuo piu che'l mio vaso
le gratie, ond'altri a Dio si ricongiunge.
Potea però col tuo leggiadro essempio
ristorar di se stessa al suo fattore
quest'alma ingrata vn piu felice tempio.
Quel tempio oime, che per souerchio ardore
de'sensi miei con graue incendio, ed empio
lasciai cader de gli anni miei sul fiore.

Deh chi m'asconde il falso, e m'apre il vero
ancor colà, dou'io riposo, e dormo,
si che'l piacer, ch'io me ne fingo, e formo
non combatta vegghiando il mio pensiero?
Questo fallace volto, e lusinghiero,
in cui tal'hor dormendo i mi trasformo
se poscia ch'io son desto al ver conformo
già non è Lidia il tuo ritratto intero.
Bella nel sonno è la tua finta imago:

ma la bellezza ſua per torte vie
rende lo ſguardo mio contento, e pago.
Son belle ancor le guance tue natie:
ma'l ſuo nouo pallor non mi fà vago
ſe non di ſoſpirar le colpe mie.

Senza ſparger il ſangue alcun perdono
a ſperar dnnque i peccator non hanno?
Paolo che duro, e che terribil ſuono
è quel, che i detti tuoi nel cor mi ſanno?
Ah ben vegg'io dou'a ferir ſen vanno
le voci tue col ſuo tremendo tuono:
queſto ſangue ſi vil l'acque non ſono,
ond'a lauar le macchie mie s'hauranno.
Ma'l ſangue de l'Agnello, e le ferite,
che ſenz'aprir mai bocca hà ſoſtenute
per eccesſo d'amor pene infinite
L'acque ſaran, che da lui ſol beuute,
e dal ſuo cor ſu le mie piaghe vſcite
a lui ſol daran morte, a me ſalute.

Ancor che forſe a le tue voglie il freno
ſtringeſti Lidia piu ch'io mai non ſtrinſi,
e che vinceſti quel, ch'io mai non vinſi
vaneggiammo però, chi piu, chi meno.
Tu col troppo mirarti in quel ſereno
ſpecchio, la doue i tuoi color dipinſi;
io col poco ritrarmi onde ſoſpinſi
dietro i tuoi paſsi il mio deſir terreno
Peccammo; e forſe ancor la voglia mia
non fece a la ragion ſi gran contraſti

come quando il tuo fallo il mio nutria.
Nodristi il fallo mio mentre pensasti
col mostrarti tal'hor cortese, e pia
giunger lodi amorose, e pensier casti.

Ad Andrea Spinola.

QVando mai de là ragione
rotti in me vedeste i freni
odo Andrea gridar Catone
quand'auien che tu mi meni
la dou'ei si sdegna, e duole,
ch'altri a lui la spada inuole.
Tu mi meni oue rinchiuso
quel gran sol del ciel Romano
dopo hauer sparso, e diffuso
tanti rai presso, e lontano
pensa ancor com'al partirsi
possa chiaro al mondo aprirsi.
Toglie il ferro in mano, e'l mira
se pungente, e se tagliente
d'ogni parte a quel, ch'aspira
pò condurlo immantenente;
alza il braccio ardito, e forte,
e se stesso impiaga a morte.
Ah Caton chi ti conduce
a disfar le proprie membra;
e com'è, ch'a la tua luce
recar ombra a te non sembra
ecclissar quei lumi viui,
ch'a tant'alme in terra apriui?
Tu pur sei quel viuo essempio,

oue gli occhi altrui mirando
ogni cor superbo, & empio
i tuoi modi inuidiando
o l'indegno ardir depose,
o dinanzi a te l'ascose.
Da le fasce vscito a pena
non ti mosse aspra minaccia
che con mente ogn'hor serena
e seuera, e nobil faccia
non negassi a l'altrui sdegno
quel, che dar ti parue indegno.
Ne perche con tante morti
desse Silla altrui spauento
chi gli stral t'hauesse porti,
che cercaua il tu'ardimento
non t'hauria l'età disdetto
d'vn bel colpo aprirgli il petto.
L'odio in te contro a' tiranni
nacque teco, e teco crebbe;
ne timor di pene, o danni
a scemar giamai non l'hebbe;
che chi prima in te l'accese
fù l'amor del tuo paese.
Carità, che franca ogn'hora
Roma tua si mantenesse
di si viuo ardor tal'hora
il tuo cor pungendo impresse
che reggesti inerme, e solo
al furor d'immenso stuolo.
Come bello il rimirarti
al'hor fù, che fra cotanti

tuoi nemici intorno ſparti
francamente andando auanti
infra Ceſare e Metello
ti metteſti al gran duello.
O che forza generoſa
quella fù, ch'al'hor faceſti,
che la legge obbrobrioſa
a colui di man toglieſti,
ch'in Italia armato, e reo
richiamaua il gran Pompeo!
Fender l'aria d'ogni parte
contro a te le pietre, e l'armi
il tuo nome in ſu le carte,
e la gloria tua ne'marmi
ſe ben forſe in ſtranio modo
ſtabili d'eterno chiodo.
E colui, c'hauea gli ſpirti
contro a te diſdegno ardenti,
e'l ſuo manto a ricoprirti
pur ti diè da l'empie genti
paleſò co i noui amori
lumi, e lodi in te maggiori.
Nobil fù la tua coſtanza;
ſaldi, e graui i tuoi conſigli:
grande fù la tua poſſanza;
forte il viſo, e fermi i cigli:
e via piu che lance, e ſcudi
ti guerniro i tuoi piè nudi.
Ma per entro a quell'aſprezza
de la vita tua ſeuera
comparì tanta dolcezza

a temprar l'aſpra manierà
che co i modi tuoi ſoaui
ad amarti i cor chiamaui.

Ben ne vide il fier Tribuno
ſegno al'hor, che da la nota
de l'infamia, onde ciaſcuno
volle a lui fregiar la gota
tu, ben ch'ei t'haueſſe offeſo,
il ſu'honor ſeruaſti illeſo:

Ne men dolce, o men benigno
foſti tu perche negaſsi
contentar l'ardor maligno
di colui, ch'a piu gran paſsi
con legarti il cor ſeuero
peruenir penſò a l'impero:

Rifiutar di ſi ſourana
luce ornar le proprie figlie
parue al'hor gran coſa, e ſtrana,
e deſtò gran marauiglie:
ma però fù'l piu bell'atto,
che da te mai foſſe fatto:

Fù verace, e viua brama,
che t'ardea del ben comune
diſdegnar grandezza, e fama
col fuggir da quella fune,
che per men ciuil ſentieri
potea trarre i tuoi penſieri.

Parue altrui, che del tu'honore
poca cura al'hor teneſsi;
ma però l'haueſti à core
troppo piu che mai l'haueſsi,

men-

mentre quel, ch'a te negasti
a la patria tua donasti.
A la patria, onde ristoro
mai da te non s'attendea;
ma la doue alto thesoro
la tua man sempre porgea;
e quel, ch'altri auien che prede
ministrò con tanta fede.
Fede a lei serbar si pura
non fù in ciò gran marauiglia,
poi c'hauesti a gran ventura
far la terra ancor vermiglia
in suo prò del proprio sangue
per destar virtù, che langue.
Procedea Domitio tardo
al tener del sommo loco;
onde tu col suo riguardo
ammorzar pensaui il foco,
ch'al soffiar di quei duo grandi
minacciaua ardor nefandi;
Quand'a lui col braccio ardito
tu pungendo il fianco infermo
ben potesti esser ferito;
ma non gia ritrouar schermo,
ond'inanzi a l'alte risse
vinto al fin non si fuggisse.
Non fù mai virtù si salda,
che tal volta o tanto o quanto
non piegasse a l'hor che scalda
a recarle angoscia, e pianto
empia brama, e rio volere

il furor

il furor d'armate schiere.
Tu però d'altro diamante
nobilmente il petto armato
fermo ogn'hora, ogn'hor costante
benche d'armi attorniato,
disdegnando il proprio scampo
saldo ogn'hor durasti in campo.
Ben è ver che fosti vinto
al cercar de'grandi vffici
quand'il popol risospinto
da lusinghe ingannatrici
là volgea le voci ingrate,
oue l'or l'hauea legate.
Vinto ancor però che fosi
vincitor sempre apparisti:
e piu furo i pie commosi
dietro a'tuoi veraci acquisti
ch'a seguir le false glorie
de l'altrui seruil vittorie.
Acquistasti tu perdendo
mentre chi t'hauea negati
quegli honor, che tu fuggendo
per la patria hauei cercati
punto al fin d'alto rimorso
riuoltò fuggendo il dorso.
O che noua, e nobil vista,
che tu sol, benche posposto
fosi altrui ne la conquista,
con piu honor fosi riposto.
tu ne'tuoi che ne'suoi tetti
non fur quei, che furo eletti!

Digni

Dignità ſourana, e grande
tu chiedeſti alcuna voltà;
ma tai fur le tue dimande
che la tua da lor mai tolta
non poteſſe altrui ſembrare
per hauer la conſolare.
Quindi nobili repulſe
ben tal'hor te ne ſeguiro;
ma per eſſe in te refulſe
luce tal, che dal martiro,
ch'altrui cangia e voce, e volto
il tuo cor fù ſempre ſciolto.
Ben cangiaſti e voce, e viſo
quando Ceſare ſuperbo
dopo hauer vinto, e conquiſo
l'Alemanno, e'l Franco acerbo
per grauar d'indegna ſoma
Roma tua veniua a Roma:
Non però ch'a te mancaſſe
quel vigor, che ſempre ſaldo
fù quantunque il contraſtaſſe
forza mai di freddo, o caldo;
ma perche fiſaſti il ciglio
de la patria al gran periglio.
Queſto fù, ch'antiueduto
dal tuo ſaggio auiſo inanzi,
e che poi riconoſciuto
di colui ne gli empi auanzi
fè che poi non foſsi viſto
altro mai, ch'afflitto, e triſto.
Ma quantunque doloroſo

foſsi

fossi tu, quantunque afflitto,
forte sempre, e generoso,
saldo sempre, e sempre inuitto,
benche priuo al fin di speme,
fosti infino a l'hore estreme.
E color, c'homai disfatti
veggio qui teco rinchiusi
del tu'ardir piu stupefatti
che del rischio suo confusi
contro il volto del tiranno
schermo ancor del tuo si fanno.
Schermo è ver poco sicuro
al venir di tanta forza;
ma che piu d'ogn'altro muro
forse hauer potrebbe forza
col feruor de la pietade
regger contro a tante spade.
Che farà Caton colui,
che quantunque in quel, ch'ardisce
contradica a'modi tui,
pur t'honora, e riuerisce,
s'a ferirgli il petto atroce
sciogli il suon de la tua voce?
Chiud'ei ben superbe voglie
stringer solo a Roma il freno:
tant'ancor però raccoglie
generoso spirto in seno
che s'ei sente a te biasmarsi
poria forse ancor cangiarsi.
Ma tu lunge dal confine
forse ancor de la tua vita
per

per veder piu toſto il fine
ſquarci'l petto, e la ferita;
e con troppo horribil ſegni
le mie voci vdir non degni.
Tu però, che de ſuoi ſenſi
volger ſai la nobil chiaue
dimmi Andrea cio, che tu penſi
che'l conduca a fin ſi graue
ſenza ch'ei curar dimoſtri
il valor de'detti noſtri?
I ſuoi ſpirti generoſi,
ch'io non sò ſe mi penetro
sò ch'a te non ſon naſcoſi,
che tenendo a lor vai dietro,
e per entro i tuoi coſtumi
di Caton mi moſtri i lumi.
Sembra a me, che la ſua lingua
tutta chiara vdrò parlarme
pur ch'a me la tua diſtingua
cio, ch'ei sdegna paleſarme;
e mi par, ch'a i raggi tuoi
vedrò'l fondo a i penſier ſuoi.
Dimmi tu perche riuolſe
contro a ſe la propria ſpada
quel Signor, che mai non volſe
il penſier per altra ſtrada
che per quella, onde s'inuia
chi giouare altrui deſia.
Forte coſa è penſar mai,
che quel cor tanto virile
per doppiar d'angoſcie, e guai

diue-

diueniſſe al fin ſi vile
  che da tema indegna oppreſſo
  vccideſſe ancor ſe ſteſſo.
Ardì ſempre, e non temette
  per furor di voci, e ſguardi:
  vinſe ſempre, e non perdette
  per ferir di lance e dardi:
  e ſarebbe vn contradire
  con Caton viltate vnire.
Ne'l deſir, che con lui nacque
  di giouar penſar poſs'io,
  che pur come in lui non tacque
  nel miglior, nel tempo rio
  nel ſuo cor poteſſe vn quanco
  perder forza, o venir manco.
Quel però, che da i profondi
  ſuoi penſieri a la propoſta,
  ch'io ti fò tu mi riſpondi
  forſe Andrea non ſi diſcoſta
  da quel, ch'io parlando teco
  vò penſando ancor con meco.
Penſo, ch'ei pensò giouarne
  con l'aprirſi ancor le vene,
  mentre volle ammaeſtrarne,
  che douunque a morte viene
  libertà non pò ſenz'eſſa
  aggradir la vita iſteſſa.

Bella la guancia tua fra le piu belle,
  ch'apriſſe il terren noſtro in te fioriua;
  e come da due viue, e vaghe ſtelle

da gli

da gli occhi tuoi ſplendido lume vſciua.
Bella però non fù la fonte viua,
che ſotto l'acque inſidioſe, e felle
naſcondendo amoroſe empie facelle
da'tuoi begli occhi a' danni miei s'apriua.
Quindi colui, che del tu'error pietoſo
quando tempo gli parue a te non tacque
quel, ch'ogn'hor grida a lui ſpirto amoroſo
Col ſal d'vn bel dolor, che ſi compiacque
verſarti'n ſen, da quel veleno aſcoſo
ſanò del pianto tuo la fonte, e l'acque.

Sanò del pianto tuo la fonte, e l'acque,
e le ſpiegò ſi belle a gli occhi miei
che'l foco, che per eſſe al cor mi nacque
incenerir per eſſe ancor potei.
Per eſſe l'alma al ſuo fattor rendei,
che vilmente ſepolta in lor ſi giacque;
e ricercar per eſſe al fin mi piacque
il porto, ch'ondeggiando in lor perdei.
E (quel, ch'i non fè mai per altro duolo)
m'aperſi nobilmente al ciel la via
de le lagrime tue ſeguendo il volo.
Onde ſe chi fui poſcia, e chi fui pria
riuolgo in me, trouo ch'vn pianto ſolo
fù la mia morte, e fù la vita mia.

Fù la mia morte, e fù la vita mia
il pianto, ch'al tu'amor donna mi traſſe;
e che deſtando al'hor ch'io più dormia
il mio col tuo pentir me ne ritraſſe.

Onde

Onde se ben con voci humili, e basse
condanno la mia fiamma ingiusta, e ria
da le ceneri sue però si cria
il maggior lume, che'l mio nome ornasse.
Che forse inanzi a Dio non fui si chiaro
come quando piangendo i folli amori,
onde le mie da le sue voglie erraro
Protestai con la fè de'miei dolori,
che'l fisar del suo volto amato, e caro
è la sola mercè, che satia i cori.

Quand'io caddi peccando
io caddi al sol nascente;
e sorsi quand'io sorsi al sol cadente.
Onde par ch'augurarmi
osi la mente mia,
che tanto allontanarmi
da la mia colpa ria
debba colui, che'l buon camin m'hà scorto
quant'è lontan l'occaso in ciel da l'orto.

Oue d'ardenti, e sanguinose stille
la tua faccia Signor lampeggia, e pioue
quest'alma mia di mille piaghe, e mille
trafitta il suo rifugio auien che troue.
Ne le speranze mie son si tranquille,
ne cosi dolce il cor mi si commoue,
ne m'auien mai ch'i arda, e ch'io sfauille
di si leggiadro, e nobil foco altroue
Com'ardo, e spero al'hor, che da le membra
stillar si viua, e dal tuo volto essangue

veder

veder ſi fera pioggia oime mi ſembra.
Anzi pur come ſana il cor, che langue
quand'a ſi dolce aſpetto ei ſi rimembra,
che pregando per lui ſudaſti ſangue.

Come l'alma t'annodi vn aureo crine,
o ſparſo a l'aura, ò in vario nodo accolto;
come tu giaccia anzi'l tuo dì ſepolto
in vn mar d'amoroſe aſpre ruine
Tu dentro à le tue reti adamantine
vai cantando con ſtile ornato, e colto;
e non t'accorgi oime, com'vn bel volto
volge il tuo corſo à miſerabil fine.
Ah loda Dio, che vede i tuoi deſiri
errar tanto dal ſegno, e pur ſoſtiene,
che la terra ti regga, e'l ciel ti ſpiri.
Serui chi ti creò, chi ti mantiene;
ch'vn huom gentil, ch'a vera gloria aſpiri
sdegna legarſi'l cor d'altre catene.

Ahi come falſamente altri ti diſſe
conforto de gl'infermi, oblio de'mali,
ſe piu che la vigilia vnqua m'apriſſe,
tu tenti aprirmi'n ſen piaghe mortali
Sonno crudel, che non mi ſtendi l'ali
ſu gli occhi mai che chi'l mio cor trafiſſe
con fiamme, e faci al primo tempo eguali
non moua ſempre in lui l'antiche riſſe
Fà pur cio, che tu puoi, che non farai,
che quel, che la ragion vegghiando abborre
poſſa dormendo in me ſeguir giamai.
Il ſenſo a vaneggiar tu puoi ben ſciorre;

ma tutto il tuo poter non farà mai,
che pecchi la ragion se non discorre.

Giaceàn sepolte in durà angoscia, e ria
le membra afflitte, e di sudor gelato
rugiadosa la fronte, e'l sen bagnato
tra la vita, e la morte il cor languia.
Ma quel, Signor, che la miseria mia
vie piu mi mostra, e'l mio'nfelice stato
è che del prezzo, onde tu m'hai comprato
la memoria gentil da me fuggia.
Ingrato e non vedea, che d'empia gente
no'l barbaro furor, ma ti ritenne
in croce il tuo voler si lungamente,
Sol perche quanto piu l'alma sostenne
al suo duro partir, piu viuamente
a l'hor di mia salute a te souenne.

Fuggi Donna il theatro
s'hauer pur vuoi con disusato stile
il testimon de le tue gratie à vile.
Non splende in su le scene
lume, se'l lume tuo fra lor s'auiene:
e se ben fra lo stuolo
de gli altri spettatori
tu siedi a mirar solo
d'esperto imitator l'arte, e i colori
fin ch'altro à noi mirar che te non lice
spettacol sei tu piu che spettatrice.

Ragion ben fora homai con nouo essempio
cangiando a la mia musa amori, & odi

de

de le lagrime mie, de le tue lodi
Signor drizzarti in queste carte vn tempio.
Ou'ogni peccator peruerso, ed empio
scoprendo il volto a le tartaree frodi
meco prendesse in generosi modi
far de'nemici suoi vendetta, e scempio.
Ma non sò gia Signor, s'vn huom guerriero,
che di lasciua fronde a le sue chiome
ricercò poetando honor straniero
De l'altrui sangue, e de le proprie some
habbia le man si monde, e'l cor leggero
ch'osi fabricar tempio al tuo gran nome.

A Paolo Agostino Spinola.

QVel, che lunga stagion sanar non pote
risani in te magica frode homai:
tu stringi l'herbe, io scioglierò le note,
che per guerir me stesso vn tempo vsai.
I t'aprirò d'vn altro sole i rai;
e tu col bel dolor, che l'alma scote
le lagrime da gli occhi al fin trarrai,
che'l sasso del tuo cor ti rende ignote.
Maga fù gia colei, che'l suo bel viso
seppe scolpirti in si profonda parte
che non ne fù per tempo vnqua diuiso.
Però del marmo suo non puoi spetrarte
se con l'onda gentil, ch'io ti diuiso
tu non schernisci in lei l'arte con l'arte.

Aprir de le bell'opre al dolce inuito
ben veggio'l ciel co'suoi splendori eterni;

ben veggio in lui soauemente a dito
scoprirmi'l mar de'suoi thesori interni.
E te, che mi creasti, e mi gouerni
a la destra del Padre in ciel salito
trionfar tra gli obbrobrij, e tra gli scherni
de la mia propria spoglia ancor vestito.
Ne per tanto di meno vn van diletto,
che fra mille veleni il cor mi tenti
vince'l valor de l'vno e l'altro obbietto.
Tu mi sgridi Signor, tu mi spauenti;
ma chi mi storce, e tiraneggia il petto
cela ne le sue gioie i tuoi tormenti.

A Francesco de Mari.

PIu vago il ciel, che mai s'aprisse altroue
qui s'apre ogn'hora, e per piu ricche strade
di piogge in vece, e in vece di rugiade
stilla di perle humidi nembi, e pioue,
L'aura, c'hor d'vna, hor d'altra parte moue
egualmente col lido il flutto rade,
e su qualunque fior mormora, e cade
le delitie d'Arabia apre, e commoue.
Qui le notti son liete, e i dì soaui;
ne saetta mai l'aria aspro veleno;
ne peso hà'l cor, che'l ciel Sestrin non sgraui.
Ma quel, che giunge lume al suo sereno
è che tal'hor da le tue cure graui
tu ricouri Francesco entro il suo seno.

Ch'io palesi al sacerdote
il mio mal Donna mi stringi,

& a chi ſanar mel pote
dolcemente il pie mi ſpingi
quand'amor con nobil morſo
ti ſoſpinge al mio ſoccorſo.
Splendid'atto, e generoſo
veggio ben, ch'al'hor tu fai
ch'ogni vento ambitioſo
d'altro amor ſdegnando homai
volgi tutto il tuo deſio
perch'io t'ami al fin per Dio.
E s'amar per Dio non poſſo
quel, ch'ei fè per trarmi a lui
sò ben io, che ripercoſſo
da tai colpi vnquà non fui
come fian da'tuoi rigori
ripercoſsi i miei furori.
Punge è ver quel dolce inuito,
ond'al ciel tu mi richiami,
e mi moſtra a che partito
m'han condotto i tuoi legami;
ma non sò ſe cio, che vuoi
faccia ancor co i colpi ſuoi.
Fà ben cio, che mentre ſproni
a ſanar le piaghe mie,
e'l camin tu mi proponi
da fuggir l'antiche vie
io ti creda in tutto ſana
d'ogni ria vaghezza humana.
El penſar, che tu, ch'alletta
con tant'arti il mondo errante
bella, e vaga giouinetta

serbi a Christo il cor costante:
bench'io pieghi a poggia, ed orza
sento in me però far forza.
Corro là, doue mi mandi:
e s'aprir da gli occhi vn fiume
non poss'io, quel, che tu spandi
perch'io cangi homai costume:
forse almen dal sasso viuo
del mio cor disciolglie vn riuo.
Scopro il vecchio, e'l nouo errore:
batto il petto, e mercè grido;
pigro gel con viuo ardore
dileguar tal'hor confido:
quel, ch'impetri il sà chi vede
come'l cor risponda al piede.
Ben fuggh'io de'tuoi begli occhi
l'amoroso, e viuo sguardo;
ben mir'io che non mi tocchi
de'tuoi detti il dolce dardo:
ma se'l cor ti fugga insieme
ancor son fra tema, e speme.
E se pur douessi aprirti
cio, ch'almen tal'hor ne penso
altro oime non poria dirti
ch'al mio mal cercar compenso,
e diletto hauer del male
sembra a me piaga mortale.
Non però si perigliosa
che se segui a medicarla
tu non possi al fin sanarla.

Questo, che mi ferisci
è pur quel piè, che mentre mosse, e corse
si fedelmente al tuo languir soccorse.
Ma se pur nel tuo seno
pietà non desta il mio crudel martire,
perche non hai di te pietate almeno?
e chi fia, che soccorra al tuo languire,
se'l piè, che v'accorrea cosi veloce
tu freni oime con duro chiodo in croce?

A Francesco de Marini.

MEntre di pianto indegno il viso aspersi
perch'a le voglie mie donna pudica
con pensier troppo a'miei pensier diuersi
armaua ad hor ad hor fronte nemica
Presi Francesco mio tal'hor fatica
armar di dolce suon la lingua, e i versi,
ed entro vn cor gentil fiamma impudica
suscitar con lo spron d'amor peruersi.
Ma poi che di quel pianto a poco a poco
nobil dolor mi prese, e vidi il segno,
oue conduce al fin lasciuo foco
Che sofferisse ancor la Musa il regno
d'Amor, che non hauea nel cor piu loco
di lei mi parue, e di me stesso indegno.

Vna Vergine chiusa in stretta cella,
vn messo, che discende a lei dal cielo,
vna noua humiltade, vn nouo zelo
a solleuar la mente hoggi m'appella
Sento destarmi'n sen fiamma nouella,

che rompe del mio cor l'antico gelo;
e per aprir del gran misterio il velo
par che s'armi la Musa, e la fauella.
Comincio a dir di lui, ch'in te si chiuse
Vergine per aprirsi al mondo, e farne
la strada al ciel, dond'empio amor n'escluse.
Diuolgo anch'io, che'l Verbo è fatto carne:
ma son le voci mie tanto confuse,
che mostran, che non tocca a me parlarne.

Genoa mira che fai. non è clemenza
háuer pietà d'vn huom crudele, ed empio,
che pò del suo perdon col solo essempio
infettar mille cor di rea semenza.
Hauer puoi ben pietà nel dar sentenza
se repentin tal'hor là fere adempio
del sangue di colui, che per far scempio
del mio non guardò legge, o conuenenza.
Crudel non ti vogl'io, ma ben seuera;
e voglio, che ti mostri a te fedele
contro chi poco teme, e troppo spera.
Non son senza ragion le mie querele,
ne la clemenza tua clemenza è vera
mentre stimi pietà l'esser crudele.

Innocente patisci
Flaminio, il veggio espresso,
e forse te ne duoli entro a te stesso.
Sostienti; e stabilisci,
che l'aprir piaghe ancor senza cagione
non è ragion di Dio fuor di ragione.

Come

Come nascesti tu, come nacqu'io
  tu con gli oltraggi tuoi mi torni a mente,
  e parte il rimembrar del mio niente
  mi risommergi in tenebroso oblio.
Villano il tùo natal, gentile il mio
  vò pensando, e sdegnando immantenente,
  e perdendo quel lume assai souente,
  ch'a conoscer me stesso il ciel m'aprio.
Ah cangia per pietà l'vsato stile;
  pensa, che mal mio grado ancor riserbo
  nel profondo del cor l'esca, e'l focile,
Che se percote il tuo disdegno acerbo
  ancor ch'io sembri a l'altrui vista humile
  nel cospetto di Dio mi fà superbo.

Se mai Signor ne'tenebrosi abissi
  de le mie colpe il cor mi si profonda,
  e su l'horror de la mia vita immonda
  pò tener gli occhi alcuna volta fissi;
E veder com'errando vn tempo gissi
  senza gouerno a l'abbandon de l'onda,
  e come tu con l'aura tua seconda
  l'afflitta vela a nobil porto aprissi
A si noua pietà, che m'hauea chiuso
  con tanta ingiuria il mio voler spietato
  rimango cosi stupido, e confuso
Che'l vedermi da te piu forte amato
  quand'io t'hauea da me piu lunge escluso
  a render gratia egual mi rende ingrato.

Franco fui nel periglio, e da lui lunge
  mi sento oime si ricreduto, e vile

che

che ſenza veder ferro, o furia hoſtile
nouo timor di morte il cor mi punge.
L'imperio de begli occhi a me non giunge,
e pur mi tenta il cor fiamma ſeruile:
riſona altroue il bel parlar gentile,
e le ſperanze mie luſinga, & vnge.
Ah doue mai s'vdì maggior vergogna?
e chi potrà giamai tener per vero
quel, che ſi gran ſembianza hà di menzogna?
E pur è ver, ch'a l'opra i fui guerriero;
e ch'oue ſi poc'arte hor mi biſogna
io non sò guerreggiar contro il penſiero.

A Federico Spinola.

TRanquilla pace in ſen tranquillo haueſti
la doue ſuole ogni gran cor turbarſi
quando premer gli abisſi il mar vedeſti,
e quand'al cielo horribilmente alzarſi.
Et al'hor che ſoffiar sdegni funeſti
hispide nari, e contro a te spiegarſi
formidabili ſquadre in mar ſcorgeſti,
e ferro, e fiamma a la tua morte armarſi
Tranquillo Federico a le ſupreme
piaghe t'offriſti, ed aſcoltaſti i mesſi
che ti ferir col ſuon de l'hore eſtreme.
Ma ben che tanta pace in terra hauesſi
queſto penſier però ti punſe inſieme,
come morendo al mondo a Dio viuesſi.

Doue piu freme il mar ſuperbo, e l'onde
gia fin al ciel ſalendo al ciel fan guerra,

dou'è

dou'è lunge ogni lido, & ogni terra
troppo'ampio spatio a gli occhi miei nasconde;
E doue quelle luci alme, e gioconde
del ciel m'inuolue oscura nube, e serra
ondeggia Signor mio gran tempo, ed erra
questa mia naue, e quasi vien ch'affonde:
Che rotti homai son gli arbori, e le sarte;
s'auuicina la notte, e'l di vien meno;
e cresce la tempesta, e manca l'arte.
Deh chi m'apre Signor qualche sereno
in tanto fosco? e chi mi regge, e parte
fà ch'io vegga da lunge il lido almeno?

Chi nel dar gl'imperij, e torre
tien camin tal'hor si strani
ch'a seguirli in van disciorre
tentan l'ali ingegni humani
mostra ben quanto lontani
da i pensier, che facciam noi
sian souente i pensier suoi;
ma però ne stringe il core
a pensar, che'l suo pensiero
quantunqu'altro appaia fuore
tutto fà in giudicio vero.
Cittadin, che forse punge
dardo acuto, e velenoso
perche là, dou'altri giunge
non ponete il piè bramoso,
gia non fia men luminoso
de l'altrui l'imperio vostro
se di scettro in vece, e d'ostro

di virtù fregiando il petto
insegnar saprete a l'alma
d'ogni vile, e basso affetto
riportar corona, e palma.
Non colui, che mi dà legge
sembra a me felice, e grande;
ma ben quei, che se corregge
mentr'a me vien che comande
sospingendo il piede inanzi
sol mi par che gli altri auanzi.
E però s'in voi rimiro,
che regnar la legge esclude
huom, ch'inalzi il suo desiro
perche regni in lui virtude
questi inanzi a me dischiude
lumi, e glorie assai maggiori
che non fà con gli splendori
di quel throno, oue s'asside
chi per quanto a lui commesso
sempre sia che gli altri guide
non sà mai guidar se stesso.
Ma perche troppo lontano
fors'io vò dal comun senso,
ch'a volar così sourano
ritrouar non sà compenso
cio, ch'in me tal volta penso
di chi porta angoscia, e duolo
perch'escluso è da lo stuolo
di color, ch'al suo gouerno
chiamar pò la patria nostra
per suo prò vò da l'interno

del mio petto a lui far moſtra.
Cittadin ſi dolce, e caro
ſei tu a me, che non mi reggi
come quei, che m'ordinaro
a guidar le noſtre leggi:
è ragion però, che i frutti
del mi'amor comparta a tutti.
Tu, c'hai giunto a la fortuna
qualche fiore ancor d'ingegno
quando mai conteſa alcuna
hauer puoi con chi piu degno
regga in noi che ſtar al ſegno
tu nol faccia, o di ferite,
o d'hauer che ſia la lite,
ſol che moſtri a chi s'aſpetta
giudicar de la tenzone
che'l riſtoro, o la vendetta,
che dimandi è con ragione?
E ſe non che non conuiene
penſar cio di te, che chiedi,
ne di quegli, a cui le pene
dare è dato, o le mercedi,
io direi, che tu non cedi
nel voler tuo dritto ogn'hora
a colui non pur, c'honora
van splendor di verghe, e ſcuri,
ma che s'egli e quindi, e quinci
non hà ſchermi piu ſicuri
forſe a torto ancor tul vinci.
Apri gli occhi, e paragona
il tuo fren col giogo altrui:

quel

quel desir, che'l cor ti sprona
troppo storce i pensier tui
se l'imperio Genouese
non conosci in te cortese.
Io però non ti diuieto,
ch'ancor tu colà non miri,
doue vuol comun decreto
che di tempo in tempo aspiri:
ben dich'io, se i tuoi desiri
altri auien tal'hor che freni
men tranquilli, e men sereni
i pensier però ritrarne
è pensar, che chi gouerna
sangue sia piu tosto, e carne
che tenor di legge eterna.
Vuol così colui, che moue
chi consiglia; e cangiar stile
ben saprà quand'ei ritroue
petto in noi tanto virile
che'l piu degno, e'l piu gentile
che fra voi chiamar conuenga
a chiamar che che s'auenga
fermamente al fin disposto,
e l'altrui voglie'mportune,
e'l suo proprio amor pospostо
ponga inanzi il ben comune.
Credi a me, che son ben rari
(se pur son) color che farti
a se stessi in tutto pari
osin mai cred'io negarti
per ridur stringendo i lochi

il gouerno in man de' pochi.
Tutti ſan, che vuole il dritto,
che chi fregia il bel theſoro
di virtù fra voi ſia ſcritto
com'ei ſon ne l'ordin loro:
ma perche chiamar coloro,
ch'in ſuo cor ſtiman piu degni
non han voce, e veggon ſegni,
che colui, che meno il vale
ad entrar ſaria piu ſcaltro
molti forſe, ancor che male,
chiudon l'vſcio a l'vno, e l'altro.
E però peccato, ond'eſsi
meritar cred'io perdono
poſſon piu che quegli ſteſsi,
che ſi preſti ad aprir ſono
perche meſſa in abbandono
quella ſanta, e nobil ſede,
che da lor la patria chiede
auanzar chi loro auanza
cercan piu di ſtato in ſtato
ch'acquiſtar pregio, e poſſanza
al conſiglio, od al Senato.
Ma però non ſian diſcordi
ſempre in cio le noſtre voglie:
raro auien che non s'accordi
a donar quel, ch'altri toglie
quando cor peruerſo, e guaſto
non è quel, che fà contraſto.
Fin che dunque a tutti gli occhi
egualmente vn lume accenda,

ſi ch'a

ſi ch'a voi di guidar tocchi
com'a noi vien la vicenda
queſta lieue, e foſca benda,
ch'ad alcun la viſta copre
altro in voi però non opre
che penſar, che chi vi nega
queſt'honor, per falſe inſegne
eſſer pò, che'l cor gli ſpiega,
ma non gia perche vi ſdegne.

E poi che l'honor, la vita,
le ſoſtanze a voi guardate
ſon pur come a chi ſalita
hà la ſcala, ou'aspirate,
vna mera vanitate
ah per Dio non vi commoua
a voler vincer la proua,
che quand'anco al fin vinceſte
l'hauer ſolo vn priuilegio
d'ondeggiar fra le tempeſte
ſaria tutto il voſtro pregio.

Voi godete i frutti ſoli,
che produce il viuer franco;
e pur come altri v'inuoli
gran theſor pungete il fianco
a cercar penando al fine
fra le roſe ancor le ſpine.

O s'a voi spiegar quell'onde
ſapeſs'io, ch'vn rio veleno
di contraſti auien ch'inonde
a chi regge il cor nel ſeno
queſto vago, e bel ſereno,

che vi sembra à lui scoprirsi
mentr'ornarsi, e riuetirsi
vede ogn'hor da varie genti
v'aprirei tanto fallace
che la guerra assai piu lenti
cercheresté essendo in pace.
E s'a me si concedesse
ad alcun di voi quel loco
trasmutar, che con promesse
false accende in voi tal foco
ben vedresté al fin se gioco
è quel, ch'io di lui vi dico;
o se pur piu d'altro amico,
ch'altramente à voi consigli
fedelmente io vi conforto,
che con l'onde, e co i perigli
non cangiate il vostro porto:
Ma perche forse cangiarlo
v'auerrà quando che sia
deh fuggite almen quel tarlo,
ch'assai piu vi roderia
se voi sol per proprio inulto
vel trouaste hauer smarrito.

Quel, ch'io fò, quel, ch'io dico, e quel, ch'io penso
pur quando l'alma hò desta, e gli occhi aperti
son segni oime troppo veraci, e certi,
che la carne mi regge, e guida il senso.
Però s'auien ch'vn desiderio intenso
mi spinga anche dormendo a dispiacerti
tu non hai forse meno onde dolerti,

che quando pecca il cor vegghiando il senso.
Ne legata Signor poss'io nel sonno
dir la ragion, ch'inanzi a lui disciolta
non posso dir, ne poi ch'io mi dissonno.
Ben pianger posso, e piango ancor taluolta,
che chi del mio voler s'è fatto donno
ne di, ne notte i tuoi richiami ascolta.

A Giannettino Spinola.

Langue il mio stil, tu del suo mal pietoso
Giannettin col tuo fiato in vita il tieni,
e quel, che scriuend'io tentat non oso
tu pur parlando a la mia musa ottieni.
Gelo a gli amor; tu nel mio gel focoso
a scaldar per l'orecchie i cor mi meni;
agghiaccio a l'ire, e'l tuo parlar sdegnoso
vibra dal ghiaccio mio fiamme, e baleni.
Aspra è la musa mia quando tu taci;
ma qual'hor la tua bocca altrui la scorge
dolce ritorna in te; che l'vngi, e baci.
Che mentre l'vna detta, e l'altra porge
i versi miei da'labbri tuoi viuaci
tutto ciò, ch'in me cade, in te risorge.

Quando l'arti d'Amor nel pianto ascose
d'onda crudele i tuoi begli occhi armaro
in quell'acque fallaci insidiose
Lidia sommersi i miei pensier restaro.
Ma hor che da piu viue, e piu pietose
fonti t'inonda il sen torrente amaro
e d'acque penitenti, e dolorose

laui la colpa, ond'i tuoi lumi erraro
Perche lo specchio pur del tuo bel viso
discopra a gli occhi miei camin sicuro
da ricondurmi l'alma in paradiso
Il mar de gli occhi tuoi tranquillo, e puro
quasi, per darmi il passo, in se diuiso
mi stà da ciascun lato homai per muro.

Che rende la tua man per quel, che tolse
forse non senza sangue, e senza morti
quando con mille ingiurie, e mille torti
in tua vergogna, e in danno altrui si sciolse?
Non basta se ti duole, ò se ti dolse
d'hauer tenuto il cor sentier si torti:
render l'altrui conuien se vuoi disciorti
del laccio, onde togliendo il pie s'auolse.
O che non fà Gesù per te morendo?
o che non rendi tu mentr'egli langue
auuenturoso ladro in lui credendo?
Chiude per te l'inferno il perfid'angue
con troppo sua vergogna al fin vedendo
te pagar con la fede, e lui col sangue.

Bella stella del ciel, che i primi albori
d'oriente ne porti, e su l'herbette
con tante christalline lagrimette
quasi con tante perle ingemmi i fiori
Se come l'aria ride a'tuoi splendori
così tra mille fosche nuuolette
penetrando mi'l cor le tue saette
sgombrasser anco i miei si lunghi horrori

O come lieto a ſalutarti ancora
mi deſterei! come viuace, e puro
direi che'l tuo bel lume il ciel colora!
Ma'l foſco del mio cor laſſo è ſi duro
che ſe ben ſorgi'n ciel piu bella ogn'hora
quanto piu l'aria splende i ſon piu ſcuro.

Quanto piu l'aria splende i ſon piu ſcuro:
alba non è, che la mia cieca mente
penetrando riſchiari, e tra la gente
ch'erra conduca il viuer mio ſicuro.
Quei ſono i ſenſi miei, che ſempre furo
diſuiati pur dietro al ben preſente;
e queſt'anima ingrata, e ſconoſcente
non teme il mal, ne prezza il ben futuro.
Ben mi tocca tal'hor dal cielo vn raggio,
che ritrar da le tenebre d'Egitto
tenta di luce in luce il mio viaggio,
Ma quel duro confin, che m'hà preſcritto
lung'vſo ancor mi toglie ogni coraggio
perch'io non faccia al bel camin tragitto.

Perch'io non faccia al bel camin tragitto
il mi'antico auuerſario i veggio armarſi,
colui, ch'acceſe il duro foco, ond'arſi,
e fè la piaga, ond'hebbi il cor trafitto.
Queſti sfogando in me l'alto diſpitto,
onde ferocemente ei ſuol crucciarſi
contra chi vuol ſoura la legge alzarſi,
che ſu i cor giouenili in terra hà ſcritto
Oltre l'vſato vaga, e luſinghiera

la bella donna a gli occhi miei presenta,
che fù gia del mio cor si gran guerriera.
Quindi con noue insidie ogn'hor mi tenta;
e perche sempr'io sia qual sempre m'era
piu possenti i suoi dardi al cor m'auuenta.

Piu possenti i suoi dardi al cor m'auuenta
che non fè al'hor, che la parte migliore
tutt'obliando il suo natio valore
fù cosi tarda a la difesa, e lenta.
Maggior bellezza Amor mi rappresenta
che non fece da prima, e men rigore;
piu dolce sguardo assai, men duro core
promette far la voglia mia contenta.
Le rose de la guancia amorosetta
natura in quel bel viso homai non pinge
come pinge le rose in su l'herbetta:
Ma'l suo viuo pennel fin là sospinge,
doue l'alba di porpora piu schietta
la porta d'Oriente in ciel dipinge.

La porta d'Oriente in ciel dipinge
l'alba tal'hor de l'ostro suo piu viuo;
e quel bel viso, ond'io sospiro, e scriuo
di si cari color natura tinge,
Perche lo sguardo mio, ch'altro non spinge
quasi per certo, e per verace riuo
giunga tal'hora il fonte suo natiuo,
che pò far satio il cor, ch'a lui si stringe.
E pur miseramente io volgo gli occhi
la vè cotanto i non gli acqueto mai

 ch'altro

ch'altro desire i suoi desir non tocchi.
Ahi quant'erro Signor, ahi quant'errai!
perch'io ti veggia i raggi tuoi mi scocchi,
e ne'tuoi raggi i vengo cieco homai.

E ne'tuoi raggi i vengo cieco homai,
ne'raggi oime del lume tuo diuino,
che soura vn caro volto, e pellegrino
tal'hor disseminando in terra vai;
In quegli ardenti, e luminosi rai,
che m'apririeno al ciel si bel camino
col cor piegato ahi troppo in terra, e chino
forse pur miro ancor come mirai.
E seguo lasso, e fuggo vn laccio indegno,
& in vn tempo i cerco guerra, e pace,
e sfauillo d'amore, ardo di sdegno.
Fin quando Signor mio da la verace
via, che conduce al tuo celeste regno,
errando andrà questo mio cor fallace?

Errando andrà questo mio cor fallace
da quella bella via, ch'al ciel conduce
fin che luce Signor non giunga a luce,
e fiamma a fiamma il tuo splendor viuace.
Troppo tepida lasso è quella face,
ch'a te mi stringe, e quel celeste duce,
che spirando tal'hora a te m'adduce,
dal mio misero cor troppo è fugace.
Anzi pur scaldi, e guidi ogni momento
quest'alma ingrata, e dolcemente parti
seco tutt'hora il tuo felice vento;

Ma mentr'io son si pigro a seguitarti,
& a gl'inuiti tuoi torno si lento
perch'io dal tuo, tu dal mio sen ti parti.

Perch'io dal tuo, tu dal mio senti parti,
e partirai non sò ben io fin quando;
sò ben ch'altro Signor che sospirando
dal cor d'vn peccator non ti diparti.
Onde se t'allontani, ad appressarti
la tua stessa bontà ti vien chiamando,
e s'io fuggo da te, tu seguitando
il fugace mio cor puoi guadagnarti.
Deh frena Signor mio l'ardente volo,
che da te mi disgiunge, e ferma il passo,
che m'apporta fuggendo angoscia, e duolo:
Ch'altro rimedio a questo cor di sasso
trouar non sò se non se questo solo;
che non mi lasci tu quand'io ti lasso.

Per Federico Spinola.

QVella polue, che sparsa al vento, e lunge
dal proprio sito in sul terren straniero
lasciò l'alma gentil d'vn caualiero,
il cui valor l'antica gloria aggiunge
Pietà, che nobil petto infiamma, e punge
raccolta dal furor d'empio guerriero,
e condotta per lungo aspro sentiero
nel suo proprio paese hor ricongiunge.
Gia del buon Federico hauea formato
le membra inuitte, e i suoi gentili ardori

con la gloria de l'opre accompagnato.
Ma poiche langue a quei felici honori
par che n'habbia'l ſuo ſtratio il ciel mandato
perch'ell'habbia'l ſepolcro ou'hà gli amori.

Occhi, che foſte à rimirar ſi pronti
ſotto mentito ciel ſtelle fallaci,
e mari promettendo a l'alma,e monti
faceſte ſempre guerra a le mie paci
Hor ch'a voi ſono i danni miei ſi conti
com'a me ſono i voſtri ben fugaci
chi frena l'acque in voi, lega le fonti,
ond'io non bagni'l ſen d'onde viuaci?
Ahi che ſe ben con altri lumi il cielo
perche di nobil doglia il cor trabocchi
ſgombra da me de l'ignoranza il velo
Mentre foco d'amor non vien che tocchi
piu viuamente il mio mal nato gelo
perche non arde il cor non piangon gli occhi.

Vaga che la tua dolce, e nobil eſca
prenda l'alme piu ſchiue, e piu ſuogliate,
e che dentro a le menti aſſiderate
il foco del tu'amor s'accenda,e creſca
La mia muſa ſouente altrui rinfreſca
Vergine le tue lodi alme, e beate;
e fors'anche tal'hor le piu ſpietate
voglie de l'amor tuo cantando inueſca.
Ma che mi val s'altrui facendo accorto
di ſuo deuer,ſe del tuo nobil laccio
ſtringendo i cor col mio gentil conforto

Io, che ſcaldo le neui, e'l gel disfaccio
per amar quel, ch'ad amar gli altri eſſorto
rimango oime tra le lor fiamme vn ghiaccio?

Le veſti, onde la Muſa
copre Lidia tal'hor gentil donzella
ti parue vn tempo horreuol coſa, e bella.
Ma non sò ſe donate
da me, ch'Amor rapiua,
e ſe da te portate,
ch'ei forſe ancor feriua
per quante gemme in lor ſapeſſi porme
ti faceſſer piu bella, o piu difforme.

Per quel ſentier, che dritto a morte mena
ſatio non pur, ma non fui vinto vnquanco;
anzi l'ali al deſir, gli sproni al fianco
giungeami ad hor ad hor la propria pena.
Laſſo e per queſto, ch'io comincio a pena,
ond'al ciel torna ogni vil cor ben franco
vinto mi ſembro in picciol corſo, e ſtanco
gia m'abbandona il cor l'antica lena.
E quaſi auien ch'al mio primier viaggio
ritorca'l piè da quell'eterne rote,
onde mi piega amor terreno, e sforza.
Signor deh sprona il mio col tuo coraggio;
che ſe mi regge il cor celeſte forza
fallir mio corſo a nobil fin non pote.

O che vegg'io ſul viſo,
che con due viue roſe, e colorite

mi

mi fulminò nel cor tante ferite!
Veggio, s'in lui m'affiso,
che la medesma guancia in poco d'hora
produce la bellezza, e la diuora.

Misero, che pur corri, e t'auuicini
a lo splendor de la beltà nouella,
ou'ogn'altro splendor par che s'inchini
come s'inchina al sole ogn'altra stella
Tu sei d'Amor seguace, ella rubella;
i suoi da'tuoi desir son peregrini;
tu d'aspre fiamme, e la gentil donzella
nodrisce il cor di ghiacci adamantini.
Saldo è'l suo petto, e la tua forza è vana;
e ben che fermo il suo valor non fosse
si saria almen la tua vittoria insana.
Fiamma, che dal ciel Greco vn tempo mosse
tempestò su la poluere Troiana
fulmine, che la terra, e'l ciel commosse.

Troppo piu ch'ad amarti vnqua languisi
languisco oime miseramente, e gelo:
tu mi sospingi al bel seren del cielo,
ed io mi volgo a rimirar gli abissi.
Pur non tengo i pensier cotanto fissi
nel fango mio ch'al tuo focoso telo
non apra almen tal'hor quel duro gelo,
onde peccando anch'io ti crocifissi.
Vengo a la mensa tua; perche mi chiami
ma non mi pasco gia quant'io deurei;
ne mi sciolgo gli altrui co'tuoi legami.

Deh fà Signor, che com'io non verrei
 se non fosse lo spron de' tuoi richiami,
 cosi scaldi'l tuo foco i ghiacci miei.

Deh se quelle, ch'io sparsi a mille a mille
 lagrime al'hor ch'in duro foco ardea
 hor che mi tocca amor con le fauille,
 onde l'alma si pasce, e'l cor si bea
Cangiassi dolcemente in quelle stille,
 che gia versò la peccatrice Hebrea,
 quando spinse dal cor per le pupille
 la colpa, e'l tosco, ond'era inferma, e rea
O come canterei soauemente
 l'amoroso dolor, che ricongiunge
 l'alma con Dio, che del su'error si pente!
Ma perche lo mio pianto al suo non giunge
 stride la lingua, e la confusa mente
 mal sà ritrar quel duol, che'l cor non punge.

Ad Andrea Spinola.

COm'vn ramo tal'hor d'vn'altro innesta
 per miracol gentil natura, ed arte,
 e l'vno a l'altro il suo vigor comparte
 lieto rimiro in quella piaggia, e'n questa.
Ne'l suon de l'arme i miei riposi infesta,
 che qui non giunge il rio furor di Marte;
 ne'n questa cara, e solitaria parte
 inonda il mar de la ciuil tempesta.
Ben tu ci manchi Andrea, con cui tal'hora
 o quanto dolcemente i sorgerei
 di colle in colle a salutar l'aurora!

Che

Che s'esser meco qui come solei
altroue il ciel mi concedesse ancora
per te compiuta ogni mia pace haurei.

Splendida pouertà, che solleuasti
a tanta gloria il buon Francesco in terra,
e che nel fin de la sua nobil guerra
di si belle corone in ciel l'ornasti
Deh come dolce vn tempo il suo legasti
cosi'l mio cor placidamente afferra,
& in me tutti i tuoi nemici atterra
pur come tutti in lui tu gli atterrasti.
Pouero nacqui, e viuer, e morire
poueramente bramo, e mi querelo
ch'i non mi sento del tu'amor languire.
Perch'io sò ben, che se'l tuo dolce telo
non ricusa il mio petto vn di ferire
sarò pouero in terra, e ricco in cielo.

In persona di Federico Spinola.

FIn c'hebbe spirto il cor, forza la mano
apersi piaghe anch'io, membra diuisi;
e l'honor tuo fu'l mio piacer sourano,
oue mai sempre ogni pensier commisi.
Ma poi che giunger sento a mano a mano
a me quel fin, doue tant'altri io misi,
e da te veggio errar troppo lontano
quel duro cor, c'hà i membri miei diuisi
Altro non resta al bel martirio atroce,
onde fregiar mi vuoi se non per quelli,
che sparge il sangue a me sparger la voce.

Pregar

Pregar per chi m'offenda, e mi flagelli
è l'armonia Signor, che su la croce
tu m'insegnasti al batter de'martelli.

Quando il parto gentil da voi si sciolse
sfauillar tanti rai nel suo sembiante
ch'alma scesa qua giu dal ciel stellante
in piu leggiadro vel mai non s'inuolse.
Ne cio, ch'a lui si diede a voi si tolse;
che perche'l sol nel suo viaggio errante
comparta il lume a tante stelle e tante
raggio in noi men lucente vn qua non volse.
Anzi se questa luce in lui con quella
felicemente vniste; ond'in vn tratto
voi siete inanzi al mondo, e a Dio si bella
Chi vedrà poi la facitrice, e'l fatto
dirà, che non potea gentil donzella
spiegar piu viuo in carne il suo ritratto.

Io son nel mar d'ogni miseria assorto
poi ch'a l'empia ferita apersi il petto,
che mi fà tanto vil nel mio cospetto
c'homai non sò s'io mi sia viuo, o morto.
Se dirò, che son verme i dirò corto,
che di se stesso il mio Signor l'hà detto;
se dirò, che son terra il mio concetto
sarà troppo dal vero errante, e storto:
Che dal suo donator cortesemente
riconosce la terra ogni suo dono,
e rende gratie al suo fattor souente.
Ond'io, che'l mio fattor lasso abbandono

non posso dir chi sia veracemente
se non dico, ch'io son quel, che non sono.

Dinanzi a'piedi tuoi tra i figli d'Eua
il piu'nfelice, e sfortunato figlio
alcuna volta i pur prendo consiglio
deporti'l peso, che'l mio petto aggreua.
Ma cosi poco il cor se ne solleua
ch'io me ne torno al mio dolente essiglio;
e me stesso da capo indi ripiglio,
e pur mi preme il mal, che mi premeua.
Ah chi dal viso mio tanta vergogna
Signor mi toglie, e la mia nube solue
ne l'acque homai, che la tua sete agogna?
La mia mi lega, e la tua man m'assolue:
ed in vn punto a guisa d'huom, che sogna
veggio la gloria mia sostanza, e polue.

Poich'al tornar del nostro piè smarrito
fortunato dolor vien che ne tocchi
io con la penna Lidia, e tu con gli occhi
d'hauerci indegnamente il cor ferito
Tu le man giungi, onde dal petto vscito
scoppi'l tuo duolo; io piegherò i ginocchi,
onde mentr'auerrà che'l mio trabocchi
sia l'vn de l'altro auuenturoso inuito.
E se la lingua, e se gli sguardi erraro
al'hor ch'a lusingar gli amor peruersi
l'vna si congiurò, gli altri s'armaro
Riduca Lidia i nostri cor dispersi
a la patria celeste il fiume amaro,
che tu farai con gli occhi, ed io co i versi.

Se

Se ben d'amor vegghiando vnqua non ſento,
& hò di ghiaccio, & hò di ferro il core
a rinfreſcar nel ſonno il mio tormento
pur mi conduce alcuna volta Amore.
E'l foco, ch'io penſai, che foſſe spento
a lo ſtillar del mio doglioſo humore
quaſi per nouo impetuoſo vento
raccende nel mio petto il ſuo furore.
Ma tu Signor, che per me vegghi, e penſi
com'io poſſa tal'hora ancor dormendo
porger la mano al traboccar de'ſenſi
Con tanto ſtudio al'hor mi vai ſcoprendo
come parar, come ferir conuienſi
ch'ardo d'amore, e con amor contendo.

In perſona di Federico Spinola a Gian Battiſta Paggi.

TV, che fingi'l mio volto, e la mia chioma,
e tal'hor ſu la fronte il cor mi porti
Paggi, per cui Liguria mia ſi noma
per l'arte ancor, che sà far viui i morti
Se tra gli ſpirti auuenturoſi, e forti,
c'hebber gia vn tempo i Cittadin di Roma
in me ſentiſti anco i penſieri accorti
al'hor che la ragione il ſenſo doma.
Scriui ſul volto mio per forza d'arte,
che quel, che spinſe in guerra il mio valore
fù amor di Chriſto, e non furor di Marte.
Che ſe tu m'apri'n cio per gli occhi il core,
io ti diſcourirò ne le tue carte
paleſator de l'alme, e non pittore.

Su per l'onde traditrici,
dou'ogn'hor tu ſali, e ſcendi
le tue vele ingannatrici
miſer'huom perche diſtendi,
e col vento, che rinforza
vai piegando a poggia ed orza?
Odi cio, che'l cor mi dice
per vie dritte, e per vie torte
pur credendo eſſer felice
frettoloſo corri a morte;
o ſe mai pur viuer puoi
viui ſeruo a'ſerui tuoi.
Tu là doue il cor ti punge
cieco amor d'argento, e d'oro
da te ſteſſo ahi troppo lunge
corri ogn'hor da l'Indo al Moro:
& a pena indietro hai ſciolto
che la vita, e l'or t'è tolto.
Sfortunato, ſconſigliato
tu non credi, tu non vedi,
che'l ladron ſi pone in guato
per predar quel, che tu predi;
e t'è tolto il cor per lui
perche'l cor tu togli altrui.
Mira là tra l'herba, e i fiori
mentr'al fonte chriſtallino
troppo ſcema i ſuoi licori
quell'ardente pellegrino
dond'ei cerca il ſuo conforto
rimaner da l'acque morto.
O ſe troppo auuenturoſo

poco temi il tuo periglio
mira ſtolto a che ripoſo
ti conduce il tuo conſiglio.
mentr'hai ſempre i deſir verdi
poco acquiſti, e molto perdi.
Io sò ben, com'altamente
il tuo tetto al ciel ſi leua;
veggio ben, che riccamente
la tua ſoglia il marmo aggreua;
odo ben, che per bearti
ſudan gia gl'ingegni, e l'arti.
Gia comincia, gia s'affretta
la ſul Belgico terreno
teſsitrice giouinetta
ſeta, ed or recarſi in ſeno,
ond'errando il fil con l'ago
ſpiri hor vna, hor altra imago.
Gia quel punto, che ſi moue
infra l'oro, che lampeggia
ne la deſtra al ſommo Gioue
viuo fulmine fiammeggia;
gia lo ſtratio de'giganti
le tue mura auien ch'ammanti.
E mi par ch'a mano a mano
ne la conca ſua marina
rider fà pittor ſourano
bella miſchia porporina;
& a man a man mi ſembra
animar, ſembianti, e membra.
Onde poi da l'aurea traue
a menarne il bel drappello

veggio vſcir la Greca naue
mentre ſcherza vn bel pennello,
ch'oue ſcorre, oue ſeconda
ſcorrer fà la naue, e l'onda.
Fregia pur le mura, e'l tetto
di diamanti, e di rubini;
copri pur la menſa, e'l letto
d'aurei panni, alabaſtrini,
che quant'oltre andrai vedendo
tant'ogn'hor verrai perdendo.
Cio, che manca al tuo deſire
tutto ſembra a te perduto;
onde mai non puoi gioire
di quel, c'hai pur dianzi hauuto;
e la luce, ond'altri splende
piu t'abbaglia, e piu t'accende.
Fanciulletto, che s'attriſta,
e ſi ſtrugge in pianto amaro
ſembri tu, dou'altri acquiſta
piu bel don, pomo piu caro;
che ſi batte il viſo, e l'anca,
e la madre a i baci ſtanca.
Frena frena il corſo homai,
fuggi fuggi il mar profondo;
che quant'oltre errando andrai
men vedrai la riua, o'l fondo:
e fia prima il corpo spento
che ti veggi il cor contento.
Miſer'huom che fai, che penſi?
tu pur dietro a tua vaghezza
abbandoni l'alma, e i ſenſi;

tu pur dietro a tùa ricchezza
consumando l'hore, e i giorni
piu mendico al fin ritorni.
O di cio, che Dio ti grida;
apri gli occhi, e'l cor disserra.
non cercar thesoro in terra.

Piu che di lauro, o mirto
fossi vago giamai la chioma ornarmi
son bramoso di pianto il sen rigarmi.
Ma senza quello spirto,
che fin'hor per mia colpa in me si tacque
non pò la nube mia disciorsi in acque.

Sacro soaue cibo, onde souente
si pasce alma ben nata, e si nudrisce
come perir quest'alma mia si sente,
come si strugge oime, come languisce?
Ella pur lagrimosa, e riuerente
a se chiamarti alcuna volta ardisce,
ella pur tutta humil, tutta dolente
l'ambrosia tua con la sua voglia vnisce.
Ahi, che gela il mio foco, arde l'altrui;
ond'a quel pan de gli angioli cotanto
altri s'auanza, i son pur quel, ch'io fui.
Quando fia mai Signor, che'l viuo, e santo
foco de l'amor tuo co i lampi sui
la fiamma del mio cor riscaldi alquanto?

La doue colorir due viue rose
vedea souente vn dolce auorio, e schietto,

e per dar gioia a gli occhi, a i cor diletto
formar duo belle guancie, ed amorose
Veggio l'ossa apparir, che prima ascose
penetrar non sapea maligno aspetto,
e discoprir del tuo viuace affetto
fortunate sembianze, e dolorose.
Spirto di penitenza a cio ti porta
Lidia ben veggio espresso in quei trofei,
ond'hai la guancia incenerita, e morta.
Spirto cred'io, da cui ritrar potrei
quello spirto, che vita a l'alma apporta
s'vnissi l'ossa tua, co i pensier miei.

A Federico Spinola.

NOuo folgor di guerra oue drizzasti
le prore inuitte, e'l tuo famoso stuolo
Federico tu fosti, e danno, e duolo
a'nemici di Christo in mar portasti.
Ma quando al superar d'altri contrasti
disteso in terra humilemente, e solo
sospirando prendeui al ciel tuo volo
di piu viue corone il crin t'ornasti.
Che'l ciel ti rispondea quando chiamaui,
il ciel, che pur souente auien che neghi
a'desir nostri i venti suoi soaui.
Onde la lingua mia par che si leghi
qual'hor prende a ridir se piu domaui
il nemico col ferro, o'l ciel, co i preghi.

Doue vn tenero pie senza interuallo
l'herbe soauemente, vn di battea,

e trop-

e troppo viuo a gli occhi miei ridea
vn nettare terreno in bel christallo
Chi fù Signor, che'l doloroso fallo,
oue l'altrui fallir mi sospingea,
e quella sete, onde'l mio petto ardea
al'hor ripresse anche tra'l vino, e'l ballo?
Io per me nò; ch'a le percosse, e l'onte,
onde mi strinse il tentator crudele
non seppi del tuo scudo armar la fronte.
Ma tu ne le perfidie ancor fedele
a smorzarmi la sete in piu bel fonte
bagnasti i labbri miei d'aceto, e fiele.

Al Padre Bernardo Colnago.

QVel don, ch'a render lode al donatore
ne la piu verde età douea spronarmi,
e che potea col suo leggiadro ardore
scaldar tal'hor i miei gelati carmi
Fù la spada Bernardo, onde passarmi
soffersi al'hor d'indegna piaga il core,
e fur misero me le lance, e l'armi,
onde l'alma trafissi al mio fattore.
Però tu, che veder da quel, che suona
lo stile, a cui mal fur le Muse amiche
par che brami'l sembiante, e la persona
Non è donde'l tu'ardor piu s'affatiche;
se non per risanar con quel, che tuona
la lingua tua le mie ferite antiche.

Ben veggio'l pie, ben sento l'alma homai
spedita, e lieue al glorioso monte,

e presti i passi, e le mie voglie pronte
vscir del calle, oue cotanto errai.
Ma vince la mia vista oime d'assai
quell'aurea cima, ou'alzo ogn'hor la fronte;
ne mi son le sue vie però si conte
ch'io non tema salendo errar giamai.
Però tu giungi lume al lento sguardo,
e tu Signor con la tua scorta saggia
dolcemente mi drizza il pie non tardo.
E tu fà, ch'a fuggir quella seluaggia,
a seguir questa via, ch'io bramo, & ardo
il cor non m'abbandoni, e'l pie non caggia.

A Francesco Gentile di Costantino.

COm'vn desir con l'altro in terra giostri,
e vinca in nobil cor sempre il migliore,
come risplenda vn pellegrino ardore
nel tenebroso gel de' petti nostri.
E come gli ori alteramente, e gli ostri
fugga per via solinga vn gentil core
tu Francesco Gentil col tuo splendore
ancorche non volendo altrui dimostri.
Onde qual'hor per le deserte, e sole
piagge non vidi altro che notte, e gelo
fù che gli occhi non volsi al tuo bel sole.
E se pur scuoto alcuna volta il velo,
onde s'accenda il guardo, e'l piè sen vole
è che'l tuo sol mi rasserena il cielo.

Se ben cener il visto, è spenta, e sparsa
sembra al color quella mia fiamma antica,

e viua insegna in lui senza ch'io'l dica
appar d'vn alma incenerita, ed arsa.
Via men d'ardor che di fauille scarsa
fosse à doppiarmi al cor l'aspra fatica
la fiamma piu nel sen mi si nutrica
da la cenere mia couerta, e sparsa.
E nel mio viso impallidito, e bianco
poria ben chi d'amor sentisse vn poco
veder qual mi si chiuda il cor nel fianco.
Ma chi sà Signor mio, ch'a poco à poco
non mi potesse in sen mirar fors'ancho
strugger le fiamme altrui dal vostro foco?

A le lagrime pie giamai non tacque
la pupilla gentil di Maddalena
in fin che del suo mar secca ogni vena
ignuda, e poca polue in terra giacque.
Lasso e del pianto mio le nobil acque
al'hor finir, c'haueah comincio à pena,
e'l bel dolor, ch'a lamentar mi mena
cadde in vn punto entro'l mio petto e nacque.
Onde qual'hor pensando il cor si desta
quanto'l mi error piu che'l suo fallo abbonda,
e quella doglia i paragono à questa
Cosi m'auien che'l pianto suo confonda
il mio, come tal'hora in gran tempesta
veggio, che rompe il mar l'onda con l'onda.

Di comparir fra donne, e caualieri
bella donna, e gentil souente amai;
ma casti però sempre i miei pensieri

fra i perigli del mondo al'hor serbai.
Ben è ver Signor mio, che tu non eri
dinanzi a gli occhi miei forse giamai
quando fra l'armi ogn'hora, e fra i guerrieri
sempre vittorioso il cor portai:
Vanità mi spingea; splendor mondano
mi raffrenaua; amor di paradiso,
timor d'inferno era da me lontano.
Ond'a te solo hor riuolgendo il viso
in vece di quel cor superbo, e vano
ti rendo il piè discalzo, e'l crin reciso.

Ti rendo il pie discalzo, e'l crin reciso,
quel piè, che ritrocendo in tanti giri,
quel crin, che commettendo a'bei sospiri
de l'aure han gia tanti tuoi figli vcciso.
E dritto è ben; che se da te diuiso
gia tenne l'vno, e l'altro i miei desiri
tu l'vn, e l'altro in me vagheggi, e miri
da la tua dolce man vinto, e conquiso.
E spogliando del piè gli vsati honori,
e sdegnando del crine in terra sparso
le vittorie caduche, e i van splendori
Col lume in me nouellamente apparso
faccia vendetta in lor di tanti cori,
ch'io gia per essi hò consumato, ed arso.

Che con la chioma, e'l piè trafitto, ed arso
habbia l'alme infelici io gia non nego;
ma te, che'l sangue, e che la vita hai sparso
per mia salute almen scongiuro, e prego,

Che poiche dolcemente il cor riarſo
  con quell'amor ch'io poſſo a te ripiego
  lauar col ſangue tuo non mi ſij ſcarſo
  l'error, che ſospirando a te dispiego:
E le tue ſpine, ed i tuoi chiodi homai
  con fregi aſſai piu glorioſi, e veri
  m'ornin la chioma, e'l piè ch'io non m'ornai.
Onde ſian piu bramoſi i miei penſieri
  di ſtar dinanzi a te che non fur mai
  di comparir fra donne, e caualieri.

A Fra Franceſco Gentile.

PAſsion giouenil non sò ſe foſſe
  quella, ch'aggiunſe sproni al tuo valore;
  fù ben ſtupor d'ogni ſtupor maggiore,
  che tu reggeſsi ſol tante percoſſe.
E'l valoroſo piè, che non ſi moſſe
  per raddoppiar di colpi, e di ſurore,
  e quel coſtante, e generoſo core,
  che ne piaga, ne ſangue in te commoſſe
Fan fede a chi nol sà, che ne piu forte
  guerrier di te, ne caualier piu audace
  candida croce in petto auien che porte.
E faran forſe vn di, ch'a piu verace
  gloria aspirando il tuo bel nome apporte
  ſpauento al Moro, e marauiglia al Thrace.

Colui, che quel, che brama, e quel, che vuole
  tutto pò far con dolce forza in noi
  quando da prima entrai ne le ſue ſcole
  ſcriſſe la legge ſua ne gli occhi tuoi.

Errai Lidia però pur come ſuole
chi coſa hauendo in cor, che'l cor gli annoi
torce leggendo i ſenſi, e le parole
a quel, che pò dar pace a i deſir ſuoi.
Scritt'hauea guerre Amor, doglie, e tormenti:
io, c'hauea punto il cor de le ſue faci
leſsi nel viſo tuo gioie, e contenti.
Non ei Lidia, ne tu foſte mendaci:
ma gli occhi miei ne'tuoi begli occhi intenti
a ſcoprirui'l mio mal fur ben fallaci.

La piu ſaggia, piu ſanta, e piu pudica
Vergine, che naſceſſe al mondo mai
mouendo in me de'ſuoi begli occhi i rai
non sdegna, che ſu'amante anch'io mi dica.
Io, che non ſeppi oprar ſcudo, o loriea
quando d'altri deſir l'alma macchiai
al ſuo chiamar fò piu contraſto aſſai
che gia non feci a quella voce antica.
Laſſo e quel primo amor diè morte a l'alma,
la doue queſto auien che mi prometta
contro i nemici miei trionfo, e palma.
Vergine chi dal ciel piu gran ſaetta
chiamò di me, ſe quella dolce, ed alma
tua man ſapeſſe armarſi a far vendetta?

Da la nube gentil, ch'a gli occhi aſconde
il tuo bel volto, ed al penſier lo ſuela
ben veggio Signor mio ſtillar quell'onde,
per cui ſi spiega in ciel felice vela.
E'l mar di quelle gratie alte, e profonde

nel

nel corpo e ſangue tuo mi ſi riuela,
oue chi ſcioglie il cor ſenza querela
guida il ſuo legno a le bramate ſponde.
Piango però, ch'a coſi grande eceſſo,
ond'a la tua bontà non è rimaſo
che piu donarmi oltre al donar te ſteſſo
Apparecchia il mio cor ſi picciol vaſo
che del tuo viuo ſol veggio aſſai preſſo
ſu le tenebre mie l'Orto, e l'occaſo.

Non è morte, ne vita il duro ſonno,
che mi toglie la luce, e lega i ſenſi;
ne quel, ch'addormentato auien ch'io penſi
morti, o viui deſir dettar mi ponno.
Ver è, che come prima i mi diſſonno
colà mi sforzo, oue ſcampar conuienſi:
ma non sò gia ſe tanto i mi riſenſi
ch'io rimanga di me maeſtro, e donno.
Torna il penſier notturno inanzi a gli occhi;
contraſta la ragione, e mi difende,
che ſe pur punge il viſo il cor non tocchi.
Ma chi sà Signor mio ſe mentre pende
in qualche parte, ancor che non trabocchi,
o tanto o quanto il mio voler t'offende?

Amoroſa pietà, che per ſcamparmi
apri con tant'affetto ancor le braccia
ond'è che ſciolte almen per spauentarmi
tenerle ſu la croce a te non piaccia?
Ah che ſi forte nodo il cor t'allaccia
di ſanar le mie piaghe, e vita darmi

che

che tutto cio, che punge, e che minaccia
tu vuoi dinanzi gli occhi ancor leuarmi.
E però le vegg'io da chiodo indegno
dopo tant'altre colpe in me ſofferte
confitte ancor ſul doloroſo legno,
Perche le mie speranze ogn'hor ſian certe,
ch'eſſer non pò giamai colpa, ne sdegno,
ond'io non troui in te le braccia aperte.

A Paolo Agoſtino Spinola.

PAolo Agoſtin s'a le gonfiate vele,
che ne l'Egeo d'Amor ſouente ſciogli
leuando gli occhi vn di tu le raccogli,
e fuggi in qualche porto il mar crudele
Non haurà Vrania in ſen ſi dolce mele,
che con le labbra tue ratto non togli,
ne Pindo aprirà fior, che tu non cogli,
ne tu baſſo deſir, ch'in te non gele.
Onde per l'aria a'verſi tuoi piu pura
vagheggerai la muſa tua celeſte
da gli oltraggi del tempo andar ſicura:
Che gir ſicura al ciel fra le tempeſte
non poria mai de la tua notte oſcura
ſe non ſi spoglia al fin quel, c'hor ſi veſte.

Neue, e ghiaccio è'l cor mio:
però ben poco intende
l'amor, che per mi amore il cor t'accende.
Deh vibra in lui Signor, deh vibra homai
i tuoi feruidi rai;
che ſe mai tocca il tuo bel foco vn core
i sò che per amor s'intende amore.

Sparge

Sparge voci di ſoco;
e da la faccia eſſangue
ſuda il mio buon Signor ſtille di ſangue.
Ma ſudando, e pregando
lo mio ſpirto, che langue
ſi vien dietro chiamando:
e ſe ſuda, e ſe prega
a ſudar, a pregar mi ſtringe, e lega.

Pianſi tal'hor con doloroſi verſi,
che tu del mio morir bramoſa, e vaga
ſangue traheſsi ogn'hor da quella piaga,
ch'io ſteſſo in me miſeramente aperſi.
E non vedea, che l'alma onde dolerſi
piu toſto hauuto hauria s'a render paga
la voglia mia tu gratioſa, e vaga
haueſsi vſato meco atti diuerſi.
Medicina gentile i tuoi tormenti
al fin mi furo: e fur le ſcorte fide,
che mi drizzaro al ciel per altri venti.
E tu foſti la luce, onde ſi vide,
come ne gli amoroſi auenimenti
la pena dà la vita, e'l premio vccide.

Qui doue l'alma al proprio ben ſi dura
amor di terra ancor mi ſtrugge, e sface,
e doue langue al ſuo periglio, e tace
penitenza, ragion, sdegno, e paura.
Chi mi ſcampa da morte, e m'asſicura,
o chi m'eſtingue il cieco ardor fallace?
chi mi toglie di guerra, e pone in pace,

o chi prende di me custodia, e cura?
Ahi ch'io non veggio alcun presso, ne lunge
se tu Padre del ciel nel caso estremo
là non mi scorgi, oue'l mio piè non giunge.
I ben spingo tal'hor ne l'acqua il remo;
ma se'l tuo foco il ghiaccio mio non punge
ahi che la via del cielo in darno premo.

Ou'è lostro lucente, e signorile,
che dou'io l'hò peccando al fin condutto
con pace homai de la fierezza hostile
copra le membra al facitor del tutto?
O se manto real non è simile
a la vergogna, oue'l mio amor l'hà indutto
ou'è la veste obbrobriosa, e vile,
che fasci almeno il corpo suo distrutto?
Il tuo corpo Signor, ch'a le facelle
del sole hor non hà schermo, e non hà scudo
contra l'onte de l'aria, e le procelle.
O spettacol d'amor pietoso, e crudo!
tu, che vesti tutt'hora il ciel di stelle
hor pendi in croce abbandonato, e nudo.

A Gian Battista Doria.

CHi pò turbar la pace; e la conserua,
e somiglia fra gli agi vn huom mendico,
chi pò satiar la voglia sua proterua,
e tien fra mille sproni il cor pudico
Questi di vera, e nobil gloria amico
mentr'a lei tutto, e nulla a se riserua
non si vedrà giamai Christo nemico,

ne,

nè tributaria la ſua patria, o ſerua:
Ma chi ſarà coſtui, perche ritrarlo
poſſa ne le mie carte, e co i colori
de l'arte mia di viua lode ornarlo?
Gian Battiſta i nol sò, ſe i miei ſudori
non mi guidano vn di forſe a trouarlo
nel profondo gentil de'tuoi theſori.

Da l'aureo ſen de la ſua sfera ardente
non traſſe il ſol giamai fiamme ſi belle;
ne ſi vaga al morir de l'altre ſtelle
riſe l'alba giamai ſu l'Oriente
Come rider vid'io ſoauemente,
come splender le roſe, e le fiammelle
a l'hor che'l tuo bel viſo, e l'auree ſtelle
mi giunſe Lidia al cor ſi dolcemente.
Ma non sparſe giamai cotante ſtille
nube, che chiuda intorno il ciel tal'hora
com'hor lagrim'io spargo a mille mille,
Che quando i ti douea ſtimar l'aurora,
che ſol ne'rai del ſol vien che sfauille
il ſol per l'alba abbandonasſi a l'hora.

A Fra Girolamo dalli Rè.

QVando tal'hor per l'aspra via ſolinga,
che tu fra mille balze al ciel m'additi
men mi ſento la lena, e i piè spediti
forz'è che per paura a te mi ſtringa.
Tu cor piu viuo, e viſta hai piu guardinga
a ſicurarmi i perigliosi liti;
ne ti tieni al mio piè che non l'aiti

col

col tuo di tempo in tempo, e nol ſospinga.
Quindi ſouente a la mia notte inuoco
Girolamo il tuo giorno, e ſul mio gelo
ſospiro i rai del tuo celeſte ſoco.
Che ſe tal'hor tu non squarciasſi il velo,
che mi contende il luminoſo loco
nulla ſaria del ricondurmi in cielo.

Che qual'hor ſon deſti i ſenſi
mai non penſi
del piacer, che ne fù donno;
ed al'hor che ſon ſopiti
non m'inuiti
a penſar mai d'altro il ſonno
M'e ſi duro a ſofferire
che'l morire
mi ſaria piu lieta ſorte;
poi che quel, che l'alma ſogna
piu vergogna
porta oime che duol la morte.
Scioglie Amor da l'amoroſe
viue roſe
di due labbra vermigliette
parolette, onde diſcocca
bella bocca
mille dolci fauillette.
E ne l'Alma Amor le ſcriue
viue viue
col ſoaue, e puro inchioſtro
di quell'oſtro, ond'a'bei detti
vezzoſetti

veggio

veggio aprir di perle vn chiostro.
Ben è ver, che se ben dormo
non trasformo
tanto il cor da quel, che suole,
ch'vn pensier non m'ammonisca
ch'abborisca
quel, che sdegno, e ragion vuole.
E quantunque a tal battaglia
poco vaglia
scudo o stral, ch'io venga oprando,
m'e però di qualche gloria,
ch'a vittoria
pur aspiri ancor sognando.
Ma tu, ch'armi a danni miei
cosi rei
Lidia i detti, e i guardi scocchi
deh qual noua, e cruda scorta
ti trasporta
a sfidarmi il senso, e gli occhi?
Io sò pur, ch'a tal duello
quel coltello,
che ferirti a poco a poco
di si caro, e bel tormento
l'alma sento
non ti lascia homai piu loco.
Mesta donna, e lagrimosa,
che nascosa
sotto vn casto, e nobil velo
pensa in tutti i suoi sospiri
come giri
gli occhi'n se del Rè del cielo

Gia non pò tanto inchinarſi
che pararſi
mi ſi debba ancor dauante,
per deſtar con noui ardori
quei furori,
dond'io fui laſciuo amante.
Ne le ceneri dolenti,
ne i torrenti,
che tu spargi in ſu le guance
per ferir d'indegne piaghe
l'alme vaghe
ti pon dar ſaette, o lance.
Che ſe ben volgi le chiaui
piu ſoaui
Lidia al cor d'altro diletto
mentr'afflitta, e penitente
col torrente
del tuo pianto inondi il petto,
Adeſcar non puoi gli amanti
con quei pianti,
onde dando ancor ſentenza
contro a te de'lor legami
tu gli chiami
nobilmente a penitenza.
E pur laſſo i non sò come
d'altre chiome,
d'altri lumi, e d'altro viſo
che mirar con gli occhi deſti
fra coteſti
tuoi martir non m'è diuiſo
Tutta adorna a me ne vieni
quan-

quando i freni
ſtringe men de l'alma ardita,
e le voglie luſinghiere
men tenere
pò la mente mia ſopita.
Quel, che dici, e quel, che fai
tu te'l ſai:
quel, ch'io grido, e ch'io contendo
ſal colui, che mi prouede,
ſe ben vede,
ch'ogni dritto a lui non rendo.
La battaglia è dura, e graue;
ma ſoaue
torna almen quando ripenſo,
che per quanto il ſonno ammorze
le ſue forze
la ragion non cede al ſenſo.
O ſe pur tal'hor ſoſpinta,
tal'hor vinta
reſta in me tra morta e viua,
per ſcuſar però non dico,
che'l nemico
era deſto, & io dormiua.
Sò ben io, che chi ſuegliato
hà piagato
il ſuo cor d'amor diuino
perche dorma in lui la carne
non sà farne
traſognando amor ferino.
E mi par, che tu, che ſpandi
coſi grandi

fiumi al duol de'tuoi peccati
non douresti per ferirmi
trasparirmi
fin per gli occhi addormentati.

Ne sò gia come s'auenga,
che tu tenga
le ginocchia ogn'hor per terra,
e l'imagine, che formi
per ripormi
venga ogn'hor la notte in guerra.

Ah colui, ch'a me ti spinge
non dipinge
Lidia i tuoi sembianti veri;
che se gli esprimesse tali
d'altri strali
pungeresti i miei pensieri.

Ed io lasso, che la colpa,
che m'incolpa
par ch'a te vogli anche apporre
ben m'accorgo al fin, ch'io sogno
quand'agogno
quel, che dar non puoi, ne torre.

Che s'io sento a me condotte
per la notte
le tue guance ad hor ad hora
non sei tu, ch'a le mie luci
le conduci
ma son io, che t'amo ancora.

T'amo oime, benche schifare
di pensare
al tu'amor tal'hor mi parui:

che non sò s'io pensi ad altro
mentre scaltro
par ch'io pensi a non pensarui.
M'ami tu: ma chi ti punge
ti tien lunge
notte, e di dond'io dimoro:
perch'in cio che m'abbandoni
tu riponi
la mia vita, e'l tuo ristoro.
E colei, che ti figura
per l'oscura
notte forse a me ne viene;
perche sà, che'l suo mendace
col verace
volto tuo non si conuiene.
Ed io tanto ancor vaneggio
che non veggio
se ben luce al'hor non splende,
che per quanto adopri l'arti
per ritrarti
il suo viso il tuo non rende.
E che mentr'ella s'ingegna
perch'io vegna
quel, ch'ardendo vn tempo fui,
tu piangendo ogn'hor ti sforzi
perch'ammorzi
nel mio cor gl'incendij sui.
Chi di voi porti la palma
di quest'alma
sà colui, che la penetra.
io non sò se non lagnarmi,

ch'al ſognarmi
non hò ſempre il cor di pietra.

Bella gia mi chiamai,
e n'hebbi gonfio il core
de la bellezza mia ſperando honore,
N'hebbi ſcorno, e vergogna.
ond'hor, che'l cor non ſogna
amaramente a lagrimar m'appella
ch'io mi vantaſsi mai per eſſer bella.

Quel, che Spirto diuino
piu t'inſegnò Dauid ch'arte terrena
cantar ſolea la tua feconda vena.
Quel, che Greco, o Latino
preſenta a me canta la muſa mia;
ben per diuerſa via;
ma forſe tal, ch'io, che Dauid non ſono
non prendo mal ſe da lor prendo in dono.

A Paolo Agoſtino Spinola.

NAſceſti in patria, a cui le ſtelle amiche
ſi benigni ſpirar gl'influſsi poi
che ſotto il ciel Roman piu grandi heròi
forſe non conſecrar maggior fatiche.
Ne fra i trionfi, e fra le glorie antiche
hebber la minor parte i maggior tuoi
ne tu Paolo Agoſtin minor fra noi
ſareſti a contraſtar l'armi nemiche,
Se non ch'al ſegno, oue da noi s'aſpira
per piu tranquille vie l'arte moderna

gli antichi ſpirti tuoi riforma, e tira.
Non ſi però che la lor fiamma interna
ſe giraſſe altro ciel da quel, che gira
non sfauillaſſe fuor con luce eterna.

Fiamma ſei pur Signor, che l'alme accendi
quando per ſolleuar le mie baſſezze
quaſi poſte in oblio le tue grandezze
humile albergo entro'l mio cor tu prendi.
Laſſo ma che rend'io per quel, che rendi
pelago di delitie, e di dolcezze?
e che luce prend'io da le chiarezze,
onde ſi viuamente in me riſplendi?
Cieco piu che mai foſsi, e piu gelato
tornar mi ſento, e da la propria carne
piu che foſsi giamai ſtretto, e legato.
Io non poſſo Signor ſe non gridarne:
ma tu per quanto peſi il mio peccato
puoi però far, ch'emenda i poſſa farne.

A Franceſco de Marini.

QVel, ch'io ſcriſsi Marin mentre piagato
d'amoroſa ſaetta il petto hauea
la carne ſola al mio penſier porgea,
che lo spirto infelice hauea legato.
E quel, ch'io ſcriuo hor che del mio peccato
mi ſtringe piu dolor che non ſtringea
al'hor che nube inuidioſa, e rea
il ſol de la ragion m'hauea velato
Ancor che ſparga in ciel ſoſpir ſi degni
che poſſa nobilmente altri ſperarne,

ch'altro maestro a poetar m'insegni
S'io miro al poco prò, che soglio trarne
ancor non sò veder, perch'io m'ingegni,
se mi detti lo spirto, o pur la carne.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

CHi non pecca viuendo
doue tante cagioni
son di peccar quanti d'amar son sproni?
E tu cred'io peccasti,
mentre forse torcendo
gli amor ne le fatture
Lanfranco al tuo fattor non gli guardasti:
onde quelle punture,
ch'ei ti dà ne le membra
douer chiamarti ad altro a me non sembra
ch'a confessargli, e protestargli homai;
porterò l'ira tua, ch'a te peccai.

Tempo è ben Signor mio con altri modi
d'alzar lo stile, e le nouelle carte
con diuersi colori, e con altr'arte
stampar de le tue piaghe, e de'tuoi chiodi:
Dir d'altri amori, e ragionar d'altr'odi;
e per condurmi in piu felice parte
vincer con altre vele, ed altre sarte
di quell'antico mar l'onde, e le frodi.
Giace però lo stil, non sò se fisso
in terra ancor per le sue colpe prime,
ond'ei comparue tal, qual io son visso.
O pur perche'l dettar parole, e rime

a dir

a dir di Christo, e Christo crocifisso
forse non vuol da me sermon sublime.

A chi uccise Federico Spinola.

DEh come tu barbaramente osasti
quel, c'human spirto osar mai non potea
perfido feritor, che fulminasti
contro il petto gentil piaga si rea?
Ei pur per Christo il sangue suo spendea,
e tu rapidamente ahi nel priuasti;
ei spenderlo maturo ancor credea,
e tu tutto sul fior gliele versasti.
Ben hebbe il cor di fera tigre, e d'angue
a chi sofferse Federico il core
sotto le piaghe sue vederti essangue:
Ma certo altro non fè col suo rigore
che col minio gentil del tuo bel sangue
figurarti sul petto il tuo valore.

Perche taccia la lingua, e l'alma intenda
segnar per dritta via piu nobil orme
Amor si fiso in me però non dorme
che tal'hor non si desti, e si raccenda;
E che la forza, e l'arte ancor non spenda
per legarmi al suo laccio, e al tuo disciorme:
ma chi dal buon sentier tanto distorme
potrà Signor che'l mal camin riprenda?
Anzi chi non potrà, s'a render vano
l'aspro furor, ch'ogni gran forza atterra
tu non reggi la mia con la tua mano?
Dura Signor pur troppo è quella guerra,

oue

oue l'aſſalitor non batte in vano,
e l'aſſalito è vn miſer'huom di terra.

A Paolo Grillo.

QVal fine al fin de' noſtri paſsi erranti
a ben guidar l'afflitta patria hauremo
forſe tu temi men di quel, ch'io temo,
che non hai la tempeſta, e'l mar dauanti.
E fors'anch'io, che ne gli altrui ſembianti
mal veggio adoperar la vela, e'l remo
colà pauento oltre miſura, e tremo,
oue ſariano a l'opra i cor coſtanti.
Ma ſe queſta mia tema vn dì faceſſe,
ch'arder vedesſi ancor ne la tua mano
il foco, che la patria al cor t'impreſſe;
Forſe Paolo gentil (s'io pur lontano
dal periglio tal'hor temuto haueſſe)
ch'i non haurei però temuto in vano.

Vergine donna inanzi'l parto, e pura
poſcia nel parto, e dopo'l parto iſteſſo
ſanta humiltà nel ſuo profondo ecceſſo
al ſol de gli occhi tuoi ti rende impura.
Onde ſcendendo a le ſacrate mura
quaſi a mondar quel, che macchiar permeſſo
giamai non fù, nel tuo ſembiante espreſſo
moſtri d'ignobil madre atto, e figura.
Viua luce del ciel che non faceſti
per eſſaltar quelle virtù leggiadre,
onde ſola fra mille a Dio piaceſti?
Io che farò de l'opre oſcure, & adre,

ſe

ſe tu ti mondi ancor, che rimaneſti
nel tuo parto gentil vergine, e madre?

Cenere, che s'aggira al vento, e volue
ſon le noſtre speranze, e i deſir noſtri;
e tutto cio, che'l mondo auien che moſtri
di bello e vago altro non è che polue.
Vna man ſtringe vn nodo, vn altra il ſolue.
quel, che pur dianzi in fra le gemme e gli oſtri
ſtancò le lingue, e conſumò gl'inchioſtri
hor ne gli abisſi oſcura notte inuolue.
Poluer è'l viuer mio; che tutto s'erga
in ciel tal'hora, o ſul terren s'adoni
picciol aura verrà, ch'al fin diſperga.
Ma perche cio, che ſolo al cor ragioni
ingrato oblio Signor par che ſommerga
tu la cener in capo ancor mi poni.

In Perſona di D. Geronima di Negro.

DOlce fù gia nel tuo celeſte specchio,
ch'aperſe a gli occhi miei luce ſi bella
veſtirmi'l nouo, e diſpogliar l'huom vecchio
ſul primo fior de la mi età nouella.
E da queſto mondan falſo apparecchio,
ch'appreſtaua al mio corſo alta procella
chiudendo gli occhi, e l'vn', e l'altr'orecchio
ricourar nel ſeren d'anguſta cella.
Ma non men dolce gioia il cor mi tocca
hor che giunta al confin del mio partire
quando di ſi gran duol l'alma trabocca
Penſo, che quel ſpogliarmi, e quel veſtire

fà

fà Signor mio, che col tuo nome in bocca
mi senta dolcemente al fin morire.

Chiuso in dura prigion come n'vscisſi
pur per mia propria forza i non vedea;
onde per lui, che l'alme in te sciogliea
chiesi Signor, che per pietà m'aprisſi.
E tu con gli occhi immobilmente fisſi
ne la tua morte obbrobriosa, e rea
festi ch'ou'io per me mai non potea
per essa almen di terra in ciel salisſi.
Ma surto a pena i giacqui; e tu pur anco
la man mi porgi; e sento il cor mancarmi;
e tu mi reggi il destro piede, e'l manco.
Nudo ritorno; e tu non sdegni armarmi:
caggio, e ricaggio; e trouo al fin, che stanco
piu di cader son'io, che tu d'alzarmi.

A Raffaello Sanguineto.

PErla gentil, ch'inuidiosa asconda
nel suo ruuido sen conca marina
mi sembri tu ne l'humiltà profonda,
che l'oro tuo con la sua fiamma affina.
Tu fuor non spieghi insidiosa fronda,
ma dentro chiudi alta virtù diuina:
celi la rosa, onde'l tuo petto abbonda,
e mostri humilemente altrui la spina.
Ma come colorisce in parte i cieli
l'alba tal'hor col suo natio splendore,
tutto che chiusa in tenebrosi veli
Gia tanto Raffael nel fosco horrore

de le baſſezze tue non mi ti celi
ch'vn angel non ti ſcorga e dentro e fuore.

Giouinetta, che gli occhi in te mi leui,
e del tuo bel martirio il cor mi ſtampi,
onde tal'hor con dolce forza auampi
del petto mio le piu gelate neui
Infra barbare ſquadre ah che faceui
quando ſenza veder ripari, o ſcampi
cinger le fiamme, e circondarti i lampi
le tue tenere membra al fin vedeui?
Ardean le faci al tuo bel corpo intorno:
ma tu, che viua face eri d'amore
facei vergogna a quell'incendio, e ſcorno.
Gelò ſu le tue membra il pigro ardore:
ma'l tuo feruor d'vn'altra fiamma adorno
acceſe, ed arſe ogni agghiacciato core.

Acceſe, ed arſe ogni agghiacciato core
Agneſe il foco, onde'l tuo petto ardea,
ſe non ſe'l cor, che del tuo ſangue hauea
piu ſete aſſai che del ſuo fallo horrore.
Queſti rigar la terra il ſacro humore
veder ſofferſe, oue'l tuo cor viuea;
e dal tronco gentil, che rimanea
porporeggiar il frutto inanzi'l fiore.
Crudel piu ch'altri foſſe, e piu spietato,
che per tranquillar l'onda in ciel riſorta
ſommerſe in eſſa il tuo theſoro amato.
Ma pur pietoſo in cio, che l'aurea porta
col ferro aprendo al tuo morir beato
ti dimoſtrò pietoſa e viua e morta.

Ti dimostrò pietosa e viua e morta
chi nel tuo stratio auuenturoso, e rio
crudel mostrossi oltr'ad ogn'altro, e pio
ti ricondusse al ciel per via si corta.
Pietosa al tuo Signor, che ti fù scorta
al faticoso monte, ond'io trauio;
pietosa al solleuar del mio desio,
che la tua dolce man seco ne porta.
In vn solo pensier, ch'oltre misura
mi punge'l cor di darti alcun tributo
co'versi miei non sò se dolce, o dura.
Che bench'io chieggia il tuo celeste aiuto
a recar luce à la mia lingua oscura
i mi rimango abbandonato, e muto.

I mi rimango abbandonato, e muto
qual'hor prendo a ritrar gli alti splendori,
che d'vn barbaro cor l'ire, e gli amori
in te drizzaro, e'l fier coltello acuto.
Ne per tentar souente hò mai potuto
ombreggiar col mio stil quei sacri ardori,
onde beuean celeste fiamma i cori,
che pria terrestre foco hauean beuuto.
Ne mirar quella luce, onde sospinto
da ria vaghezza vn giouinetto errante
ti cadde inanzi horribilmente estinto.
Che se pur splende il tuo diuin sembiante
alcuna volta entro'l mio cor dipinto
il mio s'oscura al tuo splendor dauante.

Il mio s'oscura al tuo splendor dauante,
e pietoso silentio il cor m'affrena

quan-

quando te da le fasce vscita a pena
veggio al morir si salda, e si costante.
E'l tuo petto gentil d'aspro diamante
per disdegnar d'Amor l'empia catena
seguir nemico ancor la propria pena,
che si leue fuggir poteua amante.
T'apre le vene il ferro, e ti trastulla
il cor la speme; ed al viuace, e forte
desire, ond'ardi ogni tormento è nulla.
Tutto vegg'io; ma non m'e dato in sorte
ritrar com'vna tenera fanciulla
disprezzasse in vn tempo Amore, e morte.

Chi tanto intepidì l'antico affetto,
onde si dolci fiamme vn tempo trassi
che contro il fulminar del mio disdetto
al velenoso honor tu mi chiamassi?
Amico disleal, che'l tuo diletto
par proprio oime che nel mio stratio armassi
che pace hauer poss'io ne l'aspro letto,
oue non fù mai cor, che riposassi?
Tranquillo il mar ti parue, e non vedesti,
ch'a portar cosi lunga, e grieue salma
ancorche l'onda, e'l ciel mai non tempesti
Il medesmo seren, la stessa calma
altro non vien, ch'al lungo andar m'appresti
che precipitio al corpo, e morte a l'alma.

Giacqui gran tempo infermo, e non potea
non pur veder tal'hor com'io sorgessi,
ma scorger non sapea com'io giacessi.

si vin-

si vinta la ragione il senso hauea.
Che se fra nube e nube i pur vedea
per che misera via spronato hauessi
non era forza in me, dond'io potessi
l'alma tener, ch'a duro fin correa.
Vedea la morte, e non fuggiua il dardo;
sentia la fiamma, e'l suo fallace ardore
frenaua il mio fuggir col fren d'vn guardo.
L'occhio mi spingea inanzi, indietro il core:
e non m'auidi oime se non ben tardo,
ch'era'l mio mal paralisia d'amore.

A Federico Spinola.

DOue piu senza fren l'onda imperuersa
del superbo Ocean, che non risponde
a nullo impero; e sormontando asconde
l'eccelse torri, e le città rinuersa
Tu sublime inuentor d'arte diuersa
sapesti anche salir quei monti d'onde,
e scender quelle valli ime, e profonde
senza veder la gente tua sommersa.
E dritto fù, che solo a te far piana
l'onda de l'Ocean fosse concesso,
a te frenar quella sua rabbia insana:
Poich'a te Federico anche permesso
fù soura ogni virtù di forza humana
ne la piu verde età frenar te stesso.

Vaga del mio languir noue tempeste
importuna bellezza al cor mi moue,
e saetta speranze, e gioie pioue,

ond'amoroſa febbre in ſen mi deſte.
Prende al mio ſcampo arme veloci, e preſte
guerrier, che nobil sdegno in me commoue;
il ſenſo appreſſa, e la ragion rimoue
il vel, che mi naſconde il ſol celeſte.
Queſta viuo mi vuol, quei mi vuol morto;
l'vn di talpa al veder, l'altra di lince
mi rende gli occhi al ritrouar del porto.
Ma ſe non è Signor che tu comince
a trarmi là, doue'l tuo piè m'hà ſcorto
ahi che la ragion perde, e'l ſenſo vince.

A Bernardo Caſtello.

IN queſta nobil tela il mio mortale
viuo ſpirar per la tua man s'addita;
e qui Bernardo al mio caduco, e frale
viuer tu dai pietoſamente aita.
Onde quand'auerrà, ch'a far partita
l'vltimo ſpirto mio dispieghi l'ale
fin che mai fia de'tuoi color veſtita
la viua imagin mia ſarò immortale.
E forſe ancor tra l'ombre, e gli ſplendori
vedran quando che ſia l'età future
arder ſu la mia guancia i noſtri amori.
E le ſembianze mie, che ſon ſi ſcure
cangiar felicemente i ſuoi colori
fin c'hauran loco in fra le tue pitture:

Tento liberi ſpirti
deſtar con noui modi, e pellegrini
nel cor de'miei vicini.

Sento chi mi contrasta;
e me ne doglio, e sdegno.
forse la mente è casta,
se non è casto il segno:
ma buona, o rea che l'altrui mente sia
non nacque per seruir la musa mia.

Per dar riposo a l'affannate membra
non sò se tu pietoso in me discendi;
o se per rimembrar quel, che rimembra
con troppo danno il cor gli occhi mi prendi.
Ben quando l'ali o sonno in me distendi
qualche tregua a'miei mali hauer mi sembra:
ma quel, che doni al corpo a l'alma prendi,
mentr'a suoi danni vn altro stuol s'assembra.
Veggio il viso apparirmi ancor dormendo,
che gia con gli occhi insidiosi, e vaghi
mi venne indegnamente il petto aprendo.
Deh parti oime da me; che non son vaghi
i sensi miei del ben, che vai spargendo,
se tu sani le membra, e l'alme impiaghi.

Ben hebbe il cor di fera tigre, e d'angue
a chi sofferse il dispietato core
nel gelo ancor del tuo bel corpo essangue
sfogar con noua piaga il suo furore.
Ma'l colpo fù per me colpo d'amore,
mentre per confortarmi il cor, che langue
dinanzi al tribunal d'aspro rigore
tu spargi l'acqua, ed offerisci il sangue.
Perfido feritor pietosa piaga

ſe nel tuo petto: e i ſenſi miei fedeli
la fan crudel ne la mia mente vaga.
Ma tu, che ſei pietoſo anco a'crudeli
paghi'l theſor, che'l mio dolor non paga
mentre che chiudi l'vna, e l'altra ſueli.

Dura guerra tu moui
Donna al mio cor perche feroce, è caſto
imprende a far co'tuoi deſir contraſto.
Prouo pena di morte
mentre per contradirti
tento d'eſſer piu forte:
ma però ch'vbidirti
mi conuerria men di te forte eſſendo
eleggo anzi morendo
contraſtar nobilmente a quel, che vuoi,
che viuendo vbidir gl'imperij tuoi.

A Leonardo Spinola.

PEr queſte care, e ſolitarie rupi,
oue di colle in colle il piè diſuio
aprir foſche cauerne, e fieri lupi
bramoſi denti armar gia non vegg'io.
Ma veſte il piè de'placidi dirupi
herboſa falda, ou'empie il ſuo deſio
gregge tal'hor, che fra i ſilentij cupi
la voce accorda al mormorar d'vn rio.
Qui come l'acque increſpa, e come ſpira
l'aura tra fronde e fronde i non ſaprei
dir, s'io non sò com'ella in ciel ſoſpira.
Ben forſe in qualche parte il ritrarrei

se mi ci desse il ciel, ch'a la tua lira
Leonardo accordasi i versi miei.

Non cosi vago mai, ne si lucente
tra mille lampi, e mille fiamme apparse,
ne sfauillò tra mille stelle, od arse
il ciel giamai di tanto lume ardente,
Che'l tuo caro Signor piu risplendente
non mirasse l'auorio in te spiegarse;
quando'l fregiò di belle macchie, e sparse
del tuo sangue gentil l'onda corrente.
O come quella fiamma il cor gli strinse,
ch'a la rota, a la morte il piè veloce
piu che'l barbaro sdegno al'hor ti spinse!
Troncar le membra tue ferità atroce
gran percossa gli diè; ma quel, che vinse
fù, che l'alma per lui mettesti in croce.

Ad Andrea Spinola.

QVel Rè, che con la croce, e con la lancia
segnò per la Giudea gli alti vestigi,
e contro il mormorar de'laghi Stigi
armò le tempie a i Paladin di Francia.
Quand'io sento, ch'in me su la bilancia
vien la ragion col senso a'suoi litigi
con quel, che dentro, e fuor fè di Parigi
mi tinge Andrea d'vn bel rossor la guancia.
E tu, ch'in lui gia mi volgesti il guardo
soauemente seco al'hor m'impiaghe
d'vn amoroso colpo il cor codardo.
Ond'io stringo le voglie erranti, e vaghe

a ſeguir col tuo ſprone il ſuo ſtendardo
per la via de le croci, e de le piaghe.

Son ſaette al fuggirmi, al romper vetri
le gioie, oue fallace amor m'inuita;
ne mai pace dal mondo auien ch'impetri
ch'io non la veggia a l'apparir ſparita.
Sento, che vola al fin la noſtra vita,
ne forza è mai, che'l ſuo gran corſo arretri;
veggio vn lume gentil, che me l'addita,
perche dal marmo antico il cor mi ſpetri.
E pur per tanti ſproni ancor non s'erge
l'alma al deſir di quei deſir celeſti,
che non vengon mai men chi vi s'immerge.
Fiumi di Babilonia ahi ben ſon queſti,
oue'l mi amor ſi ſpatia, e ſi ſommerge;
ma non è gia Sion, che'l cor mi deſti.

A Giaſone di Nores.

QVeſto ſi ſaldo, e forte
petto Giaſon, che con felici ſpirti
ne le miſerie tue veggio ſcoprirti
Mentre ti moſtra indegno
di ſi contraria ſorte
mouerebbe il mio sdegno
ad incolpar Fortuna,
ſe mentr'ella importuna
a ritoccarti in tante guiſe e tante
non t'haueſſe inſegnato a ſtar coſtante

Destin, sorte, e Fortuna,
Fato, Stella, e Pianeta
son le voci, ond'abbonda ogni Preta.
Ma'l Poeta fedel Fortuna, e sorte,
e Pianeta, e Destino
sempre auien che rapporte
al sol voler diuino:
e se cagion la stella
di vita, o morte appella
necessaria cagione
stella però non pone;
ma ben cagion, che per virtù diuina
lasciando schermo in noi
contro gl'influssi suoi
a morte, o vita alcuna volta inchina:
e se ben per cercar vaghezza a i versi
vsa souente in ciò nomi diuersi,
qualche voce però, qualche parola
ch'ei dica mai, la cagion vera, e sola,
ch'ogni cosa mortal regge, e gouerna
intende ogn'hor la prouidenza eterna.

Che languiscan le membra, e'l corpo offenda
hor questo, hor quello stral d'empio veleno;
e che ne cibo homai, ne sonno io prenda,
onde la vita mia sostenti a pieno
Sferza è Signor, ch'in qualche parte almeno
prende del mio fallir pietosa ammenda,
e fiamma ancor, che'l mio gelato seno
forse farà che del tu'amor s'accenda.
Ma che mentre languisce il corpo, e lenti

tornan gli spirti i tuoi soaui modi
lasci la Musa, e i dolci miei lamenti.
Ch'io taccia le tue glorie, e le tue lodi
ahi che non sò pensar come consenti
se forse in bocca a vn peccator non l'odi.

Grande sei tu Signor più che mai possa
penetrar col pensier creato ingegno:
e pur dinanzi a tal grandezza i vegno
con l'alma oime da vil timor percossa.
Credo in te gran bontà, stimo gran possa
per solleuarmi al tuo celeste regno:
e contro a quel, ch'io credo, e quel, ch'io tegno
sento scorrermi vn gel fin dentro a l'ossa.
Non dispero il perdon; ma'l perdonarmi
sembr'al mio picciol cor si grand'impresa
ch'a lei non sò con la speranza alzarmi.
Alzo però Signor l'alma sospesa
almen colà, dou'ella pò mostrarmi,
vincer la tua pietà qualunque offesa.

Da la speme, che forse in me fioria,
che per far onta a'suoi nemici, e scorno
volgendo gli anni hauer douesse vn giorno
gran cittadin di me la patria mia
Nacque il desir, che per spedita via
d'immaturo splendor mi fece adorno;
e l'onda di quel mar mi strinse intorno,
che con la vela, e i remi ogn'hor fuggia.
Io, che so quel, che son presi consiglio
perche guida miglior l'aprisse il porto

liberar me d'honor, lei di periglio.
Duro parue il pensier: ma pur fù scorto
d'amorosa pietà d'ardente figlio
se per far dritto a lei feci a me torto.

Pensier, ch'al fero monte errando intorno
gran croce miri inuerso il cielo alzarsi,
tremar la terra, il sole oscuro farsi,
e'l mio Signor di strane spoglie adorno
Deh com'a l'alma il miserabil giorno
tal non descriui, ch'ella homai ritrarsi
dal fallir possa, e zelo alcun destarsi
i senta a far con lei santo soggiorno?
Ma che vaneggio?ah che'l fedel pensiero
qual fù lo stratio a l'alma ben descriue;
ma da'pietosi vffici ella s'arretra.
Almen fosse'l mio cor conuerso in pietra;
ch'a lo sprezzar di mille selci viue
ei sol non mi staria nel petto intiero.

Bestemmia vn ladro Dio, l'altro il confessa;
vn gli prende a recar la croce a scorno,
l'altro seder com'in bel throno adorno
di real maestà lo mira in essa.
Fur nodriti amendue ne l'arte istessa,
e forse sempre vsaro vn sol soggiorno;
ambo son crocifissi a Christo intorno,
ne piu questo che quello a lui s'appressa.
E pur quell'amorosa, e viua luce
a l'vn non giunge, e l'altro immantenente
con fortunata scorta in ciel conduce.

O giu-

O giudicij di Dio come repente
s'abbaglia in rimirarui, e ſi ſeduce
ſe penetrar vi crede humana mente!

Ad Andrea Spinola.

QVi doue al proprio ſcampo i penſier ſuoi
ciaſcun riuolge in fra'l comun periglio
ſe non ne regge in cielo altro conſiglio,
e l'onda creſce Andrea che fia di noi?
Ma tu, che con la lingua almen ne puoi
aprir ſul viſo vn bel color vermiglio
perche ne togli il folgorar del ciglio,
e n'inuidij lo ſtral de'detti tuoi?
Deh torna, e ſcopri i bei conſigli aſcoſi,
ond'altri di ſalute al porto guide
l'afflittà patria in fra i ſentieri ondoſi.
Che non è speme homai; che'l cor m'affide,
ſe ne'noſtri ſilentij obbrobrioſi
non ſento la tua voce al fin, che gride.

Hor che ne tocca il cor quell'aureo lampo,
a cui notte non è, ch'al fin contraſti,
e che tu d'ira, e ch'io di sdegno auampo,
perch'io te troppo, e tu me troppo amaſti
Armianci Lidia il petto, e teniam campo,
tu col rigor de gl'occhi, ond'allettaſti,
io col furor de'verſi, onde nel campo
d'Amor ti commouea gli alti contraſti.
Che ſe frenando tu gl'antichi errori,
ed io sgridando i miei diletti indegni
farem pietoſa guerra a'noſtri cori

Col

Col martel de la doglia, onde ſiam pregni
darem piu nobil forma a i primi amori
ſu l'incude gentil de' noſtri sdegni.

A sgombrar del mio cor l'antico verno
de la ſua colpa, e ſu la piaga atroce
ſtillar quell'alta, e penetrante voce,
ch'ogni contraſto human ſi prende a ſcherno
In vece di colei, ch'aspro gouerno
gran tempo fè del viuer mio veloce
vn ritratto gentil di Chriſto in croce
ben mi dipinge in ſen pittor ſuperno.
Ben cangia al viuer mio l'vſata norma;
e mi fà piani i bei conſigli, e conti,
onde ſi spogli'l cor l'antica forma.
Ma perch'io me ne ſtrugga, e che n'adonti
tanto dà quel, ch'io fui non mi trasforma
che mi ſenta cangiar queſt'occhi in fonti.

Rigor, che nobilmente il cor m'affreni
d'indegno corſo, e la mia viſta ardita
quando splendida roſa Amor m'addita
fulminar d'vn bel viſo arme, e baleni.
Deh perche gli occhi ancor non mi ſoſtieni
qua l'hora inſidioſo Amor gl'inuita
ſul ſeren d'vna guancia impallidita
ſuſcitar nel mio cor fiamme, e veleni?
Ah china il guardo in terra, e'l cor rinforza;
che quando Amor ſi noue inſidie tende
vince tutt'hor quel, ch'e men forte, e sforza:
Fiamma, ch'intepidiſce e ver che ſcende

piu

piu lenta al cor, ma con piu dolce forza
nel nostro sen le sue fauille accende.

A Paolo Agostino Spinola.

QVando ne spinse amor fra l'aurea schiera,
oue con nobil rete adamantina
fà l'vn de l'altro cor dolce rapina,
e congiunse il tuo di con la mia sera
Sfauillar dal tuo sen viuace, e vera
quella fiamma vid'io, che l'alme affina;
e tu ch'a solleuarmi il cielo inchina
veder pensasti in me quel, che non era.
Quindi forse s'armò lingua nemica.
ma le tenebre mie nel tuo splendore
biasmi chi vuol, pur che biasmando ei dica;
Ch'vn bel senno, ch'io feci, vn vago errore,
che commettesti tu senza fatica
d'vn legame gentil ne strinse il core.

Chi è costei, che con si nobil zelo
a visitar l'antica Elisabetta
chiuse le membra in vergognoso velo
se stessa punge, e dolcemente affretta?
Quest'e colei, che fù tra mille eletta
a formar del suo sangue il Re del cielo;
e che spezzò con si gentil vendetta
de l'antico dragon l'inuido telo.
Humiltade, & amor la mette in via;
queste sole virtù son le quadrella,
ond'hauendo trafitto il cor Maria
Fan che la piu gran donna, e la piu bella,

che

che giamai fosse, o chè per esser sia
hoggi si fà d'vna sua serua ancella.

Frena la man rapace
tu, che piu che con legge, e cor Christiano
ti fai ragion tal'hor con l'arme in mano.
Ogni terren, che frutto
produce, ed ogni porto,
ond'esser meglio instrutto
tu possa a farmi torto
se ben forse con l'arme occupar puoi
non è giusto confin de'regni tuoi.

S'io vissi Lidia al'hor, che del suo dritto
rendè la voglia a la ragion si poco,
e che del tuo pungente ardente foco
portai si duramente il cor trafitto
Tul sai, che mel vedesti in fronte scritto,
e forse ancor tel riuolgesti in gioco;
e sai se mi fù greue al proprio loco
col pianto richiamar lo spirto afflitto.
Io non seppi veder se non ben tardi,
che quel, che viuo in te mi seppeliua
era'l velen de'tuoi soaui sguardi.
Fuggì quant'io potei chi mi feriua:
ma non m'accorsi oime, che co'suoi dardi
la tua memoria il mio fuggir seguiua.

La tua memoria il mio fuggir seguiua,
e l'hauria giunto, e l'hauria messo in forse,
se non che quando al corso io gia languiua
la tua

la tua voce i ſuoi paſsi indietro torſe.
Quel verme Lidia al fin l'alma ti morſe,
che penetrarmi'l petto io gia ſentiua;
ond'a quel fonte ancor per te ſi corſe,
che poco inanzi a te per me s'apriua.
Piangeſti'l fallo mio piu che'l tu'errore;
ch'in te non fù giamai deſir laſciuo,
che luſingaſſe il mio mal nato amore.
Ond'a l'aprir di ſi felice riuo
creſcendo l'acque al mar del mio dolore
ritornai tua mercè di morto viuo.

Ritornai tua mercè di morto viuo;
che ſe ben viua l'alma in me parea
piu lode a Dio per me non ſi rendea
che ſe ne foſsi ſtato in tutto priuo.
Ella nel petto mio ſe ſteſſa a ſchiuo
miſeramente hauendo in te viuea,
e per donarli a te da me togliea
tutti gli ſpirti, ond'io reſpiro, e viuo.
Onde tu, che l'altrui tener ſcopriſti
contr'ogni legge, e di coſi gran torto
te ſteſſa nel tuo cor punger ſentiſti
Spronando l'alma mia col tuo conforto
verſo i ſuoi membri abbandonati, e triſti
mi ritornaſti viuo ou'era morto.

Mi ritornaſti viuo ou'era morto;
ond'io riueggio il ſol con gli occhi miei,
e con le proprie orecchie a l'alma porto
il ſuon, che per le tue gia le rendei.

E ver,

E ver, che bella, e viua ancor mi sei
ſcolpita in ſeno, e'l tuo legame attorto
al cor mi ſento, e piu ch'io non vorrei
mi veggio'l viſo impallidito, e ſmorto.
Ma s'albergo il mio cor non ti disdice,
non com'a ſua tiranna homai tel dona,
ma com'a ſua gentil liberatrice.
E ſe la guancia, e ſe la mia perſona
del mal, che tu ſanaſti altrui ridice
il pallor del mio volto è tua corona.

Mirabil coſa prendi hoggi a moſtrarne
ch'affretti in ver la croce il tuo camino;
che'l pan non ſia piu pan, ne vino il vino,
ma l'vn diuenti ſangue, e l'altro carne.
E che per ſolo amor di ſolleuarne
vn verme vile, vn peccator meſchino
tu vieni a man a man tanto al dichino
che vuoi di te medeſmo al fin cibarne.
Ma non è Signor mio ſi gran ſtupore
a te, ch'ancor di nulla il tutto informi
che non ſia marauiglia aſſai maggiore,
Che quando in ſen tu mi ti vieni a pormi
cangiando per mi amor faccia, e colore
anch'io repente in te non mi traſformi.

Spoſa, e madre di Dio celeſte meſſo
Vergine glorioſa hoggi ti chiama;
e tu con gli occhi in terra, e'l cor dimeſſo
conſenti humilemente a quel, ch'ei brama.
Quindi tantoſto attien quel, che promeſſo

hauea

hauea colui, che ſi ne pregia, & ama:
e mentre ſi fà carne il Verbo iſteſſo
empie noi di ſtupore, e te di fama.
Che doue prima a gli occhi altrui naſcoſta
in ſolitaria cella, e foſchi veli
la gemma del tuo nome hauei riposta,
Hor che ſei fatta ſpoſa al Rè de cieli
a gli occhi homai de l'vniuerſo eſpoſta
il theſor, che celaſti a noi riueli.

A Federico Spinola.

TV, che tempri, e gouerni
in ſu cetra immortal corde dorate,
e con accenti eterni
conſacri'l ſuon de le virtù pregiate
Muſa da le beate
ſchiere qua giu diſcendi,
e le dita fugaci
vibrando alternamente
ſu le corde loquaci
a folgorar piu viui colpi accendi.
Federico difendi
da l'ingiuria del tempo arditamente;
che nel theſor de'Genoueſi herói
alma piu cara al ciel ſcampar non puoi.
Io sò ben, che'l mio ſtile
per trarti'n bel ſeren d'oſcura tomba
Federico gentile
con tropp'humile ſuono in ciel rimbomba:
ma ſe de la ſua tromba
nel cauo ſeno aurato

spinge celeste Musa
la mia debbole voce,
si ch'ella in ciel diffusa
s'erga al soffiar del suo possente fiato
il tuo nome honorato
incontro il tempo rapido, e feroce
riportando tutt'hor noui trofei
haurà vita immortal ne' versi miei.
Ne colei, che'l bel lume
de'piu leggiadri, e pellegrini honori
souente hà per costume
mescolar col liuor de'suoi colori
dinanzi a'tuoi splendori
haurà forza, o virtute
quando sul tempestoso
Ocean nel mio canto
al tuo stuol glorioso
non pur fender vedrà spume canute,
ma per isconosciute
onde auanzando il Genouese vanto
su l'inconstante suol d'vn mar crudele
stender vittorioso in ciel le vele.
E sotto gli aspri, e forti
colpi tal'hor de le tue man famose
vedrà d'armi, e di morti
pauimentar quelle campagne ondose.
non hà l'inuidia ond'ose
le liuide bandiere
de'suoi guerrieri armati
contra le belle squadre
de'tuoi splendor dorati

spiegar

spiegar de l'Ocean ſu l'onde nere;
ch'a le tue piaghe fiere
iui roſſeggian l'acque horride, & adre,
& a'vermigli ſolchi in mar diſteſi
porporeggian di ſangue i lidi Ingleſi.
Ma ſul piu verde fiore
de'tuoi ſublimi, e glorioſi acquiſti
freme l'empio liuore,
che tu per poco al cominciar finiſti.
ahi ben tu'l mondo attriſti
con ſi rapido occaſo:
ma s'al tuo breue corſo
huom gira il guardo intento
vedrà com'hai precorſo
cio, che t'era viuendo a far rimaſo.
il tuo nobile vaſo
s'empiè quaſi, e ſi ruppe in vn momento,
e i breui di de'tuoi pregiati affanni
vinſer l'età de l'altrui glorie, e gli anni.
Che ſparſo il crin di neue,
e cinto il cor d'adamantino gelo
altrui non fù ſi leue
armarſi'l ſen tal'hor di caſto zelo,
come di molle pelo
al'hor che tu doraui
la nobil guancia a pena,
e che'l cor ti bolliua
di quell'ardor, che mena
l'età nouella a duri'ncendij, e graui
i bei detti ſoaui
di vaga donna, che'l ſu'amor t'offriua

riceuendo con ciglio aspro, e ſeuero
vinceſti col rigor d'vn bel penſiero.
Ver è, che ti fuggia
il tempo; ma'l valor de l'opre ardenti
il tempo preuenia;
e furo a l'auanzarti anni i momenti.
quante tempeſte, e venti,
quant'alte, e dure impreſe
in breuisſimo giro
vincer ti fù conceſſo!
egual l'opra al deſiro
fù, che fin da le faſce il cor t'acceſe.
Scipion Genoueſe
frenando altrui frenaſti ancor te ſteſſo;
e la tua nobil gloria in ciel ſalita
interrotta non fù, ma fù finita.
Ben ne laſci vn tormento al tuo partire;
che mentre voli a quegli empirei chioſtri
tu te ne porti'l ſol de gli occhi noſtri.

Le perle, ond'a rigar la guancia afflitta
penitente dolor Lidia ti prende
ben mi porian ſanar l'alma trafitta
del dardo, onde'l tuo viſo ancor m'offende,
Se tu l'angoſcia in ſu la fronte ſcritta
celando a me con tenebroſe bende
non m'inuidiasſi'l pie ne la via dritta,
di cui celeſte fiamma il cor m'accende.
Deh togli homai quel velo, onde la fonte
de gli occhi tuoi con dolce forza, e cara
tragga da i miei piu feruid'acque, e pronte.

Non

Non è di cor gentil se si ripàra
altri da lui con vergognosa fronte
chiuder i campi suoi di siepe auara.

Fatica i non credea, ch'vn huom solingo
lunge da quel piacer, ch'alletta i sensi
apparecchiasse il cor come conuiensi
a chì corre del ciel l'alpestre arringo.
E pur tanta fatica in cio mi fingo
mentr'a quel, ch'io non voglio auien ch'io pensi
ch'a misurar del cielo i campi immensi
con troppo gran contrasto il pie sospingo.
Misero che spelunca homai mi resta,
oue sprezzando al fin di quel peccato
la memoria crudel, che'l cor m'infesta
Possa dir, ch'a seruar quel, che seruato
tanti romor fin hora in sen mi desta
anch'io son presto, e ch'io non son turbato?

Deh che non stilla homai, deh che non pioue
questa nube de gli occhi vn mar di pianto,
e se tanto commisi, e peccai tanto
deh che non s'apre in mille fonti, e moue?
Ahi ch'io veggio il mio sol riuolto altroue,
che soura il ghiaccio mio mirando alquanto
pori a co'l raggio suo pietoso, e santo
lagrime trarne auuenturose, e noue.
Quindi non piango, e se pur piango ahi lasso
piango, ch'al vero pianto, al vero humore
sento smpre tornarmi il cor di sasso.
E piango, che'l mio pianto è di timore;

in qualche parte al fin pur mi sommergo
nel mar de l'amor suo con l'amor mio.

Perfida volontà, che pur volesti
quel, che la mia virtù ti contendea,
e l'alma peccatrice vn tempo, e rea
di sempiterna pena oime facesti
Che frutto al fin de le tue gioie hauesti,
ou'io sommerso a duro fin correa?
che frutto hebb'io de la mia vita rea,
oue tu le tue glorie in me perdesti?
Io stanco ne la via, che si spedita
gia mi faceui; e tu nel mio tormento
barbaramente a morte ancor ferita;
Io colmo di vergogna, e di spauento,
tu co'miei sensi a la mia morte vnita
è'l frutto ahi lasso, onde mi doglio, e pento.

Tu, che cercando vai ne lo splendore
de l'imagine mia quel, ch'io perdei
nel corpo viuo al'hor che lo rendei
di nobil sangue asperso al suo fattore
Mira, e vedrai, che sul piu verde fiore
de gli anni esser piu viua i non potei;
e che questo fu'l sol de gli occhi miei,
che scaldò troppo al fier Massentio il core.
Anzi se come feruida, e piagata
porto gli occhi d'amor trafitti, e sparsi
cosi portasi anche la lingua armata
Potresti vdir, ch'a quella fiamma, ond'arsi
quasi fauilla ignobile, e gelata
fu'l sangue, che per Christo in terra sparsi.

Graue il periglio fù piu ch'altro fosse;
pur per fuggir da lui mio tempo colsi,
e valorosamente il pie riuolsi
donde'l mio cor la tua pietà rimosse.
Si graui però sento hor le percosse,
a cui per tuo consiglio al'hor mi tolsi
che par ch'io voglia oime quel,ch'io non volsi,
e sento noue liti in me commosse.
E pur lunge da me sfauilla il raggio,
per cui temend'io gia di venir cieco
seppi auisar da presso il mio vantaggio.
E pur Signor se gia non fosi teco
per qualunque sentier del mio viaggio
sò che per tua bontà sei sempre meco.

Quando fù mai, ch'a l'acque tue pietose
porgesi le mie fiamme erranti, e vaghe,
e che ne le tue mani auuenturose
ponesi del mio cor l'antiche piaghe
Che tu con dolci stille, ed amorose,
e con altra virtù che d'arti maghe
le mie voglie palesi, e le nascose
non mi facesi ogn'hor contente, e paghe?
Porto de'nauiganti, oue non sorse
onda giamai che d'amor puri, e casti,
stella fedel, ch'in vano vnqua non scorse.
Taccia le lodi tue chi ne'contrasti
di questo mar del mondo a te ricorse
tal'hor per scampo, e tu glie le negasti.

Occhio perfido, e vagante,
che'l ſembiante
cerchi pur, che m'hà ferito
ahi che ſeco il raffrontarmi
gia non parmi
quel, che teco hò pattouito.
Tu ſai pur, ch'io t'hò disdetto
nel mio petto
ricondur quel dolce viſo,
che tu ſaí con quant'oltraggio
il viaggio
m'impediſce al paradiſo.
Io non sò, ſe'l cor ti ſegua:
sò che tregua
col deſir fà piu che pace;
ond'io temo, ch'a'tuoi giri
non reſpiri
dentro a lui l'antica face.
Quanto poco oime tu vedi
quando credi
ſatiarti al fin mirando
dou'a pena vna ſcintilla
ti sfauilla
di quel ben, che vai cercando.
Sarai ſatio al'hor, ch'in cielo
rotto il velo
ond'auien che tu non ſcerna
non per nembo, o nube incerta,
ma ſcoperta
t'apparrà la gloria eterna.

In Persona di Federico Spinola.

ARdente carità dal sen mi trasse
quasi sul nascer mio fiamma si viua
ch'oue'l ferro per Christo i petti apriua
da'diletti del mondo il pie sottrasse.
Questa fu l'Ocean fe ch'io spiegasse
nobile stuolo, oue null'altro ardiua,
e la virtù, ch'in tanti cor languiua
col foco del mio petto i rauuiuasse.
Nacqui per amar Dio, per amar vissi;
che tutto a Dio fù puramente volto
se i suoi nemici, e le mie carni afflissi.
E perch'al fin da questo carcer sciolto
come venni qua giu cosi men gissi
il solo amor di Dio m'hà qui sepolto.

Fiume, ch'impetuoso i campi inonda,
e suelle ouunque scende arbori, e sassi
non mosse mai col raddoppiar de l'onda
inuerso'l mar si furibondi passi
Come perch'io di terra in ciel trappassi
fin d'entro al sen, che d'ogni gratia abbonda
quasi precipitando il ciel tu lassi,
e scendi in questa valle ima, e profonda,
Pur Signor mio perch'i miei piè sian schiui
de la via vecchia, e che l'essiglio loro
dietro i tuoi passi a piu bel porto arriui:
E cosi poco prezzo il gran thesoro,
onde qua giu nascendo al ciel m'auuiui
che tu nasci a la terra, al cielo i moro.

In

In persona di Santa Gertruda.

SAnta nol nego io fui; fui pura, e bella
nel cospetto del mondo a marauiglia;
ne forse il Padre mio piu nobil figlia
giamai si chiuse in solitaria cella.
Ma santa non fui gia, perche sorella
mi nascondessi in fra gentil famiglia,
ne perche con le bende in su le ciglia
chiudessi i rai de l'vna, e l'altra stella.
Era cio poco al grido; onde mi vanta
il mondo, e donde i mi lasciaua a tergo
tant'altre ancor, che'l sacro velo ammanta.
Ma la cagion, c'hor su le stelle i m'ergo,
e che mi fece al'hor cosi gran santa
è che'l mio cor del mio Signor fu albergo.

Vani timor son questi, ond'io souente
mouo contro a me stesso horribil campo;
e dou'è piu spedita ogn'altra gente
io non so come ad ogni passo inciampo.
Ardo di sdegno, e di vergogna auampo
al vaneggiar de la mia stolta mente;
ne veggio per qual tuono, o per qual lampo
vergogna, o danno il mio pensier pauente.
Temo però Signor di farti offesa
ancor quando ti piaccio; e si m'abbaglio
che tu ti leui indarno a la difesa.
E mentre i tuoi co i miei pensieri aggueglio
tento passar con forsennata impresa
le tue grandezze a troppo angusto vaglio.

Piu

Piu che mirar, piu ch'ascoltar conuiensi
mirai lasso, ascoltai fallace obbietto,
e poco men ch'i non apersi il petto
al piacer nouo, ou'hauea aperto i sensi.
Ma tu Signor, che piu virtù dispensi
là doue è di cader maggior sospetto
tal forza al cor, tal lume a l'intelletto
desti ch'io fui nel foco, e non m'accensi.
Ben di quel furibondo ardente lampo
sento che mi minaccia vna scintilla,
che non fia senza piaga il nostro scampo.
E ver, che'l piè, che vinse hor mi vacilla:
ma che sarà se nel dubbioso campo
l'acqua de le tue gratie in me distilla?

Come vola tal'hor di fiore in fiore
tra le rose, e tra i gigli ape ingegnosa,
e com'al fin del suo leggiadro errore
seco ne trahe la miglior parte ascosa;
Così doue piu ardente, e sanguinosa
stilla la guancia tua di sacro humore
vola Signor come di rosa in rosa
di stilla in stilla il mio bramoso core.
E sugge il sangue tuo soauemente:
onde'l mio cor per le sue colpe essangue
tosto spirar nel sangue tuo si sente.
E son forte Signor sol perche langue
ogni tuo membro in croce, e son possente
sol perche versa ogni tua vena il sangue.

Ad Alessandro Centurione.

PEr la Chiesa di dio sudasti assai;
  piacesti a Christo, & a'Vicarij suoi;
  e forse fra lo stuol de sacri heroi
  heroe maggior di te non fù giamai.
Stese la luce tua si chiari i rai
  che non pur ne destò vaghezza in noi,
  ma brama accese ancor de gli honor tuoi
  per qualunqu'altro ciel splendesse mai.
Era l'ostro vicin, che forse il cielo
  per maggior gloria ornar di maggior lumi
  t'hauea serbato al variar del pelo.
Vsò con teco il mondo i suoi costumi;
  che quand'ardeua in te più viuo il zelo
  t'aperse l'ostro, e ti rinchiuse i lumi.

Accidioso tetto, oue s'adora
  il vero, e viuo Dio dal ciel disceso;
  e là dou'io d'indegna fiamma acceso
  Idol fallace adorai forse ancora
Come facesti mai tanta dimora
  ch'a vendicar del Signor nostro offeso
  l'onta infedel tu col fedel tuo peso
  non mi precipitassi in capo al'hora?
Forse non hauei senso? ah ch'assai meno
  di te l'hebb'io quando con sì spietate
  ferite apersi al mio buon Padre il seno.
Era senza stupor la tua pietate,
  che facesser vendetta in vn baleno
  d'insensato furor pietre insensate.

par che resti anco vna vena,
che la via de gli occhi ingombra
pur con l'ombra
de la pioggia sua terrena.
L'ombra vana di quel pianto
pò cotanto
che se ben n'hò gli occhi asciutti
per mandar da gli occhi fuori
altri humori
mi rinchiude i passi tutti.
E quell'empia, e ria vaghezza
m'hà si auuezza
l'alma a i pianti suoi lasciui
che quand'ella altro torrente
chieder sente
m'offre i suoi per gli altrui riui.
Ben vegg'io l'offerta indegna;
ben si sdegna
d'accettarla il cor contrito:
ma se pur non m'inuaghisce,
m'impedisce
ch'io non pianga a l'altro inuito.
Spiega Cinthia i rai d'argento,
tace il vento
perch'io pensi, e pianga homai
quanto mal le notti andate
rischiarate
da suoi raggi vn tempo vsai.
E dou'ella a gli occhi erranti
de'vaganti
peregrin le vie scopriua

io per giunger gli occhi al loco
del mio foco
de'ſuoi lumi i miei ſeruiua.
Ne vedea la pena acerba,
che riſerba
giuſta legge al cor confuſo,
che di nobil creatura
non ſi cura
riuoltar la legge, e l'vſo.
Anzi pur d'Endimione
con lo sprone,
onde'l volgo auien che ſogne
l'inuitaua a tor del cielo
ogni velo
per ſcoprir le mie vergogne.
Tu pur foſti amante ancora
Cinthia al'hora
che tenendo eſtrania via
giu per l'aure erranti, e lieui
diſcendeui
la vè'l vago tuo dormia.
Onde pria ch'io mi conſumi
co'tuoi lumi
moſtra a me l'amato viſo;
poi che ſol per ritrouarlo,
per mirarlo
tu laſciaui il paradiſo.
Eran queſte le follie,
ch'altre vie
per tirarmi il pianto a gli occhi
ben ſapean; ma che non ſanno

per quel danno
vena aprir, ch'in ſen mi sbocchi.
E pur veggio a me dauante
quel ſembiante,
che per trar ne'miei piaceri
ſtoltamente idolatrando,
beſtemmiando
luſinghai d'honor non veri.
Viua luce, e gratioſa,
che pietoſa
par che raggi ogn'hor piu puri
ſtendi'n me, perche'l mio fallo
nel chriſtallo
del tuo specchio i raffiguri,
Ben vegg'io qual'hor ripenſo
che ſe ſenſo
hai tu pur da chi ti fece
gia non l'hai perche ſia duce
la tua luce
dou'altrui venir non lece.
E ch'al'hor, che ti chiedea
come Dea
folle aita a le mie brame
gli occhi oime per rauuiſarti
con tropp'arti
m'hauea chiuſo empio velame.
Chi tu foſsi, e chi foſs'io
ben m'aprio
dopo molto il cor deſtato:
ma non m'apre ancor la fonte,
che ſul fronte

apra al mondo il mio peccato.
E tu pur, ch'io trasſi meco
quando cieco
gli occhi aperſi ad impiagarmi
per membrarmi i torti tuoi
pur non puoi
d'vna ſtilla il ſen bagnarmi.
Fai però (mentre mi lagno
ch'io non bagno
gli occhi miei di pianto amaro)
ch'io conoſco il fallo, ond'eſsi
in ſe ſteſsi
lungamente, e in te peccaro.

More Portia, e tu neghi
mentre romper di Roma il giogo intendi
veder lei, che per te morir comprendi?
Bruto dou'è l'amore;
ch'io sò che del ſu'amor ti ſcalda il core?
ah che sforzo non rende infermo, e vano
la pietà de la patria in cor Romano!

Penſier, che mi conduci in ſul confine
de la mia vita, e del mio spirto eſtremo
che fine al fin de gli error noſtri hauremo
quando l'hore fatali hauremo vicine?
E chi ſarà, che n'apra, e n'auuicine
quel, che fuggito à ſi gran torto hauemo
lume de gli occhi noſtri alto, e ſupremo
di ſi lunghe miſerie almen ſul fine?
Ahi ch'io perdo ogni speme, ogni coraggio

ſe

se tu dolce Maria, cui sempre punge
pietà non mi ti sueli al gran passaggio.
Che s'al fioco mio lume al'hor si giunge
de l'alba tua gentil quell'aureo raggio
i sò che'l mio bel sol non sarà lunge.

Dardi son ben d'amor quei, che dal core
spingi per gli occhi a gli occhi miei bramosi;
ma son dardi d'amore auuenturosi,
che dan gloria a chi fier, vita a chi more.
S otto'l velo gentil d'vn bel dolore
tu vibri in lor mille diletti ascosi,
e fra nobili riui, e lagrimosi
mi pungi'l cor d'vn pellegrino ardore
Pungi pur Lidia ogn'hor; che per mercede
di si noui dolor, d'ardor si cari
altro per me non si sospira, o chiede,
Se non che quando aprir quei fiumi amari
de gli occhi tuoi mirar mi si concede
io nel tuo pianto a pianger teco impari.

Chi t'elesse a chiamar con dolci inuiti
mentre di nouo lume ardi, e trabocchi
a la patria celeste i cor smarriti,
che con soaue spron lusinghi, e tocchi
Ti sospinge cred'io Lidia su gli occhi
dal profondo del cor quei fiumi vsciti,
perche lo stral, che vibri, e'l duol, che scocchi
le mie tal'hor per le tue fonti inuiti.
Quel, ch'io risponda a si gentil richiamo
dal sasso del mio cor dir non saprei;

ſaprei ben dir quel, che risponder bramo.
Se foſſer tutti pieni i deſir miei
com'io ſospiro auidamente, e chiamo,
ſangue per pianto a i colpi tuoi darei.

Ad Andrea Spinola.

INgrato Andrea tu foſti al tuo fattore,
che con tutte le forze amar douei:
ingrat'io fui via piu che tu non ſei
a chi de gli anni miei douea'l migliore.
Ma tu ſospiri almen l'antico errore,
onde tal'hora a duro fin correi:
io veggio le mie piaghe, e i danni miei,
e mi ſento di marmo al pianto il core.
Deh ſe teco mi ſtringe il bel legame,
che duo deſiri in vn deſir congiunge,
e ſe come tu m'ami auien ch'io t'ame
Ond'è miſero me, che non s'aggiunge
il mio col tuo dolore, e quella fame,
ch'al ciel ti sprona il mio tardar non punge?

Piange Lidia cred'io non perch'apriſſe
a le mie voglie indegne il cor giamai;
ma perche bene, o mal che mi gradiſſe
ella pur fù cagion, ch'vn tempo errai.
Teme, che lo splendor, che ne'ſuoi rai
tenea gia le mie luci intente, e fiſſe
d'amor contrario a la ſua mente aſſai
miſeramente il cor non mi feriſſe.
O quanto al mio ſperar tornan diuerſi
i frutti per ſanar quelle profonde

piaghe,che per me ſteſſo in ſen m'aper ſi .
L'idolo, a cui tanti torrenti, & onde
dal cor per gli occhi in ſacrificio offerſi
è quel, che col ſuo pianto hor mi confonde.

Non è di cor ſuperbo
ſe quando in te m'auuengo
da mirar gli occhi tuoi Lidia m'aſtengo.
Ma perch'ancor riſerbo
vaghezza oime, che la ragiòn non vuole,
fin che ſcaldando il ſole
di gratia in me non ſcioglia
la nube, che congela ancor la voglia
altro non cercherei ch'angoſcia, e morte
ſe t'aprisſi per gli occhi al cor le porte.

O che noua corona,
o che nouo diadema oime vegg'io
in capo al Signor mio!
Stilla di ſangue il crine,
e donde'l ſangue vſcio
foran pungenti ſpine:
ma tra le ſpine, e'l ſangue
il mio Signor ſi dolcemente langue
che'l ſangue è ſangue d'infiammato core,
e ſon le ſpine ſue ſpine d'amore.

Bruto ſon io: che forza
hai tu per contraſtarmi?
che puoi contra queſt'armi?
Potreſti hauer vittoria

ſe contro a te venuto
fosſi per altra gloria:
ma mentre di quel Bruto,
che diſcacciò Tarquin ſeguo il penſiero
non è Ceſar'a Bruto egual guerriero.

Che ſotto coſi baſſe, e coſi vili
spoglie perch'io ſoaue a te mi ſtringa
i theſori del cielo alti, e gentili
a gli occhi de la fè tu mi ſospinga;
E che gli almi ſembianti, e ſignorili,
cui ne terra, ne cielo auien che cinga
ſotto breue confin di spatij humili
spoſo de l'alma mia tu mi riſtringa
Marauiglia non è, ſe le ſtupende
opre Signor, che la tua forza abbraccia
ſon ſoura quel, ch'ingegno human comprende.
Ma marauiglia è ben come ti piaccia
per amor mio velarti in queſte bende,
e ch'io per amor tuo non mi disfaccia.

Per Gian Vincenzo Pinello.

GIan Vincenzo Pinello, al cui gran lume
le Greche vn tempo, e le Latine carte
spiegar le marauiglie in lor cosparte
qui chiude al fin de le ſue glorie il fiume.
Nobil naſcendo ei fù: nobil coſtume
ſerbò viuendo in ſolitaria parte:
e dal ſuo grembo ogni ſcienza, ed arte
leuò ſempre ſicure in ciel le piume.
La ſua ſtirpe Liguria; il ſuo natale

orna il Sebetho; e'l Padouan ſuccede
a la luce, che ſpande il ſuo mortale.
Ei di quel, che non cura altrui prouede:
ma del theſor de l'alma, onde gli cale
laſcia ſe ſolo, e la ſua fama herede.

Pudico il cor tu ſerbi, ancor che'l viſo
in mille vane forme altrui preſenti;
tu guardi l'alma al Rè del paradiſo,
ſe ben piacer ti piace anco a le genti.
Che ciaſcun ti rimiri intento, e fiſo
con ſtolta libertà Donna conſenti;
ma che chi teco il parte a Dio diuiſo
rende ſouente il cor non ti rammenti.
Io non sò ſe t'infingi, o non t'auedi,
ch'idolatrando al fin te ſteſſa adora
colui, ch'a vagheggiarti ogn'hor tu chiedi.
Fune di vanità (ſe ben tal'hora
per conſentir del cor tu nol concedi)
tira l'iniquità da l'alme ancora.

Ahi quanto fù fallace il penſier voſtro,
che conſigliando a vil non vi recaſte
forſe quand'auuerrà ch'ei piu contraſte
raccomandarmi'l fren del popol noſtro.
Che ben ch'l ſol di quell'empireo chioſtro
con le ſue fiamme auuenturoſe, e caſte
la nube, che voi meno in me miraſte
trapunga d'oro alcuna volta, e d'oſtro
L'arco miſero me, che nel verace
lume, onde gli occhi, e i miei penſier ſon pieni

pur haurebbe a ſegnar tranquillo, e pace
In vece di spiegar ſtelle, e ſereni
dal cor, che nubiloſo aucor ſi giace
ſcioglie ne l'opre mie piogge, e baleni.

De la tua vita il corſo
moſtrar spirto gentil ſempre virile
ben potreſti a chi foſſe a te ſimile.
Ma prouarla a colui,
c'hà ſi diuerſi i ſuoi da gli occhi tui
è con quelle ragion cred'io dannarti
onde tu credi giuſto a lui moſtrarti.

Ond'apprendeſti Lidia i noui ingegni,
ch'a ſoſtener d'Amor gli aſſalti, e l'armi
quaſi l'vſato ſtile vſar tu sdegni
prendi mirabilmente hoggi a moſtrarmi?
Le voci, i preghi, e le querele, e i carmi,
che mouon guerra a tuoi pudici regni
ſon pur nemici, onde contrarij ſegni
per contraſtar con loro haureſti a darmi.
E pur la doue ogni speranza eſcluſa
par che deuria di tutti i tuoi torrenti
moſtrar qualunque vena in me rinchiuſa
Tu d'acque doloroſe, e penitenti
con vna viua fonte in ſen diffuſa
rintuzzi'l filo a le mie voci ardenti.

Quel, che d'amor terreno o viuo, o spento,
o pur tra spento alcuna volta e viuo,
e con eſſo di doglia, e pentimento
confuſamente in queſte carte ſcriuo

Non prender mai Lettor per argomento
da penetrar de'miei penſieri al viuo;
ne per ritrar l'effigie, e'l portamento
di colei, ch'amo in parte, e parte ſchiuo.
Di diuerſe ſtagion diuerſi affetti,
e giungendo tal'hor gli altrui co i miei
ſott'vn medeſmo nome auien ch'io detti.
Ma quel, ch'ogn'hor di me penſar tu dei
è che gli altrui biaſmando, e i miei diletti
non rendo a Dio giamai quel, ch'io deurei.

Sotto l'ombra gentil d'vn caſto alloro
ſi viue voci vn cigno in ciel mettea
ch'a le sfere celeſti i moti loro,
e fermar il ſuo corſo al ſol potea.
Vſcia da la ſua bocca vn fiume d'oro,
che ſeco a viua forza i cor trahea;
e partian le ſue labbra il bel theſoro,
che d'amoroſa fonte in lui ſorgea.
Io credetti tal'hor con la ſu'aita,
e la ſcorta d'Amor gir dilatando
per la gloria il confin de la mia vita.
Cigno non sò s'io fui, sò ben ch'errando
per le ſtrade d'Amor la Muſa ardita
me ne morì ſouente oime cantando.

A Federico Spinola.

QVel colpo, onde veloce, e fuggitiuo
il tuo spirto gentil fù in ciel rapito
via piu ch'a te le membra a me ferito
il cor laſciò d'vn ſtral pungente, e viuo.

Quindi d'altro non piango, altro non ſcriuo
che'l noſtro ben nel tuo partir partito,
il ſol de l'età noſtra in te ſmarrito,
e'l mondo del ſuo lume orbato e priuo.
Che ſe ben lagrimando altro non cura
Federico il mio ſtil ſe non pur come
qui non rimanga la tua gloria oſcura
Sò che nobil corona a le mie chiome
ſarà che legga vn di l'età futura
ne le ceneri tue ſcritto il mio nome.

Stampò nel petto mio de'tuoi diletti
memorie Amor ſi pertinaci, e viue
che perch'altr'arte altri penſier mi detti
la Muſa ogn'hor di te ſospira, e ſcriue.
Non che rinouellar gli antichi affetti
brami però, ch'vn bel dolor preſcriue;
ma perche ſe tu ſormi i noſtri detti
par che'l mio pianto a piu bel ſegno arriue.
Però ſe d'vna errando in altra mano
auuerrà Lidia mai che i verſi miei
quel, che naſconde il cor ti faccian piano
Penſa, che viua ancor nel cor mi ſei
perch'io tenendo ogn'hor la spada in mano
orni con le tue spoglie i miei trofei.

Benche l'alma tal'hor ſospiri, e gema
del tempo oime, che vaneggiando speſe,
e s'adiri Signor piangendo, e frema
perche'l tuo nome in tanti modi offeſe
Ahi che di baſſa obbrobrioſa tema

vie

vie piu che non vorrei me'l cor cortese;
onde pauenta al duro incendio, e trema,
che'l tuo rigor su le mie colpe accese.
Quindi se tal'hor piango il mio peccato
piango misero me perche mancai
a te mancando al mio felice stato.
Ma tu, che festi l'vn perche non fai
l'altro, ch'io pianga ancor d'hauer errato
perch'a te sol col mio peccar peccai?

Facciasi quel, che vuoi
sù la bella armonia,
che sul morir da le tue labbra vscia.
Facciasi quel, ch'io voglio
è quella, che leuar languendo io soglio.
o che diuersa via!
e pur sò Signor mio quant'e lontano
dal concento Christiano,
che per quanto contrasti amor proteruo
quel, che canta il Signor non canti il seruo.

A Paolo Agostino Spinola.

DEl piu felice, e fortunato legno
che dispiegasse fronde in ciel giamai
per aprirmi'l tu'amor con qualche segno
veneranda reliquia a me tu dai.
Io, che per vn vil cor, che ti donai
mi veggio'n man si pregioso pegno
vorrei pur secondar quel, che tu fai
con l'arti almen, che pò trouar l'ingegno.
Armo la cetra, e simigliante al dono

quanto

quanto poſſo mi ſtudio, e m'affatico
perche la voce mia rinforzi il tuono.
Ma trouo, che tu ſai piu ch'io non dico;
onde metto l'impreſa in abbandono;
che le ricchezze tue mi ſan mendico.

Ne la notte acerba, e dura
quando gli occhi al Sol coperſi
chi mi diede o Lidia i verſi,
ch'adornai con tanta cura
s'ei non fù, perch'io per eſsi
la mia colpa in lui piangeſsi?
Egli'l Sol verace, e viuo,
ch'arde in vn la terra, e'l cielo
era pur, che del mio gelo
ſciolto almen per gli occhi vn riuo
con piu forti, e feruid'armi
del ſu'amor douea ſcaldarmi.
E dal ſuo volgendo il viſo
vanamente al tuo ſplendore
hebbi oime ſi duro il core
che s'amor di paradiſo
mi spronò co i piacer ſuoi
poſi il ciel ne gli occhi tuoi.
Io non sò ſe tu'l ſentiſti
mentre vaga amante, e bella
hor lo ſguardo, hor la fauella
dolcemente a me partiſti;
e tal'hor per eſca al foco
frammetteſti il riſo, e'l gioco.
Queſt'amaro, e nobil pianto,

ch'io

ch'io ti miro in ſu la guancia
quindi ſembra a me la lancia,
che d'hauermi o tanto o quanto
conſentito a quel peccato
par che t'habbia il cor piagato.
Ma pur quinci io veggio espreſſo,
che coprir penſier ſi vili
membra in te tanto gentili
non t'hauria colui permeſſo,
ch'a tenermi a ſe raccolto
t'accendeua il ſol nel volto.
Tu ben ricco, e bel theſoro
preſentaui a gli occhi mieï:
ma però l'idol, ch'io fei
del tu'amor fù di quell'oro,
che'l mio cor fallace, e vano
per ſcolpir mi poſe in mano.
Contro a queſta idolatria,
ch'io medeſmo a me compoſi
quel Signor, ch'a lei poſpoſi
Lidia armò la muſa mia,
perch'almen per interuallo
ſospiraſsi'l mio gran fallo.
Ma la notte, che copriua
gli occhi miei di foſca benda
inuidiò ſi giuſta ammenda
a lo ſtil; ch'in me fioriua;
e tu ſeco ancor che caſti
i miei verſi a te chiamaſti.
Io peccaua al'hor ſcriuendo;
e tu meco erraui in parte

men-

mentre pur la Musa, e l'arte
dolcemente in te volgendo
dar tributo a chi doueua.
il tu'amor mi contendeua:
E però ragion, che meco
sollevando in cielo i preghi
tu'l mio stil da te disleghi,
& io sdegni il cor con teco;
si c'homai con noui ardori
pianga i miei passati errori.

A Marc'Antonio Saoli.

GRan cose hò gia di te lontano vdite,
e vederle maggiori ancora aspetto
quando de gli occhi miei felice obbietto
saran le gratie a te dal ciel partite.
Vedrò quel, che souente hà mosso lite
se di piu saldo, e piu costante petto,
o di piu pellegrino alto intelletto
Saoli gentil sian l'opre tue guernite.
Ma fra le marauiglie, e gli stupori
o raro in altri, o forse mai non visti
non vedrò marauiglie in te maggiori
Che quando piu le porpore, e gli acquisti
seguian per camin dritto i tuoi splendori
tu per piu nobil via da lor fuggisti.

Son pur vinte le forze, e'l corpo stanco
varia la chioma, e quegli spirti infermi,
onde qual'hor da gli amorosi vermi
prima fui morso era si forte, e franco.

E tu, che nel ferirmi il cor nel fianco
non trouasti giamai ripari, o schermi
hai pur quegli occhi,e quella guancia inermi,
che non lasciar mai cor, che fosse franco.
E pur de le mie forze in su l'estremo,
e de la luce tua su l'occidente
ancor pur viuo il foco, e l'esca hauemo;
Onde quando appressar l'alma ti sente
se t'aspettassi Lidia io temo, e tremo,
ch'adorerei fors'anco il sol cadente.

Come tra le squammose ampie famiglie
inesperto nocchier suo corso affrena
la doue ingannatrice empia sirena
per l'orecchio tal'hor cantando il piglie,
Cosi mentr'io per l'alte marauiglie
di lusinghiera voce, ond'auuelena
Amor l'anime incaute aspra catena
gittarmi al collo auien che mi consiglie
Tu presto al gran bisogno vn altra voce
dolce Padre de'lumi al'hor mettesti,
che mi trasse di terra in ciel veloce.
E là ne'raggi tuoi vid'io, che questi
piacer son nulla, oue desir ne coce
Padre del ciel de'tuoi piacer celesti.

Tu, che le piante intorno al sasso giri,
dou'a guisa di stelle in ciel sereno
fiammeggian mille faci, e graue il seno
porta l'aria di strida, e di sospiri
Quest'è la tomba, in cui gli alti desiri
adem-

adempie'l tuo Signor; del ſuo terreno
qui giace il caro peſo; e vien che'l freno
ponga a l'antico ſerpe, e'n ciel respiri:
Qui ferma il paſſo, e'l gran ſepolcro adora;
e qui ti ſtruggi, e qui da gli occhi ſtilla
fiumi di pianto, e qui t'impiaga, & ardi.
Che voce il tuo Signor morendo fuora
non miſe, e non versò di ſangue ſtilla
che non foſſer per te facelle, e dardi.

Spronai gli occhi a mirar, frenai l'affetto
da bramar quel, che darmi a te non lice;
tu mi vedeſti'l cor da la radice,
e mi ſcopriſti il tuo gentile aspetto.
Ma mentr'io mi paſcea di quel diletto,
che conſentirmi a te non ſi disdice
tu de le mie ricchezze inuolatrice
toglieſti a gli occhi il ſol, la gioia al petto.
Stupido rimas'io, che ſtrania pena
per te dar vidi a non commeſſo errore,
e turbar del mio di l'aria ſerena.
Scorſi però, che fù gentil rigore
il cangiar meco ſtil, perche terrena
voglia non m'inuaghiſſe a cangiar core.

A Gian Battiſta Spinola di Giorgio.

DAl primo tempo, oue col tuo mi ſtrinſe
Gian Battiſta il mio cor dolce legame,
e che per ſciorlo inſieme inſieme auinſe
la Parca il mio col tuo felice ſtame
Quella ben nata auuenturoſa fame,

che

che d'esser teco ogn'hora il cor mi cinse
crescendo adhor adhor l'ardenti brame
sempre s'accese piu che non s'estinse.
Tu lunge vn tempo andasti; ed hor che presso
la patria vnisce i nostri pie dispersi
non sò lasso fra noi qual muro è messo;
Ch'oue scoprirti i miei pensier diuersi
pur sarebb'a la voce al fin permesso
messaggieri del cor ti mandi i versi.

Non nasce in me pensier mentre son desto
che del suo fallo antico il cor non danni,
e che se'l tenta Amor con noui inganni
non prouegga il mio piè di scampo honesto.
Ma m'è si duro il sonno, e si molesto
che per cangiar di pelo, o volger d'anni
l'empia cagion de'miei passati affanni
non è men forte a presentarmi, o presto.
Il piè non pò fuggir; che dorme il core;
l'alma per gli occhi il mal veleno inghiotte;
contrasta la ragion; ma vince Amore.
Le mie forze dormendo oime son rotte;
e perch'io stia fra speme, e fra timore
io t'odio Lidia il dì, t'amo la notte.

Timor non sò, ne sò s'io dica amore
quel, che dinanzi a'piedi tuoi m'atterra,
e s'a ricercar pace a la mia guerra
la tua bontà mi sproni, e'l tuo rigore.
Ben sò Signor, che'l mio pentito core,
che qui solea tenermi amor di terra

a poco

a poco a poco inuerſo il ciel ſi sferra
con l'aura al fin del tuo gentil fauore.
Che ſe ben troppo tardo, e troppo lento
ſcampar da l'onde il mio ſmarrito legno
dopo tante tempeſte i m'argomento
Hò fede ancor, che tu non prenda a sdegno
ſe gia non potend'io con tutto'l vento
almen con quel, che poſſo a te ne vegno.

A Fra Melchior della Madre di Dio.

CHe col foco de l'alma, e'l dolce mele
de la lingua tu paſsi in altra parte
a ſerenar col ſol de l'auree carte
il tenebroſo cor d'ogni huom crudele,
E ch'a l'erranti, e temerarie vele
di fallaci ſperanze al vento ſparte
con quel lume gentil, che ti comparte
il ciel tu moſtri il vero porto, e ſuele
Gia non è quel, che i paſsi tuoi leggeri
lunge da'noſtri alcuna volta piango
cercar di cielo in ciel confin ſtranieri.
Ma piango oime, che dou'a trar del ſango
incominciaui a pena i miei penſieri
Melchior tu ti parti, ed io rimango.

Sotto queſt'aſpro vel, che ti naſconde
gli occhi di pianto, e'l crin di polue aſperſi
io fui, che mentre a le mie voglie immonde
tentai recarti il tuo ſplendor coperſi.
E tutto i tuoi penſier foſser diuerſi
da'miei, ſpargeſti tu però quell'onde,
ch'io,

ch'io, che'l tu'amor ti chiesi, e'l mio t'offersi
per distillar piu calde hauea ben donde.
Apri Lidia gentil quel velo alquanto:
chi sà se trar da queste fonti chiuse
tu possa il mio col tuo doglioso pianto?
Non sarà chi ti biasmi, o chi t'accuse
se raccogliendo io che distesi il manto
aprirà i tuoi thesor chi gli rinchiuse.

Qual'hor tra puri gigli, e viue rose
con l'aureo crin di noua luce adorno
l'alba per le fresch'aure, e rugiadose
piu chiaro n'apre, e piu lucente il giorno
Gia cosi vago il ciel non splende intorno
che là vè sfauillanti, ed amorose
le vostre luci a gli occhi miei fan giorno
non veggia aprir piu care gioie ascose:
E serenarsi'l ciel de'miei desiri;
e quasi aura gentil soauemente
ferir la pietà vostra i miei sospiri.
Ma come sorge, e cade in Oriente
l'alba Signor, cosi voi vien ch'io miri
apparirmi, e sparirmi immantenente.

Apparirmi, e sparirmi immantenente
gia non è Signor mio vaghezza vostra;
che non vi sprona il cor piu dolcemente
l'amor del ciel che de la polue nostra.
Ma perche troppo lenta oime si mostra
l'alma dinanzi al vostro sol nascente
a far di se piu gloriosa mostra

ſi naſconde tantoſto in occidente.
Ond'io, che ſenza lui volando arriuo
là doue l'alma il proprio amor trabocca
non sò ſe mi rimanga o morto, o viuo.
E di voi toſto vn bel deſir mi tocca;
e per voi toſto vn lagrimoſo riuo
da la vena del cor per gli occhi sbocca.

Da la vena del cor per gli occhi sbocca
fiume Signor, che poria forſe aitarmi
s'a vendicar la mia tradita rocca
ſapeſsi meglio vſar l'ingegno, e l'armi:
E ſe la doue in lei per atterrarmi
la tempeſta infernal diſcende, e fiocca
d'importune querele a ſolleuarmi
haueſsi ogn'hor viue ſaette in bocca.
Ma io, ch'a penetrar quell'alte foci
del cielo in bel tranquillo almen procaccio
di ſospiri, e di pianti armar le voci
Quando comincia ingiurioſo braccio
gia d'ogni parte a tempeſtar le croci
morir mi veggio espreſſamente, e taccio.

Morir mi veggio espreſſamente, e taccio
ſe tu, che l'alma del tu'amor m'inuogli
come rompeſti'n me l'antico ghiaccio
la lingua a parlar teco ancor non ſciogli.
I non sò chi tu ſia, ne che ti vogli
al'hor che ſtretto in doloroſo laccio
ne l'abiſſo de'pianti, e de'cordogli
miſeramente i mi conſumo, e sfaccio.

E tu,

E tu, ch'a ſolleuar gli affetti miei
dal profondo del mar col tuo dolce hamo
quel, che vuoi mi direſti, e quel, che ſei
Mentre ch'oppreſſo dal mio vecchio Adamo
non drizzo l'alma in te come deurei
risponder non mi puoi ſe non ti chiamo.

Risponder non mi puoi ſe non ti chiamo,
e per chiamarti il mio ſaper non vale
ſe tu la doue in van ſospiro, e bramo
non m'inpenni la lingua, e spieghi l'ale.
Ne la doue pregando in ciel ſi ſale
ſalir per la tua guida vnqua poſſiamo,
s'in parte almen per l'amoroſe ſcale
il piè, che moui tu, noi non mouiamo.
Deh tanto in me Signor di gratia infondi.
che quando l'alma in te leuar mi ſento
tu non cominci mai ch'io non ſecondi
Che ſe mal grado la tempeſta, e'l vento
ancor ti chiamo vn giorno, e tu rispondi
ne le miſerie mie ſarò contento.

A Federico Spinola.

QVeſta, che tanto altrui diletta, e piace
vita di dolce, e lunga speme infuſa
quando la terza etate a pena hai chiuſa
empio ferro ti toglie, e man rapace.
E come ſi dilegua, e ſi disface
matutina rugiada al ſol diffuſa
alma gentil dal tuo bel corpo eſcluſa
ſi te ne veggio andar preſta, e fugace.

Ma come quando cinge in Oriente
il sol tal'hora horrida nube, e folta
piu viuo n'apre il suo bel lume ardente,
Cosi la piaga, onde la vita tolta
Federico ti fù piu chiaramente
fà che la gloria tua per noi s'ascolta.

Nel dubbio campo, oue la vita a l'alme
insidia Amor soauemente, e sforza
Lidia ben sò quante corone, e palme
tu riportasti gia da la sua forza:
E che nel mezo mai de le tue calme
per quanto i venti suoi cresce, e rinforza
carca però de l'amorose salme
tu non piegasti seco a poggia, od orza.
Rinchiusa d'arme ogn'hor ti vidi, e cinta:
e(quel, che ben ch'io sò par ch'io non creda)
vincitrice tutt'hora, e mai non vinta.
Che se'l predar altrui senz'esser preda
non t'hà di qualch'orgoglio in ciel conuinta
gloria non è, che la tua gloria ecceda.

Vena, che nel mio petto vn tempo strinse
perfido gelo, e dura rupe ascose,
o se pur distillò fiamme amorose
torbido fiume a gli occhi altrui sospinse
Ben scioglie altro desir da quel, che scinse
al'hor che l'alma in cenere mi pose;
ma non hà Signor mio l'argento, ond'ose
spinger piu vago il piè che gia non spinse,
Se con lo stral d'amor, che tu discocchi

tentando

tentando del mio cor l'horrida pietra
con si viue percosse a me nol tocchi
Che quel, che'l mio valor mai non m'impetra
tu col tirarmi l'acque al fin su gli occhi
cangi a la Musa il suon, l'arte a la cetra.

A Frà Ferdinando di Santa Maria.

CHe per aspri sentieri al ciel tu punga
gente, ch'altroue ogni riposo abborre,
ed al cor, che sfauilla, al pie, che corre
tu foco, e spron soauemente aggiunga
Ferdinando non è quel, che per lunga
proua la tua l'altrui virtù precorre,
ne l'aura piu gentil, che ne soccorre
perche l'alma con Dio si ricongiunga.
Ma che d'vn peccator, cui non è velo,
che non asconda i rai del suo fattore
tu volga gli occhi, e le speranze in cielo
Quest'e la marauiglia, e lo stupore,
onde facendo fiamma anco del gelo
non pur vinci l'altrui, ma'l tuo valore.

Perch'a l'aprir de l'vna e l'altra stella
tu desi del suo lume a me contezza
l'onnipotente man Lidia fû quella
che diede a gli occhi tuoi si gran bellezza.
Ma la mia man miseramente auuezza
a secondar la mente a Dio ribella
ti solleuò con temeraria altezza

a farti Dea d'vna mortal donzella.
E quando al penetrar de'raggi ſuoi,
onde'era'l mio camin tanto lontano
douea condurmi'l ſol de gli occhi tuoi
Fermando con penſier fallace, e vano,
che tu poteſsi'n me quel, che non puoi
adorai l'opra in te de la mia mano.

Queſti, che'l viſo indegnamente asperge
d'acque laſciue, e d'impudici odori,
e l'adultero crin poliſce, e terge
per mouer guerra a feminili amori
E pur quel, che ſi vanta, e ſi ſommerge
ne le lodi tutt'hor de'ſuoi maggiori;
e che ripone infra le ſtelle, ed erge
l'auite glorie, e i ſuoi paterni honori.
Miſero, e'l proprio amor ſi cieco il rende
che non vede, che'l lume, onde fiammeggia
la ſua progenie alteramente, e ſplende
Non per altra cagione in lui lampeggia
che perche l'onta, ond'ei ſe ſteſſo offende
piu chiaro aprir ne l'altrui ſol ſi veggia.

Cio, che dar pote il mondo a'ſerui ſuoi
a te diede aſſai piu che non promiſe;
e quel, che piu s'apprezza hoggi fra noi
il ciel benignamente a te diuiſe.
Tu vedeſti'l tuo ſangue in varie guiſe
fiorir d'antichi, e di moderni heroi;
e miraſti da i cor l'alme diuiſe

ſeguir con dolce ſpron gl'imperij tuoi.
Ma le glorie, le pompe, e i lumi, ond'erra
il mondo cieco a'tuoi begli occhi al fine
diuenner fango vile, e poca terra.
Ond'hor chiudendo in foſca benda il crine,
e vincendo l'altrui con la tua guerra
cerchi per altre glorie altro confine.

A Fabritio Cibo.

LVngo la speme, oue le noſtre menti,
oue ſon ſi veloci i penſier noſtri
errai tal'hora, e fra le gemme, e gli oſtri
fiſai lo sguardo, e fra le mitre ardenti.
Ne tornar vidi i miei deſir contenti
dou'ogn'hor vien che l'vn con l'altro gioſtri;
anzi girar fra mille ſcogli, e moſtri
mio fragil legno i miei fallaci venti.
Però col lampo, ond'in ſi gran periglio
piacque Fabritio al mio Signor guidarmi
preſi de la mia vita altro conſiglio.
E gli occhi al pianto, e la fauella a i carmi
ſciogliendo al fin, dal mio terreſtre esſiglio
appreſi'n ciel per altra via leuarmi.

Dopo ſi duri colpi hauer ſofferto,
e contraſtato a le tue forze, e vinto,
e poi ch'io traſſi'l piè del laberinto,
ch'auolſe i miei penſier per calle incerto
Amor, che'l foco tuo Lidia coperto

piu crede in me ch'interamente estinto
m'offre dormendo il tuo voler conuinto
piu che veggiando mai m'hauesse offerto.
S'arma la mia virtù quantunqu'io dorma;
e contro a quel, che tu chiedendo agogni
ella negando i tuoi desir riforma.
Tu vinta al fin ti parti, e ti vergogni;
ed io dal tuo rossor prendo la norma
da contrastar dormendo ancor co i sogni.

Foco fù quel desire, onde chiudesti
ne le tenebre nostre i tuoi splendori;
e foco è quello, onde con stranie vesti
verace, e viuo ancor fra noi dimori.
Foco Signor fù quello, onde spegnesti
nel gran mar del tuo sangue i nostri errori;
e tutto cio, ch'in terra, e'n ciel facesti
tutto fù foco d'amorosi ardori.
Ma si gelido marmo il cor mi serra,
e dal misero fango, in cui mi giaccio
cosi tepida voglia a te mi sferra
Che se ben col pensier souente abbraccio,
che tu venisti a metter foco in terra
io mi rimango a le tue fiamme vn ghiaccio.

Quando col fren de'suoi superbi imperi
Amor mi tenne in dura rete auolto;
e ch'io mi giacqui anzi'l mio di sepolto
in tempestoso mar d'aspri pensieri

Quel, che tema viuendo, e quel, che speri
chi leua il cor dou'hà leuato il volto
non sò se poco i mi vedessi, o molto
si tornai lento a variar sentieri.
Sò ben che poi ch'aprir le luci in cielo
a te vid'io, ch'vna simil menzogna
douea coprir d'vn simigliante velo
Quasi huom, che scorge il vero, e piu non sogna
mi sentì del tuo foco, e del mio gelo
arder sul viso vna gentil vergogna.

Pallidette viole ad vn bel viso
facean leggiadro amorosetto velo,
e tra lor lampeggiaua vn dolce riso
come tra nube il sol lampeggia in cielo.
Io, che dal nouo, e languidetto telo
giamai non mi credetti esser vcciso
la vè fuggia la rosa al nouo gelo
la vista per pietade alquanto affiso.
Ma quelle dolci, e languidette forme,
oue se ben tal'hor sembra sopita
la fucina d'Amor però non dorme
Minacciar si gran colpo a la mia vita
che s'io non hauea l'ale indi a disciorme
pagaua vn guardo vna mortal ferita.

A Federico Spinola.

DI quel buon Federico, onde confusa
l'inuidia tace con perpetuo scorno

di viue ſtelle alteramente adorno
lo spirto in ciel, là polue è qui rinchiuſa.
La fama ſol d'ogni ſepolcro eſcluſa
non hà doue s'arreſti alcun ſoggiorno,
ma doue naſce, e doue more il giorno
sparge tutt'hor la ſua virtù diffuſa.
Che ſe frenando ancor de l'aurea tromba
le magnanime voci, e ſignorili
ſarà mai che ricouri in qualche tomba
A l'opre eccelſe, ed a gli spirti humili,
onde'l ſuo grand'heroe nel ciel rimbomba
ſaran tombe, e ſepolcri i cor gentili.

Baci queſti non ſon, ch'amor terreno
giungeſſe mai di mal ferito core;
ne langue vn alma in queſti baci, o more
perche la tocchi amor d'empio veneno.
Ma qui ſi ſtrugge, e qui ſi sface in ſeno
alma ben nata al ſuo gentil fattore;
e ſono i baci ſuoi baci d'amore,
onde poggia, onde vola al ciel ſereno.
E qui per far le gioie ſue paleſi
quel, ch'altri poco a rimirar comprende
apre ne'baci di duo amanti acceſi.
E qui ne'baci di duo amanti splende,
come tal'hor di dolce fiamma preſi
de l'alma Dio, l'alma di Dio s'accende.

Perch'io mai ſempre humile
foſsi, tu foſti humil Signor viuendo,
e ſo-

e fosti humil morendo.
Anzi lo stesso stile
ne le viscere stesse ancor seguendo
de la tua madre eletta
la vecchia Elisabetta
visitasti cred'io perch'io scorgessi,
che tu fosti anco humil pria che nascessi.

In persona di . . .

FVggì lo sposo mio quando ritrosa
mi vide al suo voler da se partirmi;
ond'hor che penitente, e lagrimosa
vorrei pur seco in qualche guisa vnirmi
Non sò misera me, doue ferirmi
per ritrouar la sua bellezza ascosa
se tu, che fosti a lui piu fida sposa,
non torni la sua faccia a discoprirmi.
Ah sò ben io, che dal tuo caro albergo
non hebb'egli giamai giusto colore,
onde volgesse in altra parte il tergo.
Aprimi per pietà Gertruda il core,
si che se gli occhi altroue in van dispergo,
in te riueggia almeno il suo splendore.

Se ben d'aspra ferita
Lidia ti punse il core
ne la tua prima età fallace amore,
Tu però, che bramasti
morir per nobil mano

d'vn

d'vn arcier piu sourano
sfidando i dardi auuenturosi, e casti
con colpo assai piu glorioso, e forte
per man del Rè del ciel venisti a morte.

Ad Andrea Spinola.

VIde la croce il nobil caualiero
di Christo, ond'il bel nome Andrea tu porti,
e salutò con placido pensiero
in lei l'alta cagion de' suoi conforti.
Vegg'io tal'hor dal corso suo leggero
in altra parte i miei piacer distorti,
e non che lieto prenda il bel sentiero,
ma mi sento strati are a mille morti.
Tù, ch'in quell'alto auuenturoso petto
quasi in ardente, e splendida fornace
col nome accendi il generoso affetto
Insegnami per Dio come fallace
sappi stimar quà giuso ogni diletto,
e nela stessa guerra anco hauer pace.

Quando tra fior, e fior le gratie loro
scroprian raccolte, o sul bel viso erranti
seruian di scherzo a i Zephiri volanti
le tue nobili trecce, e i capei d'oro
Quasi per ricco, e splendido thesoro
tiraui'l cor de gl'infelici amanti,
e fra mobili chiome, & ondeggianti

tu prometteui altrui falſo riſtoro.
Ma hor, ch'a piè del tuo Signor pentita
ſtender la chioma, e da gli ardenti rai
ti veggio al fin ſi viua fonte vſcita
Maddalena gentil tu ben mi vai
piagando'l cor; ma ne la mia ferita
tu mi prometti pace, e pace dai.

A Giaſone di Nores.

OVe nudo de l'armi, e diſarmato
de l'arti, ond'era il tuo nemico accinto,
ma d'altra spada, e d'altro ſcudo armato
ch'ei non s'hauea giamai creduto, o finto
Giaſon tu foſti e vincitore, e vinto
mentre d'alto cadeſti in baſſo ſtato,
e mentre oppreſſo in ſu la polue, e spinto
ſembri ne le miſerie ancor beato.
Onde ſe fra lo ſtuolo alcun ti crede,
che vil riparo, e gran percoſſa atterra
penſa di veder molto, e poco vede.
Qual valoroſo Anteo ſospinto a terra
ſurgi piu forte, e cio, che l'huom piu fiede
ti rende homai quaſi felice in terra.

Di ſeguir troppo i miei sfrenati ſenſi
pur mi confondo alcuna volta, e lagno,
e la perdita graue, e'l vil guadagno
mi ſtringe pur, ch'al mio periglio i penſi.
Ma perch'io mi rauuegga, e mi riſenſi
gli occhi però di pianto ancor non bagno,
e perdo troppo piu che non guadagno.

mentr'io veggio, e non sò quel, che conuiensi.
Pur se ben forte è quell'antica vsanza,
e giudicar non sò se molto, o poco
il corso sia, ch'a la mia vita auanza
Viue però'l desir quantunque fioco,
e riserba il mio cor qualche speranza,
ch'a ben pentirmi ancor mi resti loco.

Per aprir gli occhi a quegli eterni albori,
oue si nobilmente in terra ardeui
chiudesti gli occhi a questi foschi horrori,
onde peregrinando al ciel correui.
Tu l'alme apriui, e tu piagaui i cori
douunque il sol de gli occhi tuoi stendeui,
e tu di casti, e di celesti ardori
le piu gelate menti anco accendeui.
Onde se ben di dura morte, e ria
ti veggio al fin la bella guancia tinta
la tua cara memoria eterna fia.
Che mentre viua in tanti cor dipinta
pur n'apri dolcemente al ciel la via
ne la vittòria sua la morte hai vinta.

Io erro ahi lasso, e de l'error, ch'io veggio
non sò chi mi difenda, o chi mi scusi
se tu Signor con l'opre tue m'accusi,
e s'io lodo il migliore, e' seguo il peggio.
Solco vn mar tempestoso, e me n'aueggio,
e fra li scogli a gli occhi miei non chiusi
dietro i miseri canti in ciel diffusi
de le sirene a duro fine ondeggio.

Che

Che benche tu da'ſempiterni abisſi
  tenti drizzarmi al bel camin laſciato
  con eſſo i piè feriti, e crocifisſi
Ahi ch'io men vò dal tuo ſentiero errato;
  da quel ſentier, che perch'io non ſmarrisſi
  col proprio ſangue ancor tu m'hai ſegnato.

A Bernardo Caſtello.

CRudo non sò s'io dica il tuo pennello
  Bernardo, che diè lume al volto mio,
  o ſe spietato il tuo voler m'appello,
  che ſu la fronte ogni penſier m'aprio.
Tu ben del noſtro Paolo empi'l deſio,
  che vago di vedermi ahi troppo ſello;
  ma non adempi gia la voglia, ond'io
  con ſi lunghi ſospir meco il rappello.
Che mentre la mia guancia, e'l mio penſiero
  cotanto a viuo il tuo pennel gli adombra,
  e mira il bianco, e veder crede il nero
Si nouo inganno la ſua viſtà ingombra
  che ſenza in me girar poſcia il penſiero
  abbandona del tutto il ver per l'ombra.

Volgi Padre del ciel gli occhi tal'hora
  la doue per follia d'vn spirto indegno
  tante ſedie votar ſuperbia, e sdegno,
  che reſtar ſento a riempirſi ancora.
E'l fallace deſir, che m'innamora
  piu del terren che del celeſte regno
  girando dolcemente ad altro ſegno
  quel danno in qualche parte almen riſtora.

Mira da quante insidie i sarò cinto
quando piu l'hore estreme haurò vicine,
e da quante catene intorno auinto.
Pensa come potrò (s'io caggio al fine
da'tuoi nemici indegnamente estinto)
riparar con le mie l'altrui ruine.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

NOua cosa è pensar, che tra i furori
d'arme tal'hor, che non han freno, o guida,
e parte fra le voci, e fra le strida,
onde combatte il mondo i nostri cori
Lo stuol, che porta piu la croce fuori
di quel che dentro a se forse l'annida
conserui l'alma al suo Signor si fida
ch'ogn'hor gli renda i suoi douuti honori.
Pur sò, Lanfranco mio, che quel, che duro
tal'hor mi sembra in voi non fù mai forte
a chi fondò si saldo il vostro muro.
E sò, che san mostrar le vostre scorte,
come'l suon de la tromba, e del tamburo
ancor gran lode a Dio fra l'armi apporte.

Barbara gia non fui, ne gelid'angue
mi sparse il cor giamai d'empio veleno;
ma barbaro fu ben chi del mio sangue
con si perfida man tinse il terreno.
Ei m'aperse col ferro il cor nel seno,
e cader vide il mio bel corpo essangue;
io gli apersi cadendo il ciel sereno
con quel desir, ch'in nobil cor non langue.

Che

Che ſe tal'hor men peccatrice, e rea
amato haueſſi il mio celeſte ſpoſo
con quel ſeruido cor, ch'amar douea
Al diſcoprir del mio theſoro aſcoſo
spiegar fra mille gemme ancor potea,
c'hebbi barbaro il nome, e'l cor pietoſo,

Fin che le luci innamorate, e fiſſe
con viuace speranza in te non tenni
laſſo che meno a la battaglia venni,
onde falſa bellezza il cor m'affliſſe.
Ne virtut'hebbi in me, che non languiſſe
dinanzi a'colpi,oue piegar conuenni;
ne pur prouidamente almen ſoſtenni,
ch'a guarentirmi l'alma il piè fuggiſſe.
Ma quando al mio pregar d'ardenti, e caſti
penſier Signor, de le tue piaghe impreſſe
nel fondo del mio core il cor m'armaſti
Non cadde in me virtù, che non ſorgeſſe;
ne la nemica mia trouò contraſti,
ch'al fin con la tua forza i non vinceſſe.

Scendean fiumi di perle
quando a'piè del Signor duo caldi fiumi
Maddalena ſcendean da'tuoi bei lumi.
Ma le perle, onde ſente
riſtoro il cor, che langue
vaghe di nobil ſangue
mentre beuea con gli occhi auidamente
il tuo spoſo diletto
d'vna piaga d'amor gli apriro il petto.

Fuggi miſero amante
  da l'imagin crudel, ſe tu non vuoi
  ch'ella t'vccida ancor co i labbri ſuoi.
E ver, che non fauella:
  ma mentr'a gli occhi tuoi par che preſente
  colei, che fauellò ſi dolcemente
  con le ſteſſe quadrella,
  che ti pungea la bocca ſua loquace
  ti pungerà la lingua ancor, che tace.

Ne vegghiar, ne dormir ſenza ch'io penſi
  di te Lidia non poſſo, o penitente
  pianger ti miri; o di laſciuia ardente
  mi ti figuri il vaneggiar de'ſenſi.
Ma contraſtando il falſo al vero attienſi
  la viſtà mia del tuo dolor pungente;
  e quel, che finge il ſonno a me preſente
  lontan da me con la vigilia tienſi.
Che per quanti piacer di te rimembri
  tu non foſti giamai Lidia vegghiando
  quel, che dormendo auien che tu mi ſembri.
E ſe pur mi teneſti vn tempo in bando
  l'alma da'ſuoi ne'tuoi leggiadri membri
  che potei tu ſe peccau'io bramando?

A Federico Spinola.

QVella ſchiera gentil d'ardenti, e belle
  virtuti, onde'l mio ſtil ſi gloria, e ſuona
  è'l diadema real, che ti corona
Federico la fronte in ciel di ſtelle.
E quel cor ſignoril, che tenne ancelle

le voglie, onde vaneggia ogni perſona
è lo ſcettro, ch'vniſci a la corona,
e la luce, ch'aggiungi a le facelle.
Onde ſe qual ti miro ancor ti moſtro
vedrà Liguria mia come splendeſti
Rè nel terreſtre, e nel celeſte chioſtro.
Che ſe pur fregio a gli altri fregi honeſti
mancaua, tu per farti vn manto d'oſtro
il tuo ſangue per Chriſto ancor ſpargeſti.

Piangeſti i tuoi peccati in vn ſol punto
fortunato Ladron con piu rimorſo
ch'altri de la ſua vita in tutto il corſo
forſe de' ſuoi non hebbe il cor compunto.
Riconoſceſti il figlio ancor che punto
di ſpine il capo, e flagellato il dorſo
ſenza giamai dal Padre hauer ſoccorſo
teco il vedesſi in dura croce aſſunto.
Reſtaua ſolo a diſcoprirſi il fonte,
oue le membra tue tenendo immerſe
finisſi al ciel di fabricarti il ponte,
Quando da tante piaghe, e ſi diuerſe
romper vedendo in lui vene ſi pronte
nouo batteſmo a gli occhi tuoi s'offerſe.

Per D. Geronima di Negro.

CHi ſarà, che la voce almen mi freni
mentre che gli occhi porta
Stefano mio dinanzi al duro caſo
de la ſorella morta
di lagrimoſa pioggia anco ripieni?

furor doue mi meni?
non ſai tu, che piangendo
il duolo in lui rimaſo
verrem tutt'hor col noſtro duol creſcendo?
ah frena ancor le tue querele alquanto;
che non s'aſciuga ben pianto con pianto.
Ma tu pur giungi vn valoroſo sprone,
e doue homai diuiſa
quell'anima gentil da'membri ſuoi
quaſi s'imparadiſa
anzi ch'vſcir dal periglioſo agone
tu pur vuoi, ch'io riſone
di quante gratie infuſa
foſs'ella in prima, e poi
che ſen volò dal ſuo bel corpo eſcluſa;
e la mi guidi, oue ſi viua, e forte
a mezo il corſo ſuo languiſce a morte.
Hor dou'è l'oſtro, onde l'ardente, e bella
vergine ſul partire
cinger poſsiam di glorioſa veſte?
e l'oro, onde guernire
il crin reciſo a la gentil donzella?
pouera, e nuda cella
aprirſi intorno io miro,
e di vergini meſte
pietoſa turba al'vltimo ſoſpiro,
che la ſorella ſua dal cor diſſerra
por gli occhi in cielo, e le ginocchia in terra.
Oue non molli, e delicati lini
ſtendon morbido letto;
o in nobil tela imprigionata piuma

le porge alcun diletto
quando pur vien che'l graue capo inchini;
ma per gli aſpri camini,
onde gia forte, e viua
pur hor che ſi conſuma
corre veloce a la bramata riua;
e pur cerca ſul ſuol d'horrido legno
fra le lane, e i cilicci il ſuo ſoſtegno.

Ver'è, che tenta vna pietoſa mano
quelle fauci riarſe
piu dal diuin che da l'ardor febbrile
di gelid'onda ſparſe
almen recarle vn refrigerio vano:
ma quand'ella al ſourano
ſuo duce inalza gli occhi
toſto ſi reca a vile,
ch'altro licor la lingua homai le tocchi
che quello, onde bagnaua vn cor crudele
la lingua al ſuo Signor d'aceto, e fiele.

Pouera cameretta, oue diſteſa
entro a ruuida gonna
trafitta il cor da mill'angoſce, e mille
giace languida donna
d'ineſtinguibil febbre il petto acceſa
che pote a l'alta impreſa
de la bella corona
recarmi, onde sfauille
per me nel cor d'ogni gentil perſona?
tormenti, pouertà, croci, e diſpregi
oro non ſono, onde'l mio ſtil ſi fregi.

Giungi Muſa piu dentro, e'l petto ſuela

a la ſpoſa di Chriſto,
ſe forſe chiude i bei theſori interni;
che nel miſero, e triſto
ſembiante il ſuo martir non ne riuela.
o che nobil candela
accendi a gli occhi miei!
pouertà, croci, e ſcherni
com'io ſolo di fuor mirar potei
coſi pur dentro in vece d'ori, e d'oſtri
nel petto arſo d'amor tu mi dimoſtri.
Da queſti ſorge vn luminoſo raggio,
che ſi gran luce in quelli
vibra, e da quelli in queſti anche diſtende
che perch'io ne fauelli
Geronima non baſta il mio coraggio.
caro, e fedel meſſaggio
di cio, che dentro abbondi
ſon queſt'horride bende,
onde'l tuo crin fra velo e velo aſcondi;
e'l viuer aſpro a chi sà'l petto aprirti
moſtra, che chiudi in ſen poueri ſpirti.
Ben vegg'io sfauillar dal grembo aſcoſo
l'oro, e le perle al fine,
onde quel, che parea miſeria, e pena
di gemme adamantine
fregiar potrebbe il viuer tuo penoſo;
e col foco amoroſo,
che verſo il ciel ti ſcalda,
e con l'ardente, e piena
fede, che ne la fè ſi forte, e ſalda
ti rende ancor mentre da noi ti parti
poria

poria di mille lumi il petto ornarti.
E dir, che chiusa in tenebrose vesti
quasi nel proprio SPECO,
che'l tuo gran BENEDETTO i suoi rinchiuse;
i tuoi diletti seco
pur entro anguste muta anco chiudesti.
vile, perche volesti;
pouera, perche volle
vn bel desir, ch'escluse
il tuo da quel thesor, che'l volgo estolle;
e schiua in sul finir d'ogni conforto
per seguir il tuo duce e viuo, e morto.
E poria scintillar fra l'altre faci
quella fauilla ardente,
onde chiusa nel mar d'alti dolori
tranquilla, e patiente
tu porti oime si graue fascio, e taci:
ma son tanto viuaci
le fiamme, onde t'auampa
il petto in fra gli horrori,
ch'vn viuo amor su le tue carni stampa
ch'ad arricchirne i tuoi trionfi a pieno
il mio non pur, ma l'altrui stil vien meno.
Manca ogni lingua a quel gentil conflitto,
oue si gran guerriero
tu non d'altr'armi, o d'altro cor guernita
che d'vn feruor sincero
volgi repente in fuga arso, e sconfitto.
stolto, che con l'afflitto
tuo spirto i suoi feroci
commettendo t'inuita

oltre la gloria homai de l'altre croci
di così luminoso, e bel diadema
incoronarti'l crin su l'hora estrema.
Hora, che se spiegar per l'aureo cielo
de'tuoi splendor beati
potessi vn di piu glorioso volo
le piu felici etati,
che riuolgesse in alcun tempo il cielo
col suo feruido zelo
cotanto vinceria
che'l tuo bel nome solo
sonar per mille bocche ogn'hor s'vdria,
e piu che sul salir l'altrui non piacque
piacerebbe il tuo sol quando si giacque.
Ma gia ti veggio l'alma in su le labbra;
onde mentre pur dir la Musa vuole
lagrime sparge in vece di parole.

Doue tutta di gratia, e d'amor piena,
e con lo sguardo oltre l'vsato ardente
forse per sospirar la nostra pena
Vergine tu drizzaui in ciel la mente
Celeste messaggier da la serena
region de le stelle immantenente
aperse a te come la sua catena
per te s'hauesse a scior l'afflitta gente.
I non sò ben ridir tra lieta e humile
qual piu ti fossi al'hor, qual ti lasciasse
con l'alto annuntio il messaggier gentile.
So ben, che si confuso ei si ritrasse
che forse non trouò come simile

a quel, che vide in te di te parlasse.

Sospinger l'alme in fra lasciui errori
da la spiaggia del ciel nel mar d'Egitto,
e'n vece d'inuaghir del camin dritto
innamorar de la via torta i cori.
Ahi che non è la via, ch'a i primi ardori,
che natura ti diè t'hà'l ciel prescritto,
ne quel, ch'in croce il tuo Signor confitto
scalda ne le sue piaghe i tuoi furori.
Ma son chiodi, e son lance, onde diletto
tu prendi oime con nouo stratio, e rio
a forargli le mani, i piedi, e'l petto.
E son forse tal'hor le spine, ond'io
piu reo che tu non sei nel suo cospetto
piango'l furor, che la mia musa aprio.

Esce mentre fauelli
Donna da la tua bocca
fiamma, che giunge i cori, e l'alme tocca:
E quanti spirti auuenti
son tante faci ardenti.
frena la lingua homai:
che chi si dolce in sorte
la diede a te ben sai,
che non per darmi morte,
ma per hauerne lodi
la volge in te con pellegrini modi.

Muta imagin son io; saggio pittore
mi diede al Signor mio forma simile,

e mosse

e mosse con tant'arte in me suo stile
ch'i n'hebbi souran pregio, ei sommo honore.
Hor vengo Paolo a te; mandami amore,
che vuol, ch'io tenga ogn'altro albergo a vile,
e nel tuo grembo candido, e gentile
dolce ricouri, e stiaui a tutte l'hore.
E perc'huom finto sia di senso priuo
cio, che fra l'ombre, e gli splendor non reco
tu porti nel tuo sen verace, e viuo:
Che'l cor, che senza te portar con seco
hà'l mio Signor per lung'vsanza a schiuo
per miracol d'amor riman con teco.

Per ben pentirmi inanzi'l giorno estremo
sò che chiuder poss'io l'antiche piaghe,
onde le voglie mie fallaci, e vaghe
adoprar male il ben commesso remo.
Pentirmi però ben pria che'l supremo
dardo de l'amor tuo l'alma m'impiaghe
per quanta pioggia gli occhi, e'l sen m'allaghe
sò ch'io non posso; onde pauento, e tremo.
E la piu dolce impresa, e la piu leue,
a che tu mai ne chiami, e ne conforte,
oue piu che non dà l'alma riceue.
Mi sembra cosi dura, e cosi forte
c'homai non sò, s'almen per spatio breue
speri di riamarti anzi la morte.

Se ben chiusa gran tempo in me si tace
la fiamma antica, e'l mio piagato seno
a gli occhi altrui men versa il sangue, e meno
si strug-

ſi ſtrugge'l cor viſibilmente, e sface,
Non è forſe men freſco, o men viuace
quell'incendio Signor, che col veleno
de le ſperanze ſue turba il ſereno,
onde m'acqueta il cor la voſtra pace.
Anzi perche contra mia voglia ardendo
a me medeſmo troppo homai diſpiaccio,
che tutto cio, ch'io debbo a voi non rendo
Lega la lingua mia ſi nobil laccio,
e de'miei lunghi error tal doglia prendo
che per vergogna i mi conſumo, e taccio.

Innocente fanciul tra tanti, e tanti,
ch'a le miſere madri il ſen bagnaro
di ſangue, e piu che mai non ne ſucciaro
di latte ne ſtillar ſoſpiri, e pianti
Tu ſu per l'ire feruide, e tonanti
paſſaſti viuo; e'l tuo nemico auaro
ſuperaſti, fuggendo aſſai piu chiaro
che reſiſtendo a'colpi ſuoi dauanti.
Ch'oue ſenza ſentir pene, o tormenti
ſolo in cio, che per te di vita priui
furo, aſſai fû morir gli altri innocenti
A te, cui di languir tropp'alti, e viui
deſiri il cor pungean per tante genti
era poco il morir ſe nol ſentiui.

Pentimento, e dolore
trahean liquide perle
da'tuoi begli occhi, e tra le perle amore.
Apriua in ſul vederle

l'alma

l'alma fauoreggiante
il tuo celeſte amante.
onde quel, che giamai
non haurian fatto d'altro ſole i rai
il ſol de gli occhi tuoi frà l'acque aſcoſa
fulminò nel ſuo cor fiamma amoroſa.

Ad Andrea Spinola.

NOui ſpirti vegg'io
dal tuo cor generoſo
sfauillar ne la pace, e nel ripoſo.
Ma ſe volgendo gli anni
tu ſentiſsi fra noi
ſorger tempeſte, e ſuſcitar tiranni
ſarian ſi pellegrin gli ſpirti tuoi
ch'io non haurei per ſtimolarti a ſciormi
da giogo indegno a dirti. Andrea tu dormi?

Io moſtrai fronte al'hor, che con gli ſguardi
Amor mi ſtrinſe, e le parole ornate,
e che la ſelua amica, e l'ombre grate
ſpronaro al furto i miei deſir piu tardi.
Ed hor, che lunge a le facelle, e i dardi
hò le difeſe mie ſi ben fermate
le vincitrici inſegne abbandonate
correrò ſotto a i prigionier ſtendardi?
Ah non ſia ver; che s'al primier conflitto
l'onnipotente man fù meco ogn'hora,
perche non rimaneſſe il cor trafitto,
A queſto nouo aſſalto, oue tal'hora
mi ſento da tant'arme il petto afflitto
la deſtra del Eccelſo è meco ancora.

Ad Horatio Spinola.

SAggio Paſtor, che con gradite leggi
volgendo intorno a i cor dolce catena
ſenza ſtimol di premio, o fren di pena
la Genoueſe greggia orni, e correggi
Tu porpora non veſti, e porporeggi
d'ardente carità l'alma ripiena;
tu corona non porti, e di ſerena
luce d'interna gloria ardi, e fiammeggi.
Che ſe pur dietro a le purpuree inſegne
vien che tu moua, e verrà ancor che muti
il nome, e'l manto, e che trionfi, e regne
Horatio gli oſtri, e gli splendor douuti
a l'opre tue d'eterni premij degne
ſegui col merto, e col deſir rifiuti.

Quanto diuerſo oime da quel, che fuſte
lumi del ciel, che ne'miei preghi inuoco
ſon io, cui non è mai, che molto, o poco
quel, ch'a voi piacque alcuna volta guſte.
L'vn paſcean nel deſerto aspre locuſte:
ſul petto del Signor l'altro il ſuo fioco
spirto nodriua: e l'vn e l'altro al foco
d'amor facea le membra ſue robuſte.
Io, che fra tante lance, e tante spade
deuria tutt'hor con gli occhi andar guardingo
oue ſi ſorge men che non ſi cade;
Io, che non viuo in fra i miglior ſolingo,
ma ſon cinto d'agguati, e di viltade
i miei guerrier con l'eſca ancor luſingo.

In

In persona di Santa Gertruda.

NOn la luce, ch'ornaua i miei maggiori;
ne la fiamma gentil, ch'in me splendendo
tiranneggiò ſouente anco fuggendo
con ſi ſoaue, e viua forza i cori;
Ma perch'al mio Signor guardai gli amori,
ch'altri vien raro a ſi bel ſegno ergendo;
e perche le mie glorie, e i miei splendori
ſol ne la croce ſua fermai viuendo
Io fui ſi bella in terra, e ſi gradita
mentre ſtringendo il crin fra velo e velo
de le spoglie del mondo andai ſueſtita
Che per virtù de l'amoroſo telo,
che mi feriua il petto i fui ſortita
ad albergar ne l'alma il Rè del cielo.

Vn piè mi spinge al perglioſo varco,
l'altro me ne ſconſiglia, e me n'affrena:
io ſento quinci, e quindi egual la pena,
e pari prouo a le due ſome il carco.
Se contro a te Signor pur tendo l'arco
parmi che diſcoccarlo i poſſa a pena;
e mi falliſce il cor, manca la lena
ſe regger tento a l'amoroſo incarco.
Anima combattuta vnqua tra due
ne ben vincendo oime, ne ben perdendo
com'è l'anima mia forſe non fue.
Io non sò ſe ti piaccio, o ſe t'offendo:
sò ben, ch'al fulminar de l'armi tue
s'altro non poſſo il mio voler ti rendo.

A Fede-

A Federico Spinola.

FRegi del nome tuo chiari, e lucenti
son le nobili piaghe, onde sentisti
del tuo sangue gentil l'onde correnti
sparger su l'Ocean glorie, e conquisti.
E i fregi, che'l mio nome auien ch'acquisti
son, ch'io ti additi a le future genti,
mentre con versi auuenturosi, e tristi
consacro il suon de gli aspri tuoi tormenti.
Onde di tempo in tempo il dì supremo
viuo per me vedrai, quantunque essangue
sparger ti senta hoggi'l sospiro estremo.
Che gia lo stil non pò languir, ne langue,
se di te Federico ambo scriuemo
io con l'inchiostro qui, tu in mar col sangue.

Come'l Verbo di Dio ne l'aureo chiostro
de le viscere tue si fesse carne,
e come te per madre, e se donarne
volesse il Rè del ciel per fratel nostro
Ben sò Maria, che piu sublime inchiostro
che'l mio non è tu chiami ad ombreggiarne:
ma s'io potessi vn dì tanto ritrarne
ch'aprissi almen per nube il pensier vostro;
E la fiamma, ch'al Padre il sen trascorse,
e la voce, e la man, ch'a solleuarmi
stese la madre, e'l suo figliuol mi porse
Risorgerei piu viuo entro a'miei carmi
che per l'antica età Fidia non sorse
ne lo spirar de'suoi famosi marmi.

Ne lo ſpirar de' ſuoi famoſi marmi
Fidia tornò dopo la morte viuo;
e ne gli abisſi, ond'io pauento, e ſcriuo
potrei ben io di maggior gloria ornarmi,
Se là piaceſſe a la tua man guidarmi,
oue giamai per nulla forza arriuo,
e nel tuo fonte il mio fallace riuo
Vergine bella alteramente alzarmi.
Si che di fiamma in fiamma al fin ſcorgesſi
l'amoroſa pietà, ch'in quel conſiglio
arſe per me perch'io per eſſa ardesſi;
E come per ſottrarmi al gran periglio
tu ſola in terra al Rè del ciel piacesſi,
perche da te prendeſſe carne il figlio.

Perche da te prendeſſe carne il figlio
i ſaprei forſe dir, che pura, e netta
ſola tu foſti in fra mill'altre eletta,
come s'elegge in fra le spine il giglio.
E che dipinſe vn bel color vermiglio
la tua candida mente; e benedetta
risplendendo ne l'altre, in te negletta
alzaſti l'alma, & abbaſſaſti il ciglio.
E potrei forſe in fra la neue, e l'oſtro,
onde ſuol la tua fiamma il cor ſcaldarne
accender anche il mio gelato inchioſtro.
Ma non ſaprei penſar, non che ritrarne
come'l Verbo di Dio ne l'aureo chioſtro
de le viſcere tue ſi feſſe carne.

In

In persona di .....

TRanquillo porto al legno mio smarrito
 sposo de l'alma mia mi mostri, e chiami;
ond'io volgendo homai la prora al lito
colà mi sforzo, oue m'attendi, e brami.
ne gia mi sembra il tuo men dolce inuito,
ne men soaui al cor m'ineschi gli hami
perche doue chiamando a te mi tiri
te sanguinoso in dura croce io miri.
Che per quante viuaci, e porporine
stille di sangue in sul terren spargesti
di tante care perle, e pellegrine
bella corona a'serui tuoi tessesti.
ond'io sò ben Signor, che queste spine,
che dal tuo capo hor al mio capo appresti
tornando sul mio crin viue facelle
mi cingeranno in ciel di tante stelle.

A Gabriello Chiabrera.

CIgno gentil fra i piu famosi cigni,
 che portasse d'Italia il bel paese
quando di tempo in tempo il ciel cortese
le volse i rai de gli occhi suoi benigni
Tu ben nobili voci in ciel sospigni
tra la via Greca, e'l bel camin Francese,
e dolce scendi a l'amorose imprese,
e fiero poggi in fra gli horror sanguigni.
Ma'l tuo nome però d'inuida morte
scampar non pò l'insidiose frodi,
perch'vn bel grido hor quinci, hor quindi il porte

T Se

Se gia buon Gabriel con altri modi
quasi angelo del ciel tu nol conforte
cantando homai come Dio s'ami, e lodi.

Io peccai Lidia al fulminar de'dardi,
che i versi miei ti percotean sul core;
e tu peccasti al folgorar de'guardi,
che nel mio cor ti sospingeua Amore.
Graue a pensar fù l'vno, e l'altro errore;
graue il pentirci a gran fatica, e tardi:
ma piu graue sarà se'l bel dolore
non ne dispiega in fronte i suoi stendardi;
Si che chi la mia penna, e gli occhi tuoi
dietro il piacer de'nostri cor peruersi
vaneggiar vide al primo tempo in noi,
Vegga a l'estremo ancor, che per dolersi
il tuo sguardo, e'l mio stil de'falli suoi
tu le lagrime spanda, io spenda i versi.

A Francesco Gentile.

FVgge Francesco il tempo, e noi con lui
seguiam tutt'hora i passi suoi volanti:
tu non sei piu quel, ch'eri poco auanti;
ne quel son io, che poco adietro fui.
E pur mi sembra oime, che'l danno altrui
a me non tocchi, e i miei pensieri erranti
quand'io trasformo piu volto, e sembianti
piu van sperando i non sò come, o in cui.
Dura legge cred'io, che'l proprio amore
quasi stendendo vn vel su gli occhi miei
con dolce tirannia m'impone al core;

Legge però Francesco, ond'io vedrei
con noua luce al fin l'antico errore
s'io fosse'n parte almen quel, che tu sei.

Piangerai, penerai
misero se t'appressi a la crudele,
che porta in sen l'assentio, e in bocca il mele.
Dolce piu ch'altra mai
vibra la lingua ogn'hora:
ma cosi dolce ancora
che vibrando la scioglia
chiude sott'essa ogn'hor tormento e doglia.

E pur dritta la via
Signor, ch'a gli occhi nostri
scoprir ti sento in fra le sirti, e i mostri.
E pur d'vn lato, e d'altro
tanto mi storce, e suia
fiero nemico, e scaltro
che se'l mio calle, e'l tuo sentier rimiro
trouo, ch'io solco il mar del mondo in giro.

Ogn'hor cangio pensieri, ogni momento
raccolgo in sen noue speranze, e caccio;
hor di foco a i desiri, & hor di ghiaccio;
hor presto a l'opre, hor neghittoso, e lento.
S'io giro il guardo in qualche parte intento
mi veggio teso ouunque miro vn laccio;
e se piacer terreno in terra abbraccio
tutto mi torna in ristringendo vn vento.
Sol tu Signor, che per thesor si caro
m'hauesti, e cui per si vil pregio io merco

ſicuro in te mi moſtri alto riparo.
Ma mentre luſingando i ſon ricerco
a ſeguir l'orme ſue dal mondo auaro
non trouo il lido ancor, perche nol cerco.

A Paolo Agoſtino Spinola.

PErche'l tuo ſtratio i ſuoi trionfi auanze,
e i tuoi deſir con la ſua ſpeme auuiui
t'offre tal'hor co i guardi ſuoi furtiui
l'ingannatrice tua noue fidanze.
Onde tu, ch'al mentir de le ſembianze
non fuggi i lacci ſuoi come fuggiui
per entro vn Ocean d'amor laſciui
torni a precipitar con le ſperanze.
Ed eſſa, che nel cor de la procella
per ricondurti a le bramate ſponde
t'hauea promeſſo i rai de la ſua ſtella
Non ſi toſto ti vede in mezo a l'onde
che vien Sirena adulatrice, e fella,
perche'l tuo cor fra le ſperanze affonde.

Saggi ſono i penſieri,
che la mia muſa ſcopre:
ſtolte laſſo ſon l'opre.
Ma che gran marauiglia
ſe torce da i ſentieri
la man, che'l cor conſiglia,
mentre ch'in quel, ch'adopro, in quel, che penſo
propone la ragion, diſpone il ſenſo?

Nel piu miſero albergo, e nel piu vile,
ch'a diſprezzato armento vnqua ſi dia
il piu

il piu alto Signore, e'l piu gentile,
che giamai fosse, o che per esser sia
Per sottrarmi da morte acerba, e ria
veggio scender dal ciel cotanto humile,
che diuenendo a vn peccator simile,
non si sdegna vestir la carne mia.
E non hò fonte oime, che si distille
per queste guance, o fiamma almen nel core,
che d'amoroso ardor per lui scintille.
Che venga carne il Verbo è gran stupore;
ma ch'io geli a mirarlo, ed ei sfauille
ahi ch'è ben marauiglia assai maggiore.

Scrissi rime d'amor, perche contezza
del mio cor la mia donna, e del mio nome
il mondo hauesse, e coronar le chiome
di miserabil fronde hebbi vaghezza.
Piacque a l'vna veder la sua bellezza
hauer le forze mie sconfitte, e dome;
e l'altro impose al cor piu graui some
che non mi diede al crin giamai chiarezza.
Ardo d'ira, e di duol quando vi penso:
ne con l'armi però del proprio ingegno
i miei danni, o gli altrui fin hor compenso.
Gran pianto a grand'error sarebbe degno:
ma perche l'vno hà fine, e l'altro è immenso
rimembro il fallo almen con doglia, e sdegno.

Bramai Lidia veder come rigasse
l'afflitte guance tue feconda vena:
ma tu la voglia mia scopristi a pena

che le tenesti'n terra ascose, e basse.
Non parue a me pietà, che si negasse
da te, che di pietade hai l'alma piena;
ch'almen tal'hor la mia per la tua pena
piu viuamente il cor mi penetrasse.
Vidi però, che fù gentil consiglio
vergognose coprir le guance, e schiue;
ch'a me non puoi mostrar senza periglio;
E ch'a te pon recar glorie piu viue
se vai bagnando in lor la rosa, e'l giglio
con penitente rio d'acque furtiue.

A Stefano Centurione.

NOuo essempio vegg'io mentre tu d'anni
carco, e di colpe assai spedito, e leue
pur come chi die poco, e molto deue
cerchi le vie del ciel sott'altri panni.
E generoso a superar gli affanni,
ch'a le piu fresche età cotanto è greue
sopra l'ali d'amor tu ti solleue,
che non san ritardar fatiche, o danni.
Piange la patria tua, ch'a la sua vista
sparir ti vede; e del tu'ardor diuino
quando men l'aspettò riman sprouista.
Per tirar l'alme erranti al buon camino
ben la Chiesa di te gran duce acquista;
ma noi perdiamo in te gran cittadino.

Lagrime, che'l dolor del mio peccato
mi portate su gli occhi ancor tal'hora:
misero da che fonte vscite fuora

ſe di noue ferite hò'l cor piagato?
Il fiume, che mi veggio in ſen verſato,
e'l fallace deſir, che m'innamora
far nel medeſmo tempo in me dimora
è troppo fuor d'ogni coſtume vſato.
Ne però che ceſsiate in me dich'io;
che per altra che naſca ancor mi gioua
lauar la colpa in voi, ch'in voi morio.
Ma che s'accenda in me vaghezza noua
quand'eſtingue l'antica il voſtro rio
è forza oime, ch'a lamentar mi moua.

In mezo a tante ſpade
ferito in tante parti
Ceſare doue ſperi al fin ſaluarti?
Cedi miſero homai;
che queſta nobil gente
hà braccio incontro a te via piu poſſente
che tu contro ad altrui l'haueſsi mai;
poi c'hà per ſprone al fianco, e per aiuto
la libertà di Roma, e'l cor di Bruto.

A Luca Spinola.

GEntilezza; e bontà piu che giamai
in ſi tenera età forſe moſtraſſe
chi di piu viui, e piu lucenti rai
la noſtra patria in alcun tempo ornaſſe
Luca tu moſtri, e di terrene, e baſſe
cure diſciolto inuerſo il ciel ten vai;
e forſe piu leggier ch'altri ſolcaſſe
queſt'Ocean d'error ſolcar tu ſai.

Franco nascesti, e da la furia hostile
  sofferresti cader piu tosto essangue
  che soffrir nel tuo cor pensier seruile.
La virtù de'tuoi vecchi in te non langue;
  ne tace di colui l'atto virile,
  onde tu porti il nome, e serbi il sangue.

Deh chi ti sciolse i guardi, e le parole,
  onde mi strinser gia tante catene?
  sò pur, ch'al cor gentil non si conuiene
  voler giamai quel, che ragion non vuole.
E che gentil tu fosi, e fosi vn sole
  fra queste nostre tenebre terrene
  chi viuace memoria ancor ne tiene
  Lidia sò ben quel, che narrar ne suole.
Gentil sempre tu fosti; i fui villano,
  che mal raffigurando i tuoi diletti,
  ond'ogni pensier vile era lontano
In vece d'alti, e generosi effetti
  morte trouai nel tuo sembiante humano,
  e sepolcro infelice entro à tuoi detti.

Hauea gran lumi, onde veder potuto
  dinanzi hauria la Sinagoga Hebrea
  che quei, che vaneggiando ell'attendea
  che pur venir douesse era venuto.
Ma quand'ogn'altro lume a lei paruto
  fosse men chiaro, il vel, che la cingea
  pur romper con quel raggio almen potea,
  che fû da lei buon Ladro in te veduto.
Suscitar Christo morti, e cangiar cori

mentr'era lunge ancor dal vil tormento
forse fur marauiglie in lui minori.
Ma che tu'l confessasi in vn momento
quand'era fra gli obbrobrij, e fra i dolori
fù ben de le sue forze altro argomento.

A Francesco de Marini.

CHi m'inspirò che lunge
da la ciuil tempesta
scampasi l'alma in solitario porto
Francesco ancor mi punge
a dirti il bel conforto,
che dar gli piacque a la mia fuga honesta.
troppo dura, e molesta
m'è quella voce ardente,
onde da quel, che credi
l'error, che tu non vedi,
mi vai rimprouerando assai souente:
e s'a scoprirmi l'alma altri vaneggia
dritt'è, ch'ogni mio senso in lei tu veggia.
Tu, che fedele amico
sei de gli amici tuoi,
e de la patria tua verace amante
saprai quel, ch'io non dico
a chi sol nel sembiante
fà per la patria, e per gli amici suoi.
duro trouai fra noi
nol nego a l'altrui voglie
por freno, o giunger sprone:
duro render ragione
a chi dal dritto il proprio amor distoglie:

e par-

e parlar per la patria a chi non cura
trouai per la mia voce impreſa dura.
Pur gli occhi riuolgendo
a quel, ch'Athene, e Roma
ne le prime ſtagion tal'hor ſoffriro;
e forſe anco ſentendo
alzar qualche ſoſpiro
a tal, che piu felice hoggi ſi noma
penſai, che l'aſpra ſoma
di chi deliberando
nel publico conſiglio
prouede al ſuo periglio
qual piu, qual meno ogni ſtagion grauando
e tra le genti ſane, e tra l'inferme
de le franche città fù ſempre il verme.
Però non mi sdegnai
contro la legge antica,
a cui par che natura ancor ne pieghi;
ma ben ſpeſſo leuai
in ciel feruidi preghi,
che non toccaſſe a me l'aſpra fatica.
frenar voglia nemica
del ben comun tal'hora;
il tuon veder dal lampo;
tener ſouente campo
contro i guerrier di dentro, e quei di fuora
non parue a gli occhi miei ſi poca pena,
che chiedeſſe'l mio'ngegno, e la mia lena.
Poco vegg'io lontano
per qualunqu'altro obbietto
lo ſguardo intorno alcuna volta giri:

ma

ma forse miro in vano
piu ch'altri auien che miri
se miran gli occhi miei ciuil soggetto.
ne sò se core, o petto
hauessi a mostrar fronte
sprezzando i proprij danni
al volto de'tiranni
tutto mi sembri hauer le voglie pronte;
che di quel, che presente ancor non vidi
ragion non è, che del mio cor confidi.
Ben da che nacqui il core,
e le mie voglie accese
forse come qualunqu'altro sentisse
mi sentì de l'amore,
che tien le menti fisse
a lo splendor del suo natio paese.
quindi mi fù cortese
la patria mia gentile
tal'hor di quegli honori
che non sempre a'migliori
compartir suole il nostro antico stile;
e dond'io piu teneua il cor diuiso
pur là mi vidi alcuna volta assiso.
Feci come far suole
chi di gran voglia pieno,
e priuo al buon voler di forza eguale
fà men di quel, che vuole;
ma pur mette in non cale
se punge incontro a se l'altrui veleno.
per far tal'hor sereno
a la mia patria afflitta

vidi turbar la guancia,
e forse oprar la lancia
a tal fra noi, che con ragion piu dritta
facendo a'colpi miei fidata scorta
contro i guerrier comun l'hauria ritorta.
Portai col cor tranquillo
hor vna, hor altra offesa
sperando pur, che nel mio proprio scorno
la fiamma, onde sfauillo
arder potesse vn giorno
qual alma è men de la sua patria accesa.
trouai dura contesa
a l'aprir di quei sensi,
che'l mio feruido zelo
mi spiraua dal cielo
forse la doue auien ch'altri non pensi:
ne sò ben se materia altrui di gioco
fosse tal volta il mio geloso foco.
Quel ch'io costante, e fermo
sostenea con la voce,
e seguiua con l'opra in ciascun tempo
il mio vicino infermo
o vano, o fuor di tempo,
o di barbaro petto, e di feroce
rigor, che punge, e noce
forse tal'hor chiamaua:
e quel, che piu mi scalda
è, che qual'hor piu salda
la vista mia nel ben comun guardaua
amor di sostener la propria vsanza
parea forse ad alcun la mia costanza.

Per tutto cio vergogna
  ſoffrir vergogna, e duolo
  per ſi nobil cagion non mi parea:
  e troppo gran menzogna
  quella pietà credea,
  ch'in ciel lampeggia, e langue poi ſul ſuolo.
  ſentia nobile ſtuolo
  fra le memorie antiche
  girmi pungendo il fianco
  con quel, ch'oppreſſo, e ſtanco
  mai però non cedeua a le fatiche;
  anzi fra l'armi ogn'hora, e fra i guerrieri
  doppiaua a prò comun l'opre, e i penſieri.
Durai fin ch'io m'accorſi,
  che l'onta, ch'io ſoffriua
  ben era a me cagion d'aſpro tormento;
  ma che però comporſi
  per eſſa alcun concento
  ne'noſtri cor diſcordi i non ſentiua.
  io ſtaua, altri fuggiua
  quando trouar compenſo
  doueaſi a quelle piaghe,
  onde ſon l'alme vaghe
  di contradir con l'opra al proprio ſenſo:
  e ſenno l'altrui fuga, e ſconſigliato
  era ſouente il mio riſtar chiamato.
Anzi colà peruenne
  vn sdegno ambitioſo
  che mentre a far per la mia patria preſi
  quel, che far ſi conuenne
  contra la patria acceſi

ne la perſona mia foco angoſcioſo.
fù colpo glorioſo
per me (negar non voglio)
quel, che per lei ſofferſi:
ma colpo, onde dolerſi
ella più pote oime ch'io non mi doglio;
poiche ferì con ſi diuerſa ſorte
ch'ella piu'nferma, io diuentai piu forte.
Ver'è, che quando al fine
non pur neſſun riſtoro
porger mi vidi a le ſue membra afflitte;
ma l'ire cittadine
dal mio zelo trafitte
fulminar nel ſuo petto i colpi loro
trouai che'l mio lauoro,
ch'a nobil fin tendeua,
altro con l'arti ſue
che metter piu tra due
i precipitij ſuoi far non poteua;
e dou'amor ciuil non vien che freni
le medicine mie tornar veleni.
Vidi quanti conſigli,
quant'opre a darle aita
errar poteſſe il mio fallace ingegno.
penſai quanti perigli
portaua vn giuſto sdegno
ne l'alma mia de l'amor ſuo ferita
al'hor che lei tradita
ſcorgeua, e me deluſo
di quella dolce ſpeme,
onde per vie ſupreme

credea di solleuarla oltre nostr'vso;
e nel duro camin, che m'hauea messo
mancar mi parue a lei troppo, e a me stesso.
Però con gli occhi fisi
in quell'eterna luce,
che mai non manca a chi ver lei sospira
pensai, ch'ancor non misi
il piè doue s'aspira
per via, che piu sicura in ciel conduce.
ma cangiar senza duce
così nouo viaggio,
la doue in mille modi
auenir pò che frodi
l'antico serpe ogni pensier ben saggio,
e veste il proprio amor mentite larue
proueduto consiglio a me non parue.
Cercai fra quelle squadre,
che senno han piu maturo,
e di macchie terrene il cor piu mondo
vn santo, e saggio Padre,
a cui scoprendo il fondo
di tutti i miei pensier quantunque impuro
il camin piu sicuro
m'aprisse co'suoi detti;
ond'a porto celeste
drizzar fra le tempeste
al fin potessi i miei terreni affetti;
e se le vie, c'hauea fin hor tenute
eran vie di naufragio, o di salute.
Le piu pouere celle,
e i piu solinghi chiostri,

che penſar ſeppi andai ſcorrendo in tanto;
l'alme piu pure, e belle,
che con felice vanto
calpeſtan gli ori humilemente, e gli oſtri;
e s'altri auien che gioſtri
di par con eſſe, o ſaglia
tal'hor forſe piu alto,
ancorche duro aſſalto
ſoſtenga ogn'hor di ſecolar battaglia
tutti da me fur chieſti a chieder lume
per chi douea drizzarmi in ciel le piume.
Ma perch'a i prieghi ardenti
di tant'alme deuote,
ch'in ciel douean per mia ſalute alzarſi
i miei proprij contenti
potean tantoſto armarſi
perche le grida lor tornaſſer vote
quanto frenar piu pote
le voglie ribellanti
chi de l'altrui piacere
far vuole il ſuo volere
ancor che contraſtando il cor ſi ſchianti
i miei deſir piu caldi, e piu veloci
frenai dinanzi a Dio con queſte voci.
Signor tu, che gouerni,
e drizzi i noſtri paſsi
verſo il porto del ciel per varie vie,
e chiaro ancor diſcerni
ſe per le ſtrade mie
al diſiato fin per me verraſsi
i prieghi humili, e baſsi,
ch'inan-

ch'inanzi a' sacri altari
per sottrarmi d'affanno
per me ti porgeranno
feruidamente i serui tuoi piu cari
con gli occhi di pietate in me riuolti
ti prego al fin, che per pietade ascolti.
Esca da quella bocca,
ch'elessi a dirmi il vero
quel, c'hai de la mia vita in ciel disposto;
e la sua mente tocca
dal tuo bel raggio opposto
rifletta nel mio viso il tuo pensiero.
dimmi per qual sentiero
quel poco, che rimane
de'miei giorni fatali
spiegar possa quest'ali,
che son forse da te troppo lontane;
e se ch'io viua in fra ciuil contrasti
è legge, ch'altri pose, o tu fermasti.
Quel, che bramo, o che fuggo
celar non ti poss'io.
tu sai, che nauigar sott'altra stella
gran tempo è ch'io mi struggo;
e sai s'a cio m'appella
la gloria tua piu che'l diletto mio.
tu vedi se t'inuio
questi preghi focosi
perch'ira antica, o noua
il petto mi commoua
contra chi m'auuentò colpi odiosi;
e sai piu ch'io non sò, se per tuo dono

V quasi

quasi in vn tempo fù l'onta, e'l perdono.

E ver, che la dolcezza
de l'otio, e forse il peso
de la fatica a risentir mi spinge;
e che con piu vaghezza
ch'a cercar te mi stringe
son forse a ricercar me stesso inteso:
del proprio amor son preso
nol nego in qualche parte;
e quel, ch'io fuggo, o bramo
vorrei, che'l tuo richiamo
di fuggir, o bramar mi fosse parte:
ne sarebbe al mio senso egual risposta
sostener, o depor la soma imposta.

Ma non fia ver, che quello,
che vorrebbe la voglia
la mia ragion nel tuo cospetto elegga.
quel solo a me fia bello,
ond'auerrà ch'io vegga
col lume tuo, che'l tuo voler s'inuoglia.
apra pur, e disciolgia
santa lingua, e verace
qualunqu'aspro camino;
ch'io riuerente, e chino
m'appresto a seguitar quel, ch'a te piace:
e piu tosto la terra, e'l mar m'asconda
ch'a quel, che tu mi chiami i non risponda.

Queste voci dal centro
de l'alma, che languia
con viuace speranza in ciel leuate
penetrar tanto a dentro

quell'eterna bontate
che si condusse a far la voglia mia.
quel, che'l tuo cor desia
(sagace nuntio espresse)
è quel, che'l Rè superno
nel suo consiglio eterno
per tua salute, e per sua gloria elesse.
altri'n tua vece al ben comune intenda;
tu col tuo pianto i tuoi peccati ammenda.
Questo fù quel decreto,
che sciogliendo il mio nodo
mi tranquillò del cor l'antiche pene;
e giusta il cui diuieto
da le ciuil catene
sottrasi l'alma in disusato modo.
ben mi lamento, e godo
se languir, se fiorire
la mia patria mi sembra
come fra le sue membra
possa giamai dolersi altri, o gioire:
e quando far non posso altro per lei
sprono le glorie sue co i versi miei.
Ne fra le glorie sue Francesco i veggio
chi di piu gratie ornato, e di piu doni
men bisogni di te de'nostri sproni.

Hor che quel sacro, e glorioso legno,
che'l tuo sangue Signor dipinge, e smalta
con felice memoria hoggi s'essalta
da chi non solca il mar sott'altro segno
Io che farò, che'l suo fedel sostegno,

onde l'onda del senso indarno assalta
ne la tempesta mia piu graue, ed alta,
lasciai cader con precipitio indegno?
Essaltar la tua croce i gia non posso,
dir con color, che sotto il tuo vessillo
san come non si moua vn cor commosso.
Ben posso sfauillar d'ira, e sfauillo
quando dinanzi a lei turbato, e scosso
veggio il mio solo, e l'altrui cor tranquillo.

A Federico Spinola.

GIr dietro al ceruo, e la veloce damma
stringer col corso, e col girar del ciglio;
Languir d'amor, ch'ignobilmente infiamma,
non fù mai Federico il tuo consiglio.
Ma per la fè di Christo a gran periglio
espor le membra, e strugger dramma a dramma,
far di barbaro sangue il mar vermiglio,
e metter le cittadi à foco, e fiamma.
Cio furo i bei desir, che da le fasce
a noi scopristi, e ch'altri in van discopre,
s'amor di vera gloria il cor non pasce.
Che s'immaturo vel gli occhi a te copre,
e noi d'acerba notte auien che fasce
sorsero a proua in te le voglie, e l'opre.

Misera che fec'io con quegli accenti,
onde'l tuo cor fallace insidioso
dir ti volea, ch'in van con l'amoroso
nome copriui in fra i sospir dolenti!

Tu non

Tu non m'ami dis'io; tu te ne menti
mi rispondesti amante ingiurioso;
e fosti ahi lassa d'affermarmi anch'oso,
che m'adoraui in fra gli amori ardenti.
Ond'io, che lieue colpa hauer credea,
che tu sommerso in notte oscura, ed atra
amassi quel, ch'amar non si doueа
Sento vn nouo mastin, ch'in sen mi latra;
che se di donna oime tu mi fai Dea
io ti faccio d'amante anco idolatra.

In persona della Republica Genouese.
A Giorgio Centurione.

Contro il furor de la ciuil tempesta,
onde forse tal'hor veggio alcun lampo
chi sarà Giorgio homai, che tenga campo
se'l mio periglio il tuo valor non desta?
Tu sei colui, c'hor quella voglia, hor questa
adeguar puoi nel disegual mio campo,
e dou'hauer poss'io salute, e scampo
se porti vn di la mia corona in testa.
Che se la via ciuil sotto il tuo freno
gli sfrenati voler non passeranno
se non fosse col cor, con l'opra almeno
Sarà perche non furo, e non saranno
congiunti mai dentro'l medesmo seno
Duce ciuile, e cittadin tiranno.

Scopri Lidia la guancia,
che giusto pentimento
di lagrimoso humor rigar ti sento.

Non è si forte lancia;
che pungendomi'l core
possa trarmi da gli occhi egual dolore
se la fonte, che manca a i desir suoi
tu non deriui in lor da gli occhi tuoi.

Ribelle a chi ui fè si lungo tempo
foste membra infelici, e sfortunate
che'l vederui da capo a piè piagate
quando sarà non sarà mai per tempo.
Ben comincio a sentir di tempo in tempo
in voi scemar le vostre forze vsate;
ma temprarsi il rigor con la pietate
veggio soauemente anco in vn tempo.
Impiagaste ben voi chi vi sostenta
senz'addolcir giamai la sua ferita
col dolor, che'l dolore in lui rallenta.
Impiaga egli tal'hor la vostra vita;
ma non si tosto in voi lo strale auuenta
che l'herba da sanarui ancor v'addita.

Scolpì bellezza vana
Vergine nel mio core
fiera imagin d'Amore.
Ma tu di me pietosa
leuasti incontro a lei
effigie si sdegnosa
dinanzi a gli occhi miei
che co'suoi colpi auuenturosi, e casti
Amor da me per contr'amor cacciasti.

A Leonardo Spinola.

QVi doue la mia musa ogn'hor si desta
al garrir matutin de gli augelletti;
o pur la punge in quella piaggia, e in questa
il dolce mormorar de' ruscelletti
Leonardo i non sò con che piu presta
gioia di tempo in tempo il cor t'alletti
come se coronando il crin ti vesta
di pure rime, e candidi versetti.
Ne men veggio, com'a ragion contrasti,
ch'almen di tant'honor ti sia cortese
s'io dono a te quel, che tu a me donasti.
Che se mai dolce il mio cantar si stese,
e puri i detti, e i versi miei fur casti
tutti son lumi, che'l tuo sol m'accese.

Vago d'illuminar co' tuoi splendori
le mie caduche, e tenebrose carte
piu che di celebrar con nobil arte
Vergine bella i tuoi veraci honori
Tento tal'hor con temerarij ardori
la viua effigie tua ritrarre in carte:
ma quand'hò piu le voci a l'aria sparte
piu mi sento fallir l'arte, e i colori.
Che gia per coronarti il crin di stelle,
per dir quel, che tu puoi, quel, che tu sei
contra l'onde del senso, e le procelle
Mentre di te per te com'io deurei
cantar non sò, non san le tue facelle
fregiar de la sua luce i versi miei.

Se si reca il mio cor vegghiando a schiuo
a fallace diletto aprir le porte
tu'l sai Signor, che'l suo rigor fai forte
con la tua destra, e'l mio voler restiuo.
Ma se colà, doue tra morto e viuo
mi lega gli occhi inuidiosa sorte
seguo de'miei piacer l'antiche scorte
che poss'io piu se di ragion son priuo?
Tu ben spirar ne'miei sopiti sensi
puoi tal virtù, che quel, ch'io desto apprendo
nel sonno ancor viuacemente i pensi.
Quel, che vegghiando oime tal' hor ti rendo
gia non è quel, che darti a me conuiensi
se non ti dono l'alma ancor dormendo.

Popolo mio che mai ti feci (al'hora
ch'io t'odo incominciar si dolcemente)
i non hò ghiaccio in seu, ch'immantenente
non cominci a stillar per gli occhi fuora.
Il sangue mi s'asconde, e si scolora
il viso, e'l pie mi manca, e'l cor non sente:
tace la lingua, e la stordita mente
cade co i sensi, e con le membra ancora.
Tu mi scoti da capo, e le profonde
piaghe mi mostri, e quel tormento atroce:
io taccio, e solo il pianto mio risponde.
Ch'ou'a rimprouerar con la tua croce
Signor tu prendi le mie colpe immonde
non hò fauella a parlar teco, o voce.

Chiamar Dio così souente
 Donne sotto il vostro tetto,
 e con viuo, e dolce affetto
 tener fissa in lui la mente
 se non tien qualch'arte ascosa
 mi par grande, e nobil cosa.
Ne celar malitia, od arte
 si bell'atto in voi cred'io;
 che se cor pudico, e pio
 hebbe donna in altra parte
 da le donne Genouesi
 sembra hauer gli spirti presi.
Quel, che macchia in voi tal'hora
 la pietà de'vostri affetti
 è ch'ornate i vostri aspetti
 troppo fuor del dritto a l'hora.
 ch'acquistar piu chiare palme
 voi potreste ornando l'alme.
Ne sò ben come conuenga,
 che dal tempio vscite a pena
 quella grande, e nobil cena
 tanto a vil per voi si tenga
 ch'altro cibo oime si pensi
 preparar tantosto a i sensi.
Ah com'è, che quella bocca,
 che se ben sott'alcun velo
 poco dianzi il Re del cielo
 con la propria carne hà tocca
 in fra donne, e caualieri
 scopra vili, e van pensieri?
Sò ben io, che'l riso, e'l gioco

non fà l'alme in voi men caste;
ma non sò se mai giocaste,
ne rideste in alcun loco
che ridendo, e che giocando
non veniste i cor tentando.
Quella colpa, che per sprone
lusinghier di riso, o d'atto
hò tal volta in me contratto
per pudica intentione,
che'l negar de l'opra mostri
colpa è pur de gli occhi vostri.
Voi tal'hor col guardo al guardo
rispondendo, e le parole
sospingendo ou'Amor suole
tener presto il foco, e'l dardo
ben che casto il cor serbiate
casti colpi altrui non date.
E se non ch'io non vorrei,
che'l mio dir co i morsi suoi
lunge forse ogn'hor da voi
relegasse i versi miei
io direi, ch'vn desir vano
vi fà troppo il volto humano.
Sembra a voi, che vi ritorni
da le piaghe altrui gran gloria,
e l'hauer de i cor vittoria
cresca luce a i vostri giorni,
e volete i nostri errori
testimon de'vostri honori.
Ah quel zelo ou'è fuggito,
che pur dianzi a la celeste

mensa

mensa hauer mi dipingeste,
se l'hauermi il cor ferito,
per cui morto è Christo istesso
par ch'a voi non sembri eccesso?
Deh togliete homai da gli occhi
la fallace, e fosca benda;
onde quando auien che scenda
Christo in voi, da voi si scocchi
si gentil saetta in lui
che ferir sdegniate altrui.

In persona di Federico Spinola.

VOi, che di marmo in marmo i gran splendori
andate ornando, onde'l mio ciel natio
cotante stelle in tanti tempi aprio
fermate il passo, e raddoppiate i fiori.
Quel Federico son, ch'a i primi honori
giunsi de l'armi antiche, e fui si pio
ch'a voler pace e dentro, e fuor con Dio
pugnai tutt'hor contro i miei proprij amori.
Feci col senno, e con la destra assai;
nemico fui d'ogni virtù, che langue;
corsi per l'Ocean, stetti, e sudai.
Caddi sul fin com'a Dio piacque essangue;
ma mi cinsi al cader di tanti rai
di quante stille io sparsi'l mar col sangue.

Maledetti dal mondo, e bestemmiati
al'hor che'l mondo piu benediceste,
e che per tranquillar le sue tempeste
foste in forma di messi a lui mandati.

Se ben voi vi sentiste ogn'hor chiamati
si generosamente il sosteneste
che pur coloro onde piu scorno haueste
fur piu da voi teneramente amati.
Onde quand'auenia ch'a farne proua
a gli huomini terreni il vostro zelo
ciascun di voi rappresentasse a proua
Quasi a l'occhio mortale il mortal velo
non lasciasse affisar luce si noua
spettacol foste a gli Angioli del cielo.

A Gian Battista Spinola.

ODo di cortesia souente il nome
ne l'orecchie sonarmi, e'l guardo intendo;
ma troppo raro, e poco chiaro apprendo
chi di si bel diadema orni le chiome.
Ben s'io rimiro i tuoi costumi, e come
vai le parole, e l'opre in noi partendo,
e fors'anch'obliando, e deponendo
per sostener l'altrui le proprie some
Colmo di marauiglia, e di stupore
poiche non posso dir quel, che vorria
con viua voce i dico almen col core.
Spinola chi non sà chi tu ti sia
forse non pò saper per altro autore
cio, che sia gentilezza, e cortesia.

Amor l'alma ti toglie, e tu la cerchi
per entro'l sen del tuo Signor diletto
mentre premendo il suo piagato petto
le voglie tue del suo piacer souerchi.

E generosa in su gli empirei cerchi
  Aquila voli, oue non t'è disdetto
  di quel Verbo gentil l'alto concetto,
  cui men ricco thesor non vien che merchi.
Ma mentre'l tuo Signor nel bel sereno
  di quella piaga, ond'affilar lo puoi
  ti và lentando in varia guisa il freno
Tu l'alma ascosa in fra gli abissi suoi
  riconduci nel tuo d'entro il suo seno
  con lo spirto gentil de' baci tuoi.

Ad Andrea Spinola.

VNa croce gentil di sangue aspersa
  mi mandi Andrea cortesemente in dono;
io me la stringo al petto, e poi conuersa
  a te del don per guiderdon la dono.
Tu per raccor la mente mia dispersa
  sotto'l gran legno a dimandar perdono
  a me donastii i per vederti immersa
  l'alma in quel viuo sangue a te ridono!
Pietà, ch'in te com'in su'albergo stassi
  fè sol cred'io, che quel tormento atroce
  dinanzi a gli occhi miei tu presentassi.
Amor, che del tuo ben l'alma mi coce
  fà, che seguendo i tuoi pietosi passi
  ti rimandi a donar croce per croce.

Se ben per ristorar quel danno antico,
  ch'i fè tal'hor col vaneggiar de' versi
  vso nou'arti ogn'hor, modi diuersi,
  non perdono a là notte, e'l dì fatico

Quel,

Quel, ch'io piango però, ne quel, ch'io dico
 ſotto l'onda laſciua i cor ſommerſi
 ſcampar non sà, ne trar quel, ch'io ſoffterſi
 l'alme di bocca a l'infernal nemico,
Se tu Padre del ciel, che d'altro mele
 le labbra hai ſparſe oue'l tuo spron m'inuita
 da gli amoroſi cor non sgombri il ſele.
Aprir nel petto altrui mortal ferita
 ben ſeppe oime la lingua mia crudele;
 ma non sà gia tornar da morte a vita.

Pietà Signor pietà, ch'io ſono infermo,
 e ſon ſi lento a la ſalute mia
 ch'al'hor miſero me, che piu deuria
 men de la voglia tua mi sò far ſchermo.
Ben ſolitario è queſto colle, ed ermo
 per ſouerchiar del ciel l'alpeſtre via;
 ma la mia pena inuidioſa, e ria
 il piè mi rende al ſuo camin men fermo.
Et io, ch'a lo ſcemar di quel vigore,
 che ſpeſſo noce a ſi gentil viaggio
 deurei di doppia forza armarmi il core
Riconoſco ſi poco il mio vantaggio
 ch'oue tu m'alzi'n ciel con piu fauore
 io piu miſeramente in terra caggio.

Al Padre Antonio de Meneſes.

COme d'antico error l'alma ſi penta,
 e Dio ſi tema vnicamente, e s'ami,
come con viui, e feruidi legami
ſi ſtringa a lui tepida voglia, e lenta

Antonio

Antonio è lo ſplendor, che s'argomenta
vibrar la muſa mia contro i velami
di chi tal volta auien, ch'a tai richiami
piu dolcemente il cor ferir ſi ſenta.
Trouo chi contradice il bel deſio;
e lunge da quel marmo, e da quel gelo
ſoſtien l'ardor, che la mia muſa aprio;
Pietà lo ſtringe; e par che ſotto'l velo
di lei non penſi, il ſuo nemico, e mio
chiuder ſouente inuidia, e moſtrar zelo.

Non coſi toſto il falſo lume eſcluſo
de gli occhi tuoi da gli occhi miei vedeſti
che'l dolce ſuon de la tua voce infuſo
per gli orecchi a furarmi il cor ſpingeſti.
Io, che cader da l'arte tua deluſo
vedea lo ſtuol de'miei penſieri honeſti
del mio poco valor vinto, e confuſo
ſtrinſi a lo ſcampo mio l'arme celeſti.
Tu l'orecchio col canto, i combattea
co'preghi'l ciel perche veloci penne
batteſſe in mio fauor poſſente Dea,
Quando'l mio cor, che quaſi oime ſen venne
fuor per gli orecchi a la tua voce rea
per gli orecchi la Fede in ſen mi tenne.

A Federico Spinola.

MEntre con armi inſidioſe, ed arti
ingannatrice rea prendea conſiglio
come'l ſuo viſo candido, e vermiglio
poteſſe Federico in ſen ſtamparti

Tu riuocando a le ſupreme parti
la ragion diſuiata al gran periglio
di minaccioſe creſpe armaſti'l ciglio,
e i ſenſi vniſti abbandonati, e ſparti.
Ella con l'occhio mobile, e bugiardo
tentando gia di ſoggiogarti'l core;
tu graue in lei giraui l'occhio, e tardo:
O che non pote vn bel deſir d'honore!
il guardo in voi ſi rincontrò col guardo,
e cadde vinto al duro colpo Amore.

Dura ben fù la via, che mi moſtraſti
poco dinanzi al ciel fra ſangue, e croci;
ma giunger ſi ſpedito a quelle foci
hoggi ti miro, oue'l mio piè drizzaſti
Che ſe non vinco homai tutti i contraſti
dietro il volar de' paſsi tuoi veloci
gia non sò piu con quai querele, o voci
in te di me pietà deſtar mi baſti.
Veder però quel glorioſo lido,
oue tu mi creaſti, e mi ſoſtieni
per qualunque camin Signor confido:
Ch'io sò, che tu de'miei deſir terreni
temendo l'onda, e'l pericoloſo grido
ad ogni paſſo ancor meco ne vieni.

A Giulio Guaſtauini.

FEbbre gentil, ch'a piu veraci amori
per le vene de l'alma il cor m'accenda
ſenza che l'arte, o te medeſmo offenda
deſta pur Giulio entro a'miei pigri humori.

E quella propria man, ch'a trarla fuori
da le membra non vien ch'in van si stenda
a suscitarla ancor ne l'alme imprenda
per sollevarle in ciel con altri ardori.
Che se ti manca ogn'altro studio, & arte,
ond'infiammarmi'l cor tu possa homai
la fiamma, c'hai nel cor sian le tue carte.
Gia pietoso a sanar mi fosti assai;
ma se si dolce dardo il cor mi parte
piu pietoso a ferirmi ancor sarai.

Infinita bontà finito, e breue
spatio rinchiude, e nel mio cor discende,
e quel, che'l ciel non cape vn huom comprende,
ch'infelice tributo a morte deue.
Ma com'è Signor mio che ti riceue
quest'alma, e non sfauilla, e non risplende?
tu sei pur luce, ch'ogni notte accende,
e sol, che scalda ogni gelata neue.
Ahi ch'io non sò, com'a l'ardente, e pia
memoria, che mi spieghi in me si sorde
vengan le faci, ond'a sentirti hauria.
Ben sò, che s'ogni fiamma in noi concorde
tal'hor non è, tu sai dolce armonia
destar ne l'alme ancor d'vn suon discorde.

Libertà, che nobil gente
giustamente
con splendor d'Italia tiene
fà da giusto, e pio guerriero
Rè straniero,

che con l'arme anch'ei mantiene.
E se voglia ingiusta, e ria
altra via
mostra a far men degno acquisto
chi la tiene al fin con l'opre,
si discopre,
ch'ei non tien la fè di Christo.
Pena eterna, eterno danno
ben faranno
veder cio nel dì fatale,
che i piu grandi, e piu gentili
co i piu vili
sosterran giudicio eguale.
Anzi pur, che'l piu sprezzato,
che leuato
habbia l'alma in ciel piu scarca,
vincerà nel paragone
le corone
del piu chiaro, e gran Monarca.
Quei pensier, che con bel giro
si copriro
di sembianze honeste, e pie
scopriran rimosso il velo
di quel zelo
ingiustitie, e tirannie.
Ne varrà per discolparsi
ripararsi
de l'vsanza iniqua, e fella,
che la gente i non sò come
col bel nome
di ragion di stato appella.

La ragion, che ſtabilita
nome e vita
lungamente impetra a'regni
è che quei, che gli altri regge
a la legge
vbidire anch'ei non sdegni.
E la legge, che Dio manda
chi comanda
guardi anch'egli, & vbidiſca
è, che ſtando al ſuo contento
il talento
de l'altrui da ſe sbandiſca.
Queſta legge com'oſſerui
chi fà ſerui
quei, che Dio fà naſcer franchi
per far meglio altrui vedere
gran meſtiere
gia non è ch'altri ſi ſtanchi.
Il vedrà con tropp'angoſcia
quei, che poſcia
d'hauer ben rapito, e tolto
da furor di man ſuperna
ne l'eterna
fiamma al fin ſarà ſepolto.
Nol vedrai gia tu, che reggi
con tai leggi
là ſul Tago i grandi imperi
che da quel, che vero dritto
t'hà preſcritto
mai non torci i tuoi ſentieri.
Sei gran Rè; ma non ſi ſpande

coſi

cosi grande
per quel, ch'odo il tuo desio,
ch'in tempesta, ed in bonaccia
non ti piaccia,
che'l tuo cor sia in man di Dio.
E che come altrui tu tieni
con quei freni,
ch'ei commise a la tua mano,
egli a te non regga il core
col valore
pur del braccio suo sourano.
Quindi giusto a'tuoi soggetti
cosi stretti
del tu'amor gl'infiammi, e leghi,
che non è fra lor chi l'alma
da la salma
tua gentil sottragga, o pieghi.
E la patria mia, che punge
se ben lunge
del tu'amor saetta antica
libertà felice, e vera
per te spera
mantener da man nemica.
La tua man, che generosá
mai non posa
per tant'altri inuigorirsi
gia per noi, ch'in lei speriamo
non crediamo
che potesse intepidirsi.
Chi di noi t'osserui, e t'ami
con legami

di piu

di piu ſaldo, e bel diamante
rimirar fra tanti tuoi
tu non puoi
inchinarſi a te dauante.
Ne ſaria ſi gran periglio,
che conſiglio
glorioſo a noi non foſſe
per ſaluar la tua corona
la perſona
dar fra l'armi, e le percoſſe.
Libertà nel noſtro petto
è'l diletto,
che piu forte il cor ne ſtringe;
ma lei ſalua il tuo legame
è lo ſtame,
che piu ſaldo il cor ne cinge.
E la fè; che col tuo ſchermo
dar piè fermo
noi poſsiamo ad eſſa ogn'hora
è lo ſpron, ch'a riuerirti
piu gli ſpirti
Genoueſi accende ancora.
Quel, che pò tal'hor turbarne;
ma non farne
ſoſpettar di te giamai
è, ch'alcun de'tuoi s'auanzi
fors'inanzi
piu che tu penſier non hai.
Tu non mandi a noi meſſaggio,
perch'oltraggio
ne ſentiam di gloria in vece;

ne perch'ei con varij giri
la rimiri,
dou'altrui mirar non lece.
Ne vuoi tu, che de l'honesto
col pretesto
fomentando i men possenti
sparga semi velenosi
fra i riposi,
c'han fra se le nostre genti.
Ma vuoi ben, che chi tu mandi
non trasandi
mai da'tuoi pensier reali,
ch'oltre a quel, che ragion detta
non diletta
solleuar la speme, e l'ali.
Caminar per via si torta
quei, che porta
hoggi a noi la tua parola
non dich'io però, ne credo,
che non vedo
altro in lui, che virtù sola.
Ma pur quel, ch'auenir pote
mi percote
di tal colpo il cor dubbioso,
che perche maggior percossa
far non possa
nol mi tengo a te nascoso.
Fà però, che non per lui,
ma per cui
mai potesse esser bisogno,
sappia ogn'vn, che la tua fede

non concede,
ch'altri pensi a quel, ch'io sogno:
E che piu non vuoi ch'imprenda
chi vicenda
tien da te di regio messo,
ch'in spiegar quelle ragioni,
che gl'imponi
t'appresenti ogn'hor te stesso:
Ond'a cio, che non gli tocca
la sua bocca
saggiamente ogn'hor rinchiuda;
ne prenda egli a collocarti
con nou'arti
dond'auien che tu t'escluda:
Tu vuoi ben cred'io, ch'ei noti
se deuoti
Genoa i cor di te mantenga;
ma non hai desir souerchi,
donde cerchi,
ch'altro a te per lui s'ottenga:
Genoa mai da te partire
van desire
non potrà, ne man proterua,
pur che sciolta d'altro nodo
sol col chiodo
de l'amor t'inchini, e serua.
Fa di cio Filippo a quegli,
che tu scegli
per mandar si chiara mostra,
che di lor non habbia noia
mentre gioia
hà di te la patria nostra.

A Fra Melchior della madre di Dio.

ALba tu foſti a la mia notte oſcura
al'hor ch'in ciel per te queſt'occhi aperſi;
e fors'anche per te l'anima offerſi
in qualche tempo al mio Signor piu pura.
Tu foſti vn ſol, che m'arſe oltre miſura
per entro'l ghiaccio, oue'l mio cor ſommerſi,
e fra tante mie voglie, e ſi diuerſi
perigli al ciel drizzaſti ogni mia cura.
Ma tu ti parti oimè, tu te ne porti
il ſuon di quelle tue dolci parole,
che pò far viui aſſai ſouente i morti.
Ond'a l'aureo camin, che prender ſuole
tal'hor queſt'alma in cielo a'tuoi conforti
io rimango ſenz'alba, e ſenza ſole.

Quando ti ſprona Amor ſoaui, e feri
Donna quegli occhi a l'amoroſo aſſalto
prende l'alma veloce vn legger ſalto
verſo lo ſtuol de'duri miei penſieri.
E perche piu vittoria in me non ſperi
hor ti moſtro guernito il cor di ſmalto,
ed hor ſul colle auuenturoſo, ed alto
vò troncando con l'arte i tuoi ſentieri.
Ma tu pur ſali oue'l mio cor ſi ſerra,
e con ſi duro, e formidabil campo
rinfreſchi a gli occhi miei l'antica guerra
Che s'io non riuolgeſſi ad altro ſcampo
lo ſguardo in cielo, e le ginocchia in terra
tu col nouo furor terreſti'l campo.

A Gian Battista Doria.

DAl nobil ſeggio, ond'a l'honor ſupremo
l'altrui virtute, e'l ſuo valor lo ſcorſe
pietoſamente il padre tuo ſoccorſe
l'afflitta patria in ſul periglio eſtremo.
E quaſi a la tua man commiſe il remo,
onde ſul mar, che tempeſtoſo ei corſe
tu drizzi il camin noſtro al'hor che forſe
maggior tempeſta in piu tranquillo hauremo.
Prendilo Gian Battiſta, e ſu per l'onda,
che quanto appar piu queta è piu fallace
ſpingi la prora a la bramata ſponda.
Scampar la patria in guerra è ben verace
lode tal'hor; ma lode a lei ſeconda
non è però chi la conſerua in pace.

Non han queſt'occhi oime ſi largo pianto,
che la mia colpa in qualche parte laue,
ne'l mio petto hà dolor, che tanto o quanto
de l'indegno ſuo peſo il cor mi ſgraue.
Tu, che de'miei penſier volgi la chiaue,
e ſoura i miei nemici haueſti'l vanto
ſcendi Signor col foco tuo ſoaue
a ſfauillar ſu la mia neue alquanto.
E ſe con l'ali in mio fauor diſciolte
vien che prendendo vn amoroſo volo
la tua pietate i miei ſoſpiri aſcolte
Creſcimi come vuoi vergogna, e duolo;
ma ſcordati al mio ſcampo ahi quante volte
io ti laſciaſsi abbandonato, e ſolo.

Pren-

Prendiam pur l'alpeſtre via,
che pò l'alme in cielo vnirci;
ne ſia graue il dipartirci,
poi che dolce ancor ne fia
rimembrar, ch'a ben morire
ne conduſſe vn bel partire.
Io t'amai fuor d'ogni dritto;
tu non sò ſe con miſura;
o ſe forſe haueſti cura
con moſtrarmi in fronte ſcritto,
ch'eran pari in te le voglie
trionfar de le mie ſpoglie.
Poco preſe al'hor mia fede
Lidia quel, che mi diceſti:
e ſe ben quel, c'hor direſti
ne faria piu certe prede
ritentar nouo periglio
ſaria ſtolto, e van conſiglio.
Quel, che fù di mente n'eſca:
o s'habbiam qualche memoria
di ſi vana, e vile hiſtoria
a ſerbar viuace, e freſca
rammentiam di quanti errori
ne fur ſprone i noſtri amori.
Penſa tu, che luſingando
il mi amor con gli occhi tuoi
ſe ben caſto e prima, e poi
mi veniui il tuo moſtrando
tante volte il cor m'apriſti
quante gli occhi a gli occhi offriſti.
Quelle piaghe obbrobrioſe,

ch'a l'aprir del tuo bel viso
mi teneano il cor diuiso
da le membra dolorose
ancor che con altro horrore
t'aspergean di sangue il core.
Ma quel, ch'io per propria colpa
lungamente al'hor peccai
quanti error facesti mai
leggermente al fin discolpa;
anzi mostra espressamente
reo me solo, e te innocente.
Pianga dunque, e si quereli
il mio cor, che peccò solo;
e se'l mio senza'l tuo duolo
penetrar non pote i cieli
Lidia mia non ti sia greue,
che'l tuo pianto il mio solleue.
Tempo fù, che l'abbassasti
oltre a quel, che si conuenne;
e se ben cio, che n'auenne
auenir tu non pensasti
di si lunga, e ria tempesta
qualche colpa almen ti resta:
Ben è ver, che disdegnoso
gia gran tempo il ciel si chiude,
e le mie speranze esclude
dal suo seno auuenturoso:
ma se'l pianto in te rinforza
sò che'l ciel patisce forza.
Ne far forza a lui poss'io
per hauer si degna palma

mentre

mentre l'acque infin à l'alma
ben m'intrar; ma si gran rio
non ne scende ancor per gli occhi
che di doglia il cor trabocchi.
Traboccar però di doglia
non pò'l cor se non si spetra
di quell'aspra, e dura pietra,
ch'ad amarti ancor m'inuoglia;
e se ben con altro aspetto
del tu'amor m'infiamma il petto,
Temo Lidia ancor le frodi,
che nasconde il serpe antico
quand'aprendo vn volto amico
pensa forse in altri modi
ch'a ferir d'amor non tiene
come'l cor mi rauuelene.
Fà però, che la tua guancia
distillar di pianto amaro
tal'hor miri; e mi sia caro
appressarmi a quella lancia,
onde gli occhi miei piagati
piangan teco i suoi peccati.
Giunge poi co i guardi i guardi
perche l'alma intepidita
dolcemente incenerita
mi ritorni al foco, ond'ardi
e col tuo celeste zelo
leui homai le piume in cielo.
E se non ch'a cio ritrosa
ritrouar cred'io ti suole
giungeria le mie parole

con

con la voce tua pietosa;
perche lume a' miei sentieri
desse il sol de' tuoi pensieri.
Tenta in brieue ogn'altro modo,
ond'ei possa a se ritrarmi;
tira il colpo, e chiude l'armi;
stringe l'alma, e cela il nodo:
e la fune, onde rapisce
di pietà mi colorisce.
Com'io regga a tanti inganni
dir non sò; se non ch'io sento
rinfrescarmi a l'alma vn vento,
che con aspri, e dolci affanni
vorria pur doue tu sei
spinger sempre i passi miei.
Il tuo volto lusinghiero
ancor che doglioso, e graue
piu che mai lieto, e soaue
allettasse il mio pensiero,
a veder com'ei sospira
dolcemente il piè mi tira.
Che piu dir ti posso al fine?
bene, o mal non sò s'io t'ami:
ma si dolci i miei legami
fan le gratie tue diuine
ch'a te piu che mai spronassi
spronerei le voglie, e i passi:
Son però l'arti nemiche
Lidia a me tanto sospette
che temendo altre saette
freno i passi, e le fatiche:

e'l do-

e'l dolor, che ti compunge
miro almen col cor da lunge.
E mirando altro non bramo
che tu, ch'apri'l ciel co i preghi
la tua voce a me non neghi.

Tu, che con voglie ambitiose, auare
per leuar prede ogn'hor d'argento, e d'oro
senza tema di Thrace, o fren di Moro
scorri la terra auidamente, e'l mare
Misero che saria, se per guardare
da tirannica forza il tuo thesoro
ti conuenisse il crin fregiar d'alloro,
e la destra di ferro in campo armare?
Ah pensa il tuo periglio, e ti prouedi.
la via, che segui in tutto a te non serro;
ma t'apro vn lume in lei, che tu non vedi.
Non sò se per amor vaneggio, ed erro;
o se m'auueggio oime, che non t'auuedi,
che per difender l'or bisogna il ferro.

A Federico Spinola.

FEderico gentil, che dal mortale
carcer salito a gli stellanti chiostri
ascolti le tue lodi, e i pianti nostri
in sul finir del corso tuo fatale
Se'l vederti qua giuso anco immortale
non offende il seren de gli occhi vostri
rischiara il suon de'miei dolenti inchiostri,
ond'a piu nobil segno i spieghi l'ale.
E tu co i preghi, ed io co i versi a morte

poniam tal fren che con l'età fuggenti
vinciamo il tempo in sua ragion si forte.
Tu salirai con l'opre, i con gli accenti
salirò 'n ciel se mi fia dato in sorte
animar l'ossa tue co' miei lamenti.

Si tosto com'auien che'l dolce lume
de la tua gratia in sul mio cor sfauille
i ti scopro le piaghe a mille a mille,
onde ferir me stesso hò per costume.
E se per gli occhi vn lagrimoso fiume
il mio tepido cor non vien che stille,
tu rinfreschi Signor dardi, e fauille,
onde'l tuo foco il ghiaccio mio consume.
E per breue dolor, che pria mi stringi
nel petto, e sciogli in su le guance poi
di sempiterna gloria in ciel mi cingi.
Marauiglioso Dio ne' santi suoi
altri cantò; ma tu gridar mi spingi
mirabil Dio verso i nemici tuoi.

A Fra Francesco di Negro.

ANcor che col ciliccio, e con la fune
segui del Serafin gli alti consigli,
che col fuggir dal mondo aperse a i figli
il porto, oue scampar le lor fortune,
Non ti scalda però del tuo Comune
si pigro ardor, che cura ancor non pigli
com'a guardarlo d'onte, e da perigli
empi de l'amor suo l'alme digiune.
Anzi son si cocenti i tuoi legami,

onde

onde del nostro cor stringendo il gelo
a l'aurea libertà n'inuiti, e chiami
Che non potresti mai con tanto zelo
bramar Francesco in noi quel, che tu brami
se nol vedesi pria bramato in cielo.

Esser pur tuo Signor bramai tal'hora,
e fors'anche tal'hor bramando il fui;
e se non lungo tempo almen qualc'hora
a te mi diedi, e mi ritolsi altrui.
Ond'è lasso però, che di colui
sento la fiamma, e le saette ancora,
che mentre stringe i cor co i lacci sui
il mondo cieco idolatrando adora?
Ah se pur manca l'alma, e traditore
da fallaci lusinghe in me commosso
par che la data fè ti rompa il core
Tu Dio fedel, che vedi a quel, ch'io posso
combattendo arriuar col mio valore
pensa, che mi creasti, e m'hai riscosso.

A Girolamo Doria di Paolo.

GRaue il peso comun piu ch'a portarlo
fosser gli homeri tuoi possenti, e forti
Doria ti parue; e là vedesti il tarlo,
dou'altri spera hauer gioie, e conforti.
Ma quei, che ti die cor da rifiutarlo
par che dopo tant'anni a lui t'essorti;
e vuol, che s'altri langue a sostentarlo
tu per su'amor pietosamente il porti.
Croce sò che ti fia l'aspra tenzone,

onde

onde qualunque voglia è piu sfrenata
tu ſtringerai col fren de la ragione.
Croce però, che per amor portata
di chi per noſtro ſcampo a te l'impone,
l'alma, e la patria tua pò far beata.

Miſera vita mia, che ſi fugace
verſo'l tuo fin l'auido paſſo giri,
e tra mille penoſi aſpri martiri
nodriſci ogn'hora il mio ſperar fallace
Deh quando fia giamai ch'a voler pace
col tuo fattore in verſo il ciel ſoſpiri,
e che con piu leggiadri alti deſiri
amor ti tocchi homai d'vn altra face?
Tu ſegui laſſo vn ben, che fugge, e parte
ti ſtruggi a poco a poco, e ti conſume
pur dietro a chi non pote il cor bearte.
De cangia homai, deh cangia homai coſtume;
sforzati homai per quell'eterna parte,
ou'a ſi cieco error tu veggia lume.

A Franceſco Gentile.

PEr queſto mar de le miſerie immenſo,
oue ſenza gouerno, e ſenza ſtella
pur ſotto vn ciel caliginoſo, e denſo
erra ſouente hor queſta naue, hor quella
Ne la tua mente auuenturoſa, e bella
tranquilla pace hà la ragion col ſenſo;
o ſe pur la commoue empia procella
il ciel ti moſtra vn gentil lume acceſo.
Onde quanto piu creſce il vento, e l'onda,

e per ſentier precipitoſo, e torto
piu ti leua a le ſtelle, e ti profonda
Tu piu con l'occhio al tuo periglio accorto
dou'altri al fin miſeramente affonda
Franceſco mio ti riconduci in porto.

Che fai Muſa, che penſi?
Bruto è pur quel, che ne riſueglia, e chiama,
e che con noua, e generoſa brama
de'ſuoi nobili ſenſi
vuol che rinouellando i vecchi honori
a l'aurea libertà ſcaldiamo i cori.
Ah ben sò quel, che tu fai:
tu non ſai
con che noui, e nobil modi
la virtù, che l'ali ſpande
di quel grande
rinfreſcar con le tue lodi;
E par che tu non ſenti,
che'l ſuon, le gratie, e le parole, e l'arte
giunger non ſanno a la mileſma parte
de'natiui ornamenti,
che ſolo a dir quel, ch'egli impreſe, e come
fregian di viue glorie a Bruto il nome.
O che noua, e nobil via
l'armonia
ch'ei temprò d'amor diſcordi
ſembra a me perche'l mio canto
col ſuo vanto
dolcemente in noi s'accordi?
Gia con la ſchiera eletta,

che per ſottrar la patria al giogo indegno
hauea fatto con lui l'alto conuegno,
vicino a la vendetta
ſtau'aſpettando il punto, onde le ſpade
sfodraſſe a metter Roma in libertade
Quando venne a lui nouella,
che la bella
donna ſua languiua a morte;
che ſi ſalda, e ſi coſtante
poco auante
s'era offerta al ſuo conſorte,
Mentre con dura, e rea
piaga le carni a ſe medeſma aprendo,
e virilmente ogni dolor ſoffrendo
a lui moſtrato hauea,
che chi potea morir ſenza dolerſi
potea l'altrui ſecreto ancor tacerſi;
Portia figlia di Catone,
ch'a lo sprone
di ſi grande, e nobil padre
giunt'hauea con pellegrina
diſciplina
l'arti splendide, e leggiadre:
E piu ch'a volger gli occhi
per ſaettar d'Amor fiamme, e martiri
appreſo hauea por freno a quei deſiri,
che ſtimolati e tocchi
dal piacer, che ſeconda human conſenſo
ſan ſerua la ragion ſouente al ſenſo.
Non ch'aprir viuaci, e belle
le ſue ſtelle

tolto haueſſe a lei Natura;
ma perche con altre palme
prender l'alme
ponea Portia ogni ſua cura.
Hauea ben ella il viſo
a par d'ogn'altra splendido, e leggiadro,
e piu ch'altra de i cor tiranno, e ladro;
ma non aprì mai riſo,
ne tenne in altri mai le luci fiſſe,
che di laſciua piaga i petti apriſſe.
La ſua nobile bellezza
di vaghezza
ſi diuerſa i cor feriua,
che leuar le voglie'n cielo
era il zelo,
che'l ſuo ſtral ne l'alme apriua.
E ver, che l'ago a vile
non hebbe, o'l fuſo a sdegno ancor che nata
a piu virili vffici haueſſe ornata
l'anima ſua gentile
del piu coſtante petto, e piu ſourano,
che mai cadeſſe in caualier Romano.
Ben sdegnò cercar ſue glorie
da vittorie,
onde perde il cor ſi ſpeſſo;
ma non parue a lei d'ornarſi
col ritrarſi
dal meſtier, ch'impone il ſeſſo.
Seppe però con l'ago,
e col fuſo accoppiar ſi bei penſieri,
ch'aprendo a chi non sà noui ſentieri

con la ſua viua imago
moſtrò come fra l'arti feminili
poſſan nodrirſi ancora ardor virili.
E colei, che con le dita
dar la vita
ricamando a i lupi, e gli orſi
col penſier ſapea non meno
del ſereno
ciel ritrar le leggi, e i corſi:
E de'moti celeſti
notar le varie forme; e cio, che frena
del ſol la luce, e l'aria raſſerena,
o turba in varie veſti,
e di tanti ſplendori in ciel coſparti
inueſtigar ſapea gl'influſſi, e l'arti.
Ma non era a lei gia duce
tanta luce
al volar de l'intelletto,
che non foſſe ancor maggiore
quel vigore,
che l'armaua a l'opre il petto.
Potea forſe alcun'altra
contemplando arriuar dou'ella giunſe,
e dou'ella ſagace il penſier punſe
punger veloce e ſcaltra;
ma'l ſoffrir de le fiamme, e de i carboni
non fur ſe non di Portia arti, e ragioni.
Bella donna a marauiglia
da le ciglia
balenar fiamma amoroſa,
e rigar di gioia i petti

co'ſuoi detti
o che cara, e dolce coſa !
Ma i guardi, e le parole
ſcaldar col zelo, e col feruor de l'alma,
c'hauea di ſe ſi glorioſa palma,
onde ne le ſue ſcole
veniſſer fermi i petti, e i cor coſtanti
o che leggiadri, e pellegrini vanti !
Tutto cio, ch'ella ſapeua,
che poteua
conquiſtar co i colpi ſuoi
non potean però rinchiuſo
l'ago, e'l fuſo
tener Bruto à gli occhi tuoi.
E forſe quegli ſpirti,
ch'armar ti veggio a l'honorata impreſa
fù fiamma in te da la ſua face acceſa
mentre per ricoprirti
lo ſtratio, che ſcopriua il ſuo languire
chiudea la piaga, e ſi ſentia morire.
Ma con tutta la memoria
de la gloria
di virtù ſi viua, e ſalda,
e l'ardor, che con la face
ſi viuace
del ſu'amor sò che ti ſcalda,
Et ancor che tu l'oda
a morte homai miſeramente giunta,
e che per amor tuo percoſſa, e punta
l'alma dal cor diſnoda
pur doue t'hà piu forte a mor condutto

ſtar

ſtar ti veggio il piè fermo, e'l viſo aſciutto.
E mi par, ch'a quel tormento,
che ti ſento
ſouerchiar di ſi gran ſoma
rifrangendo onda con onda
tu riſponda,
mora Portia, e viua Roma.

Non ſempre che ſoaue il piè d'argento
moue Anfitrite, e'l lido imbianca a pena
di quell'orgoglio, onde la gonfia il vento
ſi dilegua ogni ſegno in ſu l'arena,
Tu ſcopri a gli occhi miei fronte ſerena,
perche forſ'io ti creda il cor contento;
e non penſi, ch'io sò come ſi frena
con la forza de l'arte ogni tormento.
Sciogli, ſciogli la lingua, ond'io leuarmi
poſſa al tuo ſcampo, e con rigor pietoſo
a ſoggiogar te ſteſſo offrirti l'armi.
Ben puoi tener nel riſo il pianto aſcoſo;
ma non puoi tu ridendo al fin negarmi,
che non ti roda il cor verme amoroſo.

Ad Andrea Doria.

POiche giunto ti vide a quella meta,
oue ſi raro è l'altrui piè promoſſo
drizzò la patria tua concorde, e lieta
al tuo nome gentil queſto coloſſo.
Libertà le donaſti al'hor che'l vieta
la brama, ond'altri a ſoggiogarla è moſſo,
e che ſenz'adoprar lancia, o moneta

 por le

por le poteui il seruil giogo addosso.
Ond'al tuo merto, a par di cui non sale
qual fù giamai, che con piu gran splendore
nel Genouese ciel spiegasse l'ale
Il marmo, che ti diè fù poco honore;
ma quel, che fù per te gloria immortale
è ch'ella ti donò col marmo il core.

Huom, che nacque in peccato, e nel peccato
caminò Signor mio viuendo ogn'hora
che fiume hà di dolor, che non sia stato
piu viuo il foco de'suoi falli ancora?
Quando tu m'apri al cor la bella aurora,
dond'io conosca il mio fallir passato,
e per che falsa, e breue gioia al'hora
il vero ben de l'alma hauea lasciato
Gridan lagrime gli occhi, e'l cor sospiri
chiama tutt'hor, perche dolente, e fioco
la tua bontate, e le mie colpe io miri.
Ma come di gridar son fatto roco
la fonte, che su gli occhi al fin mi tiri,
dice, ch'io peccai molto, e piango poco.

Al Padre Gian Girolamo Sopranis.

MEntre la man tu porgi a dar la luce,
ch'altri non sò se tolse a'versi miei,
o se darla negando a lor fù duce
di conquistar per te maggior trofei
Le gratie, che ti debbo, e che deurei
render come spronando il cor m'induce
per piu basso sentier che non vorrei

la mia

la mia pouera musa a te conduce.
Porta seco però portando impresso
il tuo nome gentil, che se lontana
dal volgo andar giamai le fù concesso
Scioglier la fonte Greca, o la Romana,
c'hauea contraria forza in lei ripresso
vittoria fù de la tua man SOPRANA.

Ad Andrea Spinola.

NOn timor di fatica, o d'otio amore
Andrea fù quel, che da i romor ciuili,
oue stan per la patria i cor gentili
ti riuolgesse in altra parte il core.
Ma perch'a secondar quel viuo ardore;
che t'accendea per lei poco virili
eran color, che con pensier seruili
frenan la libertà, che sprona amore
Tu partisti da lei non come parte
chi sdegna con pensier crudele, e basso
veder le sue fatiche al vento sparte;
Ma come da l'amata amante lasso,
che se ben volge il piede in altra parte
riuolge gli occhi in dietro a ciascun passo.

A Francesco de Marini.

TOsto che vide i fortunati regni,
che soura l'alme il cielo a te concesse
conducitor souran de'nostri legni
la tua patria gentil Marin t'elesse.
Nouo l'vfficio fù, che ti commesse,
e ricercò nou'arti, e noui ingegni.

ma su

ma ſu gli homeri tuoi felici, e degni
non ſceſe carco mai, che t'opprimeſſe.
Regger però ti ſento il nouo peſo
con ſi noua virtù che ſai frenare
il mar di sdegno, e'l ciel di fiamme acceſo.
Ne gia ſtupor fra lo ſtupor mi pare,
che ſe ſai l'arte, onde'l cor noſtro è preſo
ſappi anco l'arte, onde ſi doma il mare.

Deſtar la muſa mia ne gli altrui petti
pò ben tal'hor qualche celeſte ardore;
ma non è però mai del ſuo valore
ſuſcitar fiamma, che'l mio gel ſaetti.
Tu, c'hoggi a noi con ſi felici aſpetti
spieghi su l'oriente il tuo splendore
toccami'l cor, che mi s'agghiaccia, e mòre,
pur con la face de'miei proprij detti.
Io sò, che ſe l'altrui con la tua voce
pungi tal'hor ſoauemente, e faſci
ſana tantoſto ogni gran piaga atroce.
E sò Vergine pia, che ſe pur laſci
perir d'altra ſtagion, troppo ti noce,
che moia vn tuo fedel quando tu naſci.

Vero è pur Signor mio, che quel, ch'imponi
ch'io ſegua, o fugga e ſi lucente, e chiaro
che le ſue viue, e splendide ragioni
dar lume a gli occhi miei mai non negaro.
E pur miſero me quand'ei peccaro
fuggendo il donator, ſeguendo i doni
al mirar donde freni, e doue sproni

con troppo lungo error s'abbacinaro.
Ond'hor, che rimirando il mio peccato
dopo tanti contrasti al fin mi reco
a pensar chi tu fosti, e chi son stato
Non posso assai marauigliarmi meco,
com'hai si lungamente vn huom guardato,
c'hebbe lume si chiaro, e fù si cieco.

L'oro de la virtù, ch'in te fioriua
si largamente Aurelia in me versasti
che la ragion, ch'al senso homai seruiua
tu da l'imperio suo mi ricomprasti.
Fur sempre saldi i tuoi consigli, e casti
a contrastar la voglia mia lasciua;
e'l segno generoso, oue mirasti
fù tornar l'alma in me di morta viua.
Quindi poiche lasciando il tuo bel velo,
che tante fiamme in terra hauea commosse
ti sottraesti a la mia vista in cielo
Perche qualche memoria al mondo fosse,
che mi scampò da morte il tuo gran zelo
tant'amor di lodarti il cor mi scosse.

Fune, che co'tuoi nodi imprimi, e stampi
quel sacro auorio entro le rose infuso,
e fra i nerui, e le vene homai rinchiuso
ne le viscere ancor di sdegno auampi
Chi ti produsse a germogliar su i campi
gia non ti riserbaua a cotal vso;
ne perch'a cio tu fosi in ciel dischiuso
il sol t'apriua i suoi benigni lampi.

Mira,

Mira, che quel, che ſtringe il tuo rigore
fin ch'a l'altrui furor preſti il conſenſo,
ſon le braccia, e le man del tuo fattore.
Ma tu pur ſtringi laſſo; ed io non penſo,
che per deſtar in voi qualche dolore
il Giudeo non hà cor, tu non hai ſenſo.

Tu piangi Lidia laſſo, ed io non piango,
che pur cagion fui del tuo pianto in parte:
tu lo tuo rompi, io lo mio cor non frango,
che per ſi lunga via dal ciel mi parte.
Tu diſtendi le vele, armi le ſarte
per trarti al fin del tempeſtoſo fango;
& io, che di ſeguirti haurei ben l'arte
ne le miſerie mie pur mi rimango.
Ver'è che nel furor de la tempeſta
da l'aura tua gentil queſto conforto
i non sò come Lidia ancor mi reſta,
Che tu, che per vedermi vn tempo aſſorto
foſti nel mar d'Amor ſirena infeſta
ſtella ſarai per ricondurmi in porto.

A Paolo Agoſtino Spinola.

NE la ſtagion, che dolcemente in noi
deſtar l'alme a gli amori hà per coſtume
ti ſi ſcoperſe i non sò donde vn lume,
che tu chiamaſti il ſol de gli occhi tuoi.
A queſto la tua muſa i verſi ſuoi
diſciolſe in ciel con glorioſe piume;
e quaſi a lui com'a celeſte nume
piangeſti ſempre, e ſoſpiraſti poi.

Errò

Errò la lingua tua; ma non gia tanto
ch'vſcendo il vero ſol ſu l'orizonte
tu non poſsi emendar canto per canto.
Anzi le voci tue ſaran piu pronte
pur che dando quel ſole a queſto il vanto
mentre che ſorge l'vn l'altro tramonte.

Per gloria del tuo ſpoſo, e per honore,
che render a te ſteſſa i pur vorrei
a la menſa, ou'aſsiſa in ciel tu ſei
vengo qua giuſo anch'io con pigro ardore.
Specchio di penitenza, in cui l'amore
ſpiegò ſi nobilmente i ſuoi trofei
diſtruggi per pietate i ghiacci miei
ne la fornace, oue ti ſtruggi il core.
Ragion non è, che ſotto il tuo ſtendardo
i m'auicini a quel gentil conuito
con cor ſi duro, e con ferùor ſi tardo.
Prouedi a l'honor tuo: tu l'alto inuito
ſai che mi feſti; e ſai però s'i ardo
de l'amor, che tu porti il cor ferito.

Chi contrario a lo ſtil de'cor gentili
vanamente ſi lieua entro a ſe ſteſſo,
e ſe le glorie ſue non dice eſpreſſo
l'accenna almen con vane voci, e vili
Forſe apparue tal'hor d'altri profili
ne le mie carte horreuolmente impreſſo:
e d'vn cor feminil forſe, e dimeſso
dettò la muſa mia verſi virili.
Peccai però perche di quel, che ſcriſsi

se ben toccai gran parte ancor con mano,
parte però per sola fede io dissi.
Io non posso negar che non sia vano;
ma non potrei lodar chi non sentissi
che da'costumi miei fosse lontano.

Vano son io non pur perch'egli è vano
quasi per natia legge ogn'huom, che nasce,
ma perche forse il cor si gloria, e pasce
da le strade del volgo andar lontano.
O se fauor d'onnipotente mano
fà che tal vanità per me si lasce
vn altra ne port'io fin da le fasce,
onde non sò se mi schermisca in vano.
Odio chi van mi sembra, e non ne taccio:
da quel, che dice, e fà troppo restio:
forse mi mostro in quel, che dico, e faccio.
E mentre nel piacer de l'odio mio
troppo piu che non debbo i mi compiaccio
nel mostrar vano altrui son vano anch'io.

Ma cosi van però com'io mi sono
gia non potrei cantar d'vn vano ingegno
se l'ascoltar di lui contrario suono
dinanzi a gli occhi miei nol fesse degno.
Onde s'auien ch'alcun, di ch'io ragiono
tal'hor non corrisponda al mio disegno
d'hauer gittato de le Muse il dono
meco medesmo i mi compiango, e sdegno.
Chi vaneggia però da le mie carte
non speri hauer giamai verace honore

ſe da ſi vil coſtume il cor non parte.
E quando nota in me lo ſteſſo errore
noti, ch'alcuna volta almen n'hò ſparte
voci di pentimento, e di dolore.

Poſſo ben io tal'hor per puro zelo
di deſtar la virtù dou'ella dorme
ornando chi che ſia de le ſue forme
leuar con finte lodi vn alma in cielo.
Ma finger roſe in vn maligno ſtelo,
che ſol pungenti ſpine auien che forme
ſaria di quella lingua atto difforme,
che ſcioglie a le ſue lodi il Re del cielo.
Valor doue non era eſſer moſtrai
forſe tal'hor; ma dou'vn vitio ſcorſi
la contraria virtù non fins'io mai.
O ſe per creder troppo in cio traſcorſi
quei, che vedran, che per error lodai
riuolgeranno altrui le lodi in morſi.

Riuolgeranno altrui le lodi in morſi,
e me di troppa fè condanneranno:
ma ch'io torceſsi'l cor doue diſtorſi
ſenza voler lo ſtil mai non diranno.
Sotto le leggi ſue l'empio tiranno,
che ſtringe il petto human con varij morſi
ben lega il mio voler con altro inganno,
onde non sà tal'hor l'alma diſciorſi:
Son peccator per altro; e le mie brame
ben sà chi tutto sà che mal'riſtringo
del ſuo voler diuin ſotto il legame.

Son però ſua mercè tanto guardingo
da cercar i theſori, ond'altri hà fame
che ſe ben lodo ogn'hor mai non luſingo.

A Gian Battiſta Doria.

VN ladro, che tu vedi a Chriſto in croce
inuolar confeſſando il paradiſo
mentre la tua con la ſua fè veloce
forſe peſando vai t'infiamma il viſo.
Confida Gian Battiſta: a te reciſo
eſſer ben pò l'entrar per la ſua foce;
ma ſe tu tieni ou'egli tenne il viſo
entrar per altra il tuo tardar non noce.
E ſe rubando pur tal volta prende
al conquiſto del ciel corſo maggiore
ſpirto gentil, ch'a vera gloria intende
Tu, ch'a quel nobil ladro inuoli il core
mentre ſi viuo affetto il tuo gli rende
non farai forſe al ciel paſſo minore.

Cinta le tempie, e'l crin di ſacre bende
donna gentil moſtrarmi
impreſe Amor, che ſempre al cor mi tende
nouelle frodi, e ſtrane:
ma col ſuo nouo ardir, con ſue nou'armi
gia non potè piagarmi,
e l'arti ſue tornar fallaci, e vane:
perch'in vece di ſangue, e di ferita
mi diè ſalute vn gentil guardo, e vita.
Mentr'io pur mouo in lei le luci vaghe
in lei ſi pone Amore

vago

vago del ſangue mio, de le mie piaghe.
Amor gia non vegg'io;
ma veggio lampeggiar per gli occhi fuore
vn pudico splendore,
e'n lui farſi pudico il penſier mio;
e (quel, ch'occhio mortal non fè giamai)
illuminarmi'l cor celeſti rai.
Deh qual mi feci al'hor, qual ne diuenni
mentre con nouo zelo
gia tutto ne'begli occhi ardendo venni!
con che ſoaui ſcorte
pareami ad hor ad hor tra velo e velo
ſalir di cielo in cielo!
e come dolce in me farſi la morte
parte che l'alma diſdegnoſa, e vaga
pur di ſpirar ne gli occhi ſuoi s'appaga!
Quindi noui deſir, noue vaghezze
al cor mi nacquer poi;
e quel, ch'auien ch'altri piu ſegua, o prezze
fuggian mie luci ſchiue:
che ſe baſſo piacer piace fra noi
ſpiace ne gli occhi ſuoi,
la vè deſir del ſommo ben pur viue;
e donde mi cred'io ſuoi raggi ſuole
tal'hora in noi partir l'eterno ſole.
In tanto Amor con vario inganno tenta
de la men degna parte
far ſerua l'alma: Amor mi rappreſenta
le delitie del viſo,
la doue'l ciel tutte ſue gratie hà ſparte.
ecco formar ſenz'arte

la bella bocca vn leggiadretto riſo,
e con ſoaui note, e cari detti
de la mente ſpiegar gli alti concetti.
Sembran due faci in bel ſereno acceſe
gli occhi d'Amor ſoggiorno:
ne men lucente raggio al cor mi ſceſe
perche candida benda
ſoauemente a lor ſi volga intorno:
che gia men chiaro il giorno
non è che'l ſol con l'aureo raggio accenda
ſe la donde la terra, e'l mar vagheggia
tra bianche nuuolette in ciel lampeggia.
Oltre l'vſato modo arde, e sfauilla
lo sguardo luſinghiero;
e quindi Amor viſibilmente ſtilla
dolce amoroſo foco:
ma ſi pudico in lei tra'l bianco e'l nero
traluce il bel penſiero
ch'iui molle deſir non troua loco;
e nel girar de'ſuoi ſoaui sguardi
par ch'Amor cangi fiamme, e cangi dardi.
Indiſtinto color di neue, e d'oſtro
ſoura le guance appare;
ne gia cred'io, che nel ſuperno chioſtro
vegga di gigli, e roſe
occhio immortal giamai tempre piu care.
noue vaghezze rare
ſu la fronte col velo Amor naſcoſe,
forſe perche tal'hor chiuſa bellezza
piu s'ama in bella donna; e piu s'apprezza.
Son le labbra rubin, ſon perle i denti,
candi-

candide perle, e noue,
care pompe d'Amor, cari argomenti
versó i piu forti cori
per far del valor suo l'vltime proue.
ne mai si dolce altroue
con le gratie vid'io scherzar gli amori
come, quasi nou'aura in tra le foglie,
vidi tra bianche, e leggiadrette spoglie.
Pur m'è da tanti lacci inuitto schermo
quelle luci pudiche,
la vè s'occhio mortal pò mai star fermo
di mill'alti desiri
s'empie, di voglie d'honestate amiche.
si vien che s'affatiche
indarno Amor perch'io d'amor sospiri:
che se fosco pensier vien che mi tocchi
tosto'l rischiaro al sol de'suoi begli occhi.
Ei però non si rende, e si riproua:
e com'accesa face
non è però che minor lume pioua
se ben tutto ricopre
puro christallo il lume suo viuace,
cosi s'ascosa tace
bellezza al mio pensier tutta si scopre:
ma di quest'armi ancor guernito, e cinto
sconfitto Amor da noi si parte, e vinto.
Canzon tu puoi ben dir con marauiglia,
se si franco guerriero in fuga spinsi,
che con l'armi d'Amore Amor io vinsi.

In persona di Federico Spinola a Gian Battista Paggi.

A Me concesse il ciel di ribellanti
schiere frenar con l'arme i folli errori;
e Paggi a te di suscitar sembianti
fra gli scherzi de l'ombre, e gli splendori.
Onde se ben da le mie membra fuori
gia sen volò lo spirto assai dauanti
ne lo specchio gentil de'tuoi colori
vagheggio ancor le guance mie spiranti.
E sento in lui bollir (come bolliua
su l'estremo girar) la mia temuta
virtù per gli occhi ancor tra morta, e viua.
E fors'anch'vdirei la voce muta
s'ad animarne altrui quand'io moriua
non l'hauessi co i gridi in ciel perduta.

O Com'è dolce il dardo, onde mi tocchi!
e quant'ingrato è'l cor, che nol comprende!
ma chi m'inuidia lasso, e mi contende
la fiamma al petto, e le pupille a gli occhi?
Tu pietosa saetta in me discocchi,
perche la lingua mia, che non ti rende
mai piena lode il suo difetto emende,
e di lodi, e di gratie homai trabocchi.
Ah non vegg'io che quel, che pria taceua
gentil metallo in se s'altri il percote
seruide voci in verso il ciel solleua?
Ed io pur taccio, e la tua man mi scote
Signor tutt'hora, e sul mio cor s'aggreua
sol perch'io scaldi'l ciel d'ardenti note.

S'io feci ſenno Lidia, o ſe fui ſtolto,
al'hor che forſe il comprendea col core
voler mirar con gli occhi il bel dolore,
che d'angoſcioſo vel ti copre il volto
Tu'l ſai, che lo mio sguardo errante, e ſciolto
fra le tenebre ancor del tuo pallore
vedeſti ricercar quello splendore,
che con ſi bella ingiuria amor t'hà tolto.
Queſto poſs'io ben dir; che la vaghezza
frenò de gli occhi miei ſubitamente
del tuo dolor l'inuſitata asprezza.
Bella pur ti trouai; ma la mia mente
non s'inuaghì però d'altra bellezza
che d'vn alma contrita, e penitente.

Torta è la via Signor, che mio mal grado
i vò di tempo in tempo ancor ſeguendo;
ne sò miſero me tener quel guado,
che la tua dolce man mi vien ſcoprendo.
Per la via del piacer mi perſuado
tal'hor venirmi il paradiſo aprendo;
e ver l'abiſſo espreſſamente i vado;
ne però laſſo il mio difetto emendo.
Sento che per le croci al ciel tu chiami;
e ſenza oprar virtù del ciel vittoria
ſembra ch'io speri ingiuſtamente, e brami.
E non mi punge oime quella memoria,
onde te ſteſſo vnitamente chiami
Signor de le virtù, Rè de la gloria.

A Giacomo Rè.

HEdera mai con tante braccia il ſeno
non ſtrinſe errando intorno al ſuo diletto
con quanti amor tu mi ſtringeſti'l petto
mentre meco vedeui il ciel ſereno
Ed hor che foſca nube in vn baleno
mi chiude i rai del tuo gentile aſpetto
di quanti amori il cor legato, e ſtretto
portai, di tante doglie il porto pieno.
Pur tu ſoaui al dolce tempo, e lieui
i legami d'amor, che non men forte
ſtringeano il tuo che'l petto mio, ſciogli.
Ma'l mio dolor chi vien che riconforte,
ſe tu mio Rè, che far ſolo il poteui
ogni speranza mia teco ne porte?

Sperai miſero amante
mentre Lidia con gli occhi il cor m'apriui
in te, che mi feriui.
O che noua speranza!
altri ben ſi confida
in Dio quantunque vccida:
ma ch'io poneſsi'n te la mia fidanza
mentre tu m'impiagaui a morte il core
altro non fù ch'idolatria d'amore.

Nel periglioſo campo, ou'io traſcorſi
ſul fior de gli anni hor d'vna, hor d'altra mano
poco preſi del monte, aſſai del piano,
e drizzai poco, e molto i piè diſtorſi.

Tal'hor

Tal'hor ſentia Signor quei dolci morſi,
onde non pungi i tuoi diletti in vano;
e tal'hor dal tuo lume errar lontano
per foſca notte i miei sfrenati corſi.
Error fù, che le perdite a gli acquiſti
ſuccedeſſer ſi ratte al primo tempo;
pur l'error mio col ſangue tuo copriſti.
Ma ſe creſce l'error creſcendo il tempo
chi ſoffrirà Signor come ſoffriſti,
che cio, che dai per ſempre i prenda a tempo?

Viue fiamme d'Amor, ſoaui, e care
bellezze, e ſtato torbido, e tranquillo
queſti cantò; ſenza procella il mare,
e ſenza nube il cielo ogn'hor ſerillo.
E fur le voci ſue tal'hor ſi chiare
e ſi dolce la Muſa in ciel ſeguillo
ch'inanzi al canto ſuo tropp'aſpro appare
chi ſegui poſcia il ſuo gentil veſſillo.
Ne giamai pianſe in ſu la Sorga, o riſe,
che non piangeſſe, e non rideſſe ſeco
chiunque ad aſcoltarlo vnqua ſi miſe.
Vide tal'hor quanto Latino, o Greco;
e ſe non vide piu fù ch'ei commiſe
la guida de'ſuoi verſi a duce cieco.

Queſto felice mar, ch'al fin ſolchiamo
tu con piu preſta, io con piu tarda vela,
quelle rabbioſe Sirti homai non cela,
oue forſe tal'hor percoſſo habbiamo.
Noi pur col noſtro pianto il ci formiamo

mentr'al lume gentil, che'l ciel ne ſuela
io con la mia, tu con la tua querela
ci diſpogliam del noſtro antico Adamo.
Qui l'aura, che ne guida è di ſoſpiri,
che tanto piu ne rende il cor ſicuro
con quanta maggior forza auien che ſpiri.
Qui tu non temi Lidia, & io non curo
per quanto s'alzi l'onda, o ſi raggiri;
che'l pianger molto è'l nauigar ſicuro.

A Federico Spinola.

TAcque la lingua mia mentre viueſti
Federico i tuoi pregi, e parlò il core;
che troppo nobil tromba a farti honore
fù'l viuo ſuon de l'opre tue celeſti.
E fors'anche sdegnando vdito haureſti
riſonar ne'miei verſi il tuo valore;
che la gloria de l'armi, e lo ſplendore
in piacer ſolo al Rè del ciel poneſti.
Ma quel, che te viuente il cor ſentia
piange la voce hor che ſi breue, e corto
n'abbandona il tuo lume a meza via.
Ne cerco del mio pianto altro conforto,
ſe non che noto almeno in ciel ti ſia,
che'l cor t'honorò viuo, e i verſi morto.

S'io vinca, o perda a la crudel battaglia,
ch'ancor pur moue a la ragione il ſenſo,
e s'in quel, che fra me riuolgo, e penſo
il mio diletto, o'l tuo piacer preuaglia
Signor tu'l vedi; e ſai ſe piu mi caglia

a le vergogne mie trouar compenso
che render van tributo, e vil consenso
a qualunque guerriero il cor m'assaglia.
Vincer però non sò sempre ch'io voglio:
e quando in vano ancor per me non s'osa
coprirm'l cor da l'inimico orgoglio
Porto la fronte bassa, e vergognosa
mentre pensar meco medesmo i soglio,
ch'a gli occhi tuoi son nulla, a'miei qualcosa.

Musa, che con si larga, e nobil mano
le tue gratie celesti
a chi non dona a te comparti, e doni
ben dal volgo lontano
camin sempre tenesti,
che si moue a donar per altri sproni:
ma le stesse ragioni,
che splendida ti fan senza ch'aspetti
mercè di quel, che detti
è ben ragion, che d'altri fregi ornata
verso la patria tua ti faccian grata.
Nascesti meco in si gentil paese
che vantar te ne puoi,
e puoi senza mentir leuarlo in cielo.
la gloria Genouese
non chiude i raggi suoi
sotto si fosco, e tenebroso velo
che se tu col tuo zelo
prendi a squarciar l'inuida nube opposta,
ch'altrui la tien nascosta
non possa ancor co'suoi viuaci lampi

scorrer

ſcorrer del cielo, e de la terra i campi.
Le ſuperbe delitie, ond'hai cangiati
i tuoi primi coſtumi
ſon la nube crudel patria mia bella,
che tiene altrui celati
i tuoi splendidi lumi,
ſi c'hoggi di te poco altri fauella.
ver'è, che la tua ſtella;
che fù lume d'Italia aſſai ſouente
non giunſe a l'Occidente
giamai però; ma tenebroſa eccliſſe
fè ch'a la viſta altrui tal'hor spariſſe.
Quei generoſi ſpirti, onde gia tanto
i tuoi gran figli oſaro
perche l'vſo moderno in altri ſtudi
cangi l'antico vanto
ſi però non laſciaro
de la lor fiamma i petti noſtri ignudi
che trattar lance, e ſcudi
non ſia fra noi chi valoroſo, e ſcaltro
non poſſa a par d'ogn'altro,
e l'antica virtù de'padri noſtri
con nouelli splendori in ſe non moſtri.
Sonno è quel, che ne ſtringe, è non lethargo:
e ſe ben dormo anch'io
riſuegliar però poſſo altrui ſognando.
la Muſa hà gli occhi d'Argo;
e pò nel ſonno mio
moſtrarmi quel, che non vedrei vegghiando.
però ſe traſognando
dirò Genoa di te quel, ch'altri tace
il mio

il mio consiglio audace
non hauer prego, e le mie voci in ira;
ch'io parlo sol quel, che la Musa inspira.
Tu ben riserbi ancor qualche scintilla
di quella fiamma antica:
ma l'oro, e l'otio, e le delitie, e gli agi
fan ch'ella non sfauilla
di sotto a la nemica
cenere, che contrasta a'bei disagi.
i tuoi cari palagi
le ricche mense, e le real famiglie
son quelle marauiglie,
onde se pur d'honor ti resta brama
tu cerchi honor miseramente, e fama.
Il bel desir però, che nacque teco
di glorie piu sublimi
se ben col vel de la contraria vsanza;
che fà'l tuo popol cieco
in gran parte reprimi.
mi porge in tuo fauor tanta speranza
che con la rimembranza
di cio, che'l tuo pensier forse non vede
hò tuttauia gran fede
mostrando quanto lunge erri dal vero
di rinuogliarti a variar sentiero.
Tu credi, che'l coprir superbe mura
di varie sete, e d'ori
testi fra se con si mirabil arte
ch'vna, & altra figura
con viuaci colori
spuntar si veggia in questa, e'n quella parte
possa

possa di terra alzarte
in fra lo stuol de le città famose:
imprese gloriose
ahi noua cecità par che tu pense.
ordinar gran famiglie, armar gran mense.
E di pompose vesti, e di reali
gemme fregiar le membra
de le femine tue superbe, e vane
per solleuarti l'ali
in ciel cred'io ti sembra
opra tal'hor fra l'opre tue sourane.
son vittorie Romane
misera nel tuo cor qual'hor co i noui
lussi non par che troui
contrada, o nation presso, ne lunge,
che giunga al segno, oue per te si giunge.
Ahi per che torta strada errar ti veggio!
sfortunata non senti,
che le delitie tue ti fan si molle
che quand'io ti pareggio
a quell'antiche genti,
onde si nobil grido ancor t'estolle
come di stolta, e folle
impresa riprendendo oime me stesso
sospirando confesso,
ch'a rimirar l'antico modo, e'l nouo
orma del valor primo in te non trouo.
Generosa gia fosti, e per vaghezza
di gloria i piu remoti
mari solcando ogn'hor d'illustri spoglie
con mirabil franchezza

tornaui carca; e noti
erano i figli tuoi douunque ſcioglie
Febo il ſuo corſo: e doglie
deſti gia tante al Thrace, angoſce al Moro
che forſe ancor fra loro
non sò ſe per tuo biaſmo, o per tua gloria
viue del nome tuo l'alta memoria.
Hor vorace tornar di generoſa
ti veggio a i noui acquiſti
che per ſupplir le tue ſouerchie brame
per qualunque dubbioſa
ſtrada, e per non piu viſti
ingegni auien ch'ogn'hora ordiſchi, e trame.
l'ardor di fama in fame
d'oro s'è conuertito; e'l bel deſire
di cangiar col morire
l'indegna ſeruitù s'è volto in ſete
di mutar merci, e di cambiar monete.
L'antica pouertà ti facea franca,
ſi che col viſo aperto
contraſtar co i grā Rè poteui ancora.
e come a chi non manca
l'ardir ſe da l'incerto
fauor de l'arme altrui non s'auualora,
a te, cui vopo al'hora
non facea piu theſor di quel, c'haueui
non fur mai tanto greui
a ſoſtener le guerre, e le fatiche
che ti deſſer terror l'armi nemiche.
Ma hor miſera te che del ſouerchio
neceſſario ti fai,

e reſtrin-

e reſtringer non puoi le voglie ingorde
entro l'antico cerchio,
la doue il poco aſſai
eſſer ſoleua al popol tuo concorde
il deſir, che ti morde
di conquiſtar theſori oltre lo ſtile
de la vita ciuile
troppo miſeramente oime ſeguendo
la ſecurtà, c'hauei tu vai perdendo.
E perche ſtabilir ſu queſti ſcogli
cenſo non puoi, ch'a pieno
risponda a l'oro, onde ritorni carca;
e perch'ancor non vogli
ſei ſtretta in ſul terreno
fondarlo, oue dà legge altro monarca;
perche modeſta, e parca
eſſer disdegni; e da gli altrui perigli
con priuati conſigli
de'priuati theſor vuoi far conſerua
di libera che ſei tu ti fai ſerua.
Ah ſcoti il giogo homai, ch'egli è ben tempo:
mira le piaghe indegne,
che t'han per poco auuelenata, e morta.
piu che mai foſti a tempo
ſpiegar nouelle inſegne
ſei patria mia ſotto l'antica ſcorta.
l'amor, che mi trasporta
ſuegliar pungendo i tuoi ſopiti spirti
ben sò che mi fà dirti
quel, che tu non ti ſenti a far commoſſa;
ma non però quel, che tu far non poſſa.

Io non t'inuito a mouer guerra, ed armi:
altri tempi altri modi
ricercan sò ben io da te che tenghi:
ne là drizzo i miei carmi
perche tu riſſe, & odi
cerchi giamai, pur che quel, c'hai mãtenghi:
ne che tu non t'attenghi
a l'amiſtà de' piu poſſenti Regi;
e che gli altri non pregi,
ond'anche a te venir non pò periglio
non è, ne fù, ne ſarà mio conſiglio.
Ma mio conſiglio è ben, ch'a' tuoi piaceri
nobil guerra tu moua;
accio s'auerrà mai, ch'ingiuſta voglia
di Principi ſtranieri
tenti vincer la proua,
ond'l tuo cibo l'altrui fame inuoglia
tu con la bella ſpoglia,
c'haurai vinta di te contro a te ſteſſa
francamente ripreſſa
la tirannica forza, e i van diſegni
con noua ſicurtà trionfi, e regni.
Sappi pur tu ſtarti contenta a poco;
e di groſſe viuande,
e di rozo mantel ti ciba, e copri.
impara a poco a poco,
che via da venir grande
non fù giamai quel, che viuendo adopri.
togli la nube, e ſcopri
quel ſol, che troppo a gli occhi altrui naſcoſto
hà forſe in dubbio poſto

ſe vere,

ſe vere, o falſe ſian cotante glorie,
che raccontan di te l'antiche hiſtorie.
Falſo splendor ben sò che t'abbarbaglia:
deh mira con che muro
la cara libertà difende, e regge
il forte Heluetio, e duro,
che viue come tu ſott'egual legge:
la ſua vita corregge
le voglie altrui mentre feroce, ed aspra
talmente il côr gl'inaspra
che ſenza forza mai d'oro, o d'argento
porge a ſe ſicurezza, altrui ſpauento.
E ver, ch'illuminar le ſue pareti
non vedi arte Fiamminga;
ne ricchezza di veſte, o di diuiſa
(oue tu tanto acqueti
il penſier) ti luſinga
in lui la viſta, o la tuà mente affiſa:
ma splender d'altra guiſa
miri l'incolte mura, e i rozi alberghi
mentre d'horridi vsberghi,
e di pungenti lance armati, e ſtanchi
ſan fede altrui, che i ſuoi Signor ſon franchi.
Io non tento però di ſtimolarti
per via cotanto alpeſtre:
sò ch'ogni forza mia ſarebbe vana.
ben ti dimoſtro l'arti
quanto poſſo piu deſtre;
onde men ne potreſti errar lontana.
chiudi le piaghe, e ſana;
che ti fan ſerua a'tuoi deſir ſouerchi:

e quando

e quando cambi, o merchi
ſe non vuoi porti vn aureo giogo al collo
habbi di vil guadagno il cor ſatollo.
Fors'oſcuro è'l mio ſenſo:
ma non conſenta Dio, ch'a penetrarlo
ti faccia il danno tuo giamai chioſarlo.

Quando intenta a la legge
Lidia, che t'imponean chorde ſoaui
in mille dolci modi il pie giraui
Laberinto crudel de'noſtri cori
eran ſouente i tuoi leggiadri errori.
ond'hor, che gli altrui danni
lagrimoſa rimiri
il piè, che quanti giri
facea, prendeua i cor con tanti inganni
vaga di trar d'angoſcia i tuoi prigioni
al toccar d'altre corde in ciel tu sproni.

L'oro, la mirra, e l'odorato incenſo,
ch'offriro i tre Rè grandi al Rè bambino
ben fù d'accorto, e di ſagace ſenſo
auuenturoſo dono, e pellegrino.
Ardenti furo a l'amor ſuo diuino;
deuoti a venerar quel lume immenſo;
e morti per ſi duro, e gran camino
a ſoggiogar con la ragione il ſenſo.
Donaro aſſai: mà quel, che fece il dono
degno dinanzi a lui di piu mercede
ch'aſſai ſouente i noſtri don non ſono
Fù quella viua, e valoroſa fede,

che messa ogn'altra proua in abbandono
veder non sà cio che si creda, e crede.

Vna nube, ch'intorno il cor mi cinge
gran tempo è Signor mio, ch'a gli occhi miei
promette l'acque, ond'io scemar potrei
quel rossor, che la guancia ancor mi tinge.
Ma si spietato ghiaccio oime la stringe
che quando a lagrimar piu forte haurei
le voci, che pietoso io leuo in lei
piu rigorosamente vdir s'infinge.
Onde s'hà da lauar la colpa il pianto
temo, e tremo venir nel tuo cospetto
mentre pianger non posso o tanto o quanto.
Arida è la mia guancia, asciutto il letto:
e potess'io Signor darmi almen vanto,
ch'arido non portassi il cor nel petto.

E natural pietà, che stringe il core
quand'huom ved'huom soffrir tormento, e pena
quella, che mal mio grado ancor mi mena
tal'hor su gli occhi il lagrimoso humore.
O se mi stringe pur forza d'amore,
che leghi l'alma mia d'altra catena,
e se discioglie in me pietosa vena
qualche pungente spron di proprio ardore
Ahi che'l vano dolor, ch'in sen mi stilla,
e l'alma disfogando in parte scherma
da quel, che nel mio petto arde, e sfauilla
Non è quella pietà verace, e ferma,
onde chi sente almen qualche scintilla
esser non pò mai san quand'altri inferma.

Se tu

Se tu ti purghi ancor, che sei si monda,
io che farò, che son cosi macchiato?
e se l'anima tua tanto s'affonda,
lo spirto mio com'è cotanto alzato?
Colpa lasso non è, non è peccato,
onde la vita mia non senta immonda;
ne sento scesa ancor si feruid'onda
da gli occhi miei, che m'habbia il cor lauato.
Conosco chi tu sei, sò chi son io;
confonde l'humiltà, che tu mi mostri
con vittoria gentil l'orgoglio mio.
Ma per quanto fin hor contenda, e giostri
non sò s'io stringa il vol, che l'alma aprio
altro che ne le voci, e ne gl'inchiostri.

Nodrir le reni mie con duri artigli
di feroce desir stringendo il core
lunga stagion di mal concetto amore
lusinghiere speranze, e rei consigli.
Prouider poi pietose a miei perigli
cangiando in se vaghezza, in me feruore;
ma non però che di quel primo ardore
potesser mai quetar tutti i bisbigli.
Senton però nel sonno ancor leuarsi
quel rio desir, che gia di flutto in flutto
recò l'alma souente a subissarsi.
Ond'io secondo il suo voler condutto
da le mie reni incontro'l foco, ond'arsi
la notte com'l dì non sono instrutto.

Genoa se vuoi saper perche ti manda
molte tempeste il ciel, poco sereno,

e s'aspiri a ſanar di quel veleno,
che ne le vene tue par che ſi spanda
Chi è quel, ch'vbidiſce, e che comanda
mira tal'hor nel tuo ſuperbo ſeno;
e teco la cagion ripenſa almeno,
onde l'altrui virtù fù veneranda.
Si ſcorgerai, che'l corſo tuo declina
dal ſegno, oue l'alzaro i maggior tuoi
perche tu non hai ſpron di diſciplina.
Vbidir prima altrui, comandar poi
fù la piu ſalda, e la piu gran dottrina,
ch'inſegnaſſe mai Sparta a'figli ſcoi

A Stefano di Negro.

CRoce è quella, onde cominci
Stefano hoggi il tuo gouerno;
e la gente, ch'io diſcerno
circondarti e quindi, e quinci
sò ben io ch'al proprio affetto
ſerue piu ch'al tuo diletto.
Dolce coſa a te non ſembra
tanto ſtuol di cittadini
honorar con baſsi inchini
lo splendor, che ti rimembra
piu veloce aſſai che'l vento
dileguarſi in vn momento.
Nobil manto è ver che cinge
le tue membra, e nouo fregio
con pompoſo priuilegio
le tue chiome adorna, e ſtringe;
ma tu chiami ad alta voce

peſo l'vno, e l'altro croce.
Chi t'illuſtra d'ogni parte
venir vedi, e parlar ſenti:
tu però, ch'a te non menti
prendi toſto a rammentarte,
quant altrui ſudar conuenga
perch'illuſtre il cor diuenga.
A ſeder nel ſommo grado
moui tardo il paſſo, e graue;
e l'honor dolce, e ſoaue,
che diſpiace altrui ſi rado
tu, che vedi il verme aſcoſo
meſto prendi, e ſospiroſo.
Che farai tu procedendo
ſe languiſci incominciando?
e ſe perdi imaginando
che vittoria haurai vedendo?
ah sò ben, che quel, c'hor fai
non è quel, ch'al'hor farai.
Confidarſi anzi'l periglio
non fù mai ſe non d'huom vile:
ma moſtrarſi al'hor virile
che gia tutto appar vermiglio
il terren di ſangue, e morti
è de i cor coſtanti, e forti.
Temi pur; che'l tuo timore
argomento è troppo espreſſo,
ch'al venir del riſchio iſteſſo
diſcoprendo il tuo valore
quel ch'io fò con parlar vano
tu farai con l'arme in mano.

Questa, che mi riscalda
mentre m'adiro, il sangue in vn baleno
è febbre per ripieno.
Ancor misero me non m'è concesso
votar me di me stesso:
e pur sò Signor mio, che per altr'arte
questa febbre crudel da noi non parte
che quand'vn alma feruida, e deuota
s'empie del vostro, e del su'amor si vota:

Oue su mille guance Amor risiede,
e sfida gli occhi, e l'anime combatte
veggio ch'a far mill'amorose prede
tempra vn dolce color la rosa, e'l latte.
Onde se vincitrice alma pur riede
d'vn assalto tal'hor l'altro l'abbatte:
anzi misero me s'Amor mi fiede
il cor lusinga il colpo, e nol ribatte.
Deh qual sarà per me si forte muro,
che francheggiando il mio da l'altrui sguardo
mi renda fra tant'armi homai securo?
Fuggirò piu veloce al fin che pardo
ch'a menar qui mia vita, e viuer puro
guerreggiar mi bisogna, e son codardo.

Ben veggio Signor mio, ch'altro furore
dettaua a la mia musa amor mondano
che non le detta il tuo celeste ardore,
e me ne doglio, e me ne struggo in vano.
E sò ben, che la colpa è del mio core,
che non risponde a l'amor tuo sourano:
ma sò,

ma sò, che'l far con eſſo ogni ſtupore
è poca marauiglia a la tua mano.
Io ben vorrei Signor quando commoue
la mia lingua il deſir da te commoſſo
del tuo ſoco gentil dir coſe noue.
Ma mentre laſci tu quel, c'hai promoſſo,
ne pò la mente mia girarſi altroue
io ſenza te di te cantar non poſſo.

A Chriſtoforo Colombo.

CHi tu foſti Colombo, e con qual arte
mettendo freno a l'onde, e legge a i venti,
e noue vele armando, e noue ſarte
t'apriſti'l paſſo a ſconoſciute genti
Meſtier non è che con nouelli accenti
dopo tante ſtagion ritragga in carte
mentre'l mondo non hà ſi chiuſa parte,
oue le glorie tue non ſian preſenti.
Ma la patria gentil, che tu confeſſi
meco per madre almeno haurebbe come
gridar, ch'io mancai molto in quel, ch'eleſſi,
Se fregiando à tant'altri in lei le chiome
di nobil fronde ingratamente haueſſi
di ſi gran cittadin tacciuto il nome.

Era pur freſco il duol, che m'hauei dato
per tua mercè de la mia colpa antica,
e potè tanto in me l'arte nemica
che mi macchiaſſe il cor nouo peccato?
Deh chi ti fù giamai cotanto ingrato,
che ſu l'aprir de la tua mano amica

quasi sdegnando teco esser beato
armasse incontro a te fronte impudica?
Il piu gran peccator, che fosse mai
non sò se fosse in te si'ngiurioso
che potesse peccar quel, ch'io peccai.
E pur piu che mai dolce, e gratioso
dopo si graue error sentir mi fai,
che piu ch'io sia crudel tu sei pietoso.

Colorito pensai che'l tuo bel viso
sol potesse piagarmi o Donna il core;
ma scolorito almen senza timore
credea poter mirarlo intento, e fiso.
Ahi come poco vede il nostro auiso!
lagrime il vagheggiar d'vn bel colore,
sospiri il contemplar d'vn bel pallore,
m'haurian d'egual ferita il cor diuiso
Se volgendo da te men tosto il ciglio
io fossi stato a rimembrar piu lento,
che non pur pioggia annuntia il vermiglio,
Ma pallido tal'hor di rabbia, e vento
perche ciascun prouegga al suo periglio;
è (chi sà penetrarlo) anche argomento.

Alla Beata Caterinetta Genouese.

SE ben tu giaci in questa tomba estinta
o del ciel di Liguria ardente stella
pur ti veggio di morte ogn'hor ribella
vestita ancor di viue carni, e cinta.
E doue piu de'suoi color dipinta
hà del tuo corpo hor questa parte, hor quella

la morte

la morte nel tuo corpo appar più bella,
e sembra oppressa in sua vittoria, e vinta.
Onde del colpo suo spreggiando i danni
con disusata legge il tuo bel velo
par che si moua, e i nostri sensi inganni.
E per virtù del tuo celeste zelo
dopo lungo girar di lustri, e d'anni
viue'l tuo corpo in terra, e l'alma in cielo.

Nobiltà, ch'alternando a regger chiama
felice legge il Genouese impero
se ben ti veggio errar da quel sentiero,
che condusse i tuoi padri a tanta fama;
E temo, che'l tuo cibo, e l'altrui brama
non t'armi o dentro, o fuor qualche guerriero,
e forse stabilir giudicio vero
non sappi di chi t'odia, e di chi t'ama
Pur se non sdegni il mio fedel consiglio
haurai tu l'arti, e l'armi ancor spedite
per farti'ncontro ad ogni gran periglio.
Se vuoi che sian le voglie altrui partite
a metter la tua pace in iscompiglio
sian le tue voglie in fra se stesse vnite.

A scender molto, a salir poco esperta
l'alma, cui preme ingiurioso incarco
mentre ritenta il suo lasciato varco
vien quasi meno al cominciar de l'erta.
Signor tu, che per piaggia aspra, e deserta
a sostenermi'n piè non fosti parco
come non scemi a le mie penne il carco

hor

hor ch'io le drizzo a te per via piu certa?
Ben mi leuo tal'hor per l'aria a volo;
ma perche'l mio piacer troppo m'inuoglia
ritorno oime miseramente al suolo.
E veggio Signor mio, che l'aurea soglia
toccar del cielo altro non è che solo
tenersi dentro a la tua santa voglia.

Tradir colui, che con si larga mano
d'apostolico honor t'hauea degnato,
e fatto cittadin del ciel sourano
piu ch'altro fosse mai fù gran peccato.
Ma non per tanto assai piu grande, e strano
mi sembra cio, che nel tuo cor spietato
l'aura gentil di quel celeste fiato
da'suoi ne'labbri tuoi spirasse in vano.
Ond'io non sò ben dir qual tu ti fosi
al'hor che da si nouo, e dolce strale
tu non sentisti i tuoi desir percosi.
Viuo non eri; e s'eri morto ahi quale
schiera d'inferno a contrastarti armosi,
che non ti desse vita aura vitale?

Gia di squallida polue il viso asperso
morte m'hauea, l'alma su l'ali accorta
si staua, e da la spoglia essangue, e smorta
ogni spirto vital sen gia disperso
Quando'l tuo dolce sguardo in me conuerso
l'anima per partirsi'n piè risorta
frenò soauemente in su la porta,
che gia l'apriua il mio dolor peruerso.

Cosi rinacque in sul morir la vita,
e quasi a cenno vbidiente ancella
ristette l'alma in me nel far partita.
Minacciaua'l mio cor doppia procella;
ma tu Maria col sostenermi'n vita
cessasti a me questa ruina, e quella.

Per Federico Spinola.

VIuo marmo son io; l'aura spirante
vn gentil Caualier di spirto ignudo,
che nel mio sen pietosamente chiudo
rende col suo bel nome al mio sembiante.
Ei sopra il Belga ingiusto, e ribellante
strinse la spada, & imbracciò lo scudo;
fù pietoso a pietosi, a'crudi crudo;
valoroso cadèo, morì constante.
D'vn indomito mar l'onde temute
seppe calcar con piu famosi passi
che non fece giamai l'altrui virtute.
Ond'hor che meco in questa tomba stassi
lo stesso cener freddo, e l'ossa mute
fan ragionar de la sua gloria i sassi.

La mia musa tal'hora
nel piu feruido aprir de'suoi pensieri
auenir pò che fuora
esprima di se stessa honor men veri;
o se verace ancora
di se parlando a se non contradice
non fugga il nome almen di vantatrice.
Ma chi sà, che fren di legge

non corregge
quel furor, c'hà sempre scusa
con piu noua, e gran follia
danneria
quel, ch'ardisce ardor di Musa;
Libere da la mano
l'alme sorelle vscir di chi le fece;
e tutto cio, che vano
altrui ridir sarebbe a lor dir lece;
si però che lontano
chi sà per esse a se medesmo honore
d'ogni vano pensier conserui il core.
Che s'alcun per vana gloria
fà memoria
di quel, ch'ei douria celarla
non è Musa, che lo suegli,
ma ben egli
per se solo è quel, che parla.
Quel, ch'io de versi miei
nel profondo del cor tal'hor mi veda,
e se buoni, e se rei,
o tutti, o parte io gli rauuisi, e creda
forse dir non potrei
per mio poco saper senz'ingannarmi;
ma certo il direi ben senza vantarmi.
E chi fù, che la mia vena
senza pena
dolcemente discioglieste,
e le gratie di Parnaso
dal suo vaso
riccamente diffondesse,

Se non

Se non quei, ch'l ingegno
 ſecondo il ſuo piacer comparte, e dona,
 e che ſtendendo il regno
 ſu i gioghi ancor di Pindo, e d'Helicona
 col ſuo ſolo ſoſtegno
 alza tal'hor le lingue, e le fauelle
 a penetrar cantando ancor le ſtelle?
Che poteua vn fanciulletto,
 nel cui petto
 mai non ſceſce altra dottrina
 ſe non come a greggia errante
 moderante
 man dia legge, e diſciplina,
Onde metteſſe in cielo
 cantando poi ſi belle voci, e viue
 che ſia guida il ſuo zelo
 a chi d'amor celeſte in carte ſcriue,
 ſe ſolo il Dio del cielo
 a ſuperar le vie ſolinghe, ed erte
 non gli haueſſe col cor le labbra aperte?
Ben potè da per ſe ſolo
 nel ſuo ſtuolo
 mentre fiero ardor l'inuita
 porre a morte manifeſta
 quella teſta,
 che per lui ponea la vita.
Ben potei laſſo anch'io
 pur con le forze mie quei viui lumi
 de la vena, ch'aprio
 per ſi vil pianta oime ſi nobil fiumi
 far ſerui d'vn deſio,

a cui tal'hor per ritrouar compenſo
me ſteſſo non curai far ſeruo al ſenſo.
Ma spiegar felici, e terſi
i miei verſi
(ſe tal'hor pur gli spiegai)
ah Signor ben veggio espreſſo
che conceſſo
ſenza te non mi fù mai.
I piu viui colori,
le piu leggiadre, e nobili figure,
che ſospingeſſe fuori
la Muſa al'hor, che le diuerſe cure
de'miei diuerſi amori
venia rappreſentando in varij ſtili
fur de le dita tue lumi, e profili.
Ma coprir di quelle veſti,
che teſſeſti
per altr'vſo amor mondani
(ahi pur dir con mia vergogna
mel biſogna)
opra fù de le mie mani.

A Paolo Spinola di Stefano.

GRan maeſtri vid'io fra i padri noſtri
illuminarne il cor d'alte dottrine,
e ſpuntar le ſue roſe in ſu le spine
feci tal'hor de'miei mal colti inchioſtri.
Altri notai rimprouerar da i Roſtri
a i lenti cittadin le neui alpine;
ed altri guerreggiando ornarſi il crine
d'altro splendor che di ſmeraldi, o d'oſtri:

Ma fra quei, che la patria a ſe preporre
ſolean dicendo, o combattendo inchiuſo
Paolo non fù chi nel donare, o torre
Vinceſſe te, mentre vincendo l'vſo,
che ſuperar cotanto il volgo abborre
foſti parco in te ſteſſo, in lei profuſo.

Moderato rigor fù quel, ch'vſai
per ſeruar fede al faticoſo carco
Genoa, che m'imponeſti, e che tu ſai
s'io foſsi a ricuſar profuſo, o parco.
La publica ragion zelando alzai,
che tentaua abbaſſar priuato incarco;
e teſi forſe piu che non ſcoccai
a la vendetta tua la corda, e l'arco.
Tanto però ſchermir non mi potei
che non ſentiſsi incontanente ſparta
voce nemica a'tuoi conſigli, e miei
Come d'huom, ch'al punir troppo ſi parta
da quel, che tu poſſente a regger ſei
chiamar il mio rigor rigor di Sparta.

Chinai pur gli occhi al gran periglio in terra,
alzai pur l'alma humilemente in cielo
al'hor che chiuſa in tenebroſo velo
tu mi ſcopriſti gli occhi a farmi guerra.
Ond'è però, che quando il cor mi ſerra
con la porta del ſonno horrido gelo
tu con piu ardente, e piu pungente telo
ripercoti'l penſier, che ſogna, ed erra?
Ahi che duro contraſto, e faticoſo

hebb'io Lidia di te da che dipinta
t'hebbe vna volta in me maſtro amoroſo
Se col vederti'n fuga ancor ſoſpinta
par che di guerregiarmi alcun riposo
prender non ſappi o vincitrice, o vinta!

Ad Agoſtino Pallauicino di Franceſco.

BElla è l'arte, ch'io tratto, ancor che belle
non ſian ſouente in lei le mie fatiche,
e che ſeguendo i rai d'altre facelle
tu t'apra'il paſſo a le ſcienze antiche.
Leggi Pallauicin: non ſon ribelle
l'arti fra ſe, che fan le Gratie amiche;
ma perche giouin queſte, e piaccian quelle
l'vna per l'altra auien che s'affatiche.
E ver, che dal Liceo verſo Parnaſo
mena ſi certo, e ſi fedel ſentiero
che non ſi pò temer rouina, o caſo:
Ma'l Principe, che ſegui ancora è vero,
che dubbio almen tal'hor ſaria rimaſo
ſe non l'haueſſer ſcorto i pie d'Homero.

Al medeſimo.

GEneroſi penſier fur quei, ch'appriro
Pallauicin le Muſe in queſte carte;
che ſe pur tanto o quanto in ciel ſaliro
fù forſe altro valor che forza d'arte.
Non ſaran le mie voci al vento ſparte
ſe chi pon tutto in terra il ſuo deſiro
de l'amor, che dal cielo il cor gli parte
ſpargerà meco almen qualche ſoſpiro.

Ne ſaran ſenza lode i verſi miei
ſe (quel, che con ſi lunghi, e gran contraſti
vincer fra noi non ſeppi, o non potei)
Tu (publicando i lor viuaci, e caſti
penſier la doue io men ſperato haurei)
paleſerai che la mia muſa amaſti.

Penſier di varie forme, e di diuerſi
tempi ſon quei, ch'in queſte carte accoglio,
e da quelle ſouente ancor ritoglio,
ch'in altro tempo a l'altrui viſta offerſi.
Veſto di nouo amor gli antichi verſi;
e tal'hor giungo arditamente, e toglio;
hor dico di ſoffrir quel, ch'io ſofferſi;
hor piango di voler quel, ch'io non voglio.
Confondo i tempi; e ne gli altrui ſembianti
forſe piu che non veggio a me ſcoprirſi
ſpiego d'vn bel dolor le lodi, e i vanti.
Quel, ch'intenda la Muſa al mondo aprirſi
altro non è che le querele, e i pianti
d'vn peccator, che vorria pur pentirſi.

Di molte, e varie voglie
molti guerrier mi ſento intorno al còre:
ma d'ogni mio guerriero è duce Amore.
Trionfo de le ſpoglie
hor d'vn nemico, hor d'altro:
ma fin ch'audace, e ſcaltro
quel, che s'erge ſu gli altri i non deprima
trionfar non poſs'io di ſpoglia opima.

Tu ſcenderai Signor di cielo in terra
per hauer nel mio cor ſi baſſo albergo;
ed io ti volgerò mai ſempre il tergo
per ſeguir l'ombre, ond'ei vaneggia, ed erra?
Ahi che'l mio proprio amor l'alma m'atterra
s'a te la sprono alcuna volta, ed ergo;
e mentre laſcio il tuo fedele vsbergo
non hò fronte, ne cor da fargli guerra.
Tu pietoſo però dal ciel ritorni
a viſitar le notti mie non meno
ch'a rinfreſcar la luce a gli altrui giorni.
Et io, ch'aprir mi ſento il bel ſereno
honoro nel mio petto i tuoi ritorni
ſe non poſſo col ſol, con l'ombra almeno.

Sconſigliata giouinetta,
che ſaetta
ſi crudele in me diſcocchi
chi ti sprona a ritentarmi
con quell'armi,
onde porti Amor ſu gli occhi?
Tu ſai pur, che i colpi tuoi
far non puoi
ſolgorando in cor ſi ſaldi
che d'incendij obbrobrioſi
co i vezzoſi
sguardi tuoi non gli riſcaldi.
Mira là come diſſace
la tua face
quell'ardente giouinetto,
che veder non ſeppe ſcampo,

ond'al

ond'al lampo
del tuo sol coprirsi il petto.
E se pur la tua bellezza
hai vaghezza
ch'al su'amor costringa i cori
arma gli occhi lusinghieri
di guerrieri
da frenar gli altrui furori.
Io non sò se t'odio, o t'amo
mentre bramo
quel da te, che tu non dai
che non perdi quanta gloria
la vittoria
del mi amor ti desse mai.
Anzi pur, ch'inanzi a lui,
ch'a gli altrui
passi al ciel t'elesse scorta
tu non resti immantenente
dal tagliente
tuo coltel ferita, e morta.
Ben t'am'io quando rimiro,
che col giro
de'tuoi rai soaui, e casti
d'ogni vile, e van pensiero
il sentiero
nobilmente a me contrasti.
E che dond'io vo vagando
mentre spando
l'ali oime dal ciel si lunge
a quel viuo, e vero amore
del fattore
la tua man mi ricongiunge.

Ritrar l'alme da voi con le lusinghe
de' versi er'alcun tempo il mio lauoro;
com'ingannan tal'hor dita Fiamminghe
gli occhi inesperti in fra la seta e l'oro.
E forse cinto il crin d'eterno alloro
mi sarei messo in ciel per vie solinghe
s'a sparger de le Muse il bel thesoro
eran piu le mie voci al'hor guardinghe.
Ma s'vn di lagrimando auien ch'io giri
lo sguardo ancora in si fidato specchio
che la vergogna de'miei versi io miri
Chi mi torrà Signor, che per l'orecchio
tirando l'alme a voi co'miei sospiri
quel'che giouene tolsi i renda vecchio?

Salue o croce da me tanto bramata
a l'apparir di lei cantando disse
quel generoso heroe, che mentre visse
hebbe l'alma di lei s'innamorata.
E questa sconoscente, e questa ingrata,
che si breue, e si leue angoscia afflisse
non ch'a lei giubilando incontro gisse,
ma non la portò mai se non sforzata.
Onde se per veder quel, ch'io mi sia
men ch'io posso tal'hor da me lontano
vò riuolgendo in me la vista mia
O come falso oime mi sembra, e vano,
che quando Christo a me la croce inuia
abborisca la croce, e sia Christiano!

Quasi torbido fonte i miei pensieri
lagrime traditrici al'hor macchiaste

che da duo splendidi occhi, e lusinghieri
il velen vostro in sul mio cor versaste.
Ond'hor che su le guance afflitte, e guaste
vi veggio aprir scendendo altri sentieri,
e forse per sanar quel, ch'impiagaste
vi sento sfauillar d'amor piu veri
Ben saprei ritrouar l'antica via,
ond'attuffando il cor nel vostro fiume
tentaßi a risanar la lepra mia,
Se non ch'io temo ancor del mio costume;
e temo, che del tutto oime non sia
estinto ancor di que'begli occhi il lume.

Se ben troppo difformi
per trouar del mio fallo in te perdono
queste voci, ch'io spargo in carte sono,
Mira come leggiadre
son quelle almen de la tua dolce madre;
e poi ch'a me fallisce ogn'altra via
prendi la faccia sua per l'arte mia.

In persona di ....

FVor di quell'amoroso, e dolce petto,
ou'han si caro albergo i cor felici
cercar le mie vaghezze ingannatrici
gia le delitie sue sott'altro tetto.
Sospirai poscia al mio primier ricetto;
e per tornarui hebbi i tuoi preghi amici;
ma fuor che'l discoprir de le pendici
entrar nel fondo suo mi fù disdetto.
Ond'a te, che non solo in lui penetri,

ma dal tuo nobil cor Gertruda ancora
non par che'l nostro sposo vnqua s'arretri
Ricorro perche m'apri il sen tal'hora,
onde se starmi in lui non vien ch'impetri,
almen dimori in te, dou'ei dimora.

Il dolor d'vn peccato
le lagrime su gli occhi ancor trahea;
il diletto d'vn altro il cor stringea:
e quinci, e quindi armato
era nemico accorto;
ond'vn mi volea viuo, e l'altro morto.
Il mio custode antico,
che m'era stato scorta al bel dolore
a riparar da noui colpi il core
stendea lo scudo amico;
e quel, ch'altri peccando
diuien mi giua al cor rappresentando.
O che forme vid'io
portar impresse vn alma a Dio ribella
quando non splende sol, ne luce stella,
che'l tenebroso, e rio
horror, che la circonda
fra nube e nube almen le disasconda!
Nido d'horride serpi,
che spiran d'ogni parte angoscia, e tosco
tornar la vidi, e spauentoso bosco,
oue fra bronchi, e sterpi
l'infelice terreno
herba non sa produr senza veleno.
Ristetti a l'apparirmi

di si

di ſi fera ſembianza; e fù per poco
ch'in me non eſtingueſſe il nouo foco
vn gelo, ch'aſſalirmi
ſentì con tal ſpauento
ch'i tremo ancor qual'hor me ne rammẽto:
Se non che l'angel nero,
che noue inſidie a ciaſcun paſſo ordia
diſteſe vn velo in ſu la viſta mia,
onde l'aſpetto fero
di vn cor da Dio riuolto
mi fù da gli occhi incontanente tolto.
E reſo in quella vece
l'aria d'vn viſo candido, e leggiadro,
ou'ogni sguardo, & ogni riſo vn ladro
Amor de l'alme fece;
e per cibo crudele
de'cori infuſe in ſu la lingua il mele.
Dolce piu che ſentiſsi
giamai per altra man mi venne vn dardo;
incontro a cui ſe fù veloce, o tardo
quel, che feci, e che diſsi
dir non ſaprei; che giunto
fui da troppo nemici in vn ſol punto.
Stette fermo l'vn piede,
vacillò l'altro; i mi trouai fra due;
ne ſe peccaſſe vn ſolo, od ambedue
ancor per me ſi vede;
che vittoria ſoſpetta
mi fa quel dolce, ond'Amor l'alme alletta.
Di veleno amoroſo
inondar mi ſentia ſouente il petto;

e nol potea ſentir ſenza diletto,
ancorche rigoroſo.
il cor quella dolcezza
tempraſſe in ſe con volontaria asprezza.
Eſſer pò che vinceſſe
in me la miglior parte, e chi penetra
per entro i cor sà ſe di carne, o pietra
il mio ſi naſcondeſſe
ſotto ſcudo ſi forte
ch'ei non ne foſſe almen ferito a morte.
Io non poſſo ſcuſarmi,
che quando il duol de le mie colpe antiche
bagnaua gli occhi ancor d'acque pudiche
poteſsi rinuogliarmi
con ſete oime ſi viua
di quel proprio piacer, ch'io mi pentiua.
Ma non sò ſe la ſete,
ch'a peccar mi traheua
poteſſe in me peccar mentr'io piangeua.

A Paolo Agoſtino Spinola.

CIò che ſi detta inſidioſo amore
tu spargi a l'aria, e dolcemente canti;
e per vie troppo incerte, e troppo erranti
tu pur vai dietro a fuggitiuo honore.
Ma quanto fia la gloria tua maggiore
s'a gli amoroſi tuoi leggiadri canti
guernito di penſier celeſti, e ſanti
cangi felicemente vn di Signore!
Cangia Paolo Agoſtin l'amor fallace
con quell'amor, che verſo il ciel ti baſti

condur

condur per via piu certa, e piu verace.
Cangia lo ſtil, che contra il tempo armaſti;
perch'ogni gloria tua ſarà fugace
ſe tu non piangi vn di quel, che cantaſti

Ou'è'l dardo gentil, ch'a'tuoi martiri
di profonda ferita il cor m'aggraue?
o l'aura almen, che s'altro ardor non haue
ſcaldi ne le tue fiamme i miei ſoſpiri?
Tu pendi laſſo in croce, e me rimiri,
perche'l mio duolo il tuo dolor disgraue;
apri le fonti, oue'l mio cor ſi laue;
e rompi'l velo, onde la luce io miri.
Creſci tormenti ogn'hor, giungi fatiche;
formi col ſangue tuo dardi, e parole
per trarmi'l piè da le prigion nemiche.
E pur dura, e pur ſerua è come ſuole
Signor queſt'alma; e fra le nubi antiche
ancor non ſcorge in ſul meriggio il ſole.

Poiche contra la fame, e contra il gelo
hai tu non ſolo onde le membra armarti,
ma dond'ancor luſſureggiando in cielo
tu poſſa a gli occhi de la turba alzarti
Frena l'ingegno homai, pon fine a l'arti
ſe di te ſteſſo, e de la patria hai zelo:
tu non puoi grande in eſſa a me moſtrarti
fin che ſi foſca nube a te fà velo.
E prudenza arrichir, ſol che le frodi
(dirai) ſian lunge, e con la mente pura
ſian dubbie l'arti, e perigliosi i modi.

Pru-

Prudenza ſia: ma chi per via ſicura
  fugge ch'indegno laccio il cor gli annodi
  sà porre a tal prudenza ancor miſura.

Apri pur Lidia ogn'hor quei viui fonti;
  che'l ſaſſo del mio petto aprir non pote,
  e ſciogli in vn quell'amoroſe note,
  che i dolori de l'alma altrui ſan conti.
Spronami prima al ciel che mi tramonti
  quel poco ſol, che gli occhi miei percote,
  e'l foco, che per me l'alma ti ſcote
  col ghiaccio del mio petto homai s'affronti.
Piangi per me, poiche per te non hai
  onde t'inondi, antica colpa, o noua,
  lagrimoſo torrente il ſen giamai.
Ch'al fin vedrai con piu felice proua
  che'l ſol de gli occhi tuoi faceſſe mai
  com'vn pianto tal'hor l'altro commoua.

Com'vn pianto tal'hor l'altro commoua
  veder ſu gli occhi miei Lidia non puoi
  fin che quante fauille han gli occhi tuoi
  tante ſtille di pianto in me non pioua.
Ben ſembra, che tal'hor mi ſi rimoua
  da l'alma il gelo, onde ſcampar mi vuoi:
  ma non è fonte in me, che i fiumi ſuoi
  verſi giamai con le tue fonti a proua.
Hò ben fede in colui, che'l ſen t'inonda
  de le bell'acque, e di ſi care pompe
  i rai de gli occhi tuoi Lidia circonda,
Che ſe ghiaccio crudel non t'interrompe

quel

quel viuo pianto, al radoppiar de l'onda
romperai tu quel, che'l mio duol non rompe.

Tanti versi, ch'io scriuo
tu sai Signor s'io stimi,
c'habbian luogo fra i primi.
Ben mi cred'io, che s'egli hauesser forza
da stringer l'alme erranti
di quell'amor, ch'ogn'altra fiamma ammorza
con piu leggiadri vanti
mi cingeriano il crin de le sue frondi
ch'esser primi fra i primi, o fra i secondi.

In persona di Federico Spinola.

PVre sur le mie voglie, e i miei pensieri
altro Signor non sospirar giamai
che con lo stuol, che nel tuo nome armai
soggiogar combattendo i tuoi guerrieri.
Resi humilmente i gloriosi imperi,
che mi ponesti'n mano; e tu ben sai
se piu la tua che la mia gloria amai
in bagnar col mio sangue i tuoi sentieri.
E se tempo mai fù, se fù mai loco,
che la fiamma gentil, ch'in te non tacque
tacesse nel mio cor molto, ne poco.
Che se caddi nel mar come ti piacque
ben vedesti Signor, che'l mio bel foco
sfauillò con piu forza in mezo a l'acque.

Io fuggì, tu seguisti; io ti lasciai,
tu Signor mi tenesti in sul partire;

io spro-

io spronai del tuo cor gli sdegni, e l'ire,
tu del tu'amor mi dispiegasti i rai.
E perche l'aureo poggio, ond'io piegai
mi si solea tropp'aspro a gli occhi aprire
tu ti mettesti inanzi al mio salire
& io pur del seguir m'abbandonai.
Ah che non festi tu, perche l'affanno
durassi a far mio prò; che non fec'io
per cessar la fatica a far mio danno?
Io fui ben senza termine restio;
ma sò, che se quest'occhi piangeranno
tu sarai senza termine ancor pio.

Al Padre Bernardo Colnago.

VSar con publicani, e peccatori
del tuo duce, Bernardo, era il costume,
e su gli aridi cor celeste fiume
versar di sacri, e pellegrini humori.
Però tu, che ritrar co' tuoi colori
le sue viue sembianze hai per costume
queste tenebre mie per darmi lume
cercando vai con disusati ardori.
E quando cosi lunge errar dal segno
la tua pietosa vista auien che scopra
tra mille scogli il mio smarrito legno
Stimi fra le tue grandi anco grand'opra
se sani vn peccator, cui non è degno,
che la terra sostenga, e'l ciel ricopra.

Questo germe importuno
di speranze infelici, e maledette,

che

che se ben tronco ogn'hora ogn'hor rimette
Del mio petto il buon terreno
guasta oime con tal veleno:
che se mai felice seme
di piu certa, e nobil speme
sparge per entro a lui virtù benigna
o mai non viene, o breue tempo alligna.

Come sul dichinar de gli anni tuoi
senza dolor di morte a morte giunta
fù l'alma tua gentil co'membri suoi
di terra in ciel mirabilmente assunta
Vergine dir non sò: ma come poi
d'amorosa pietà per noi compunta
dolce prendesti a compartir con noi
le stelle, onde la chioma hauei trapunta
Forse direi tal'hor; se non che quando
i rai de la tua luce alma, e serena
nel fondo del mio cor vò ricercando
Trouo di tanti horror quest'alma piena
ch'i te ne credo vscita oime volando
Vergine al'hor, che tu c'entrasti a pena.

A Stefano di Negro.

PO ben tal'hor co i fortunosi giri
de la sua rota instabile, e fallace
colei, che spiega gioie, e dà martiri
lunge da le tue case andar fugace.
Ma non pò gia da quell'eterna pace,
oue tu nobilmente in terra aspiri
dietro a gioia men certa, e men verace

torcer

torcer peregrinando i tuoi desiri.
Che come a ben condur felice legno
tanti lumi del ciel trapassa, e solo
viua pietra gentil rimira vn segno;
Così Stefano mio fra l'ampio stuolo
de gli amori, onde varca il nostro ingegno
l'amor del cielo e'l tuo diletto polo.

Vna guerra gentil, che mi mouea
dolce fauella al mio fuggir diè penne;
vna nube crudel, che si scioglica
in viua pioggia il mio partir sostenne.
E gli occhi disdegnoso al ciel volgea,
che da la nobil fuga il piè ritenne;
e gli orecchi amoroso al suon porgea,
ch'in fra Scilla, e Cariddi il cor mi tenne.
E'l desir volle, e la ragion fù in forse,
e fù legato al gran periglio, e sciolto
lo sguardo; e la man stette, e'l pensier corse.
Non sò Signor, s'i m'errai poco, o molto:
sò ben, che s'a cader l'alma trascorse
ne porto la vergogna ancor sul volto.

Perch'io pur pianga i miei passati errori,
e nel tuo specchio le mie colpe miri
tu volgi in me con lagrimosi giri
Lidia de le tue stelle i casti ardori.
Io, che ti veggo il cor vorrei pur fuori
spinger le doglie mie fra i tuoi martiri;
ma non hò pianto oime, non hò sospiri,
che possa pareggiar co' tuoi dolori.

Onde tu, che mi vedi il viso asciutto
mi vai pur rammentando il forte passo,
a che m'hauea fallace amor condutto.
Io non piango però; ma passo passo
mi sento dal tuo pianto al fin ridutto
di fonte in vece a conuertirmi in sasso.

A Federico Spinola.

O De' lamenti miei splendore, e lume
fortunato guerrier, cui mentre atterra
nobile colpo auuenturoso nume
sorgi cadendo in gloriosa guerra
Se per lento volar di basse piume
il bel varco del ciel non mi si serra
de le lagrime mie gradisci il fiume,
che gonfia'l mar de le tue glorie in terra.
O se la sù fra i cittadin celesti
così'l tuo grido ancor disdegni, & odi
come sempre qua giu tra noi facesti
Consenti almen buon Federico, e godi
non ch'io ti spieghi i tuoi famosi gesti,
ma ch'io dia lode a Dio nelle tue lodi.

Quel, ch'imponi, e quel, che vieti
pur tal'hor Signor mi sembra
che la legge de le membra
posponendo a' tuoi decreti
col fauor, che mi comparte
la tua man secondi in parte.
Vibra Amor da duo begli occhi
nel mio cor fiammelle, e strali,

e co i colpi ſuoi mortali
ſtudia ogn'hor com'io trabocchi
doue pur con lunga pena
gia mi ſtrinſe altra catena.
Io, che sò quel, che ſcriueſti
per por freno a' miei deſiri
in quei vaghi, e dolci giri
preuedendo i dardi preſti
per fuggir l'antica guerra
chino gli occhi, e miro in terra.
Ben faceſti il mio nemico
prende al'hor ſagace a dirmi,
che vorrebbe almen ferirmi
ſotto vel d'affetto amico,
e guaſtar la mia vittoria
col velen de la ſua gloria!
Io non sò s'al colpo aſcoſo
ſcudo oime ſi forte opponga
ch'al gran di non mi s'apponga
quel peccato obbrobrioſo,
che con macchia in noi ſi ſpeſſa
ſuol produr la gloria iſteſſa.
Ben conoſco almen l'inganno,
ancor ch'altro ei mi figuri;
ma non sò chi m'aſſicuri
di ſcampar ſenz'alcun danno
mentre pugna vn cor languente
con guerrier tanto poſſente.
Ma chi pò nel camin dritto
coſi fermo il piè tenere,
che da l'armi luſinghiere,

ond'è spesso il cor trafitto
mal suo grado ancor tal'hora
non sia stretto vscirne fuora?
O se viue alcun sicuro
quando il senso a la ragione
nel suo cor si contrapone
di sarbarsi intatto, e puro
ahi che s'egli è puro a'suoi
non è puro a gli occhi tuoi.
Gli occhi tuoi di quel, ch'io penso
con altr'arte inuestigando,
e le brame interpretando
del mio cor con altro senso
san ben ei per quai sentieri
s'apra il fondo a'miei pensieri.
Chiuso error chi fù giamai,
che'l suo cor si penetrasse
ch'entro a se raffigurasse
con si viui, e veri rai
che ne le virtudi istesse
qualche vitio ancor vedesse?
Trasse pur com'a te piacque
sembra a me col pensier mondo
al tuo popol sitibondo
con la verga i fonti d'acque
da la pietra il gran Leuita
ne la tua virtù infinita.
E tu pur, ch'in lui mirasti
quel, ch'ei forse in se non vide
fra lo stuol de l'alme infide
giustamente il relegasti;

e lo sdegno tuo celeste
lo spoglio di doppia veste.
Deh Signor chi pò serbarti
cor giamai cotanto intero
ch'al giudicio tuo seuero
impiagato in tante parti
quasi ogn'hor non si dimostri
quanti son gli affetti nostri?
Io non posso a te celarmi
se me stesso a me pur celo.
non è tutto amor di cielo;
quel, che suol di terra alzarmi:
fuggo'l mondo, e a te m'appresso
perche cerco in te me stesso.
E pur sò, che per te solo
nel mio cor cercar ti deggio:
ma del fallo, ond'io vaneggio
sento almen vergogna, e duolo;
e per quel, che far poss'io
te per te cercar desio.
Il desir però, che m'arde
piu del tuo che del mi amore
è desir d'vn peccatore.

Se ben vai dietro a l'oro, & a i diletti
piu che libera gente andar deuria,
e priuata ragion tal'hor ti suia
onde publico sprone auien ch'affretti
Sò però Genoa mia, che quando stretti
sentissi i tuoi pensieri a cangiar via
ne tormento, ne morte oprar potria

che

che non destasi in te gli antichi affetti.
L'amor del ben comun, che teco nacque,
se ben lunga stagion si poco auampa,
estinto in te però giamai non giacque.
Anzi vn viuo pensier nel cor mi stampa,
che quanto incontro a lui crescesser l'acque
tant'ei le vinceria con maggior vampa.

A Suor Maddalena del Sepolcro.

FRegiaua pur di gloriosi honori
il tuo nome gentil pompa reale;
andaua pur di pellegrin fauori
a par d'ogn'altro il tuo cognome eguale;
Ond è però, che chi tu fosti, e quale
ricoprendo con vel d'altri colori
par che neghi te stessa, e non ti cale
celar sott'vn SEPOLCRO i tuoi splendori?
Ah ben vegg'io, ch'in rinegar te stessa
Christo confesi, e nel tenermi inuolta
la gloria tua piu me la mostri espressa.
Veggio, che da la terra al ciel riuolta
se morto al mondo alcun pur si confessa,
tu ti vuoi confessar morta, e sepolta.

Misero peregrin per strania via,
che da la via del ciel mi discongiunge
erro gran tempo oue m'impiaga, & vnge
amor, che ben mi spinge, e mal m'inuia.
Ma trauiato ancora, ancor ch'io sia
dal verace sentier cotanto lunge,
pur dolce rimembranza il cor mi punge

 in qual-

in qualche tempo de la patria mia.
E di girar sul pian tal'hor son lasso;
e non sò se mi sembra, o se m'arretro
per far tal'hora al monte vn bel trappasso.
Ma senza voi Signor si poco impetro
che quand'io sono al solleuar del passo
vn piè mi tira inanzi, e l'altro in dietro.

Ordisco alcuna volta
mentre che gli occhi il sonno a me non vela
del mio corso infelice vn'altra tela.
Contra la carne stolta,
contra l'amor contendo:
ma quando oime dormendo
commetto la mia scorta a duce infido
quel, c'hò prodotto il dì, la notte vccido.

Bella bocca di perle, e di rubini,
onde si pretioso, e si celeste
nettare spargi, e di purpurea veste
cingi pregando i detti tuoi diuini
Deh mira là, doue con gli occhi chini
fra i perigli del mondo, e le tempeste
pur spargo anch'io feruide voci, e meste,
perch'a piu nobil corso il ciel m'inchini:
E'l tuo fiume il mio riuo in guisa porte
che per quell'ampia via, ch'i mi perdei
non giunga al fin miseramente a morte;
Apri le labbra, onde consoli, e bei;
che se le chiudi a si grand'huopo, e forte
chiuderai le tue labbra, e gli occhi miei.

A Paolo

A Paolo Agostino Spinola.

OLtra le mete, oue girar non lece
tu vuoi Paolo Agostin, ch'errar ti creda;
io non sò ben se quel, che vedo i veda,
e s'auampi'l tuo cor come'l mio fece.
Sò ben misero me, ch'vn tempo in vece
del suo fattor, del mio furor fù preda;
e se pur vuoi, che macchia in te conceda
io fui macchiato ancor de la tua pece.
E corsi anch'io fra tenebrosi horrori
abbandonando il ver per la menzogna
pur dentro'l mar de'tuoi fallaci amori.
E forse errato haurei com'huom, che sogna,
se non ch'in mezo a'miei peruersi errori
l'accusarmi, e'l peccar fù gran vergogna.

Io credea pur Signor doue lontano
da chi fà notte a l'alma, e giorno a gli occhi
il tuo solo piacer vien che mi tocchi
por meta al mio girar fallace, e vano.
Ma parmi, ch'vn altr'arco a mano a mano
ne le mie membra vn nouo stral discocchi,
e di nouo desir l'alma trabocchi
peregrinar da questo in ciel lontano.
Grida il cor Signor mio, che d'ir scorrendo
e stanco homai; ma'l corpo gli risponde,
che non pò viuer qui se non languendo.
Io ardo di vergogna, e non sò donde
per questo instabil mar girmi tenendo
s'al fin tu non mi fermi il piè ne l'onde.

Voi, che sparger vedeste il nobil sangue,
che sparse per me Christo in su la croce
spargeste per pietade ancor la voce,
che m'impetri salute al cor, che langue.
Temo troppo il veleno ahi di quell'angue,
che su l'auuicinar de l'hora atroce
acquista tanta rabbia al cor feroce
quant'altri perde forza al corpo essangue.
Viui lumi del ciel, che col bel nodo
strinse di madre, e figlio il Signor nostro
quando lui strinse in croce vn altro chiodo
Quest'alma, che si nuda hor vi dimostro
gia non saprei coprirmi in altro modo
s'i non la copro a l'hor col manto vostro.

Ad Andrea Spinola.

Tepidi soli, aure soaui, e lente
qui godo Andrea, piaggia solinga, e grata
quando sott'altro ciel l'aria turbata
piu odo, e sul meriggio arsa la gente.
Qui di liquide perle onda corrente
fà la terra, e la vista ogn'hor beata;
e piu ch'altroue splendida, e dorata
la messe inonda i campi, e mai non mente.
Qui son chiuse le valli, e i boschi folti;
e de l'alma souente anco i romori
mi crederei quincentro in fuga volti
S'io non vedessi oime, che gli splendori,
onde sfauilla Amor su questi volti
fan troppo guerra in tanta pace a i cori.

Non coſi toſto a le ruine antiche,
che ſoſténne il mio cor regnando i ſenſi
ſenza piu ricuſar croci, o fatiche
metter nobil riparo auien ch'io penſi
Che mi ſento aſſalir l'arti nemiche,
perch'abboriſca quel, ch'amar conuienſi;
e per moſtrar, ch'in vano i m'affatiche
finger le noue vie di spatij immenſi.
Vò però Signor mio fondando il muro
di queſto cor diſtrutto, e mentre bada
l'vna mano a leuarlo in ciel ſicuro
L'altra perch'al furor non crolli, o cada
del mio nemico inuidioſo, e duro
gli fà ſchermo col fil de la tua spada.

A Gian Battiſta Doria.

RVbò di Chriſto il cor quel buon ladrone,
che confeſſar con viue voci, e fide
nol ricusò ne la crudel tenzone,
che di minute genti obbrobrio il vide.
Tu rubi il core a lui mentr'vnione
fai ſeco a contraſtar le voglie infide,
e mentre vuoi, che'l ſuo felice ſprone
con piu veloce corſo al ciel ti guide.
Ed io, che spiego in glorioſi carmi
l'vn furto, e l'altro, e moſtro i gran trofei,
ch'alzar ſi pon ſouente ancor ſenz'armi.
Felice furto Doria ancor farei
ſe te mouendo a lui propitio farmi
inuolaſsi'l tuo cor co i verſi miei.

Quando da fiero turbine trauolta
l'arena in cerchio intorno'l ciel s'aggira
ſconſolato nocchier piange, e ſospira,
che gia la vela al vento hauea diſciolta.
Coſi qual'hor celeſte man mi volta
in breui angoſce i miei contenti, e gira
la pace in guerra, il mio penſier s'adira,
e poco l'alma il ſuo richiamo aſcolta.
Ne veggio Signor mio, ch'armar non puoi
meglio le lingue, e i petti a la tua lode
come quando tu sferzi i ſerui tuoi.
E che miſero è ben chi ſempre gode
intera pace, e ne'diletti ſuoi
verme giamai per entro il ſen nol rode.

A D. Geronima di Negro.

ONde tanti digiun, tanti cilici
il tuo tenero corpo vſar ſolea
viuendo? e che far piu le peccatrici
membra potean de la gran donna Hebrea?
Il foco oime, che nel tuo petto ardea
gia non ti condannaua a quei ſupplici;
ne'l tuo candido cor giamai potea
volgar le mani'n te vendicatrici.
Che faceſti mai tu, che dal ſentiero,
ch'al ciel ti conducea ne piè, ne voce,
ne pur torcer ſapeſti vnqua il penſiero?
Ah sò ben che faceſti. il tuo feroce
cor ti punia, perche viuace, e vero
portaua in ſe ſcolpito vn Chriſto in croce:

Moue Amor duo begli occhi a farmi guerra
pur come da'tuoi lacci il cor disciolto
Signor n'andasse, e tutti in vn bel volto
i suoi cari thesori accoglie, e serra.
Ma cosi stretto il tuo bel nodo afferra
l'alma ch'indarno altro vi fora auolto;
e'l cor, c'hà in se si bella effigie accolto
per men nobil thesor non si disserra.
Pur non cess'egli; e l'amor tuo tradito
dal mio rammenta; i sento al'hor cangiarmi
quest'occhi in fonti al doloroso inuito.
Ond'ei, che pur col dardo, onde piagarmi
credea sente se stesso al fin ferito
gitta la speme a la vittoria, e l'armi.

A Federico Spinola.

ERa chiuso il sentier, che dal profondo
di Lethe in seren placido, e sicuro
tira l'alme gentili, e per l'immondo
d'horrida notte in ciel tranquillo, e puro
Quando tu Federico, a cui giocondo,
e lieue fù cio, ch'altrui forte, e duro
t'apristi via per l'Ocean profondo
a penetrar de l'auree stelle il muro.
E su per l'onde feruide, e spumanti
mirando'l viso al fero Belga, e'l dorso
tanti trofei tu riportasti, e tanti
Che se ben poi frenò con duro morso
morte immatura i passi tuoi volanti
tu peruenisti a riua a mezo il corso.

De la piu cara, e pretiosa vena,
che mai versasse d'India il bel thesoro
sciolse natura in capo a Maddalena
fiume gentil di ricche fila d'oro;
e su la fronte sua dolce serena
spiegò si luminosi i lampi loro
ch'ou'a far tante prede in campo vscia
l'oro de la sua chioma i lacci ordia.
E non pur torta in leggiadretti nodi
l'alme soauemente a se torcea
che noui lacci, e disusate frodi
tra le dorate crespe altrui tendea.
mill'arti hauea, mill'amorosi modi,
onde l'alme legaua, e i cor stringea;
stringeua i cori in aureo velo accolta,
legaua l'alme ancora essendo sciolta.
Cosi tal'hor poi che sua rete hà tesa
colui, ch'insidia a gli augelletti ogn'hora
perche non habbia alcun schermo, o difesa
pon tra le frondi occulta pania ancora.
ma s'egli auien, che l'vna, e l'altra offesa
sagace schiui, e cauto augel tal'hora
tosto prendendo l'arco, e le saette
sanguinoso, e ferito a terra il mette.
Tutto potea quell'amoroso crine,
tutto quel crin felicemente ardiua:
chi d'vna, o due fuggì, d'altre rapine
non hauea schermo mai, mai non fuggiua.
cosi qual'hor per l'aspre vie marine
ripercossa barchetta, e fuggitiua
scampa da quella, e fugge da quest'onda
ne l'al-

ne l'altra al fin miſeramente affonda.
Ahi quante volte in lucido chriſtallo
la bella donna Hebrea mirando fiſo
hor con vermiglio fiore, ed hor con giallo
piu dolce aprì de le ſue trecce il riſo!
ahi quanti traſſe a l'amoroſo ballo
con l'aureo crin da l'aureo fior diuiſo!
ahi quant'alme ſospinſe, e quanti cori
a languir, a morir tra l'oro, e i fiori!
Ma non ſi toſto a quell'eterno ſole
quaſi'n piu viuo ſpecchio i rai conuerſe
che le gemme, le roſe, e le viole
tutto ne l'onda del ſuo pianto immerſe.
coſi gittar ſue care merci ſuole,
e rimirarle in ampio mar ſommerſe
perche piu leue il ſuo nauigio, e fido
meni'l nocchier ſicuramente al lido.
E ben cred'io, che da quell'aurea teſta,
ond'ella tanto ſtrinſe, e piacque tanto
hor quella treccia recidendo, hor queſta
doraua il mar del ſuo doglioſo pianto;
ſe non che quaſi vela in ſua tempeſta
le ſteſe il crin vento ſoaue, e ſanto,
che'l legno ſuo quaſi da l'onda aſſorto
conduſſe poi da le procelle in porto.
Tacita, e ſola al fortunato loco,
doue'l ſuo buon Signor ripoſa, e ſiede
con preſti paſsi, e cor tremante, e fioco
ſen và piangendo a dimandar mercede;
e ſtillando da gli occhi vn viuo foco
tanto gli bagna hor l'vno, hor l'altro piede

ch'a

ch'a ſciugar del ſuo pianto i riui, e l'onde
quei ſacri piè tra le ſue chiome aſconde.
Quei ſacri pie tra le ſue chiome aſcoſi,
ch'eran pur dianzi a la vendetta armati
da mille cari nodi, & amoroſi
rimaſer dolcemente anch'ei legati.
e fur quegli aurei crin ſi auuenturoſi,
ne le ſuenture ſue ſi fortunati
ch'oue negletti, e vili a terra andaro
il cor ne i piè del ſuo Signor legaro.
O che pietoſa, o che felice guerra
moueſti anima bella al tuo fattore
mentre diſteſa humilemente in terra
tendeſti'l laccio al piè, la rete al core!
inchinò dolcemente il ciel la terra,
arder vedeſti il tuo Signor d'amore:
non fù pietate in lui, che non s'apriſſe;
ne fù capello in te, che non feriſſe.
Ma con che nouo, e pellegrino modo
quell'aurea chioma ſuccida, e negletta,
ſenza fior, ſenza treccia, e ſenza nodo
l'alma del Rè del ciel legò ſi ſtretta?
onde'l martello, onde mai preſe il chiodo,
chi mai l'arco le diè, chi la ſaetta,
ond'ella diſprezzata in terra, e vile
feſſe ſi bella piaga, e ſi gentile?
Ah ben vegg'io che le noſtr'armi vſate
mai non faran ſi glorioſo acquiſto
ſe non le spunta pria ſanta humiltate,
e non le calcan prima i piè di Chriſto.
quindi l'auuenturoſe alme ben nate,

che

che cotanto ſudato al gran conquiſto
non curar dignità per farſi degni,
ne mai prezzar per hauer regno i regni.
Quindi la bella vergine pudica,
onde tanto sfauilla il ciel d'Egitto
pon giu lo ſcettro, e la corona antica
per gir piu lieue al ſuo gentil conflitto:
ne s'infióra la guancia, o'l crin nutrica,
ne porta il van deſir ſu gli occhi ſcritto;
ma l'arme, ond'ella ſcende a le tenzoni
ſon le rote, le morti, e le prigioni.
Ne gia dal ferró, o da le fiamme ardenti
la peccatrice Hebrea s'aſconde, e fugge;
mentre con l'oro de'ſuoi crin lucenti
ſu i pie di Chriſto il proprio pianto ſugge:
ma le lagrime ſue ſono i torrenti,
onde l'alma ferita in lei ſi ſtrugge,
e quell'ardor, che'l pianto ſuo diſtilla
è'l viuo incendio, onde'l ſuo cor sfauilla.
Che ſe ſparſo di ſcettri, o di corone
la doue corre al ſuo Signor non vedi
troppo piu care pompe ella depone
a ſtampar l'orme de'ſuoi ſanti piedi.
quaſi real diadema in terra pone
le trecce ſue, che splendid'or tu credi,
oro, che mentre il ſuo bel capo cinſe
l'alme frenò ſi dolcemente, e vinſe.
Non hebb'ella giamai piu ricchi fregi,
piu care inſegne de'ſuoi dolci imperi;
ne mai poteano i piè del Rè de'regi
calcar del nome ſuo piu gran guerrieri.

tutte le glorie sue, tutti i suoi pregi
stende per terra, e tutti i suoi pensieri
mentre per terra, e per l'immonda polue
la bella chioma sua distende e volue.
Ma che parlo di terra, o che vaneggio
di polue oue calcar celesti piante
si bel thesoro in su quel suol vagheggio,
e spiegar dolcemente vn ciel stellante?
oue quanti capelli in terra veggio
aprirmi i rai di quella chioma errante
quasi per noue sfere, e noui giri,
tanti celesti lumi auien ch'io miri?
I veggio lumi, onde quel ciel terreno
ancor ne le sue pioggie, e nel suo verno
dispiega a gli occhi miei tanto sereno
quanto mai senza nube il ciel superno:
anzi le gemme, onde s'imperla il seno
si viue vscir da duo begli occhi scerno
che non men che del crin l'auree fiammelle
le sue lagrime ancor mi sembran stelle.
Ne gia sò ben, se quella pioggia ardente
dal sol de'tuoi begli occhi, ond'ella vscio
prese donna la fiamma, onde repente
si luminose faci in terra aprio:
o pur se'l lume splendido, e lucente,
ond'vna stella ogni tuo crin vestio
mentre per le bell'acque i rai distende
per tante stille tante stelle accende.
Anzi pur sò, che da l'interna face,
ond'amoroso incendio il cor t'auampa
quasi da viua, e feruida fornace
su gli

ſu gli occhi tuoi vaga fauilla ſcampa;
iui del lume ſuo puro, e viuace
quel chriſtallino humor diſtingue, e ſtampa,
onde poi lampeggiando il ſuol bagnato
diuien ſoauemente vn ciel ſtellato.
Che ſe fra tanti lumi in lui cosparſi
tal'hor mi ſembra oltre l'vſata norma
troppo vermiglie a gli occhi miei spiegarſi
le belle ſtelle, che'l tuo pianto forma
ahi che la doue miro in te cangiarſi
la neue il pianto ancor ti ſi trasforma,
e'l duol, che ti roſſeggia a gli occhi intorno
fà'l nouo ciel di noue ſtelle adorno.
E fors'ancor quel viuo ſangue eletto,
ond'hai profondamente il cor ferito
mentre caper non pò dentro'l tuo petto
t'è fin per gli occhi in mille fonti vſcito:
onde'l vegg'io pur col ſuo proprio aspetto
de le lagrime tue sparſo, e veſtito
nel traboccar de'ſuoi purpurei fiumi
sparger il ſuol di ſanguinoſi lumi.
Felice terra, oue ſi belle, e vaghe
marauiglie col pianto il crin dipinge
che di languir d'amor par che s'appaghe
il Rè del ciel, cui nobil laccio ſtringe.
pianto, che tra la polue auien ch'allaghe,
chioma, che ſu la polue il piè gli cinge
fan che'l ſen di pietà ſentendo aprirſi
ſenta d'amor con eſſo il cor ferirſi.
Quanto diuerſa a quel, ch'altrui piaceſti
al tuo Signor pentita donna hor piaci!

come piu vaghe a quelle, ch'accendesti
accendi'n lui le fiamme tue viuaci.
tu da le rose il suo licor trahesti
al dolce intepidir di lente faci,
onde spargendo poi la chioma aurata
stringesse l'alme in prigionia piu grata.
Hor dal profondo del tuo cor seuero
a lo scaldar d'vn'amorosa doglia
troppo piu pretioso, e lusinghiero
per gli occhi auien che'l piāto tuo si scioglia:
di questo il crine aspergi, e'l cor guerriero
di Christo alletti a la tu'ardente voglia;
si ch'oue i piè tu gli rasciughi, e laui
corre a l'odor de l'acque tue soaui.
Mentre tu gia di porporina rosa
con l'odorate stille il crin nodriui
vincitrice guerriera, e gloriosa
ben mille piaghe in mille cori apriui:
ma ne la dubbia guerra, e periglosa
al fin te stessa vinta ancor sentiui;
e'l colpo, ond'altri hauea contraria sorte
te pur feria miseramente a morte.
Ma ne la guerra, oue diffuso, e sparso
pur di quel viuo humor de gli occhi tuoi
su i piè del tuo Signor diuiso, e sparso
saetta il tuo bel crin gl'incendij suoi
benche tu porti'l cor ferito, ed arso
come moristi gia morir non puoi;
anzi la fiamma tua, la tua ferita
da morte homai ti riconduce a vita.
Morta pur eri al hor, ch'agli occhi altrui

ſi viua, e vaga i tuoi capelli ornaſti;
e viua ſembri hor che ſu i piedi ſui
verſi la chioma, oue'l tuo cor verſaſti:
vinta eri al'hor, che i rai de gli occhi tui
ſi baldanzoſamente al ciel leuaſti,
e vincitrice hor che con altro volo
chini'l tuo guardo humilemente al ſuolo.
Quando tal'hora a l'aura errante, e vaga
per ſparger l'altrui ſangue il crin ſpargeui
di tropp'acerba, e doloroſa piaga
quel ſacro petto al tuo Signor pungeui:
ond'hor nouella incantatrice, e maga
a ſanar vieni'n lui cio, che mordeui,
e co i capelli lagrimoſi, e nudi
dal petto ſuo l'antiche piaghe chiudi.
Spedito vn tempo il tuo celeſte ſpoſo
perche tu gl'occhi a la ſua luce apriſſi
moſſe quel ſacro piede auuenturoſo,
che moue'l cielo, e fà tremar gli abiſsi:
ma tu l'alma rubella, e'l cor ritroſo
pur nel tuo fango ogn'hor tenendo fiſsi
forſe a por freno al corſo ſuo veloce
gli apriſti'l piè d'vna ferita atroce.
E quindi auien che con le trecce ſparte
ſu le ferite ſue t'inchini, e pieghi,
e con quel viuo ardor, ch'ei ti comparte
il ſanguinoſo piè gli aſciughi, e leghi:
ma con ſi noua, e ſi mirabil arte
la chioma infondi in quella piaga, e i preghi
che mentre'l piè tu gli riſani, & vngi
d'vna dolce ſaetta il cor gli pungi.

Tu ferisci col crine, ed ei con gli occhi;
tu cerchi l'alma, ei cerca il cor profondo;
tu le viscere sue col crin gli tocchi,
ei tocca del tuo cor con gli occhi il fondo:
tu di gioia, e di duolo ardi, e trabocchi,
ei ti rimira in vn mesto, e giocondo:
ond'a' diletti vostri, a' vostri guai
non sò chi perda, o pur chi vinca homai.
Anzi pur gloriosi, e trionfanti
il Signor vince, e vince ancor la serua,
mentr'ella in se gli occhi benigni, e santi,
ei piega in lei la voglia sua proterua.
e perde, e piange i suoi fugaci vanti,
e di duolo, e di sdegno auien che ferua
quei, ch'a trar l'alme in sempiterno essiglio
reggea la chioma a Maddalena, e'l ciglio.
E gia dinanzi a la gentil guerriera
lo stuol d'inferno affaticato, e vinto
colà per l'aura tenebrosa, e nera
mi sembra in fuga amaramente spinto.
e fin dal sen di quell'empirea sfera
di viue luci angeliche dipinto
veggio quel suolo, oue negletti, e stesi
hauean quei crin cotanti lumi accesi.

Rammentar quel, ch'imponi
da fuggire, o seguire
soglio ben io Signor senza mentire.
Ma che val rammentarlo
se si raro il rammento oime per farlo?

Parla tu, che consigli, e senza velo,
che copra il dritto, o la ragione asconda
sol ch'a la voce tua sia guida il zelo
non temer di tempesta, o curar d'onda.
Non sostien la bontà del Dio del cielo,
che chi parlando il ben comun seconda
de l'odio mai, ne de l'inuidia il telo
con riã percossa il suo feruor confonda.
Dì quel, che sente il cor, non quel, che piace
a chi pò sostener da la caduta,
che tu pauenti il tuo splendor fallace.
In libera città diuentar muta
la gente a palesar pensier verace
è segno oime di libertà perduta.

A Paolo Agostino Spinola.

QVel generoso ardor, che nel tuo petto
chi ti creò felicemente infuse
per gloria del suo nome, e tuo diletto
ancor cred'io ne la tua prole incluse:
In quel leggiadro, e candido angioletto,
ond'eran gia le tue speranze escluse;
e ch'io pensai tal'hor, ch'altro soggetto
douesse apparecchiar per le mie muse.
Viua il parto gentil, che Dio t'hà dato
perche dala sua cara, e dolce mano
tu l'accettasti morto anzi che nato.
E scopra vn di col suo valor sourano
quanto gia fosse il tuo bel petto armato
di senno Atheniese, e cor Romano.

Ond'è che mentre i miei sopiti sensi
non odon di ragion messo, o richiamo
oltre quel, che mirar, ch'amar conviensi
Lidia ti miro auidamente, e t'amo?
E le reliquie del mio vecchio Adamo,
onde da me vegghiando imperio ottiensi
vbidisco dormendo; e spero, e bramo
quel, ch'a donar mai non pensasti, o pensi?
Ahi ch'io non sò chi mi lusinghi, e sprone
seguir ne l'vn quel, che ne l'altro stato
conscienza, e dolor fuggir m'impone;
Se forse non è pena al mio peccato,
c'hor contra il senso, hor contro a la ragione
io t'odij desto, e t'ami addormentato.

Il piu vil peccator, che mai nascesse
son io, ch'inanzi a'tuoi sacrati altari
tutti gli altri piacer trouando amari
mi cibo alfin dele tue carni istesse.
Ma quanto piu son vili, e piu dimesse
le voglie, e sono i miei pensier men chiari
tanto piu viuamente al'hor rischiari
le luci tue ne la mia notte impresse.
Ne si grande sei tu perche gouerni
la terra, e'l cielo, e col tuo gran splendore
scopri l'ardor de'desiderij interni,
Come perche con nouo alto stupore
quasi sdegnando i cittadin superni
cerchi albergo nel cor d'vn peccatore.

Tosto che chiuse in tenebrosi veli
vidi le rose, al cui gentil colore

solea

ſolea bear gia la mia viſta Amore,
morir languendo in fra pruine, e geli
E queſto il viſo, onde'l ſeren de'cieli
apria ſi dolcemente il ſuo splendore,
& onde tu con ſi ſoaue ardore
ſolei dar vita e morte a'tuoi fedeli?
Il viſo è quel, ch'ei fù mi riſpondeſti:
ma chi ſi nouamente il mi dipinge
non vuol quel, ch'io gia volli, e tu voleſti.
Color di morte horribilmente il tinge,
perche nel ſuo dolor l'ardor s'arreſti,
ch'a viuer, e morir per lui ti spinge.

Ad Andrea Spinola.

VEſtir di ſeta, e d'or ſuperbe mura,
armar pompoſe menſe, e gran famiglie
tu non ſtimaſti mai le marauiglie,
che poſſan far gentil d'vn alma oſcura.
Ma render cio, che baſta a la Natura,
e che ciuil modeſtia altrui conſiglie
per quanto dica il volgo, o ſi bisbiglie
Andrea fù ſempre intenta ogni tua cura.
E ver, che ſe la patria, o ſe gli amici
poteſsi tu con l'or, ch'a te naſcoſo
tieni far piu beata, o piu felici
Vedria tantoſto in te l'ingiurioſo
volgo come prouien da le radici
medeſme vn cor modeſto, e generoſo.

A lo ſtral de l'oſtro, e l'oro,
che ſi dentro i cor penetra

io, che trouo altro theſoro
nel toccar de la mia cetra
ne pur degno il petto ignudo
riparar di lancia, o ſcudo.
Ne ſi vano, e vil nemico
per splendor, che ſogni, o finga
quel camin, che m'affatico
ſuperar per via ſolinga
ſtringer pote il mio penſiero
a cangiar col ſuo ſentiero.
Quel Signor, che con altr'ale
ſtabili ch'in ciel volaſsi
abborrir dal mio natale
m'inſegnò deſir ſi baſsi;
ne mi volle a ſicurarmi
da tai colpi armar d'altr'armi.
Quindi s'altri in me congiura,
perch'io brami honor terreni
pongo in mano a la natura
del mio cor tantoſto i freni,
e'l nemico a pena ſento
ch'ella il vince in vn momento.
O che dolce aprir ſaria
l'ale in ciel, s'a par di queſta
foſſe ogn'altra voglia mia
a frenarſi acconcia, e preſta
quando'l ſenſo a la ragione
nel mio cor ſi contrapone?
Ma colei, che mi disdice
tener dietro a falſi honori
laſſo a me non contradice

lusingar gli antichi amori,
onde dietro a te perdei
Lidia il fior de gli anni miei.
Contro a lei però contendo
col valor d'vn altra mano;
e con l'arte in parte emendo
la natura in me pian piano;
non però ch'io senza danno
vinca in me l'amor tiranno.
Qualche colpo, onde dolermi
sento ancor vincendo il core
mostra oime, che quanti schermi
contrapongo al suo furore
di vittoria senza pianto
non mi san però dar vanto.

A Marc'Antonio Saoli.

VAloroso chiamar chi di valore
stampar giamai non seppe orma, ne segno
de la tua cortesia forse fù degno,
ma de la guancia mia fù gran rossore.
Onde come souente alto stupore
lega la lingua altrui, frena l'ingegno
muto rimasi, e con silentio indegno
consentir parui al mio fallace honore.
Ma non fù ver, che quel, ch'in me non era
consentisi però, se ben t'ascosi
Saoli de l'esser mio l'historia vera.
Fù ben ver, che sentendo i gratiosi
tuoi detti apparecchiar lode straniera
a chi non mi parlaua i non risposi.

Perfido feritore
deh come non sei stanco,
ch'ancor m'impiaghi'l fianco?
Perch'io non ti seguissi
il piè tu m'inchiodasti:
perch'io non ti guarissi
la man tu m'impiagasti:
ed hor continuando error d'errore
perche non t'ami'l cor m'impiaghi'l core.

S'a fregiar de'tuoi lumi i versi miei
amoroso desir m'ardesse il core
o come dolcemente i canterei
la fiamma, che per me t'accese amore!
Ma perche forse il foco, ond'io potei
sfogar cantando il mio primier furore
nel fondo ancor de'duri sensi, e rei
tutto non spegne il suo fallace ardore
Di te non detta il cor, che nol consente
contraria forza; o s'a cantar m'alletta
altro non pò dettar che quel, che sente.
Tu ben Signor con la tua voce eletta
puoi destar la mia cetra, e lei possente
a dettar tu quel, che'l mio cor non detta.

A Bernardo Castelletto.

NE tu sarai da'versi nostri escluso,
c'honorar col tuo nome ancor li puoi,
ben che raccolto in te medesmo, e chiuso
sdegni l'aura del volgo, e i vanti suoi.
Spirto gentil, che quanto piu ti vuoi

celar

celar piu moſtri il tuo valor diſchiuſo,
e che col ricoprir de'lumi tuoi
confondi'l vaneggiar del modern'vſo
Non è ſi corta gia la viſta mia
ch'io non veggia'l tuo piè ſpedito, e ſciolto
leuarſi'n ciel per pellegrina via:
E che mentre ti miro, e che t'aſcolto
cio, che vera virtute al mondo ſia
non troui nobilmente in te raccolto.

Volgi da me lo ſguardo;
troppo Signor t'offendo;
ah che pens'io dormendo?
Forſe con lode il core
di giorno a me cercaſti;
ma con mio gran roſſore
di notte il viſitaſti.
pietà però Signor; che mentre dormo
la mente non cang'io, ſe'l cor traſformo.

Chi mi ſtrinſe Signor con le catene;
che tiran l'alme a la prigione eterna
pur di vederle rotte hoggi conuiene,
che tu ritorni a la magion ſuperna.
E mal ſuo grado al fin da le terrene
cure diſciolta ogni mia voglia interna
tirar con altre funi ad altra ſpene
i miei deſir la tua pietà paterna.
E ver, ch'io ſon prigion fin che l'aſſalto
ſoſtengo de la carne, e la ſua ſchiera
combatte del mio cor l'horrido ſmalto.

Ma

Ma tu, ch'in tal prigion non vuoi ch'io pera
hoggi per amor mio ſalendo in alto
la ſteſſa prigionia ſai prigionera.

Aria fugace, e vana
fû quella, ond'io credetti
hauer Lidia di te gioie, e diletti.
E tu, che dolce in viſta
t'offriſti à conſolar l'anima triſta
aprendo nel mio cor di ſangue vn lago
foſti d'aria crudel crudele imago.

Quel ſaſſo adamantin, che'l cor mi gela
a render de'miei verſi alcun tributo
la donde con la vita hò i verſi hauuto,
e'l verace Parnaſo ancor mi cela
Via piu che'l verno aſſai, che'l ciel congela.
hà i fior de la mia muſa homai tenuto
chiuſi pur troppo oue confuſo, e muto
infelice ſilentio il cor mi vela.
Temp'è, che'l duro ghiaccio homai ſi rompa,
e che de le mie colpe i bei dolori
ſpieghi la lingua in miſerabil pompa.
Ma fin ch'empio velen di falſi amori
la terra del mio cor vien che corrompa
ahi ch'apparir non ſan gli amati fiori.

Ahi ch'apparir non ſan gli amati fiori
ſe tu Signor de l'acque tue felici
ad innaffiar le ſecche mie radici
non m'apri dolcemente i bei theſori.

Cantar le tue ſperanze, e i tuoi timori,
ridir quel, che comandi, e che disdici
non è di quelle Muſe ingannatrici,
che nodrir col ſuo foco i miei furori.
Altro colle biſogna, ed altre fonti,
perche la tua pietate, e i miei ſospiri
a le future età per me ſian conti.
Vn guardo Signor mio, che tu mi giri
ſi che con lo mio sguardo homai s'affronti
pò far contenti in parte i miei deſiri.

Pò far contenti in parte i miei deſiri
pianger le colpe mie, dir le tue lodi,
quando tu le mie colpe, e le mie frodi
con ſi noua pietà ſopporti, e miri.
E ſol che l'aura tua nel cor mi spiri
potrò ben io con diſuſati modi
formarmi vn ſtil, che tu gradiſca, e lodi,
e forſe il mondo in qualche tempo ammiri.
Saprò ben io fra l'oſſa, e fra le croci
del Caluario trouar le roſe, e i gigli
a spiegar piu fiorite in ciel le voci.
E ſenza pauentar pene, o perigli
mettendo il piè per ſconoſciute foci
aprirò del tuo ſen gli alti conſigli.

Aprirò del tuo ſen gli alti conſigli
in quanto aprirli a mortal lingua è dáto
s'in tutto al fin da quel, ch'io fui cangiato
verrà ch'in parte almen ti raſſomigli.
Dirò con quanto amor tu ti conſigli

cancellar nel tuo ſangue il mio peccato;
e con quanta pietà d'vn cor spietato
feruidamente cura ogn'hor ti pigli.
Narrerò quel, che ſei, quel, che tu puoi;
e de le ſtelle fiſſe, e de l'erranti
come comparti i dolci influſsi in noi.
E forſe canterò come ſi canti
la gloria del tuo nome, e i pregi tuoi
per l'ampio ſen de le magion ſtellanti.

Per l'ampio ſen de le magion ſtellanti
vn Dio potrò ſpiegarti in tre perſone;
e parte potrò dir con qual ragione
tu ſol ſei tutto in tanti luoghi, e tanti.
Anzi con voci feruide, e ſonanti
liberamente aprir come ſi pone,
che tu per conſolar la mia prigione
ſcendi dal cielo in peregrin ſembianti;
E pan mi ſembri, e ſei quel vero, e viuo
rettor del ciel, che ſi penoſa morte
per amor mio gia non haueſti a ſchiuo.
Ma ſenza le tue care, e dolci ſcorte,
onde per colpa mia tutt'hor ſon priuo
ſi nobil Muſa hauer non poſſo in ſorte.

Si nobil Muſa hauer non poſſo in ſorte,
che qual tu ſplendi'n ciel ti moſtri in terra,
forſe perche'l mio cor vaneggia, ed erra
la doue auien che'l proprio amor mi porte.
Ma s'ogn'altro torrente, ond'io conforte
queſta miſera vena a me ſi ſerra

quelle ferite almen tu mi disserra,
ch'aprir del ciel l'adamantine porte.
Gridi la voce mia ne le cauerne
de le tue piaghe auidamente immersa,
e laui'l cor de le sue macchie interne.
Che del suo pianto, e del tuo sangue aspersa
a celebrar le tue bellezze eterne
verserà forse vn di quel, c'hor non versa.

Aspetta nome in vano
per grandezza terrena
chi di stolti desir la mente hà piena.
Ma s'io contro me stesso
guerreggiando d'appresso
per piu nobil sentiero
mi cingerò di lauro al fin le chiome
credo ben, che'l mio nome
come di caualiero
che piu gran palma in piu gran guerra honora
scritto sarà sul mio sepolcro ancora.

Titol reale è ben quel, ch'io ti veggio
con tre nobili lingue in fronte scritto:
ma'l legno, oue'l mi amor ti tien confitto
throno real gia non mi sembra, o seggio.
Pur come Rè t'adoro, e non vaneggio
se ben ti miro in dura croce afflitto,
e com'a Rè tal'hor rendo il tuo dritto
mentre ne'miei sospir t'inuoco, e chieggio.
Ben è ver, ch'al fisar di quelle spine,
onde l'altrui perfidia, e i nostri errori

t'han coronato horribilmente il crine
Scorger non posso in fra i reali honori
del nome tuo ben rimirando al fine
altro ch'vn Rè d'obbrobrij, e di dolori.

A Gian Battista Spinola.

FRa le piu chiare genti, e piu famose,
ch'ornin co i lumi suoi la patria nostra
l'orna con mille imagini fumose
Gian Battista gentil la stirpe vostra:
Ne tant'anime illustri, e valorose
fan di se stesse in lei men vaga mostra
che quando al seminar de le sue rose
l'alba piu riccamente il cielo inostra.
E tu nel nobil campo, ou'essi alzaro
in altri tempi i Genouesi honori
il piè non volgi in questa età men chiaro.
Che se ben son diuersi i tuoi sudori,
il frutto, che ti rende a noi si caro
non fà diuersi i tuoi da' suoi splendori.

La bella impresa, onde si gran guerriero
contro l'armi d'Amor me stesso finsi,
e di spada, e di scudo il cor mi cinsi
con l'armi consumai pur del pensiero.
Sorse il desir, feroce caualiero
contro'l desir nobile colpo spinsi:
arse'l piacer, contro'l piacer m'accinsi
poco al seguir, molto al fuggir leggero.
E mentre in mezo al mio fallace corso
tutti pensando i miei nemici a dietro

cre-

credetti il gran periglio hauer trascorso
Ahi ch'a tornarmi il cor di marmo in vetro
leuata al fin de' suoi lasso al soccorso
mosse la speme, & io le tenni dietro.

A Leonardo Spinola.

VErgini son le Muse, e tu pudico
fosti nel fior, come nel frutto hor sei;
e pur macchiar del mio peccato antico
a lor la voce, e'l nome a te potei.
Elle d'vn mio crudele aspro nemico
spiegar gli oltraggi insidiosi, e rei;
e tu scorgesti innamorato amico
nel theatro del mondo i versi miei.
Pur nel bel campo, oue'l mio stil s'aprio
Leonardo a sfogar quell'empio ardore
no'l vostro spron, ma'l mio destrier fallio.
Che voi con saggio, e con gentil furore
sol mi drizzaste a render lode a Dio,
& io mi torsi a vaneggiar d'amore.

Macchia in te non fù mai da che'l felice
spirto, che ti diè vita oltre nostr'vso
fù da colui ne le tue membra infuso,
che ti scelse per sposa, e genitrice.
Ond'io, che dal velen de la radice
son cinto ogn'hor di tante colpe, e chiuso
mi sembro homai da le tue voci escluso,
onde ben sempre in ciel per noi si dice.
Ma non m'è gia però cotanto auiso
d'hauertu lungamente in van chiamato

ch'an-

ch'ancor non penda il mio dal tuo bel viso;
Sperando dopo molto hauer pregato
vederti inanzi al Rè del paradiso
lauar ne le sue fonti il mio peccato.

In persona di Nicolò Spinola di Stefano.

DOpo lungo girar di lustri, e d'anni,
onde quasi al suo fin mia vita è scorsa
perche chiuda vn bel porto vn mar d'affanni
m'apre il ciel fra le nubi il polo, e l'Orsa.
E per le morti, e le ferite, e i danni
de la mia prole a duro fin trascorsa
colà mi spiega in su l'estremo i vanni,
oue la speme ogn'altro volo inforsa.
Che se ben duro, e lagrimoso è'l telo,
che'l cor mi passa, e dispietato è l'angue,
che scalda l'ire in sul paterno zelo
I sò, che se'l tuo lume in me non langue
vedrò Signor, che tu non chiami al cielo
per altra via che per le piaghe e'l sangue.

Quasi di gentil verga ignobil ramo
me di te stesso humilemente innesti
mentr'a spogliarmi'l cor del vecchio Adamo
splendida mensa a la mia fame appresti.
Misero ma che prò, se di celesti
viuande ogn'hor tu m'empi, ed io pur bramo
esca terrena, e tra quei cibi, e questi
poluer, e terra ogn'hor sospiro, e chiamo?
Ahi ch'i credea dir vero, e fù menzogna;
ch'oue sfauillan gli altri, oue ciascuno

ſi caldamente il nobil cibo agogna
Io ſon Signor fra tanti oime quell'vno,
che pur per colpa mia, per mia vergogna
non hò mai di te fame, e ſon digiuno.

Farà dunque lontan quel, che vicino
far non potè quel velenoſo sguardo;
e ſenz'armi veder fia ſi codardo
che gitti l'arme il mio penſier meſchino?
Ah sò ben io Signor, ch'altro camino
teneſti al'hor per farmi il cor gagliardo,
e ch'al mio ſcampo i ſarei ſtato tardo
ſenza'l valor del braccio tuo diuino.
Poco sò ch'adoprai nel gran periglio;
e nel minor vegg'io, che maggior forza
da me ricerchi, e piu fedel conſiglio.
Picciol vento però tanto mi sforza
che ſe tu non mi torni a dar di piglio
ſento ch'io piego troppo a poggia ed orza.

Al Padre Antonio de Meneſes.

CHe dirà chi lodar lo ſtudio, e l'arte
Antonio t'vdirà de'verſi miei,
tu, ch'oue poetando altri ſi parte
con lode ancor dal ver verace ſei?
Dirà, ch'io feci aſſai piu che non ſei
chi peſa le mie rime a parte a parte;
e i lumi, che per me mai non potei
accenderà per te ne le mie carte.
Onde la ſtella tua d'ingiuſta preda
ne le future età co i raggi ſuoi

farà che tornar carco altri mi veda.
Frena la Musa homai; che tu non puoi
mentir sì chiaro in me che'l mondo creda,
che sian giamai mendaci i detti tuoi.

Di timor, e d'amor souente spiega
felici effetti altrui la musa mia:
ma non sò gia, s'ella mai stringe, o piega
a temer, ed amar l'altrui follia.
Anzi dal rimembrar quel, ch'io mi sia
mentre la lingua afferma, e l'opra nega
veggio quanto dal segno oime trauia
chi'mpone altrui la legge, ond'ei si slega:
E ch'io vario colori indarno, e modi;
e doue non mi sento il cor promosso
tento in van, che la lingua ogn'hor si snodi.
Lodo Dio con la voce in quanto posso:
ma fin che con la mano ancor nol lodi.
mouer non posso altrui s'io non son mosso.

Per Federico Spinola.

OSsa, e membra non gia di spirto priue
tien questo nobil sasso in se raccolte,
ma penne, e lingue a celebrar disciolte
veraci glorie, e belle lodi, e viue.
Segna vittorie il braccio, e'l crin descriue
trionfi e'l sen nobili piaghe, e molte;
e mille glorie in vn sol nome accolte
di Federico il nome in fronte scriue.
Ch'oue ribomba il chiaro suono altero

come

come ſplendeſſe'l crin, com'eſpugnaſſe
la deſtra dice, e non contraria al vero.
E ſe col nome il marmo ancor parlaſſe
diria, ch'ei chiude il piu gentil guerriero,
che ſotto'l ciel d'Italia vnqua ſpiraſſe.

Dal profondo del tuo core
ſe mai fuore
qualche voce auien che ſurga,
perche l'alme tormentate
per pietate
punga meno il duol, che purga
Tu, che forſe leggerai
com'armai
queſto ſtile in chi mel diede
ſe'l mio laccio il cor ti lega
piangi, e prega
per mi amor qualche mercede.
Che ſe ben fuor di miſura
poſi cura
come ſplendida, e leggiadra
la mia muſa ingannatrice
d'infelice
capital veniſſe ladra;
E ſe ben drizzai l'ingegno,
perch'a ſegno
con lo ſtral de la fauella,
che penetra, e non ſi ſente
ſtar ſouente
feſsi'l cor d'vna donzella;
Poiche vidi il graue danno,

che'l tiranno
ſtil de l'alme haueа portato
ſe non n'hebbi gli occhi molli
pianger volli
certo almen il mio peccato.
E colui, che'l mio volere
sà vedere
aſſai piu ch'io dir non poſſo
ſpero pur, ch'in lui contento
habbia ſpento
il furor, c'hauea commoſſo.
Ben è ver, che qualche pena
per la vena
troppo a'danni altrui diſciolta
là m'aſpetta, oue penando,
ma ſperando
ſtà tutt'hor gran turba accolta:
Anzi pur che fiamme ardenti,
che tormenti
quaſi oime da non finire:
poiche quel, che ſcriſsi al'hora
m'innamora
ſi che lento è'l mio pentire.
Non però c'hauer coſperſi
i miei verſi
piaccia a me di fior laſciui;
ma perche poi che ſi chiaro
sfauillaro
bramo oime, che reſtin viui.
Bramo oime ben ch'io non voglia
ma la doglia,

che m'apporta il mio bramare
fors'ancor, che piu discolpa
la mia colpa
che tal'hor non sò sperare.
E se fosse a me concesso
cio, che spesso
vaneggiò la musa mia.
tutto vnito in alcun loco
dar al foco
fors'ancor, che'l sosterria.
Chi mi vede infin dal cielo
fiamma, e gelo
tener l'alma in cio partita
ben faria, ch'in me vincesse
chi l'hauesse
a tener con seco vnita.
Ma però fin che mi piace
la fallace
gloria piu de'versi miei
che piacer non saria dritto
quel, che scritto
porta il mal, ch'à l'alme fei;
Ne sò ben, se tal diletto
dal mio petto
tutto prima si suanisca
che'l furor del colpo estremo
nel supremo
de'miei di m'incenerisca
Tu che sai con quanta forza
stringe, e sforza
al su'amor cio, ch'altri scriue

quelle fiamme purgatrici
con felici
preghi almen mi fà men viue.

Sordo non fui giamai mentre sommerso
in tempestoso mar di rei pensieri
il suon de'detti tuoi viuaci, e veri
chiamaua a penitenza il cor peruerso.
Ben vedea lasso ogni mio ben disperso
da l'empia tirannia d'aspri guerrieri;
ben mi mostraui tu quanto diuerso
fosse'l viaggio mio da'tuoi sentieri.
Ben conoscea Signor che noua guerra
mouessi a te mentre per questi abissi
idolo mi facea di poca terra.
Ma quantunque la voce ogn'hor sentissi,
che pur tal volta altrui si chiude, e serra
tu m'apristi l'orecchio, io contradissi.

Tu m'apristi l'orecchio, io contradissi;
e piaccia pur a te, che da nemica
ragion conuinto ancor non contradica,
e viua in parte ancor come gia vissi.
Non tengo gli occhi in te cotanto fissi
che qualunqu'altro oggetto a lor disdica;
ne sento i sensi miei si crocifissi,
che non gli alletti ancor l'vsanza antica.
Stillar mi sembra oime quel rio veleno
che fù gia del mio cor maestro, e donno
per gli occhi ancor miseramente in seno
E ver, che i colpi suoi ferir non ponno

ma s'ei non pon ferir, pon far; ch'almeno
s'io vinco a la vigilia, io perda al ſonno.

Zelo hà la patria mia s'altri contraſta
al Vicario di Chriſto; e non mantiene
gran fiamma il noſtro ſdegno in tra le vene;
ne troppo il ſenſo a la ragion ſouraſta.
Il marito è fedel, la moglie è caſta,
le mani a dar per Dio ſon larghe, e piene:
ma tanta ſete d'oro il cor ne tiene,
che quaſi ogni virtù corrompe, e guaſta.
Deh mira Genoa mia, che ſe ben fece
aſſai colui, che la progenie eſtinſe
de l'empio Achabbe, e l'idol ſuo disfece,
Tutto cio, che douea però non vinſe
mentre per adorar quel, che non lece
il vitel d'oro in terra ancor non ſpinſe.

Contro gli aſſalti, onde non paſſa vn giorno
ch'io non ſenta per gli occhi il cor tentarmi
non paſſa vn di, ch'io non mi cinga intorno
del viuo nome, onde ti piace armarmi.
Fugge'l nemico al'hor; ma fà ritorno
la notte, che mi ſente il cor ſenz'armi:
io n'hò vergogna aſſai ſouente, e ſcorno;
ma che poſs'io Signor dormendo oprarmi?
Ben mi punge vn penſier; che mentre cinto
pur ſento il ſonno mio da'ſuoi guerrieri
temo ne la vigilia hauer mal vinto.
E sò, ch'ancor di notte i miei penſieri
pon rammentarmi il nome tuo diſtinto,
e cuſtodir dormendo i tuoi ſentieri.

A Gian Vincenzo Imperiale.

NOn ſon tutti i verſi miei
volti in lei,
che contrita, e penitente
volge in me l'antica voglia,
perch'io ſcioglia
d'altra vena altro torrente.
Serbo ancor tra molti dardi
vn, che guardi
dal furor del Tempo i nomi,
onde fù viuendo in terra
forte in guerra
la virtute, e i vitij domi.
Chi ſpargea per Roma il ſangue
d'inuid'angue
ſotto il morſo ingiurioſo
non douea ne l'altre ſchiere
rimanere
fra l'arene, e l'herbe aſcoſo.
Non fù mai qualunque grido
tanto fido
a ſerbar gran gloria viua
come quando Vrania il velo
fende al cielo
per condurui vn huom, che ſcriua.
Ben è ver, che'l ciel rinchiuſo
per lung'vſo
a leuar lo ſtil dal ſuolo
la virtù de' tempi noſtri
par che moſtri

poco

poco ànch ella alzarsi a volo.
Che diria l'honor di Thebe
fra la plebe,
ch'ornan sol le gemme, e gli ori,
se la luce, ond'ei fregiaua
ricercaua
fra la polue, e fra i sudori?
Dorme Clio, se non la desta
gran tempesta,
che commoua vn gran guerriero;
ne cred'io, ch'armati i carmi
senza l'armi
di Pelide hauesse Homero.
Ma chi sà (se nel Senato,
che steccato
d'altre glorie a te propone
Gian Vincenzo i veggio armarti
con quell'arti,
che s'armaua il buon Catone)
Che la Musa, a cui s'aspetta
far vendetta
di chi'nuidia a gli altrui vanti
non mi ponga in man quel dardo,
ch'io riguardo
per dar vita a i cor costanti?
Sò ben io, che se concesso
di te stesso
fosse a te d'aprir l'historia
t'aprirebbe il suo thesoro
tutto il choro
de le figlie di Memoria,

E s'a-

E s'auien, che chi gli adopra
piu discopra
il valor de' suoi begli atti
non saria chi con maggiore
tuo splendore
adeguasse i detti a i fatti.
Ma fà pur; che s'io non dico
quel, ch'amico
spirto a dir di te m'insegna
non sarà nel bel conflitto
fuor del dritto,
che'l tuo stile il mio souegna.
Fù tal volta in gran periglio
gran consiglio
perche forza altrui crescesse
preponendo a l'arti vsate
le sacrate
se guerrier guerriero elesse.

Al medesimo.

LA patria a se ti chiama;
la Musa a se t'inuita;
quella promette fama;
questa promette vita:
e forte insieme, e scaltra
ti stringe e l'vna, e l'altra.
Ma tu senza partire
il cor puoi ben seruire
ad ambedue, se con pensier diuersi
rendi a l'vna gli amori, a l'altra i versi.

Al medesimo.

SE ben Rustica vena
rompe da'labbri tuoi cantando Euterpe
rustico in terra il tuo pensier non serpe.
O se pur serpe in terra
al'hor, ch'amor terreno
o tanto o quanto serra
le vie del ciel sereno
è perche dal dolor, c'hai nel pentirti
quasi prendendo lena
gli affaticati spirti
Gian Vincenzo gentil con piu feruore
tu solleui di terra in cielo il core.

Al medesimo.

INsegnò Roma Athene
durar ne i gran perigli;
aperse Athene a Roma i gran consigli.
De l'vno, e l'altro honore
tu, che d'honor sei vago
segui la bella imago:
che se ben gran splendore
la Musa ancor pò darti
non puoi con piu bell'arti
crescer giamai con la tua patria, o teco
c'hauendo cor Romano, e senso Greco.

Al medesimo.

MEntre con quel furor, che scalda i cori
quando souerchio altrui Fortuna arride

dietro lo ſpron de l'ire, e de gli amori
la ſtolta giouentù vaneggia, e ſtride
Tu, cui non men benigno il ciel diuide
che parta la Fortuna i ſuoi theſori
drizzando il tuo camin ſott'altre guide
ſcopri le macchie altrui co'tuoi ſplendori.
E la voce a la Muſa, e l'opra a l'arte
donando ogn'hor, che tira il piè lontano
dal volgo errante in ſolitaria parte
Contra l'onte del Tempo, ond'altri in vano
arma il penſier s'armar non sà le carte
porti lo ſcudo in bocca, e l'haſta in mano.

A Gian Battiſta Doria.

VIrtù, che non ſoſtenga
con valoroſa man fauor mondano
a paleſar ſe ſteſſa a gli occhi altrui
Gian Battiſta non sò ſe mai peruenga;
ne veggio inanzi a cui
appaia in baſſo ſtato vn huom ſourano.
ma tu, che ſei lontano
per interno theſor dal volgo errante,
e per ſplendori eſterni
il volgo ſteſſo hai piu d'ogn'altro amante
temer piogge, ne verni
non puoi ſi che non ſpieghi i rai gentili,
che vibra il ſol dele virtù ciuili.
Tu di ſplendida gente
ſplendidamente nato, e de'theſori,
e de i fauor, che tanto il mondo ammira
guernito d'ogni parte interamente

l'ardor, che Dio ti ſpira
per ſolleuar la patria a i primi honori
ben puoi dimoſtrar fuori
ſenza che di ſentirti alcun ſi ſdegni:
e ſe tu non lo ſcopri
che varran di colui l'arti, e gl'ingegni,
che per quanto s'adopri
a ſaluarla tal'hor di mezo a l'onde
la ſua fortuna i ſuoi conſigli aſconde?
Se fù tempo giamai
d'armar le lingue, e d'adoprar le mani,
perche la gloria noſtra in piè riſurga
hor è, che del veleno antico homai
celeſte man ne purga
mentre giunge i deſir fra ſe lontani.
i diſegni ſon vani
di chi forſe pensò, ch'a l'aurea meta
di libertà verace,
che ſola i cor de' Genoueſi acqueta
col don de la ſua pace
le belle ſtrade a noi foſſer preciſe
per diſcorde voler d'alme diuiſe.
Vn ſenſo è in tutti noi,
e de gli ordini eguali, e de' diuerſi
vna volontà ſola, vn ſol conſiglio.
erra chi col velen de' detti ſuoi
metter tenta in ſcompiglio
la pace, ou'habbiam tutti i cor conuerſi.
quel, ch'io prometto in verſi
sò ch'atterria ciaſcun di noi col ſangue:
ne mai potrebbe il morſo

de

de l'inuidia ciuile, ond'altri langue
da quel felice corso
frenarci'l piè, che con perpetua brama
tutt i egualmente a libertà ne chiama.
E ver, che qualche scoglio
par ch'al porto gentil la via ne rompa
mentre chi meglio oprar la lingua pote
quando ne torna altrui pena, o cordoglio
si raro auien ch'arrote
perche strada agli honor non s'interrompa.
ridotto in vana pompa,
e ministro crudel di voglie indegne
lasso vegg'io quel dono,
onde sepper tal'hor l'alme piu degne
col generoso suono
d'vn parlar franco, e d'vna voce ardita
tornar la patria sua da morte a vita.
Qualunque auien ch'aspire
di grado in grado infino a quel supremo,
onde si folle amor la gente acceca
o buono, o reo che sia l'altrui desire,
ch'inanzi a lui si reca,
se pò chi'l chiede adoprar vela, o remo,
onde l'impeto estremo,
che'l tira a i primi honor la meta tocchi
la man, la voce aprendo,
e parte la ragion velando, e gli occhi
farà, dirà seguendo
le voglie altrui per vie fallaci, e torte
quel, che la libertà conduca a morte.
Io non sò se mi sogno,

o pur

o pur s'auien, che quel, che dico è vero:
vorrei ben lasso à comun prò sognarmi;
ma sento mal mio grado, e mi vergogno
la fama altro mostrarmi.
ne sembrar pote a me gentil pensiero,
ch'altri giamai seuero
nel gouerno ciuil non si dimostri;
ed incontro a la legge
alcuna volta ancor contenda, e giostri,
perche colui, ch'elegge
stretto da' lacci suoi quando che sia
indegna voce a i primi honor gli dia.
Questa nube, che cela
non pur di qualunqu'alma ogni chiarezza,
ma ch'ogni gran virtù corrompe, e toglie
gli occhi de la ragion fra noi non vela
a chi leuar le voglie
non pò gran fatto a gloriosa altezza.
ma chiunque s'apprezza
per maggior copia d'oro, o di seguaci,
e che però nodrisce
de'piu sublimi honor brame voraci
a quel, che l'inuaghisce
procacciando tutt'hor di far tragitto
non cura trappassar la legge, e'l dritto.
Ben mi sembra fra tanti,
che l'amor proprio inganna alcun vederne
a morir piu ch'a trasgredir disposto.
e se suelan tal'hor gli altrui sembianti
qualche pensier nascosto
Doria mi sembra in te gran segno hauerne,

ma ſe le voglie interne
da quel, ch'appar di ſuor foſſer diuerſe,
ſi che per collocarti
nel ſeggio piu ſouran per vie peruerſe
vdiſſi incaminarti
non io, che ti lodai ſarei ripreſo,
ma tu, che le tue lodi haureſti offeſo.
Io del tuo cor non poſſo
altro penſar che quel, che me ne dice
la man tutt'hor col lampeggiar de l'opre;
veggio, che chi t'hà fatto, e t'hà riſcoſſo
ſe ſteſſo a te non copre,
e'l foco del su'amor non ti diſdice:
ma con farti felice
de'theſori terren t'hà volto il core
a quei theſor celeſti,
onde t'infiamma auuenturoſo ardore;
e col far pronti, e preſti
a ſanar l'altrui piaghe i tuoi deſiri
fà, che la gente in vn t'ami, e t'ammiri.
Ingannar mi poſs'io
in quel, che lodo in te, poſs'anco errare
in quel, che biaſmo in altri; e non ricuſo,
che qualunque penſier miglior del mio
penetra vn cor rinchiuſo
mi moſtri falſo cio, che ver m'appare.
purche del trauiare,
che fors'io fò lodando, o biaſimando
qualche cagion ſtraniera
dal mio coſtume in ſuo fauor recando
da mente luſinghiera

venir non pensi, o da furor maligno,
ch'altrui mi mostri fiero, altrui benigno.
Bassa vendetta, e vile
è quella, ch'altri prende in su le carte;
oue senza difesa altrui condanna:
e sembra troppo indegno a me lo stile,
che lusingando inganna.
ne sostien lo splendor di si bell'arte,
che lasciando in disparte
quel glorioso segno, ond'ella intende
hor con biasmi, hor con lodi;
palesar quel, che gioua, e quel ch'offende;
accioche s'ami, o s'odi
altri per spron di sdegno, ó di lusinga
le voci de le Muse in ciel sospinga.
Gian Battista io non scopro
cio, ch'é di bello in te per aggradirti
(con tutto che'l piacerti a me non spiaccia)
ma per la patria mia la lingua adopro,
perche dou'altri agghiaccia
io scaldi'n te per lei gli antichi spirti.
onde se prendo a dirti,
ch'á lo splendor de le mondane glorie
virtù ciuil congiungi
gia non mi sproni tu (ch'a tai memorie
le penne altrui non pungi)
ma la patria mi spinge, e sol per lei
desto la tua virtù co i versi miei.
Virtù, che sostenuta
dal braccio in te de gli splendor terreni
la nostra libertà douunque spande

 la

la fama il volo in nouo pregio hauuta
pò far piu che mai grande:
virtù, che ne per tuon, ne per baleni
non farà mai ch'è freni
dal nobil corso, oue pietà la guida
s'ella versa se stessa
per troppo altrui fidar non torna infida;
e se da te concessa
ogni gratia non fia, ch'a te richieda
chi piu ch'al ben commune al suo proueda.
Io non posso tacerlo;
ne la pietà, ch'à la mia patria deggio,
ne quell'amor, che del tuo ben mi stringe,
ne la tua fede in me pò sostenerlo.
ben sò, che non ti spinge
voglia indegna a gradir: ma s'io ti chieggio,
o se chieder ti veggio
cio, che forse tal hor passa il confine
del dritto, e la misura
de le voglie modeste, e cittadine
la tua gentil natura,
che pesa ogn'hor l'altrui dal proprio gusto
non sà pensar, ch'io chiegga altro che'l giusto.
Ah non pesar le brame,
ch'infiamman gli altri in su la tua bilancia;
che son varij tal hor gli altrui pensieri:
e poi ch'ingorda ambitiosa fame
non pò per quei sentieri
suiarti, ond'arrossisca in te la guancia
arma di scudo, e lancia
la tua man generosa, e fà contrasto
quan-

quando ti moue assalto
la mia voglia animosa, o l'altrui fasto;
che per camin piu alto
fermar non seppe i rai de la sua prole
la bell'aquila tua ne' rai del sole.

Fin che sane le membra, e'l cor contento
hebbi di quel, che volli, e che bramai
se fui veloce a ricercarti, o lento
senza ch'io'l dica oime Signor tu'l sai.
E ver, che l'alma in ciel tal'hor leuai
a lo spirar d'vn amoroso vento;
ma senza metter mano a l'opra mai
la risospinsi'n terra in vn momento.
Passata è la stagion, che per la via
de le prosperità l'abbandonarti
fû forse a gli occhi miei minor follia.
Tu cominci con meco vsar d'altr'arti;
accio ch'almen ne la miseria mia
impari con le mani ancor cercarti.

Nodrir le membra in fra le rose, e i lini;
stancar di perle il petto e'l manto d'ori;
punger seta su seta; e ne gli odori
tuffar le guance, e lusingarsi i crini
E nostra gloria; e su gli altrui confini
gir conquistando obbrobriosi amori;
e mischiando gli odor dentro a' sapori
armar le mense a le lasciuie, e i vini.
Ma che spieghi Ottomano a' nostri scempi
le schiere in terra, e i legni in mar sospinga,
e la sua fame il nostro sangue adempi;

Ma che ſcoppi bombarde, e lance ſpinga
a forar petti, e fulminarne i tempi
ahi che non è pietà, che'l cor ne ſtringa?

A Gian Battiſta Spinola.

PAſſa la muſa mia tal'hor del vero
Gian Battiſta lodando oltre il confine:
ma non è però baſſo il ſuo penſiero,
ne l'arte vile, o inſidioſo il fine.
Cinger di lauro alcuna volta il crine
a chi di ſe non hebbe ancor l'impero
è forſe ſtimolarlo al bel ſentiero,
ond'a ſi gran trionfo ei s'auuicine.
E ſe deſtar virtù dou'ella dorme
poteſsi almen tal'hor co i verſi miei
veſtendo vn nudo cor de le ſue forme;
Piu glorioſo acquiſto in lui farei
che far poteſsi in te lodando l'orme,
onde tu ti congiungi ogn'hor con lei.

Tempo gia fù, che d'amoroſe, e viue
lagrimette per gli occhi il ſen rigando
in vn mar di vaghezze empie, e laſciue
lunga ſtagion tu mi menaſti errando;
Ma da l'onda gentil, c'hor vai verſando
ſi viuo fiume in me vien che deriue
che de la dolce patria, ond'era in bando
mi riconduce a le bramate riue.
Quel pianto amor di terra, amor di cielo
queſto m'inſpira è ver; ver è, che quello
moſſe le fiamme, e queſto accende il zelo:
E ver, c'hò in odio il vecchio, amo il nouello:

ma

ma non poſſo celar Lidia, e non celo,
che l'vn per l'altro pianto è'n te piu bello.

A Marc' Antonio Saoli.

NOn fù colpo da ferirmi
quel, che dirmi
Saoli al hor tu non ſdegnaſti,
che'l valor d'alcun mio detto
col perfetto
tuo giudicio eſſaminaſti.
Fù ben ſtral, che'l cor mi punſe
quel, ch'aggiunſe
la tua lingua a diſcolparſi,
pur com'ella haueſſe errato
d'hauer dato
a la mia cagion d'ornarſi.
Chi ſon io, ch'a' tuoi conſigli
ne i perigli
che ſoſtien chi ſcriue in carte
quando i miei ſon ſi confuſi
pur ricuſi
ſottopor l'ingegno, e l'arte.
Io ſon vn, che quel, che veggio
fors'ombreggio
ſi, che'l vengo altrui ſcoprendo;
ma però ch'a veder molto
poco ſciolto
il mio volo in ciel diſtendo.
O ſe pur di nobil Muſa
qualche chiuſa
leggiadria tal'hor rimiro

a ſcoprirla in fra la gente
vanamente
faticando in carte aſpiro.
Non fû mai coſi veloce
la mia voce
per gran ſpron, che la feriſſe
ch'altro oime che ben lontano
dal Thebano
precurſor le nubi apriſſe.
Ne Piramide ſi dura
fà ſicura
la mia muſa incontro'l tempo,
ch'a le ſcoſſe d'Aquilone
la tenzone
vincer creda al fin gran tempo.
Ben cred'io, ch'in quel, che ſcriſsi
ſe pur fiſsi
gli occhi alcun verrà che mandi
ſcoprirà qualche baleno
c'hebbi almeno
al dettar per ſcorta i grandi,
E ſe vinto in ſi gran guerra
caddi a terra
mortalmente ogn'hor ferito
forſe fû nel mio diſpregio
qualche pregio
gran ſtendàr di hauer ſeguito.
Ma che luce, o che memoria
per vittoria,
che mi deſſe vn ſtil robuſto
m'alzeria perpetuo volo

dou'è

dou'è ſolo
in memoria eterna il giuſto ?
Tutto cio, che'l mondo brama
vera fama
dar non pote a cor gentile,
che pon tutto il ſuo riſtoro
nel theſoro
d'eſſer grande, e parer vile.
Vil ſon io, ma non ſon grande:
quei, che ſpande
l'ali ſue ne'miei penſieri
sà ſe mentr'io mi deprimo
forſe ſtimo
diſpiegar color men veri.
Ben è ver, che s'altri carmi
per biaſmarmi
altra lingua in me vibraſſe
io non sò, s'haueſſi ſchermi
per tenermi
che la mia non fulminaſſe.
E pur queſt'ardor, ch'io ſento
argomento
ſembra a me troppo verace,
che ſe vil la mia fauella
pur m'appella
parla cio, che'l cor non tace.
Viltà grande, e gran follia
ne la via,
che ſegnaro i piè di Chriſto
è, ch'vdendo ingiuriarme
sfodri l'arme

d'vn ſembiante oſcuro, e triſto.
Io non sò ſe le sfodrai
quando oſai
contro a quel, ch'in me diceſti
Marc'Antonio argomentarti
con altr'arti
che tu in me non contendeſti.
Tu del nome mio geloſo
timoroſo
dubbio apriſti a gl'occhi miei;
senza cui tu giudicaui
piu ſoaui
i miei ſenſi aperto haurei.
Io non sò, s'a ſciorre il nodo
di quel modo
teco vſai, che conueniua,
mentre pur di quando in quando
contraſtando
da tuoi colpi i mi copriua.
Ben dir poſſo, e creder puoi,
che de'tuoi
detti il cor non mi s'offeſe,
ſe pur forſe a darmi aita
tropp'ardita
la mia lingua al'hor s'acceſe.
Sò chi ſei, sò chi ſon io:
van deſio
i miei verſi a te non manda;
ma perche mettendo fuori
i theſori
del tu'ingegno in lor tu ſpanda:

E perche s'a veder viuo
cio ch'io ſcriuo
han giamai l'età future
il vedran, ſe tu profili
co i gentili
tuoi color le mie figure.

La virtù non è bella a gli occhi tuoi,
ne la ſua luce il tuo penſiero appreſſa;
che ſe tal'hor vedeſſi i raggi ſuoi
non la potreſti amar ſaluo in ſe ſteſſa.
La fama, ch'altri ſpande intorno ad eſſa
è la cagion, che ne fai moſtrà in noi;
e ſol ch'a gli occhi altrui l'effigie impreſſa
portar ne ſembri altro di lei non vuoi.
Miſero quanto lunge erri dal ſegno
mentre ſotto lo ſpron d'vn van penſiero
commetti a l'altrui forze il proprio regno.
Chi s'incamina al ciel per buon ſentiero
non cerca a la virtù con van diſegno
de la ſteſſa virtù premio piu vero.

A Gian Luca Chiauari.

TEnne il tuo genitor lo ſcettro aurato,
c'hora il ſuocero tuo conſerua, e regge,
e l'vno, e l'altro al ſuo voler fè legge
del dritto, ond'i piu ſaggi hauean regnato.
E tu Gian Luca haueui a pena ornato
del primo pelo il mento, a cui non regge
penſier canuto incontra, e non corregge
intempeſtiuo fren deſir sfrenato

Che

Che pur di luce in luce e tu t'alzasti
oue de la suprema alta corona
cingesi'l crin, che le bell'opre ornasti.
Frena il premio l'età, che'l merto sprona:
ma ne l'aura gentil, ch'in te piegasti
quel, che la man ti toglie il cor ti dona.

Perche de la tua luce il cor mi stampi,
e prenda al viuer mio camin sicuri
m'apri Signor come fra nembi oscuri
per vn bel viso i tuoi celesti lampi.
E perch'io salui gli occhi, e l'alma scampi
da velenoso stral di sguardi impuri
te stesso in duo begli occhi ancor figuri,
e viuamente in vn bel guardo auampi.
Onde se voce alcuna volta intendo,
che'l pigro gel de'miei pensier rubelli
venga Signor con le tue fiamme ardendo
Bella donna non è, che mi fauelli;
ma tu, che variamente in lei splendendo
quasi di luce in luce a te m'appelli.

A Gian Battista Doria.

VEder cio che sia dritto a chi commette
il gouerno ciuil consiglio, e sorte
gia non cred'io si dura impresa, e forte
che ne sian l'arti a gli occhi tuoi disdette.
Graue periglio è ben quando si mette
o di sdegno, o d'amor vento si forte
che dietro a l'apparir di false scorte
costringe abbandonar le strade elette.

Qu'est'inganno però da te lontano
Doria sarà, se de' tuoi proprij amori
rammenterai c'hai gia l'imperio in mano:
E che quanto giamai gli antichi honori
fregiasser col suo lume il ciel Romano
ornan la nostra patria i tuoi maggiori.

Giorno di gratie è questo
Vergine, che tu nasci;
giorno, che i serui tuoi perir non lasci.
Deh mira il rio veleno,
che morso antico d'angue
m'accende ancor nel sangue;
apri a le gratie il seno,
onde cangiando forma al viuer mio
mentre che nasci tu rinasca anch'io.

Indegno il rider fù mentre sommerso
giacqui nel mar de le miserie estreme:
bello il pianger saria quando conuerso
homai mi leuo a piu felice speme.
Vna fonte di duolo il volto asperso
pur tener mi deuria con l'alma insieme;
vn torrente d'amor nel sen disperso
vorria pur palesar, che'l cor mi geme.
E pur gelo non è, che tanto stringa
la nube del dolor, che mi disalma
che lagrima sul viso ancor mi spinga.
Ben m'intrar l'acque oime fin dentro a l'alma;
ma non hò forza ancor, che le rispinga
per gli occhi, e lasci lo mio spirto in calma.

A Fe-

A Federico Spinola.

QVeste querele mie, che'l bel lethargo
bagnan de gli occhi tuoi con pianto amaro
piu t'asſicureran ch'asſicuraro
l'infelice donzella i lumi d'Argo.
Ei di gelosi ſguardi a lei fù largo,
e lei ben poco i guardi ſuoi guardàro:
io d'animosi verſi a te riparo
cerco dal tempo; e i verſi in van non ſpargo.
Che mentre chiudo in lagrimosi inchioſtri
Federico i tuoi pregi, e parte sfogo
tanto dolor comun ne' pianti noſtri
Quaſi a ſottrarti de la morte al giogo
a la Fenice tua vien ch'io dimoſtri
vita immortal ne l'immortal mio rogo.

Sò ben Lidia gentil, che d'altra fiamma
che gia non ſi ſtruggea
nouellamente il tuo deſir s'infiamma:
e sò, ch'io mi diſtruggo
perche quel foco al'hor non m'accendea,
che nel nouo torrente
degli occhi tuoi ſoauemente hor ſuggo.
Lidia sò che ti fuggo
quanto mai ti ſeguisſi auidamente;
ne d'hauer trappaſſato amando il ſegno
ſento che mi rimanga altro che ſdegno:
Pur ſi miſeramente al'hor t'amai
che s'hor non mi proueggio
temo d'errar piu che m'errasſi mai.

è ver,

è ver, che'l tuo bel viso
col mio fuggir gran tempo è ch'io non veggio:
e che verso l'occaso
inchinando il tuo sol la guancia; e'l riso
forse mirar piu fiso
potrei senza temer l'antico caso;
e fors'anche potrei senza sospetto
vdir sicuramente ogni tuo detto.
Ma chi m'affida oime, che quando io meno
men vò di te pensando
non mi percota il lume tuo sereno?
solo il monte col monte
fermi, e diuisi immobilmente stando
non consente Natura,
che per caso, o per arte vnqua s'affronte.
io non porto la fronte
cosi dimessa; e fra solinghe mura
tu non ti vai però tanto chiudendo
che non possa vederti ancor viuendo.
E per tutto il languir de'lampi tuoi
io temo su gli Hespèri
come temessi gia su i lidi Eoi.
ne l'estremo tuo raggio
esser diuerso in me pò da i primieri;
se forse in cio non manca,
che toccandomi'l cor con meno oltraggio
sul fin del suo viaggio
perch'io ripigli forza egli si stanca;
e quanta luce perde a l'altrui vista,
a gli occhi miei tanta dolcezza acquista.
Esser Lidia non pò, ch'io non mi scontri

col

col ſol de'tuoi begli occhi:
eſſer non pò, ch'a tuoi ſoaui incontri
quell'antico penſiero
immantenente il cor non mi ritocchi.
che val, che tu non voglia,
e ch'io ricuſi il doloroſo impero
ſe'l guardo luſinghiero
di quel, che non vogliamo ancor n'inuoglia?
ne girar lo ſai tu, ch'ei non feriſca;
ne mirar lo poſs'io, ch'i non languiſca!
A l'armi dunque Lidia, a le difeſe,
poi che ſi bella aurora
hà nel mio cor le ſue facelle acceſe.
tu di feruida vena
ſpingi tant'acque in ſu la guancia ogn'hora
che quando moui il guardo
in vece de le gioie, ond'auuelena
ſaetti quella pena,
onde ti punge il cor celeſte dardo:
e s'a piagarmi pur t'inuita amore
piagami con lo ſtral del tuo dolore.
Ben sò, ch'al lampeggiar di quelle ſtelle,
oue perder le faci
tal'hor vid'io, che ſpiega il ciel piu belle
non pò ſi foſco manto
celar quel foco, onde tu pungi, e piaci.
ch'a gli occhi miei bramoſi
dolcemente non ſplenda ancor fra'l pianto:
ma non fia mai, che quanto
ridendo oſaua in me, piangendo egli oſi:
e che da le bell'acque intorno cinto

non si rimanga a poco a poco estinto.
Venga pur fuori ogn'hor dal bel profondo
del tuo petto angoscioso
l'onda felice, onde mai riua, o fondo
mirando i non ritroue.
e per acquistar fede al cor doglioso
di due purpurei giri
ti cinga gli occhi il caldo humor, che pioue:
ch'a le sembianze noue
esser mai non potrà, che ti rimiri
senza che tu di doglia il cor mi franga,
e ch'io de le mie colpe ancor non pianga.
Che se pur ti fallisce ogn'altra imago,
ond'al fin tu mi renda
di pianger teco amaramente vago
la doue scalza il piede,
e sanguinosa il petto auien ch'accenda
l'aria di voci ardenti
la grand'Hebrea per dimandar mercede,
mira com'apre, e fiede
quel viuo duol, che forse ancor non senti;
e forma in te di cio, che vedi in lei
vn dolente ritratto a gli occhi miei.
Passa Lidia tal'hor fin dentro a l'ombra
di quell'horrido speco,
che'l suo bel corpo humilemente ingombra;
e mira che colori
per figurarlo in te dei portar teco.
due luci anzi sepolte
ne la fronte che morte, e due dolori,
l'vn dentro, e l'altro fuori

vedrai tener due fonti ogn'hor disciolte,
onde senza versar l'alma, che langue
versa la bella donna il pianto, e'l langue.
I non dico però, che tu com'ella
Lidia tal'hor peccasti:
ben dico, che col guardo, e la fauella
se pur tu non peccaui
miseramente a peccar me chiamasti.
però non puoi lagnarti
che di straniero peso il cor t'aggraui,
se mentre mi chiamaui
con la lingua, e con gli occhi a vagheggiarti
io, che corsi per te l'alte tempeste
meco t'auolgo in peccatrice veste.
Peccator non fù mai, ne pur poteua
esser colui, ch'infuse,
e sparse in se tutte le gratie haueua;
e pur scendendo in terra
in veste humil di peccator si chiuse;
forse per discoprirti,
ch'a scampar me de l'amorosa guerra
vn bel color di terra,
e due fonti, ch'io veggia in seno aprirti
con ben felice, e glorioso inganno
te peccatrice ancor dimostreranno.
Esci pur chiusa in tenebrosi veli
la doue o caso, od arte
pensi Lidia, ch'al fin mi ti riueli;
e s'al mirar del sole
la guancia auien che tu mi scopra in parte
scendan da gli occhi i fiumi,

che'l mio caldo desir sospira, e vuole
frena quelle parole,
onde tal'hor cangiai legge, e costumi;
e se senza parlar passar non lece
il pianto sia de le parole in vece.
La man, che si soaue il cor mi strinse
santo rigor mi chiuda:
troppo ella fece oime, troppo ella vinse:
o se forse hai vaghezza,
ch'io pur la miri alcuna volta ignuda
di Serafica piaga
le'mpetra almen dal ciel noua bellezza:
sani dolce fierezza
quel, ch'amaro diletto ancor m'impiaga:
che per esser pietosa al tuo fedele
sarai Lidia con lode in te crudele.
D'oro non sò se sia, se sia d'argento
quella chioma amorosa;
ma per quel, che di lei ne l'alma sento
sia pur d'argento, o d'oro,
e siami a gli occhi eternamente ascosa.
quel, che dorata auolse
laccio tal'hor d'adamantin lauoro
per scemar di thesoro
inargentata chioma vnqua non sciolse.
e forse l'oro ancor, ch'altri si finge
come l'argento tuo tanto non stringe.
Quel, che sol ne pensar, ne dir poss'io
come tu giri, o moua
è quel fianco gentil, che'l petto mio
con tempesta nemica

mentre si moue ogn'hor par che commona
ma tu, cui noua luce
comincia à rischiarar la notte antica
prendi per me fatica,
ch'ouunque il piè ti gira, e ti conduce
l'occhio non pur, ma dica il moto altrui,
quella Lidia non son, ch'vn tempo io fui.

S'io erro Signor mio tu mi perdona:
ma se cio, che tu vuoi la Musa disse
fà, che mi sani'l cor chi mel trafisse,
e mi discioglia il piè chi m'imprigiona.
Sarà gloria al tuo nome, al suo corona,
che chi mi fù cagion, ch'io transgredisse,
e chi mi solleuò ch'i non perisse
per tuo voler fosse vna sol persona:
Moua pur ella in me come tu moui
in lei le voglie, e quel, ch'a lei tu spiri
fà, ch'ella a me di rispirar si proui.
Che s'io congiungo i miei co'suoi desiri
esser non pò chi con ardor si noui
secondo il tuo piacer mi volga, e giri.

Fà, che mi sani'l cor chi mel trafisse
pregai Signor con lagrimosi carmi,
e vidi a'preghi miei spuntar quell'armi,
ond'amorosa piaga il cor m'afflisse.
Ma che non fece Amore, e che non disse,
perche seguace suo tornasi a farmi?
tentò con l'acque altrui spezzar quei marmi,
onde'l suo dardo i miei desir ferisse.

Piangea Lidia il su'error; tu mi mostraui
nel suo pianto i miei falli: Amor scioglica
lo sguardo in lei tal'hora; e tu'l legaui.
Io te nel cuore, e lei ne gli occhi hauea:
e pur non sò ben dir, se piu soaui
piaghe m'aprisse il pianto, o chi piangea.

Questo sò ben Signor, che ripensando
a quel, che l'occhio vide, e'l cor sofferse
leuai dinanzi a te voci diuerse
da quel, che poco prima er'ito alzando.
Venga pur dissi Lidia ogn'hor rigando
di pianto il viso, onde'l mio petto aperse;
ma tenga sol quell'alme in se conuerse,
ch'ella non tenne mai del corpo in bando.
Ch'io, che l'amai sul fior, quantunque trista
languir la veggia, e con sembiante oscuro
il bel dolor de l'alma aprirmi in vista
Esser da l'armi sue giamai sicuro
non posso oime, se la sua dolce vista
non chiude a gli occhi miei perpetuo muro.

Chiuda perpetuo muro a gli occhi miei
Signor quegli occhi, onde'l tuo nome offesi;
e da te prenda homai quel, ch'io non presi
per sua non gia, ma per mia colpa in lei.
Tu la mia speme, e la mia vita sei;
ell'era vn raggio, oue'l tuo sol palesi:
ma'l tuo non vidi, e del su'ardor m'accesi,
tant'ella vinse oime, tant'io perdei.
Perdei Signor quella felice scorta,

che ne begli occhi ſuoi tu mi moſtraſti;
vins'ella i rai, che la tua gratia apporta.
Ond'a fuggir d'Amor gli alti contraſti
gia mi veggio rinchiuſa ogn'altra porta
ſe non mi ſalui tu, che mi creaſti.

Se non mi ſalui tu, che mi creaſti
la fonte, che da gli occhi altri diſtilla
tant'inondar non pò, ch'a ſpegner baſti
di quell'incendio antico ogni fauilla.
Anzi quei lampi auuenturoſi, e caſti,
ch'io veggio comparir fra ſtilla e ſtilla
ſon le vele, ond'Amor par che contraſti
ſpingermi l'alma in fra Chariddi e Scilla.
E pur vna, e pur tua sò ch'è la luce,
ch'a gli occhi ſuoi la tua bontà preſcriſſe:
ma tu l'accendi ſolo, ei la conduce.
Onde contradicendo a quel, che diſſe
a pregar la mia muſa al fin s'induce,
che non mi ſani'l cor chi mel trafiſſe.

Fra queſte poeſie
ſpargo de'biaſmi miei, de l'altrui glorie
molte veraci hiſtorie.
Ma chi l'vſate vie
terrà nel rimirarle
non ſaprà rauuiſarle:
che com'al folgorar de'colpi ſuoi
ſdegna ſeruar la lira il prima, e'l poi,
coſi ſeguendo anch'io le ſue ragioni
confondo i lochi, i tempi, e le ſtagioni.

A Marc'Antonio Saoli.

QVel, che pace soaue
impetra Marc'Antonio a tuoi desiri
è, che nulla qua giu mirando ammiri.
quel, che battaglia graue
commoue in me pungendo
è lo stupor, ch'io prendo
quando sento ferir l'orecchia mia
sotto Francese suon Greca armonia.
Vn soaue, e nobil dardo
ch'a Ronsardo
fender miri il ciel di Francia
mentr'in van mia musa agogna
per vergogna
troppo tinge a me la guancia.
Gran trionfo mi sembra
chi sdegnando il camin de l'altra plebe
per l'auree vie del cittadin di Thebe
sà riformar le membra
si ben d'vn huom gia morto
che tosto in piè risorto
quasi composto homai d'vn'altra terra
torni a far col sepolcro vn altra guerra.
E non veggio a la perfine,
che mai crine
non fregiò si nobil fronde,
che recasse a gentil core
vero honore
s'ei tal'hor non l'hebbe altronde.
Alma, ch'in carne humana

ſpiega virtù celeſti, e per mercede,
che l'offra il mondo al ſuo Signor tien fede
ne da Gratia Thebana,
ne da ſpirto Franceſe
cercherà mai difeſe
perche vittorioſo incontro a lei
al fin non drizzi il tempo i tuoi trofei.
Hà ben ella onde ſchermirſi
per nodrirſi
ne l'altrui memoria viua;
ſenza ch'altri in ſu le carte
con nou'arte
il ſuo nome intagli, e ſcriua.
Ne tu Saoli famoſo
ſarai ne gli occhi a le ſtagion future
perch'io de le tue doti eccelſe, e pure
teſtimon glorioſo
rendeſsi altrui cantando;
ma perche tu paſſando
per tua propria virtù di gente in gente
ſarai te ſteſſo altrui ſempre preſente.
Quei, che te veduto hauranno
ne faranno
nobil fede a'figli ſuoi;
e i ſuoi figli a ſuoi nepoti
faran noti
ſenz'altr'arte i pregi tuoi.
Coſi di mano in mano
viua peruien fin ne l'etade eſtrema
virtù, che piu ſe ſteſſa hà per poema
che faticoſo, e vano

dettar

dettar di chi non pote
temprar si viue note
che dia vita immortal cantando a cui
gia non la conquistò cò i merti sui.
Ben negar però non posso,
che chi scosso
del furor si sente il petto,
onde Musa illustre, e chiara
tropp'auara
fà souente a me disdetto
Non possa anch'ei tal'hora
a chi per se medesmo arde, e lampeggia
portar face dinanzi, ond'altri il veggia
piu risplendente ancora
ch'a le fauelle incolte
di molte genti, e molte,
c'han di lodar l'altrui virtù piu zelo
ch'arte tal'hor di solleuarla in cielo.
Ma languir se la mia musa
mi tien chiusa
questa via, che prender bramo
è mostrar, che fuor del dritto
chi tragitto
fà per essa ammiro, & amo.
Ammirar chi col senno
pò far repente, e con la mano ardita
d'vn picciol borgo vna città fiorita,
come souente fenno
splendendo in casa, e fuori
tanti nostri maggiori
error non è, che chi n'hà l'alma inuolta

non possa meritar perdon tal volta.
Ma nodrir souerchia brama
d'hauer fama
di souran Poeta, e grande
è peccato, che'l bel dono
del perdono
troppo lunge auien che mande.
Chi per tromba sublime
sparse piu chiare voci, e piu famose,
e con piu splendid'ali e gloriose
superò quelle cime,
oue salir gli accenti
non san di tutte genti
nel procacciarsi sol le Muse amiche
moltiplicò si lunghe, e gran fatiche
Che s'egli hebbe mai pensiero
piu seuero
di venir costante, e giusto
per durar con maggior lena
maggior pena
gli rimase il tempo angusto.

Vederti fra due ladri in croce affisso
soffrir per amor mio morte si rea,
e diuorar col generoso abisso
de l'amor tuo tanta fierezza Hebrea
Si grand'eccesso a gli occhi miei parea
che per tener lo sguardo altroue fisso
mirarti piu pietoso i non sapea
che morto fra due ladri, e crocifisso.
Ma tu Signor, ch'á l'Ocean profondo,
oue

oue per amor mio ſolcando andaui
riua giamai non ritrouaſti, o fondo
Tutti gli altri theſor vie men ſoaui
mi diſcouriſti al ricomprar del mondo
se tu te ſteſſo in cibo ancor non daui.

A Paolo Agoſtino Spinola.

AVrà, che fugge in vn momento, e vola
e'l vario grido, ond'a te piace alzarmi;
e ſon le proſe mie, ſono i miei carmi
gloria, che'l tempo auidamente inuola.
L'amor di Chriſto è la vittoria ſola;
che pò d'eterna fronde il crine ornarmi;
e che forſe potrò teco acquiſtarmi
se'l prendo a inueſtigar ne la tua ſcola.
Tu, che ſul fior de gli anni alberghi'n ſeno
quel ſole, onde vagheggi in fra gli abiſsi
de'mondani diletti il ciel ſereno
Mal puoi guarir quel, che languendo io ſcriſsi:
ma puoi ben far con la tua ſcorta almeno,
ch'io viua meglio homai di quel, ch'io viſsi.

Pianger le colpe mie fin che'l dì dura
pò ben lauarmi'l cor bagnando il viſo;
ma pianger laſſo in quella notte oſcura,
ond'è per ſi gran ſpatio il ſol diuiſo
M'è Signor mio veracemente auiſo,
che tu riſerbi altrui per piu ſciagura;
e ch'a mondarne il cor di fango intriſo
le fonti de l'abiſſo han l'onda impura.
Anzi vegg'io le lagrime ſpietate

senza sospingerе fiume al cor veruno
star fisse in su le guance, oue son nate.
E che per consolar quel gran digiuno,
che patiscon di te l'alme dannate
fra tutti i cari suoi non resta alcuno?

A Marc'Antonio Saoli.

TV, che lieue di colpe, e carco d'anni
placidamente aspetti il dì supremo;
anzi preuieni i suoi mortali affanni
di sagace pensiero oprando il remo.
Dimmi come contrasti a quei tiranni,
dinanzi al cui furor cotanto io tremo
che par che la memoria in van s'affanni
rappresentarmi il mio sospiro estremo?
Insegna a ben morir chi più vicino
a la morte è di te, quantunque altrui
sembri piu lungo il mio che'l tuo camino.
Vorrei mouer i miei co i passi tui;
ma tu Saoli qua giu sei peregrino;
ed io son cittadin piu che mai fui.

Condannato
del peccato,
che la prima età commette,
quand'Amore
tocca il core
con si feruide saette
Gia veniua
dou'apriua
fiamma eterna a gli occhi miei

quella legge,
che dal gregge
de gli eletti esclude i rei;
L'angel nero
tutto fiero
mi stringea da l'vn de' lati;
e da l'altro
tutto scaltro
m'hauea posto i miei peccati:
Il mio schermo
tropp'infermo
era homai per ripararmi
ch'io non gissi
ne gli abissi
di quel foco a subissarmi,
Quand'al punto
quasi giunto
di soffrir morte angosciosa
ne'bei rai
m'incontrai
d'vna Vergine amorosa;
Che col manto
del suo pianto
soccorrendo al mio periglio
su le porte
de la morte
m'impetrò mercè dal Figlio.

Veloce piu che mai ceruo, ò saetta
corsi il campo d'amor fallace, e vano;
e contro i miei guerrier guerrier sourano

seppi stringer la spada a far vendetta.
Ed hor, che piu gran sprone al ciel m'affretta,
e mi sostenta in piè piu forte mano
lento piu che mai fosse, e piu lontano
dal ciel chi s'hà per fin la terra eletta
Mi mouo a pena; e i miei sfrenati sensi;
onde mi stringe ancor l'antica guerra
frenar non sò come frenar conuiensi.
E pur tanto il mio cor vaneggia, et erra,
che ben che sia terren par che non pensi,
che chi'l ritarda al cielo è amor di terra.

A Girolamo Doria.

Inuidiosa nube a gli occhi nostri
i tuoi splendidi raggi hauea velato
troppo lunga stagione, e gli ori, e gli ostri
de l'alma tua gentil n'hauea celato
Piacque a colui, che da gli Empirei chiostri
mirò forse pietoso il nostro stato
i tuoi thesori al'hor ne fosser mostri
che maggior pouertà n'hauea spogliato.
Sommo vfficio ti diè; quantunque amaro
a te sembrasse quel, ch'al volgo errante
per van desir di gloria appar si caro.
Sparue tosto la nube a noi dauante,
e gli occhi nostri in te raffiguraro
vera virtù di Senator costante.

Voce, che per le piagge inculte, e sole
la terra, e'l ciel feruidamente scorri;
e quasi alba gentil, ch'annuntia il sole
con

con dolci passi il tuo Signor precorri
Se scaldar con l'ardor de le parole
vn agghiacciato cor tu non abborri
qui doue'l mio languisce, e non si duole
pietosamente al suo periglio accorri.
Ben deserto il vedrai; ben foschi, e rei
sono i desir, che cieco amor mi guida;
ben mi s'asconde il sol de gli occhi miei.
Ma se l'anima afflitta almen si fida
nel tuo dolce soccorso, i sò che sei
voce, che nel deserto in van non grida.

A Francesco de Marini.

IO mirai, tu mirasti, e non sò come
passò ciascun di noi confuso, e muto,
i con quel proprio crin, c'hò sempre hauuto,
e tu Marin con quelle stesse chiome.
Io volea pur posar l'antiche some
in te de'miei pensieri, e tu'l tributo
de'tuoi voleui in me; ma conosciuto
in noi da noi non era altro che'l nome.
Al fin ci rauuisammo ancor dal volto;
tu non sò come, io col girar del guardo
a cio, c'hauea di te ne l'alma accolto:
Che quel, che prima a figurar fui tardo
per la lunga stagion, che mi sei tolto
a palesarmi il cor non fù bugiardo.

Animar di querele, e di lamenti
ben seppi al'hora obbrobriose carte
ch'a sfogar giouenili aspri tormenti

facea

facea ministra ancor la Musa, e l'arte.
Ma hor, che tua mercede i miei dolenti
sospir son volti in piu sicura parte.
chi mi cangia Signor gli vsati accenti,
ond'io ti lodi, e ti ringratij in parte.
Ahi ch'io vorrei ben dir; ma quella stessa
lingua, ch'apria le mie vergogne antiche
ancor riman di quelle note impressa.
Onde mentre pur vien ch'i m'affatiche
ritrar la luce a me da te concessa
ornan pudica effigie arti impudiche.

A Fra Melchior de la madre di Dio.

MEntre pur dietro a'suoi desir fallaci
mal mio grado souente il cor si suia
cara parte gentil de l'alma mia
Melchior tu da me sei lunge, e taci.
Ond'a gli assalti feruidi, e viuaci,
che tal'hor col tuo scudo il cor soffria
temo non manchi il mio valor tra via,
e pianga l'alma i pregi suoi fugaci.
E forse da tant'armi oppresso, e cinto
senza gli vsati tuoi soccorsi fidi,
sconfitto homai sarei caduto, e vinto,
Se non che tu da lunge ancor m'affidi,
mentre mi dice il tuo feruor distinto,
ch'anzi tacendo in mio fauor piu gridi.

Ben fù cruda la man, che da le piante
percotendo ti trasse il sangue fuore;
ma la durezza del Giudaico core

vincea quella del ferro, e del diamante.
Il chiodo i non sò gia come bastante
fosse a sostener viuo il suo rigore
mentre di vena in vena al suo fattore
già penetrando i nerui, e l'ossa auante.
Che s'a calcar de l'onde il suol sicuro
gia'l liquido sentier mentre portolle
sotto le piante tue diuenne duro,
Come fù, ch'a passar le tue midolle,
a versar da' tuoi piè sangue si puro
il ferro ancor non diuenisse molle?

Ragion non è, ch'io goda, e voi peniate,
che pur fratelli miei gia foste ancora;
e forse i vostri error colà purgate,
dou'io degno non son di far dimora.
Anime, ch'assai piu che non diuora
il foco, il foco voi vi diuorate
mentre la pena, e'l dolor vostro ogn'hora
con si feruide voglie a Dio pagate
Consolate col vostro il mio tormento;
si che per quanta angoscia il cor mi roda
porti la croce mia col cor contento.
Sarà gloria di Christo, e vostra loda,
che quando il mondo incontra armar mi sento
ne le tempeste sue patisca, e goda.

Frondosa selua, e solitario bosco
Donna m'offerse i tuoi furtiui amori;
e sotto vn vel caliginoso, e fosco
l'aria celar promise i miei furori.

Vſcian da gli occhi tuoi viuaci ardori,
e da la lingua inſidioſo toſco;
e s'altro teſtimon forſe fù noſco
eran le Gratie ſole, e i ſoli Amori.
Gran marauiglia fù, che fra tant'armi
volgeſsi a nobil fuga il piede ardito;
ma marauiglia aſſai piu grande apparmi,
Che quand'io fui da gli occhi tuoi partito
poteſſe il tuo piacer tanto allettarmi
ch'io mi pentiſsi oime d'hauer fuggito.

Ladro gentil, che ne le mie tempeſte
quaſi ſtella fedel ſoſpiro, e chiamo,
e per cui ſpero ancor l'antico Adamo
cangiar rinouellando in altra veſte
Io ben con voglie innamorate, e preſte
t'inchino ogn'hor, ti riueriſco, e t'amo;
ma non hò come tu la rete, e l'hamo
per arricchirmi'l cor di prede honeſte.
Ben l'han per far di me men degni acquiſti
altri guerrier, che bench'io romper creda
ſon piu d'arti ch'io d'armi ogn'hor prouiſti.
Onde ſe furto auien ch'in me ſucceda
temo, ch'a ſecondar gli altrui conquiſti
i miei ſenſi ſian ladri, e'l cor ſia preda.

In perſona di Federico Spinola.

QVella pietà, che con ſublime volo
lo mio ſpirto per Chriſto in ciel diſciolſe
queſta da duro, e ſanguinoſo ſuolo
le ſparſe membra in queſta tomba accolſe.

Poco a la vita mia ſtame ſi volſe,
ma ſi felice al regnator Spagnuolo
che quel, ch'in lunga etade altri gli tolſe
gli rendè in breue il mio conſiglio ſolo.
E pur ſul fin per entro a l'Oceano
fermo tutt'hora, e glorioſo in campo
hauea la ſpada, e la vittoria in mano,
Se non che come pare, e fugge vn lampo
fuor de l'altrui veduta al ciel ſourano
men volai quaſi in ſul tener del campo.

Poi che l'angue velenoſo,
che la vita al fin le tolſe
al ſuo bracci o doloroſo
la Reina Egittia auolse
il velen de'ſuoi tormenti
spinſe fuor con queſti accenti.
Laſſa me chi ſon, chi fui,
che laſciando vn ciel ſi bello
per fuggir gl'imperij altrui
mi rinchiudo in queſt'auello
dal dolor, che mi traſporta
seppelita anzi che morta!
Strinſi pur d'Egitto il freno
poco prima in tanta gloria;
hebbi pur de l'alme a pieno
amoroſa ogn'hor vittoria;
ne ſognai gioia, o diletto,
che mi foſſe vnqua diſdetto.
E pur ſon condotta a tale
che ſdegnando il cielo, e'l ſole

da la gloria mia reale
a[illegible] morte auien che vole;
e disfar le proprie membra
di mia man gratia mi sembra.
Infelice Cleopatra
oue chiudi oime quei lumi,
onde venne anco idolatra,
e cangiò legge, e coſtumi
quel Signor, che i ſuoi trofei
ſteſe a piè de gli occhi miei?
Chi vedea tant'alme ancelle
inchinar gl'imperij ſuoi
fra due ſole damigelle
morte inuita i colpi tuoi;
e perche t'infingi, e tardi
da la man ti toglie i dardi....
O s'al'hor ſcoccato haueſsi
nel mio petto il colpo eſtremo
che d'Antonio vditi i meſsi
attuffai ne l'acque il remo
con che placida ferita
queſta luce haurei ſmarrita!
Diſpiegar purpuree vele;
solcar l'onde in poppa d'oro;
miſurar col ſuon fedele
de le cetre il bel lauoro,
ond'i remi a tempo armati
foſſer tolti a l'acque, e dati;
Coricar fra l'oro e i fiori
le mie membra ambitioſe;
ventilar nouelli Amori

nel mio volto aure amorose;
dar la prora il legno a l'onde
con le Gratie in su le sponde
Fù per me si lieto giorno
che se gli occhi al'hor chiudea
senza doglia, e senza scorno
da le membra il cor sciogliea,
e piu c'hor morir non lice
sarei morta al'hor felice.
Ne tenuto, ne perduto;
haurei poscia i graui imperi;
onde daua a me tributo
quel si grande infra'guerrieri,
che col sangue, e le vendette,
da tant'altri il riceuette.
Ne con l'aspra, e dolce soma
de'desir, ch'apria ne l'alme
sarei giunta infino a Roma
a portar vittorie, e palme,
perche poi di ciel sospinta
fossi'n terra oppressa, e vinta.
Non la legge a l'altrui voglie
regalmente haurei prescritta
che chi'l regno hor mi ritoglie
forse in me ritorce, e ditta;
ne comparsa, e sparsa ad vna
visto haurei si gran fortuna.
Recar gente a le mie mani,
che tremando il mondo inchina;
stringer ceppi a piè Romani
vna barbara Regina,

ben potea s'al'hor moria
consolar la morte mia.
Ma cader di tant'altezza
mentr'ancor son desta, e viua
e veder la mia grandezza
disparir quand'appariua
fà che troppo acerba sorte
apra il passo a la mia morte.
Occhi perfidi, e crudeli,
che con vaghi, e varij giri
saettando hor fiamme, hor geli
promettesste a' miei desiri,
che'l Rettor di tanta gente
retto haureste eternamente
Ahi com'hor confusi, e molli
me di speme errante, e stolta,
voi di rai lasciui, e folli
condannando oime sepolta
mi mostrate in questi marmi
del mi amor la gloria, e l'armi.
Vane gratie, e mentitrici,
che pensaste hor con la voce,
hor con l'arti allettatrici
di quel grande il cor feroce
fra'l velen del riso, e'l gioco
infiammar d'eterno foco
Io non sò se nel mio viso
di voi segno alcun rimanga;
ben fallace il vostro auiso,
e'l mio ben conuien, ch'io pianga;
mentre gelo il suo venirmi,

e'l

e'l mio cor ſento morirmi.
Mondo ingrato, e traditore,
che ſcoprendo altre ſembianze
promettesti'l mio ſplendore
pareggiar con le ſperanze
come laſſa hai tu produtto
da quei fior diuerſo il frutto!
Ma tu pur la legge vſata
con tutt'altri vſi con meco;
io fui ſtolta, e forſennata,
che venendo a patti teco
quella pace hauer ſperai,
che tu dar non puoi, ne ſai.
Piu direi; ma gia mi ſento
giunto al cor di vena in vena
il velen, ch'a morte mena.

Che l'alma in me ritorni
Donna, ch'in te perdei
eſſer cagion ti vanti, e forſe il ſei.
Ma ſe ne ſei cagione
il ſei però che ſe per lo tuo ſprone
non foſſe prima in te da me paſſata
non ſaria poſcia in me da te tornata.

Di quella dura corda, onde cingeſti
Franceſco i fianchi tuoi ſi nobilmente
che l'alma innamorata aſſai ſouente
con piu libero volo in ciel ſciogliesti
Legami per pietà queſt'occhi, e queſti
senſi, che troppo oime miſeramente

 con-

contro l'alma men forte, e men possente
son si veloci a ribellarsi, e presti.
Stringi le membra mie di que'seueri
nodi, & al senso ogni baldanza togli,
onde l'alma vbidisca, ed egli imperi.
Ch'io sò, che vincerò tutti gli orgogli
de'miei nemici insidiosi, e feri,
se tu mi leghi'l corpo, e'l cor mi sciogli

Lagrime di dolor Lidia son queste,
che stillar su le guance al fin ti miro,
o pur son stelle, onde'l tuo ciel si veste
per crescer foco a l'alme, a i cor martiro?
Tu ben t'accusi in quel purpureo giro
de le tue luci addolorate, e meste;
ma se fra stilla e stilla il guardo io giro
sento bollirmi'n sen noue tempeste.
Ah chiudi gli occhi alquanto, apri la bocca,
ond'a l'vscir de la tua colpa ascosa
senta lo stral, ch'vn bel dolor discocca.
Ch'i non sò come ancor quell'angosciosa
pioggia, che sul tuo viso il cor trabocca
nodrisce a danni miei fiamma amorosa.

Non potrà dunque Giuda empierti il core
colui, che tutti i desir nostri acqueta;
e dal cui cenno pende ogni pianeta,
che spirar possa in noi mondan fauore?
Infelice che tenti? o quale ardore
cosi miseramente oime t'asseta
che ti soffera il cor per vil moneta

vender

vender a' ſuoi nemici il tuo Signore?
Sei forſe ſpinto al tradimento infame
per non vederti infin ad hor conceſſo
satiar del ventre tuo l'ingorde brame?
Ah com'hai tu ſi toſto in oblio meſſo,
che colui, che tradiſci a la tua fame
diede pur dianzi in cibo ancor ſe ſteſſo!

A Giaſone di Nores.

VIde Giaſon Fortuna a l'alta impreſa
l'vſate forze inferme, e l'armi frali;
ond'ella in te drizzò piu forti ſtrali,
ne pur ti fè col nouo oltraggio offeſa.
Perche d'alta virtù l'anima acceſa
diſprezzò le percoſſe aſpre, e mortali;
e doue ſempre apriſti amendue l'ali
non fù però men la tua mente inteſa.
Anzi con ſi deuoto, e nobil zelo,
con cor ſi puro, e con ſi bei deſiri
tu ſtabiliſci i tuoi diletti in cielo
Che fra l'onde del pianto, e fra i ſoſpiri,
onde per te ſi ſtrugge ogni gran gelo
col viſo aſciutto il pianto altrui tu miri.

Di deſir in deſir, di pena in pena,
d'vn guardo in altro, e d'vno in altro foco,
di penſier in penſier, di loco in loco
vna noua tempeſta il cor mi mena.
Tento la via del ciel con poca lena,
al cominciar ſon forte, al ſeguir fioco;
e mentre aſſai m'aggiro, e ſaglio poco

confuſo, e ſtanco i mi ſoſtento a pena.
Tal'hor m'ode il voler, tal'hor ſi pente;
e naſce, e more ogni buon ſpirto in herba;
e ſorge, e cade al gouernar la mente.
Il tronco ſol de la tua croce acerba
per vltimo rifugio al cor cadente
la tua dolce pietà Signor mi ſerba.

Son queſti Lidia gli occhi, onde tendeui
tant'amoroſe inſidie a la mia vita?
e queſte ſon le guance, onde m'ardeui
con fiamma ſi ſoaue, e ſi gradita?
La luce, che da quelli in me moueui
nel mar del pianto tuo vegg'io ſmarrita;
la roſa, che ſu queſte aprir ſoleui
nel pallor del tuo volto incenerita.
Pungi però con gli occhi, ardi col viſo
piu che faceſti al'hor che ſtudiaui
com'io cadeſsi al lampeggiar d'vn riſo.
Ma pungi in cio, che tu, che meno erraui
c'hauer errato a me non è diuiſo
con la cener, e l'acqua il cor ti laui.

Quel, che la mano adopra, e penſa il core
vò tal'hor fra me ſteſſo eſſaminando
e com'io ſpenda i giorni, e parta l'hore
rigoroſa ragione a me dimando.
Cerco ſe gouernar dal proprio amore
tal'hor mi laſcio indegnamente oprando;
e ſe forſe nel fin commetto errore,
o non curo del doue, e ſprezzo il quando.
Quel,

Quel, che di me conchiuda, e quel, ch'io ſenta
tu ſai Signor, ch'a gli occhi miei non sdegni
dar luce al'hor, perche'l mio cor ſi penta.
Che ſia peccato in me per troppo ſegni
ritrouo ogn'hor: ma quel, che mi ſpauenta
è, che forſe il peccato in me non regni.

In perſona di Federico Spinola.

COm'io ſpiraua in carne, e qual mi tinſe
color la guancia, e disdegnoſo, e tardo
hor fulminaua, hor ſoſtenea lo ſguardo
il Paggi col ſuo ſtil qui mi dipinſe.
E mentre varij moti in vn diſtinſe,
e dal mio petto intrepido, e gagliardo
traſſe per gli occhi hor vno, hor altro dardo
se ſteſſo, e l'arte horreuolmente vinſe.
Onde ſe noto in qualche tempo altrui
men foſsi, in queſti lumi hauria diſtinto
quel, ch'io parui viuendo, e quel, ch'io fui.
Solo com'amai Dio qui non è finto;
che quand'io sparſi il ſangue in mar per lui
io l'hauea col mio ſangue in mar dipinto.

Ben comincio a veder, che'l solo oggetto,
onde tu paſci i tuoi penſier leggiadri
è l'amoroſo, e'l doloroſo aſpetto
d'vn Chriſto crocifiſſo in fra due ladri.
Ma non sento però, che mi ſi squadri
lo smalto ancor di quell'antico affetto
ſi che de'ſuoi penſier ferini, & adri
tutto ſi sgombri a la tua viſta il petto.

Ben

Ben de la colpa mia qualche rimorſo
mi punge al'hor, che gli occhi tuoi contriti
frenan le voglie mie dal primo corſo.
Ma tutto oime che d'altro amor feriti
vſar però non san ſi nouo morſo
che non ne senta il cor gli antichi inuiti.

Che pur ne senta il cor gli antichi inuiti
gia non è colpa tua, che puri, e caſti
con troppo maggior luce a me gli additi
ch'in altro tempo mai non gli additaſti.
La colpa è pur di lui, ch'a bei contraſti
deſtar non sà gli spirti suoi sopiti;
e non ſente, che l'aura onde'l toccaſti
mai nol soſpinſe a perigliofi liti.
Io fui Lidia, che seco a darmi morte
trouai ne gli occhi tuoi quel, che moſtrarmi
non sepper mai le lor fidate scorte.
Ma son ben quegli anch'io, che potrò farmi
forſe tal forza vn di, ch'io ti conforte,
che tu non moui mai gli occhi a mirarmi.

Che tu non moui mai gli occhi a mirarmi
vn penſier mi conſente, e l'altro nega;
e prende l'vn e l'altro in man tant'armi
ch'i non sò ben chi mi diſcioglie, o lega.
Queſti la vita, e quei la morte spiega,
che'l sol de gli occhi tuoi poria portarmi;
e queſti mi scongiura, e quei mi prega,
perche ciaſcun di lor vorria saluarmi.
Io non sò Lidia mia quel, ch'io mi voglio:

però

però bramo tal'hor vederti, e poi
di non vederti ancor pregar ti soglio.
Veggio, che col tuo duol scampar mi puoi;
ma se tosto a mirarlo i non mi doglio
temo l'altra virtù de gli occhi tuoi.

Temo l'altra virtù de gli occhi tuoi,
che se ben tu nascondi amor riuela
quell'amor, ch'in altrui destar non vuoi,
e nel tuo petto intepidisce, e gela.
Virtù, che tanto a gli occhi miei non cela
la fonte del tuo duol co i fiumi suoi
che là non spieghi al mio pensier la vela,
oue vorace Scilla il cor m'ingoi.
Tu piangi Lidia è ver; tu del tuo core
mostri la pena al folgorar del guardo,
che spinge, e punge il tuo gentil dolore.
Ma io, che del tuo foco ancor non ardo
a lo stillar di quel doglioso humore
sento toccarmi'l cor d'vn altro dardo.

Sento toccarmi'l cor d'vn altro dardo,
che punge però men di quel, che tocca
quand'vscir senza tregua al fin ti guardo
per gli occhi il rio, che'l tuo dolor discocca.
Punge Lidia però, s'aprir la bocca
non veggio a te contra'l mio cor codardo,
e se la pena, onde'l tuo cor trabocca
non ti spiega su i labbri il suo stendardo.
Ma se mi scopre almen qualche tuo detto,
che perche'l sasso del mio cor si squadri

t'inon-

t'inonda ogn'hor celeste pioggia il petto
Congiungo i miei co'tuoi pensier leggiadri
a giudicar fallace ogn'altro oggetto
ch'vn Christo crocifisso in fra due ladri.

A Paolo Agostino Spinola.

QVell'aura, che soaue in te spirando
per mar piu tempestoso, e piu crudele
scorse de l'alma tua l'erranti vele
a la celeste patria, ond'eri in bando
Hor ch'altro mar per altro amor solcando
hai da tentar la fè d'onda infedele
il desiato porto ancor ti suele,
che con la guida sua tu vai cercando.
E poi che sete ambitiosa, e ria
di conquistar l'altrui non ti discioglie
la vela a superar si lunga via
Porga lo stesso spirto a le tue voglie
la destra sua si valorosa, e pia
che tu racquisti il ben, ch'altri ti toglie.

Cader giouane donna, & otiosa,
che le ricchezze, e gli agi hauean nodrita
a le battaglie, onde la carne inuita
gia non fù Signor mio mirabil cosa.
Fù ben vittoria in lei marauigliosa
mentre per si gran via da te partita
sorse la bella Hebrea da morte a vita,
e ti versò su i piè l'onda amorosa.
Anzi tanto è di là d'ogni stupore
che senza graue error vagar la mente

non lascerei nel mar del suo dolore,
Se tu per sostentar la fè cadente
non mi ponessi espressamente in core,
che fù virtù de la tua man possente.

A Marc'Antonio Saoli.

SPlendor, che'l viso abbagli al volgo errante
gli occhi tuoi generosi vnqua non vinse;
ma lo splendor, che solo il cor ti strinse
fù la virtù, che rende vn huom costante.
Quanto scoprisse altrui lieto sembiante
il mondo a te scoprì; ma non ti cinse
con tante insidie mai, ne ti sospinse
che tu cadessi a'colpi suoi dauante.
E per le mitre, e gli ostri, onde fregiarti
promise il crin tu ti fregiasti il core
del lume, onde dal volgo il piè diparti.
Ei t'assalì con speme al'hor maggiore;
ma tu bramoso ad'altre glorie alzarti
vincesti col tuo senno il suo valore.

Vili fur quelle piaghe, ond'io soffriua
per caduca bellezza aspro martire;
e son nobili queste, ond'hor m'auuiua
a celeste speranza alto desire.
Quel tiranno, ch'vn tempo il cor m'apriua
hor a gli amori, hor m'infiammaua a l'ire;
e tu, da la cui mano al'hor fuggiua
e di sdegno, e d'amor mi fai languire.
Ch'io mi sdegno di me, che non t'amai;
e t'amo Signor mio, perche cotanto

tu mi ſeguiſti al'hor, ch'io ti laſciai.
Ma quanto poco a la vergogna è'l vanto,
ſe da la piaga, che nel cor mi fai
non ti rendo piu ſangue homai che pianto?

A Gian Luca Chiauari.

NOn le fiamme, o le ferite,
onde punge vn petto Amore
ſon gli ardor, ch'a tutte l'hore
celebrar la Muſa inuite;
ſe pur Muſa è, che marite
a le corde ſue ſonore
d'amoroſe intemperanze
i timori, e le ſperanze.
E furor, che vien dal cielo
quel, ch'Vrania in terra ſpira;
onde s'arma a me la lira
per vibrar ſaetta, o telo
m'arma inſieme il cor di zelo,
perche'l ſegno, ou'egli aſpira
altro ſia che dentro i cori
ſuſcitar laſciui amori.
Le fatiche polueroſe,
che fur ſegno a i forti ſtrali
del Theban, che leuò l'ali
piu d'ogn'altro in ciel famoſe
fan, che (quel ch'ei ſi propoſe)
tent'anch'io far immortali
per ſudor piu venerandi
le virtù de l'alme grandi.
Miro i cor, che piu leggiadri

par-

partoriſſe Italia vnquanco
quando'l ſuo felice, e franco
tolſe il pregio a l'altre madri:
e trou'io, che i noſtri padri
ſoſpingendo anch'eſsi il fianco
per le ſtrade eccelſe, e belle
popolaro il ciel di ſtelle.

E tal'hor per le radici
da lor meſſe anticamente
veggio aprir nouellamente
frutti ancor tanto felici
che di gratie adulatrici
per ornar fra la mia gente
d'alcun grande i gran trofei
non fà luogo a i verſi miei.

Quindi ſpiego in varij petti
di virtù varia armonia:
e l'amar la patria mia
è'l furor, che ſcalda i detti,
mentre ſtudio i grandi affetti
di chi forſe ancor poria
guardar lei d'ingiuria hoſtile
fronteggiar d'amor ciuile.

Queſt'amor Gian Luca i verſi,
che van dietro al cor commoſſo
poich'altr'arte oprar non poſſo
moue a dir quel, che tacerſi
piu non ſembra a me poterſi
cittadin da lui ſommoſſo
ch'altri ſotto i veſtimenti
ſofferir le brage ardenti.

Ogni nube, onde tempesta
minacciar la patria pensi,
ogni scoglio, onde conuiensi
temer morte o tarda, o presta
per la via, che piu modesta
pò tener scoprendo i sensi
d'vn cor libero, e fedele
la mia musa auien che suele.
Non è mai pensier si forte
che se spron di libertade
palesar dou'ei non cade
viuamente altrui conforte
per le piaghe, e per la morte
se bisogna, ancor le strade
differrando a i passi sui
non si scopra a gli occhi altrui.
Questo spron però, che punge
il mio cor con tanta forza
quella face in lui non smorza,
ond'anch'egli a veder giunge,
che colui dal segno è lunge
cui (per quanto amor rinforza)
imprudenza vsar diuieta
libertà, che sia discreta.
Chi turbar pò quella pace,
onde stà la gente nostra
la mia lingua è ver che mostra
quand'auien che l'altrui tace:
ma non si, che se non piace
a chi spiace in se tal mostra
quel rigor, che tutti affronta
possa

possa vn sol recarsi ad onta.
Il tacer quando concordi
si pò far tal'hor gridando
quei, che pace fuor mostrando
serban dentro i cor discordi;
non aprir l'orecchie a' sordi,
ch'al suo ben le van serrando;
il mancar perch'altri manca
non è d'huom di città franca.
Ma tentar di voglie impari
far con l'arte egual concento;
metter freno à l'ardimento
di chi cela amor contrari;
dir gli amici, e gli auuersari,
che giouarne, ò nocer sento
altro in me non è che segno
di pietoso, e franco ingegno.
Segno forse altrui nascosto;
ma Gian Luca a te palese;
ch'a l'amor del tuo paese
il tuo proprio amor posposto
se morir ti fosse imposto,
o tacer le sue difese
tu cred'io con vn bel dire
cangeresti vn bel morire.

In questo duro campo, oue fuggendo
senza mostrar viltade ogn'hor si vince
chi mi dà piè di pardo, occhio di lince
mentre mal grado mio battaglia imprendo,
Se non sei tu Signor, che promouendo

la mia virtute, ond'a fiorir comince
contra'l piacer, che i basſi cor conuince
mi venghi l'arme,e le difeſe aprendo?
Tento debil guerrier quella poſſanza,
che m'oppreſſe gran tempo, e mi fè cieco
col velo oime d'vna preſcritta vſanza.
Vacillerò s'a contraſtar mi reco
col venen luſinghier de la ſperanza:
ma cader non poſs'io ſe tu ſei meco.

Noua angoſcia mi ſtringe, e del mio petto
fà troppo duro, e miſerabil ſcempio:
guerrier la moue ingiurioſo, ed empio,
che de lo ſtratio altrui fà ſuo diletto.
Io, che mi ſento il cor battuto, e ſtretto,
e per me male il mio douere adempio
Signor ricorro al tuo ſacrato tempio,
e t'inuito a venir ſotto'l mio tetto.
Non che degno mi ſembri al gran conuito,
che fà di te la tua pietate immenſa
venir di tante piaghe oime ferito:
Ma perche'l cor fra ſe medeſmo penſa,
che contro chi l'hà punto, e l'hà ſchernito
tu poni inanzi a me ſi nobil menſa.

Ad Andrea Spinola.

TV mi doni vna croce, e per conuegno
vuoi che de le tue piaghe i mi rammenti
al'hor ch'al rimembrar del dolce legno
empion di gridi'l ciel pietoſe genti.
Io ben conoſco Andrea, che non ſon degno
formar

formar con la mia lingua i ſacri accenti;
e sò che troppo lunge erran dal ſegno,
oue tu aſpiri i miei fallaci venti.
Pur ſe tu porti ancor con la tua voce
la mia, ſi ch'ella almen per te ſi ſnodi
piu che per ſe non pote in ciel veloce
Ben mi potreſti vdir con noui modi
a prò del mal, che ti tormenta, e noce
iterar, dolce legno, e dolci chiodi.

E tu pur torni, e con l'inſidie vſate
quella guancia di roſe adorni, e fingi,
e per entro le luci addormentate
a luſingarmi'l petto Amor la ſpingi.
I me ne dormo fiſo, e tu mi ſtringi
co i dolci ſguardi, e con le trecce aurate;
non hò ſcudo, ne ſchermo, e tu mi cingi
fra i deſir viui, e le ſperanze armate.
E'l tuon mi batte, e mi feriſce il lampo;
corrò veloce a le tue piaghe, e preſto;
miro, ſoſpiro, impallidiſco, auampo.
Ma folle Amor che gran trionfo è queſto,
ſe quando moui in me notturno il campo
io dormo a la battaglia, e tu ſei deſto?

Tu, che dentro ſuperbo, ed humil fuori
ponendo il tuo dinanzi a l'altrui merto
con vanità naſcoſta, e zelo aperto
dimandi a la tua patria i primi honori
Moſtra le tue fatiche, e i tuoi ſudori,
se n'hai per eſſa in qualche tempo offerto;

dille che piaghe hai per su'amor sofferto,
a contrastar giamai gli altrui furori.
O se squarciando inanzi a lei la veste,
non sai piaga mostrar, ne cicatrice,
che meritar mercè da lei proteste
Lascia che se tal'hor fù debitrice
a chi la guarentì ne le tempeste
paghi a lui quel, ch'a te donar non lice.

A Don Marcellino Sant'Agatha.

DIsdegnar gli ori humilemente, e gli ostri
quando dal senso è la ragion piu vinta,
e nel seren di solitarij chiostri
fuggir le nubi, onde la vita è cinta
Gia non è quel, che fra li scogli, e i mostri
t'hà l'alma in ciel felicemente spinta;
ne meno è quello, ond'i tuoi puri inchiostri
di nobil lauro han la tua chioma auuinta.
Ma ben t'aman le Muse, e t'ama il cielo,
perche mentre languendo in te le membra
mai non si tempra in lor caldo con gelo
Marcellin tanta gratia hauer ti sembra
che loda la tua penna il Rè del cielo
piu viuamente, e'l cor se ne rimembra.

Sò ben, ch'a la ragion, che chiederai
di sdegno, e d'ira horribilmente armato
perche giamai non piansi il mio peccato
rigidamente a me dimanderai.
Ma non sò gia Signor quel, ch'vdirai
per scusar del suo gelo vn cor gelato;

e se dal destro, o se dal manco lato
per giudicarmi al fin ti volgerai.
Piansi dirò col cor: ma tu, che'l core,
mi penetrasti ancor, dirai, che tanto
come la colpa fù non fù'l dolore.
Io dirò, che bramai fosse altrettanto;
e tu cedendo al mio gentile ardore
forse scuserai l'vn per l'altro pianto.

A Gabriele Chiabrera per Federico Spinola.

DE l'aureo fiume, ond'irrigando auuiui
l'anime illustri ancor nel dì supremo
apri Chiabrera i sempiterni riui
di Federico in sul sospiro estremo.
E rompa l'acqua il tuo volante remo
al balenar de'suoi splendor piu viui,
ond'ei di vita acerbamente scemo
l'onda di Lethe in sul tuo dorso schiui.
Grida come seuero ei crocifisse
nel piu bel fior de gli anni i sensi suoi;
come mori per Christo, e come visse.
Che per piu dritta via scampar non puoi
come cantando cio, ch'ei fece, e disse
da l'ingiuria del tempo i versi tuoi.

Eccomi al fin pur ricondotto al loco,
dou'obliando i tuoi celesti ardori
al fallo lampeggiar d'altri splendori
arsi d'indegno, e repentino foco.
E son pur quel medesmo oime, che loco
diedi si ratto a insidiosi amori,

e quel, che le tue gratie, e i tuoi fauori
ſeppi nel gran biſogno vſar ſi poco.
Chi mi conduce al perglioſo paſſo
Signor tu'vedi; e vedi ancor s'io moſsi
per far dal tuo ne l'altrui cor trappaſſo.
Son di carne però piu che mai foſsi;
e sò che quand'io foſsi anco di ſaſſo.
il mio ſaſſo tal volta ancor ſpezzoſsi.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

PEna giamai ſi graue
dal profondo del petto alma non ſcoſſe
ch'al fin dolce, e ſoaue
s'amor la moue a ſoſtener non foſſe.
ſtà ſaldo a le percoſſe,
onde punger le membra, e'l cor ti ſenti,
che toſto in bel ſereno
ti riuedrai fra le procelle, e i venti.
ſcoti Lanfranco almeno
l'anima tu, ſe'l corpo altri ti ſcote:
e ſe mirar ti ſembra,
che'l languir de le membra
piu viuamente in ciel ſpronar ti pote
reſpira homai teco medeſmo, e penſa
quante gratie con teco il ciel diſpenſa.
Colui, che per ſcamparne
in queſta cieca, e lagrimoſa valle
prendendo humana carne
tirò le colpe altrui ſu le ſue ſpalle
guidar per altro calle
non ti pò l'alma in ciel ſi dolcemente

come per quel, ch'ei corse
fra le piaghe, e le pene auidamente.
ei ti scorge oue scorse
prima se stesso; e quell'amor, ch'apriua
a lui le vene, e'l core
è quel medesmo amore,
che di gioia, e di vita homai ti priua:
ne piu caro thesor pot'ei donarte,
se quel, che per se volle a te comparte.

Ben è ver, ch'oltre modo
fu'l mar qua giu de le sue doglie amaro,
e con diuerso modo
quell'ampie fonti i fiumi suoi versaro:
ma tanto s'acquetaro
nel suo stratio crudel l'onde angosciose
ch'ogni ben fragil legno
sicuro poscia al bel camin s'espose:
ne paura, o ritegno
non pur l'anime forti, e i cor costanti
de'valorosi heroi
giamai non strinse poi
a frenar dal martirio i piè volanti
che fra le fiamme, e fra le morti espresse
rider si vide a le fanciulle istesse.

Tenera verginetta,
ch'al folgorar de'tuoi pudici sguardi
facesti alta vendetta
di chi ti spinse al cor lasciui dardi
tu puoi ben dir se tardi
furo i tuoi passi a le voraci fiamme;
e se l'ostro gentile,

che vergognosa guancia auien ch'infiamme
indegna tema, e vile
del suo fosco pallor giamai ti tinse:
ch'io per me non saprei
ritrar co'versi miei
l'ardor, che ne le fiamme il piè ti spinse,
s'arder gia non sentissi entro'l mio petto
l'amor, ch'ardea nel tuo celeste affetto.
Tu fra l'horride squadre
de'ministri crudeli il cor bramoso
con le membra leggiadre
spronando dietro al tuo diletto sposo
sentier piu glorioso
per giunger seco i tuoi pudici amori
ritrouar non sapesti
che dure fiamme, e furibondi ardori.
corser veloci, e presti
i piè doue veloce il cor correa:
ne i tuoi pensier fur tristi
se non quando sentisti,
che quelle fiamme, onde gia l'aria ardea
perc'hauessi fra lor dolce soggiorno
s'intepidiro a le tue membra intorno.
Che non fece ne l'acque
de l'humane miserie il legno asperso
di quel sangue, oue piacque
dar vita al mondo al Re de l'vniuerso!
ei fù, che nel diuerso
sentier, che faticando vn tempo tenne
quei, che con si felici
passi volando il suo Signor preuenne
ne'

ne'deserti infelici
d'horride pelli, e di viuande amare
le sue membra coprendo,
e la sua fame empiendo
pur com'huom fà d'elette cose, e care
hebbe per lieta, e per beata sorte
soffrir viuendo vna continua morte.
E ben cred'io, che'l zelo
ond'ei menò si dura vita in terra
salito poscia in cielo,
oue salir non pò chi non fà guerra,
là nella sacra terra
spirasse al cor di quei felici spirti,
al cui nobile stuolo
piacque Lanfranco al Rè del ciel d'vnirti:
onde nel segno solo
mirando poi di si leggiadri essempi
quei, che da lor veniro
fecer tanto, e soffriro
sotto candida croce incontro a gli empi
che le fatiche sole, e i soli affanni
gli appellar Caualier di San Giouanni.
Ne di si nobil duce
esser giamai puoi tu degno guerriero
s'al ciel non ti conduce
quel, che gia lui condusse aspro sentiero.
ben sò come seuero
contro te stesso a le feroci piaghe
di barbarica mano
offri le vene tue: sò quanto vaghe
di far vermiglio il piano

son

ſon eſſe al'hor, che la bramata tromba
contra l'horrido Thrace
chiama la schiera audace,
che non pauenta mai morte, ne tomba:
e sò che'l fin del tuo gentil deſire
altro non fû giamai ch'vn bel morire.
Ma la via, che tu ſcegli
se ben ti cinge il crin d'altre corone
non e però che suegli
la mente in ciel con ſi potente sprone
come quando s'oppone
contraria voglia a la ſua voglia, e gode.
ne la vita penoſa,
ch'eleſſe il Precurſor con tanta lode,
ma la morte angoſcioſa,
che soffrì volentier da l'altrui forza
in terra, e'n ciel ſi grande
la sua memoria spande
ch'ogn'altro lume a gli occhi noſtri ammorza.
ne fors'ei conquiſtò ſi belle spoglie
com'a far legge a se de l'altrui voglie.
Però tu, che per guida
de'tuoi ſceglieſti i ſuoi famoſi paſsi
deſta Lanfranco, e sgrida
seco gli spirti affaticati, e laſsi.
che prò se tu portasſi
la croce in fronte, e che nel petto interno
cader ſotto'l suo peſo
soffrisſi l'alma in precipitio eterno?
nobil sentier fù preſo
al'hor da te, che per le ſtrade eccelſe
de

de l'armi, e de le croci
spronasti i piè veloci
dietro a colui, ch'al bel camin ti scelse;
ma l'aure al corso tuo fian piu seconde
se l'vna a l'altra croce in te risponde.
Quanto piu'nfermo il fianco
quel vaso eletto al guerreggiar sentia
tanto piu forte, e franco
il faticoso calle al ciel s'apria.
forse la virtù mia
debbol piu ch'altra il tuo valor mi finge
pur quel, ch'ella in me fora
se mi stringesse il duol, che te costringe;
e i tuoi desto a tal hora
che tu risuegli i miei terreni affetti:
ma tu, che se ben lunge
sai cio, che'l cor mi punge
sò che dirai scusando i miei sospetti;
che chi leuar di terra in ciel ti brama
è vn tuo fratel, che non ti vede, e t'ama.

Questo, che spunta i raggi in Oriente
è quel felice, e glorioso giorno;
che'l mio Signor di noue spoglie adorno
risorge a consolar la nostra mente.
Il sol, che cosi vago, e si lucente
fà da l'altrui nel nostro ciel ritorno,
e d'ogni nube il và sgombrando intorno
sò ch'a si lieto aspetto hoggi non mente.
Ma dice, ch'a dar lode al suo fattore
si gloriosamente in piè risorto

raddoppia anch'ei la fiamma, e lo splendore;
Quello splendor, che poco inanzi assorto
da noua ecclisse d'ira, e di dolore
nol sofferse veder trafitto, e morto.

A Paolo Agostino Spinola.

SPerar da gli anni, e dal cangiar del pelo
rimedio al foco, onde'l tuo cor consumi
gia non ti pon dettar quegli aurei lumi,
che con si larga man ti parte il cielo.
Ei ti scioglie la nube, e rompe il velo,
onde tu l'ali a nobil fuga impiumi:
ei t'inuita a guerir via piu co i fiumi
del pianto homai che de i desir col gelo.
E tu pur via di speme in speme auuiui
piu le tue fiamme; e pur col viso asciutto
l'altrui dimandi, e'l tuo soccorso schiui.
Ah doue t'hà fallace amor condutto,
ch'aspetti sul finir de'giorni estiui,
e potresti sul fiore ancor far frutto!

Vna lagrima sola
di tante, c'honorar le tue fatiche
lauar pò del mio cor le macchie antiche.
Chiedila Maddalena
per me da chi concesse
versarne a te si copiosa vena:
che se con quelle stesse
arti non seruo a te, ch'a lui seruisti,
se lagrimosi, e tristi
non mostro gli occhi a lui come mostraui
troppo

troppo auien che t'aggraui
mentre con tante voci, e tanti carmi
ardiſco tuo deuoto anch'io chiamarmi.

In perſona di . . . . . .

PErche dal duro legno io ti diſcioglia,
oue ti conficcò Giudaica mano;
e nel mio ſen con nouo modo, e ſtrano
senza l'vſata croce i ti raccoglia.
Se forſe di saper deſir t'inuoglia
ancor che scorgi ogni penſier lontano
io non poſſo negar di fartel piano;
ma nol poſſo ridir ſenza gran doglia.
Appreſſarti al mio cor senza'l martiro,
oue ti condannò sentenza atroce
gia non è quel, ch'a diſchiodarti io miro.
Ma rimembrando oime con che feroce
saetta i miei furor l'alma t'apriro
penſo che'l petto mio ſia la tua croce.

A Giorgio Centurione.

QVel, che di voi dettò celeſte Muſa
io fedelmente Giorgio in carte ſcriſsi;
e se pur non sepp'io quel, che mi diſsi,
ella quel, che non sà dettar non vſa.
Vedrà la patria tua per lui confuſa
l'altrui superbia, e ne'profondi abiſsi
quando gli occhi a le ſtelle haurà piu fiſsi
d'ogni sua speme eternamente eſcluſa.
Coſi la Muſa a me di voi ſcopria:
ma quel, ch'a voi di me dettò'l penſiero

altro

altro non fù ch'error di cortesia.
Il mar, ch'io preuedea fù così fiero
che per scampar da lui la patria mia
prouidi'l suo timon d'altro nocchiero.

Su per l'estremità di tele elette
punger con l'ago, e con le fila erranti
hor spume d'onde, hor punte di saette
fù'l mio pensier ne la stagion dauanti.
E fors'ancora auuiluppate, e strette
quasi per entro insidiosi incanti
fra dolci punte, e tenere spumette
l'alme tener de semplicetti amanti.
Ahi che non fà desir fallace, e vano!
ma tu Signor che non puoi far s'imprendi
a recar l'alme erranti a la tua mano!
Io bendai gli occhi altrui; tu'l capo hor bendi
a me, perche tornando a te pian piano
quel, che la tela errò la tela emendi.

Eran pur gli occhi tuoi di quelle brame,
ch'a rapir ti traheano ancor macchiati,
le man tinte di sangue, e i pie suiati
a machinar insidie, e tender trame:
Chi fù però, che ne l'ingorda fame,
ond'a gli altrui thesor si lunghi agguati
ponei pur dianzi i tuoi piacer sbramati
ruppe in vn punto in te si gran velame?
O stupor, che trappassa ogni stupore!
o felice ladron che nouo abisso
d'amor versò per te l'eterno amore!

Gia non fù di gran Rè porpora, o bisso,
 che t'arricchisse in vn momento il core;
 ma fù la pouertà d'vn Crocifisso.

A Girolamo Doria.

VN Senator bramò, che'l vero, e'l giusto
 dal cor portasse in su la fronte scritto
 la nostra patria, e del suo carco onusto
 non sapesse piegar l'animo inuitto.
In te Doria il trouò; quantunque afflitto
 tu sopponesti al peso il cor robusto;
 e ch'a seruar fra noi la legge, e'l dritto
 rauuisar ti paresse il calle angusto.
Porti però si ben l'imposta croce
 che doue l'altrui voglia appar piu lenta
 la tua mano è piu presta, e piu veloce.
E se men degna impresa in noi si tenta
 il tuo zelo, il tuo volto, e la tuá voce
 abbatte le speranze, e i cor spauenta.

Quante volte hò stabilito
 da l'inuito,
 che per gli occhi i sento farmi
 di guerrier, che van fuggendo
 combattendo
 nobilmente il petto armarmi?
Quante poi col dolce dardo
 d'vn sol guardo
 tocco a pena, e stupefatto
 contrastando al viuo lampo
 fermo in campo

meco

meco oime non tengo patto!
Ben sent'io frà le tempeste
man celeste
ch'al periglio il cor mi regge;
ma tornar piu che dauante
ripugnante
sento poi l'antica legge:
Quella legge, che gia sembra
le mie membra
sciolte hauer da suoi legami
quando i miei da'tuoi begli occhi
sente tocchi
tenta Lidia ancor, ch'io t'ami.
Che se braccio onnipotente
dal presente
raggio tuo pur mi schermisce
ahi che poi son gran guerrieri
quei pensieri,
che'l tuo viso in me scolpisce.
E colui che mi prouede
quando vede,
che da presso il cor mi pungi
par che voglia in parte nudo
del suo scudo
ch'io combatta almen da lungi.
Chiudi dunque o Lidia il velo
con quel zelo,
dond'io sò ch'auampi, & ardi;
che pensier non si commoue
se non doue
de i pensier son sproni i guardi.

A quel caro penſier, che nutre, e paſce
ogni piu calda, ogni piu ardente brama
soauemente hoggi m'inuita; e chiama
il mio Signor, che more al mondo, e naſce.
E ſotto vili auuenturoſe faſce
chiude la gloria, ond'ei s'ammira, ed ama;
e perch'alzar di terra in ciel mi brama
il cielo auien che per la terra ei laſce.
Caro penſier, che la mia ſpeme auuiui,
e puoi condur da le procelle in porto
l'alme piu erranti, e i cor piu fuggitiui
Perch'io non veggia'l mio da l'onde aſſorto
deh per pietate in lui ſcolpiſci, e ſcriui,
c'hoggi per eſſo è nato Chriſto e morto.

Alle Suore di Santa Maria per D. Geronima di Negro.

SChiera gentil, ch'a glorioſi acquiſti
ne la tua prima età moueſti'l fianco,
e chiuſa il crin fra nero velo e bianco
ſicura ſtrada inuerſo il ciel t'apriſti
Ou'è la guida oime, che tu ſeguiſti,
e che ti scorſe il camin deſtro, e'l manco?
Geronima dou'è, ch'al ciel ſi franco
moſſe'l tuo piè, che del ſuo ſpron feriſti?
O com'ella s'inalza, e tu t'abbaſsi!
ahi che muro vegg'io leuar tra voi!
tu ti rimani in terra, ella in ciel vaſsi.
Deh chi ſarà, che co i conſigli ſuoi
homai più drizzi in te gli erranti paſsi
s'ella fù ſolo il ſol de gli occhi tuoi?

 Ful-

Fulmine, che proruppe infra i baleni
del tuo sdegno Signor cred'io che fosse
quel furor, ch'ad aprirmi in su le reni
si sproueduta piaga in me percosse.
Iui solea scaldar gli empi veleni
colei, ch'a suo voler mi spinse, e mosse
quest'alma vn tempo; e in mezo a' tuoi sereni
cosi lunga tempesta in me commosse.
Onde se nel ferirmi hauesti'l guardo
pur là, dond'a schiantar l'alte radici
di quel fallace amor fui si codardo
Non potean le tue man vendicatrici
punir nel corpo mio col giusto dardo
viscere piu ribelle, e peccatrici.

A Federico Spinola.

POco era a fulminar per l'aure lieui
l'horribil tuon, che ti percosse il petto
che menato ad albergo entro il tuo tetto
il Rè del ciel buon Federico haueui.
Però col foco, onde bramoso ardeui
girando'l piè veloce, e'l ferro stretto
infra l'armi nemiche, e fra'l dispetto
vedesti'l fin de' tuoi gran giorni, e breui;
Coraggioso a seguir per dolce, e rea
piaga del tuo Signor l'ardente voce,
che su l'vltima cena espresso hauea;
Che meglio rinfrescar di Christo in croce
la memoria per te non si potea
come per lui correndo a morte atroce.

Que-

Queſto vento, che ſoffiando
con tal forza il ſen mi ſcote
mentre vuol piu che non pote
per vie chiuſe andar paſſando
a penſar tal'hor mi punge
ſe'l mio fin ſia preſſo, o lunge.
Io non sò ſe quel, che ſcende
dal mio capo ogni ſtagione
rompa ancor quell'vnione,
ond'in noi la vita pende:
ben ne son tanto dubbioſo
che ne viuo ogn'hor penſoſo.
Quel, che tira, e rende il fiato
nobil mantice vitale
temo oime che da lo ſtrale
non rimanga al fin piagato,
che ſtillando in triſto humore
mi tormenta il petto, e'l core.
Vſcir tinta di vermiglio
quella spuma ancor tal'hora,
che le labbra mandan fuora
par ch'accreſca il mio periglio,
e l'eſtrema mia ruina
mi preſenti homai vicina.
Credo ben, che l'humor nero,
che fra gli altri in me s'auanza
piu terribile sembianza
rappreſenti al mio penſiero,
che trouar non sà con l'arte
chi mi cerca a parte a parte.
Vò però, che da l'eceſſo,

che commette il cor temendo
venga l'alma antiuedendo;
che'l suo fin pot'esser presso;
e quel, ch'altri spron non ponno
ei la scota almen dal sonno.
Sò Signor, che rammentarmi
del tuo caro, e dolce aspetto
piu potrò se dal mio letto
sentirò da te chiamarmi
quand'al perder de le membra
forza l'alma acquistar sembra.
Quindi prima ancor che sia
giunto a morte i mi diuiso,
e l'inferno, e'l paradiso
pongo inanzi a l'alma mia,
perche l'vn co i buon sospiri
ricusando a l'altro aspiri.
Fingo il campo, e la battaglia,
onde stringe in su l'estremo
l'auuersario, e doue temo
che'l suo braccio il mio preuaglia;
se ben forse al gran duello
non fia solo il mio coltello.
Chi mi fè di che mi fece
sà ben ei piu ch'io non penso;
e saprà trouar compenso
piu ch'a me trouar non lece;
perche lieto altri non gonfi
col mio sangue i suoi trionfi.
Non per tanto i m'apparecchio
come posso a la contesa;

e se

e se manca in me difesa
dolce Padre in te mi specchio,
per hauer da te lo scudo,
ond'io copra il fianco ignudo.
I tuoi chiodi, e la tua croce
saran scampo, e saran schermo
a guardarmi'l petto infermo
dal furor del colpo atroce,
onde batte il gran nemico
col membrar del fallo antico.
Ei dirà, che molto errai;
ma però, ch'io piansi poco:
io prendendo il detto a gioco
mostrerò, ch'oue mancai
co'miei fiumi amari, e tristi
tu col sangue tuo supplisti.
Ei con l'arme de'dolori,
onde punge l'hora estrema
stringerà perch'io non gema
quegli antichi miei furori,
e nel duol de'membri afflitti
terrà chiusi i miei delitti.
Io non sò s'a si gran passo
lascerai, ch'ei mi conduca
senza che'l tuo sol tiluca
sul mio spirto afflitto, e lasso,
ond'io pianga i miei peccati
piu che i membri addolorati.
Il tenor de la mia vita
sò Signor che non sostiene,
che fra tali, e tante pene

 tu

tu mi porga alcuna aita:
peccator ben sò ch'io sono
d'esser messo in abbandono.
Ma s'al'hor non porgi mano
a la mia virtute oppressa
chi mirabil ti confessa!
in dar forza al petto humano
non potrà con la mia storia
al tuo nome accrescer gloria.
Non che gloria a te non torni
lasciar l'alme abbandonate,
che sol dietro a vanitate
consumar tutti i suoi giorni;
ma perche piu gloriosa
sembra in te la man pietosa.
La tua man pietosa è quella,
ou'io pongo il mio riparo,
quando giunto al passo amaro
non vedrò ne sol, ne stella,
ne sostegno altro che lei,
ch'asicuri i pasi miei.
E s'al'hor ferir per altra
auuerrà ch'io m'argomenti,
ferirò per l'aria i venti.

A Francesco Grimaldo.

CHiara famiglia fù tra le piu chiare
Francesco la famiglia, onde nasceſti;
rara fù la virtù fra le piu rare,
che ſi ſplendidamente in terra haueſti.
Felice Capitan ſolcaſti il mare

mentre del nostro stuolo il fren reggesti;
e tal'hor di corone elette, e care
la chioma vincitrice ancor cingesti.
Ma tu sparisti oime quand'a gli honori,
onde fù gia la gente nostra amica
eran per solleuarti i tuoi sudori.
Quasi si disconuenga, e si disdica
nel moderno languir de'nostri cori
risuscitar fra noi la gloria antica.

Vn serpente di foco a far vendetta
da l'inferno cred'io mandata fosti
al'hor che forse i suoi sentier posposti
hauea del ciel la bella strada eletta.
Vscì da'tuoi begli occhi vna saetta,
che mi portò nel cor veleni ascosti;
e tutte l'armi, e i miei ripari opposti
vinse vn pensier, ch'insidiando alletta.
Ma chi mirò dal ciel pietosamente
lo stratio mio su gli occhi vn altro ardore
t'aprì da l'alma afflitta, e penitente.
Ond'io mirando il tuo gentil dolore
quasi ne l'affisar d'altro serpente
sanai la piaga, onde m'apristi il core.

O che profondo, e tenebroso oblio
lunge dal sol del tuo celeste volto
mentre combatte'l mio col tuo desio
mi tiene'l cor miseramente inuolto!
Ma parte ch'obliando i son distolto
dal bel camin, che'l tuo splendor m'aprio,

e mentre tu mirando in me sei volto
o quanto vario è'l tuo dal pensier mio!
Ch'ou'io per nouo, e sconoscente modo
de le gratie, che largo in me deriui
dimenticando i miei bisogni frodo,
Tu perche sian dinanzi a te piu viui
tingi Signor del tuo bel sangue vn chiodo,
e ne le proprie man gl'intagli, e scriui.

Al Padre Gian Girolamo Sopranis.

PEr pianger solo i suoi lasciui errori
non sparse il Cigno Hebreo le voci ardenti,
ne per dannar gli adulterini amori
fulminò solo i suoi dogliosi accenti.
A palesar di Dio gli alti splendori,
oue gl'ingegni altrui venian piu lenti
destando in lui souente i suoi furori
sapea ben sciorla Musa altri torrenti.
Gian Girolamo e tu, che la bell'arte
segui volando, onde di fiamme, e luci
empion tal volta i cor le sacre carte
Non che ritragghi il piè, ch'a Dio conduci,
ma potrai forse a lui piu leue alzarte
se prenderai le Muse ancor per duci.

A Marc'Antonio Saoli.

COme mostrar si possa vn huom gentile
dolcemente con l'altro in terra vsando
lessi Saoli tal'hor; ma non sò quando
l'oprar vedessi a l'insegnar simile.
Tu sol sei quel, che dietro al volgo vile

nel costumar con noi tener sdegnando
mi vai con l'opra in te manifestando
la bella idea del conuersar ciuile.
Onde di quel, ch'a pena in su le carte
l'eloquenza Romana, e i Greci fiumi
ombreggian la scienza, e toccan l'arte,
Tu con piu viui, e piu veraci lumi
mi mostri Marc'Antonio a parte a parte
vn ritratto gentil ne'tuoi costumi.

Piacer, che mi lusinghi, e mi prometti
cio, ch'attender non puoi se non mancando
che pace hauer poss'io ne'tuoi diletti,
oue pace non è se non sognando?
Tu mi stringi col corso, e mi saetti
perch'io venga al tuo giogo il cor piegando;
e tutte le ferite, ond'apri i petti
vai nel mio petto ogn'hor moltiplicando.
I m'arresto tal'hor; ma tu, che dietro
vai solo a chi contrasta, e come vinci
cosi riuolgi il piè fugace in dietro
Al'hor che ben m'hai stretto e quindi, e quinci,
e ch'io dal tuo voler piu non m'arretro
finisci il mio gioir pria che'l cominci.

A Leonardo Spinola.

DOue piu l'aria ride, e'l ciel distilla
su lo smalto de l'herbe i suoi thesori
tu m'offri albergo, ou'agli estiui ardori
pace troui tal'hor dolce, e tranquilla.
Io prendo il buon voler, donde sfauilla

la face, che congiunge i nostri cori,
e lascio il dolce loco oue gli amori
m'infiamma il ciel di solitaria villa.
Che dal bel nodo, onde col tuo s'attorse
Leonardo il mio cor (quantunque il tergo
volga da te) non pote vnqua disciorse.
Il tuo petto è'l suo tetto; e s'io disp̄ergo
il piè donde m'inuiti è perche forse
sdegnan le membra mie men dolce albergo.

Stillaua Amor d'insidioso tosco
per gli orecchi sul cor noui licori,
e mi chiamaua a solitarij amori
col suo silentio ancor la selua, e'l bosco.
Era'l ciel tempestoso, e l'aer fosco
rigaua il sen di piogge, e di splendori;
e forse il sol de'miei celesti ardori
non era tutto al gran bisogno nosco.
Tal'hor chiudea gli orecchi, e parte vdia;
e tempo fù, ch'in vn bel viso scorsi
chiusa ogni speme a la salute mia.
Come quindi scampaśsi i non m'accorsi,
se non ch'al gran periglio, ou'io languia
la speranza, e la man Signor ti porsi.

A Nicolò Spinola.

DI tre radici, onde'l tuo cor legato
troppo miseramente in terra haueui
due da l'alma ti suelse acerbo fato,
e l'altra strettamente ancor teneui
Quando chi vedea piu che non vedeui

tu Nicolò da cieco amor guidato
volle, che'l terzo figlio, in cui viueui
ti fosse acerbamente anch'ei rubato.
E quasi in sul finir de' giorni tuoi
da quella dolce speme oime t'esclufe,
onde credei scampar ne gli anni suoi.
Ma ne lui danneggiò, ne tè deluse;
poiche'l tuo figlio in ciel condusse, e poi
che per aprirli a te gli occhi a lui chiuse.

Se ben col po sicuro
Lidia ti sembra quello, onde mouendo
gli occhi tu mi traffigi il cor dormendo:
saettarmi però l'alma a l'oscuro
quando la voglia in lei vaneggia, e sogna
non sò se sia mio danno, o tua vergogna.
E vergogna a caualiero
che pensiero
del su'honor riprenda, e tocchi
al nemico aprir le vene
quand'auiene
ch'a schermirsi hà chiusi gli occhi.
E benche mentre dorme
la mente mia giamai per van consenso
non possa abbandonarsi in preda al senso,
si viua effigie vien però che forme
del piacer che tal'hor di notte ammira
che mal suo grado il dì per lui sospira.
E pur quind'io sono instrutto,
che con tutto
l'hauert'io dannata a morte,

che sei viua in me tutt'hora
sai tal'hora
le mie voglie o Lidia accorte.

Io non sò come vieni
quando nel sonno a me ti rappresenti,
e s'intendi portar gioie, o tormenti:
veggio di pianto i tuoi begli occhi pieni:
ma m'è nel pianto i non sò come auiso,
di veder lampeggiar l'antico riso.

Ahi che troppo oime ridesti:
pur deuresti
cangiar meco homai sembianti:
non è tempo d'apparirmi
per offrirmi
altro già ch'angosce, e pianti.

Peccammo oltre misura;
io ne l'amar, tu nel gradirmi amando;
ond'è ragion, ch'io teco amor cangiando,
e tu cangiando meco atti, e figura
io vesta i versi miei tutt'hor di duolo;
tu sparga gli occhi tuoi di pianto solo.

Ma che noua, e gran follia
Lidia mia
mentre dormo il cor m'ingombra,
che parlar col ver mi credo,
e non vedo,
ch'io fauello ogn'hor con l'ombra?

Perfida piu d'ogn'altra, e cieca gente
a mirar lo splendor, che'l ciel vi mostra
pur venne al fin chi con la sete vostra

potea

potea le voglie ſue render contente.
Ma voi pur ſitibondi il gran torrente
laſciaſte a raddolcir la fiamma noſtra;
e'l far de l'acque ſue ſi larga moſtra
fù per far più la voſtra ſete ardente.
Miſeri e pur con le speranze fiſſe
ancor badate a render torti i dritti
ſenſi, ch'a voi del ſuo venir gia ſcriſſe.
Voi l'attendete a' voſtri di preſcritti;
e parmi oimè, che perch'ei non veniſſe
gli hauete ſu la croce i piè confitti.

A Federico Spinola.

ARmar la deſtra, e le delitie, e gli agi,
onde languiſce ogni gran ſpirto, e cade
cangiar con le fatiche, e co i diſagi
sul primo fior de la tua verde etade:
Gloria cercar per pellegrine ſtrade,
e le morbide piume, e i gran palagi
in mezo i folti horror di lance, e ſpade
mutar col ſuolo, e i padiglion maluagi:
Combatter, ſuperar, morir per Chriſto,
ſciogliere le fonti, e i fiumi di Parnaſo
Federico non fù ſi grand'acquiſto,
Come fù cio, ch'a tanto ſol rimaſo
di te per ſerenarne il mondo triſto
vedeſti quaſi in vn l'orto, e l'occaſo.

Bella è la luce tua, s'io miro il cielo
aprir per tante ſtelle i ſuoi ſplendori;
bella, s'io miro i matutini albori

sgom-

sgombrar de l'aria il tenebroſo velo.
Bella Signor, ſe d'vno, e d'altro ſtelo
apre la terra i ſuoi purpurei fiori;
e bella, ſe le Gratie infra gli Amori
moſtra vn bel viſo, e tra le fiamme il gelo.
Ma tanto piu ch'in queſti raggi eſpreſſa
la tua luce tal'hor contemplo, e miro
sfauillar bella, e viua entro ſe ſteſſa
Che mentre a lei feruidamente aſpiro
col foco del penſiero, infino ad eſſa
in terra, e'n ciel nulla bellezza ammiro.

A Bernardo Caſtello.

PAllido tu mi ſcorgi, e'l mio pallore
pingendo vinci; e con ſtupor de l'arte
mentre diſtingui'l tuo dal mio colore
dal vero il tuo pennel non ſi diparte.
Porto le chiome horridamente sparte,
e tu creſcendo il ſuo natiuo horrore
non cangi però'l crin ne le tue carte
da quel, che dal mio capo ei ſpunta fuore.
Io non sò ben ſe veda, o ſe ſia cieco;
pur quel, ch'io veggio ad altro non ſaprei
recar s'a marauiglia i non tel reco.
Son ſi viui i tuoi lumi, e morti i miei
che chi l'imagin mia vedeſſe meco
imagin de l'imagin'io parrei.

Imagin de l'imagin'io parrei
Bernardo a rimirar qual mi dipinſe
il tuo pennello, e qual mi fè colei,

che di tante vergogne il cor mi cinſe.
Tu dai vita al color, ch'ella mi ſpinſe
morto ſul viſo; e cio, che tacque in lei
parla ſouente in quel, che l'arte finſe,
onde famoſo hoggi in Italia ſei.
Ne perch'in me diſtrutto, e riſtorato
sembri ne'lumi tuoi, tu dal natiuo
ti parti, oue l'ingegno hai terminato:
Che cio, che fuggit'io, tu fuggitiuo
moſtri per quello, onde ſei ſempre vſato
a far co'tuoi color del morto viuo.

A far co'tuoi color del morto viuo
ben tu pietoſamente al'hor miraſti
che riſchiarar queſta mia notte a ſchiuo
co i rai del tuo pennel non ti recaſti.
Tu la mia vita, e la mia gloria amaſti
(ch'altro ch'in te non sò s'io ſplendo, o viuo)
ma mentre'l mio piu che'l tu' honor cercaſti
Caſtel non tu, ma ne rimas'io priuo.
Ch'ou'io del peccator, ch'al mondo fui
preſenterò dolente, e vergognoſo
infelice memoria a gli occhi altrui,
Tu, cui notte non è, che'l luminoſo
ciel de la gloria tua velando abbui
ne le vergogne mie ſarai famoſo.

Sul petto del Signor ſouente giacque
il tuo petto Giouanni; e quindi auenne,
ch'amor ne'tuoi penſier giamai non tacque,
ma volò ſempre in ciel non noue penne.

Sul

Sul petto del Signor che tu m'impenne
l'alma, che nel ſuo ſangue ancor rinacque
io pur piango tal'hora; e quel, ch'ottenne
altri col foco i chieggio almen con l'acque.
Ma tu mi chiudi oime l'orecchie, e ſdegni
chi de'ſuoi breui di per tutte l'hore
l'orme, che tu ſegnaſti ancor non ſegni:
Ch'ou'hor mi gela, hor mi sfauilla il core
del ben, ch'eternamente auien che regni,
in te ſempre s'acceſe amor d'amore.

Giouinetta gentil non d'altro armata
che d'vn cor ſaggio, e d'vn penſier pudico
da la viua eloquenza aſſediata
vid'io d'vn forte, e d'vn crudel nemico.
Egli chiedea pietà d'vn colpo antico,
che l'alma per ſu'amor gli hauea piagata;
ella con falſo amante, ed impudico
dicea, ch'era pietà l'eſſer ſpietata.
Combattea l'vn, ribattea l'altra; e chiuſo
era ogni paſſo, onde'l nemico audace
poteſſe almen per fuga eſſer deluſo.
Tregua non fù tra lor, non fù mai pace:
ma fù ben data a me la norma, e l'vſo
come ſi proui l'or ne la fornace.

A Paolo Agoſtino Spinola.

PRegai nel tuo partir l'aure ſeconde
e le bramai felici al tuo ritorno
penſai ſouente oue ſurgeſsi, & onde
ſeguiſsi a nauigar la notte, e'l giorno.

Chiu-

Chiuder vedesti horribilmente intorno
il ciel di nubi, e cangiar l'aure, e l'onde;
ma dopo breue angoscia, e leue scorno
giungesti saluo a le bramate sponde.
Pensa Paolo Agostin, che chi la mano
ti diè per ricondurti, e l'aspro, e torto
camin ti fece auuenturoso, e piano
Nol fè perche tu poi da l'acque assorto,
onde sommerge l'alme amor mondano
facessi contro a lui naufragio in porto.

Fin quando Lidia mia dal cor profondo
verserai tu su gli occhi il pianto amaro,
ch'io non sò però dir se vaneggiaro
mentre serbasti'l cor pudico, e mondo?
Macchia tu stimi in te lieto, e giocondo
hauer girato in me lo sguardo auaro,
perche splendesse il nome tuo più chiaro
per entro i rai del mio parlar facondo.
Forse di lieue error gran colpa fai:
ma certo col tuo pianto acerbo, e pio
generosa materia al mio tu dai,
Mentre quel, che facesti, e che fec'io
tutto stringendo in te medesma homai
tu piangi sola il tuo peccato, e'l mio.

Sacrato Cibo, onde le labbra amare
pentito peccator vien ch'addolcisca,
e (quel, c'human pensier non pò pensare)
con Dio se stesso internamente vnisca
Io non hò forza in me, che non languisca
qual'hor m'appresso al tuo celeste altare;

e non trou'eſca oime, che mi nodriſca
ne le delitie tue ne l'ampio mare.
Languido peccator s'io m'auuicino,
e languido s'auien che m'allontane
dal tuo conuito angelico, e diuino.
Sol forte in cio, che quel, che mi rimane
di vita ogn'hor piangendo a capo chino
de le lagrime mie formo il mio pane.

A Federico Spinola.

COme fiamma tal'hor, che gli occhi abbaglia
se troppo da vicin per l'aria aſcende
meglio ſi riconoſce, e ſi comprende
quand'è che di lontan la viſta aſſaglia;
Coſi se d'vna in altra auien ch'io ſaglia
dou'ogni tua virtute in ciel riſplende
o quanto piu la ſuſo il cor t'intende
che quando qua giu foſti a la battaglia!
E per lo mar de le tue glorie immenſo
o come dolcemente andria ſolcando
col penſier Federico ogni mio ſenſo!
Se non foſſe tal'hor che lagrimando
i conuengo arreſtarmi al'hor che penſo,
che non foſti con noi ſe non paſſando.

Stringer con folte creſpe immenſi lini
in breue giro, e feminili honori
spiegar ſul collo; e da' piu ſcelti fiori
ſtillar gli vnguenti, ed ammollirſi i crini
E'l noſtro vanto; e fra le menſe, e i vini
gir meditando inſidioſi amori;

e fra'l

e fra'l ſonno di dentro, e quel di fuori
finir le vite inanzi a' ſuoi confini.
Ma che veſta Ottomano a' noſtri ſcempi
d'acciaio il collo, e che la chioma ſtringa
sott'aſpro ferro, e vuoti vsberghi, ed empi.
Ma che'l ſuo cibo, e'l ſuo piacer ſi finga
in trarne i cori, e profanarne i tempi
ſtimol non è, ch'a vergognar ci ſpinga.

A Gian Battiſta Doria.

NOn sorſe mai da l'armi, e da i trofei
de la progenie tua lumi ſi puri;
ne sfauillò ſi bella vn tempo in lei
la gloria tra le verghe, e tra le ſcuri:
Ne cio, che tu ne'ſecoli futuri
sarai con eſſa, e nel preſente hor ſei
Gian Battiſta gentil par che figuri
ſi viua, e bella luce a gli occhi miei
Com'al'hor m'apparì, che te de gli agi
nobil nemico, e'l piè partito, e'l petto
da le delitie tue, da' tuoi palagi
Vidi ſotto'l confin d'vn humil tetto
tra gl'infermi, le piaghe, & i diſagi
cercar l'altrui ſalute, e'l tuo diletto.

Ben fù rigor di gratioſa ſtella
quel, che i noſtri deſir Lidia diſgiunſe;
e per trarre armonia da noi piu bella
il mio petto trafiſſe, e'l tuo non punſe.
Che gia per altra via non ſi congiunſe
l'alma con Dio, ch'a Dio fù ſi ribella

se non perche si mosse, e si compunse
vederne te si riuerente ancella.
Io chiedendo peccaua; e tu negando
mi riprendeui, e le mie voglie ardenti
andaui dolcemente in me frenando;
Onde ne l'ampio mar de'miei tormenti
non vidi il porto mai se non pur quando
sperai propitij, e fur contrarij i venti.

Ad Agostino Pallauicino di Stefano.

Real donzella in roze vesti, e vili
vuoi che ti mostri indegnamente auolta
quando tu vuoi che la mia musa incolta
ti spieghi l'aria, e i suoi color gentili.
Non son per le sue guance i miei profili;
ne gemma splende in vil metallo accolta;
ne sfauillar con poca luce, o molta
pon ne' miei versi i suoi pensier virili.
Pur quale il mio pennel potè ritrarla,
perche di quel, ch'abbondi a me proueggi
Pallauicin non posso a te negarla.
Sarà gloria al mio stile, ond'ei lampeggi,
che comunque sapesse altrui mostrarla
per entro a l'ombre sue tu la vagheggi.

A Suor Maddalena del Sepolcro.

O Del ciel Lusitan felice stella,
che punta il cor d'auuenturosi strali
tutte le glorie, e gli splendor reali
teco chiudesti in solitaria cella
il pensier, che m'appella

a parlar teco ancor che mi diuida
da gli occhi tuoi tant'aria, e tanto cielo
gradiſci con quel zelo,
ch'a diſcalzarti il piede,
e tagliarti la chioma a te fù guida:
non disdegnar le ſtrida
d'vn peccator, che ſe ben troppo eccede
dietro'l piacer, che l'alme erranti annoda
l'alte virtù però confeſſa, e loda.

Gia per le vie del ciel cotanto chiuſa
vergine valoroſa andar non puoi
che del felice ardor de'paſsi tuoi
reſti la fama a gli occhi noſtri eſcluſa.
ſcaldar ſtraniera Muſa
a peregrine lodi ardor lontano
non è vaghezza tua, ne brama altrui:
ma ſolo il vuol colui,
che vuole Italia ancora
de'tuoi lumi arricchir con larga mano.
ben dicitor ſourano
chiama piu ch'io non ſon; ma fin che fuora
paia de gli honor tuoi piu viua inſegna
forſe la voce mia ſentir non sdegna.

I non sò però dir con che splendori
t'illuminaſſe mai Natura il viſo,
ne come moui'l guardo, od apri il riſo
ſaprei rappreſentar co'miei colori.
quei viui, e veri honori,
che t'odo incoronar l'alma gentile
mandan ſi noua luce a gli occhi miei
che d'altra i non potrei

 ſor-

formar tua bella imago
che fosca altrui non apparisse, e vile;
ne chi m'alza lo stile
a ragionar de le tue lodi è vago,
che con vane sembianze in te dimostri
quel, che parte da lui gli affetti nostri.
Vna vana bellezza (ahi cieca mente
de'miseri mortali) hà tanta forza
che'l lume a la ragion souente ammorza,
e la fà serua al senso immantenente:
e quel, che dolcemente
di diuersi color, di varie parti
vn ordine gentil forma, e compone
tal'hor diuenta sprone,
onde disordinati
sentiam souente i desir nostri, e sparti:
lasso e pur con quell'arti,
ch'a veder Dio son gli occhi nostri alzati
da spatiarsi in quel celeste volto
ogni nostro pensier souente è tolto.
Ben ne sentisti tu (che pur del core
presentaui di Dio si gran sembianza)
le lusinghe tal'hor con la possanza;
onde spargesti poi si caldo humore.
ed io, che nel tu'errore
pur douea farmi al mio periglio accorto
piu ch'altri fosse mai vile, e codardo
al lampeggiar d'vn guardo
veder non seppi scampo,
ond'io non fosi incenerito, e morto.
ne poi ch'in piè risorto
mi rende il lume a gli occhi vn altro lampo
di

di tal pianto inondar sò le mie carte,
che le lagrime tue somigli in parte.
Tanto dolor però di tanto scorno
a prò del viuer mio nel cor mi resta
che temendo nel porto ancor tempesta
son piu guardingo a girar gli occhi intorno.
e del tuo viso adorno
forse piu ch'io non sò di gratie, e lumi
sposa real di Christo i non fauello;
perche'l tacer m'è bello
di quel, che ragionando
mi fè tal'hor cangiar legge, e costumi.
i tuoi splendidi fiumi
ne la mia vena in altra guisa entrando
n'vsciran ben si luminosi, e vaghi
che ne fian gli occhi tuoi contenti, e paghi.
Non gia ch'a te piacer te stessa creda;
ch'io sò quant'humilmente a te dispiaci;
ma perch'al lampeggiar de le tue faci
humil piu che mai fossi ancor tu rieda.
disperata è la preda,
ch'a far di te per la dubbiosa via
del piacer proprio imprende il tuo nemico.
quel, che non sò non dico:
e quel, che non ti tieni
sò che la lingua tua dir non potria.
per humiltà bugia
non sà compor chi de la lingua i freni
sà gouernar; ne dice humil pensiero
menzogna mai, che dir non creda il vero.
Onde qual'hor ti nasce al cor vaghezza

toglier di croce il tuo Signor diletto,
e steso humilemente in sul tuo petto
auuicinarti al cor la sua dolcezza
se pur di dar contezza
de'tuoi leggiadri, e pellegrin pensieri
ti senti stretta a chi non puoi negarla
quel, che per te si parla
è quel, che dal profondo
del cor t'offre a la vista aspetti veri.
i detti son sinceri,
come sincero è lo tuo spirto, e mondo;
e per scoprir di te quel, che non senti
tu per stolta humiltà giamai non menti.
Sciogliar però da la sua croce vsata
il tuo sposo celeste altrui rispondi,
perche'l seno infelice, oue l'ascondi
è croce assai piu vile, e piu spietata.
anima innamorata
del tuo fattor chi di se stesso espresse
a se stesso giamai si vil figura
come pronta, e sicura
a te di te l'esprimi
pur col pennel de le tue labbra istesse?
chi la mia lingua elesse
ad alzar quel valor, che tu deprimi
ben che tu n'habbi horror, non vuol, ch'io frode
questa noua viltà de la sua lode.
Tu, che croce ti chiami, e quasi in croce
piu vil ti stendi in seno il crocifisso
come nascesti al mondo, e com'hai visso?
e doue drizzi il corso tuo veloce?

se

se non mente la voce,
che de le glorie tue fra noi risona;
scende da regia stirpe il tuo natale:
e piu ch'altro reale
dà forma a le tue membra
spirto, che nobilmente in ciel ti sprona.
luminosa corona
di gratie, e di virtù veder mi sembrà
mentre tanto te stessa a terra inchini
stringerti l'alma, e circondarti i crini.

Gratie Donna, e virtù, ch'i non sò doue
mi volga gli occhi a ritrouarne essempio,
quando de l'alma tua ne l'aureo tempio
le veggio sfauillar si grandi, e noue.
vincer le dure proue
del mondo lusinghiero al'hor ch'accende
per scaldar del su'amor tante facelle
quante cred'io fur quelle,
ch'intorno al cor t'accese
quando stringesti'l crin di sacre bende
troppo di là si stende
da quel, che giunger pon le nostre imprese:
ma da te non si venne vnqua stendendo
tanto, che non vincesi al'hor fuggendo.

E del sangue reale, onde credette
a soggiogarti l'alma il mondo armarsi,
e de gli ori, e de gli ostri, onde fregiarsi
per disuiarti'l cor sott'altre sette
tu per far tue vendette
di lui sapesti'n lui si ben seruirti
che pur per acquistar corone, e regni

i ſuoi theſori indegni
a rifiutar tantoſto
prendeſti al'hor con generoſi ſpirti.
ond'ei, che per ferirti
piu forte ſtral non s'hauea mai propoſto
toſto che'l vide incontro a ſe riſpinto
ti cadde a piedi incatenato, e vinto.
Il nemico comun, che vide in terra
il mondo, e te vittorioſa andarne
con gli aſſalti del ſenſo, e de la carne
ti preſe a far piu perglioſa guerra.
ma tu, ch'amor di terra
dal bel camin del ciel giamai non torſe
benche fra le delitie ogn'hor nodrita
contro la carne ardita
opponeſti lo ſcudo,
che pietà rigoroſa in man ti porſe:
vn ciliccio, che morſe
con dure punte il tuo bel corpo ignudo
quando piu ti ſtringea la carne, e'l ſenſo
a la ſalute tua trouò compenſo.
Giouinetta gentil fra gli otij, e gli agi
ſoffriſti il duro, e perglioſo aſſalto,
che ſoſtener non ponno i cor di ſmalto
de'franchi heroi fra l'armi, e fra i diſagi.
ne'tuoi ſteſsi palagi
contro a tanti guerrier maggior riparo
trouaſti tu, che fra le ſelue, e gli hermi
tal'hor difeſe, o ſchermi
i piu coſtanti petti
contro i nemici ſuoi non ritrouaro.

ſentì

ſentì forte d'amaro
la tua vittoria a quei natiui affetti,
che ti ſtringean: ma per veder fallace
lo sforzo lor non ti laſciaro in pace.
Fuggiui tu con frettoloſi paſsi
quaſi'n piu nobil porto, e piu ſicuro
doue rinchiude amor fra muro e muro
chi fuggendo dal mondo a Dio ſol daſsi.
ei d'ogni parte i paſsi
ti gian chiudendo; hor le fatiche eſterne
diſcipline, digiun, vigilie, e doglie,
ruuide bende, e ſpoglie;
hor con piu fera viſta
aprendo a gli occhi tuoi le croci interne:
ma tu, che di ſuperne
virtù tropp'altamente eri prouiſta
vincendo l'arti vane, e i van contraſti
ne'ſacri chioſtri arditamente entraſti.
Quel, che faceſti là, quel, che vi fai
non è ſoggetto eguale a le mie rime;
ne con lo ſtil poſs'io toccar le cime,
che con l'opre ſi ben toccar tu ſai.
ſon però tali i rai,
che fuor di là ſcoperſe il tuo bel ſole
che chi paragonando in lor rimira
piu ſaper non deſira
da me de le tue lodi
che da lingua mortal ſaper ſi vuole:
ma quel, che le parole
ſpiegar non ſan con piu leggiadri modi
penſando chi tu foſsi in altro ſtato

com-

comprende chi tu sia col crin velato.
Alma si cara a Dio ne'chiostri humili,
oue chiusa dimori a me tu sembri
che non che croce a lui siano i tuoi membri,
ma son letti d'amor dolci, e gentili.
quanto piu bassi, e vili
pensier formi di te dentro a te stessa
tanto piu bella effigie a me n'additi.
con l'abbassar m'inuiti
ad alzar quel thesoro,
ond'hai l'alma si grande, e si dimessa:
la lode, che permessa
a te non è di te mentr'io t'honoro
per honorar chi t'hà per sposa eletta
sò ch'a la lingua mia non è disdetta.
Io non posso però tacer, ne deggio,
ch'ou'hã si caro albergo, e si soaue
chi d'ogni tuo pensier volge la chiaue
la croce, che tu vedi i già non veggio:
ma ricco, e dolce seggio
pur de'suoi membri affaticati, e stanchi
il tuo petto gentil mi s'appresenta.
o s'auien che consenta
chiamarti croce anch'io
quei sacrificij auuenturosi, e franchi,
onde mai non ti stanchi
riformar le tue voglie al suo desio
se croce è quel, che lieto altri sostiene
è la croce gentil, ch'a te conuiene.
Stender di questa al tuo Signor trafitto
morbido letto a me pietosa voglia

sembra assai più che raddoppiar la doglia
su l'altra croce al suo bel corpo afflitto.
che se dal camin dritto
pur tal'hor tu torcesti il piè terreno
(che ne dir, ne pensar per me si pote)
bagnar gli occhi, e le gote
di doloroso pianto
poria sanarti'l cor del suo veleno:
ma recar sul tuo seno
quasi in croce maggior quel corpo santo
per spirto di pietà, che porti ascoso
Maddalena non sembra atto pietoso.
Sò ben, che di te stessa a te non lice
formar pensier, che ti dia lode, o pregio:
ma che tu cresca a lui doglia, e dispregio,
ch'ami cotanto oime troppo disdice.
caro dunque, e felice
il letto, che gli dai son io, che chiamo:
e quando duro, e vil tu tel figuri
non è però che duri
riposi a lui dar vogli;
ma presa anco tal'hor da l'esca, e l'hamo
del nostro antico Adamo
vuoi confessarti in fra i terreni scogli:
ne di crescer a lui vergogna, o piaga,
ma di scoprir la tua viltà sei vaga.
Tu dici a lui di te quel, che ne credi;
io dico a te di te quel, che ne sento:
tu non dici menzogna, ed io non mento;
ma van per vn sol calle i nostri piedi.
quel, che di te non vedi

da profonda humiltà velata gli occhi
io ſcorgo in te ſi rilucente, e viuo
che ciò, che ne deſcriuo
somiglia vn ombra a pena
a quel, che tu nel cor me ne trabocchi:
ma ſe come mi tocchi
il cor, mi moui vn giorno ancor la vena
circonderò tal fregio a le tue chiome
che tu n'haurai chiarezza, i n'haurò nome.
In tanto ſe benigno
vento i miei verſi a te vien che conduca
tanta gratia riluca
per le tue voci in ſul mio cor ferrigno
ch'impari homai nel tuo fidato ſpecchio
veſtirmi'l nouo, e diſpogliar l'huom vecchio.

Ad Agoſtino Pallauicino.

FV grand'ardor quel, ch'a la cara ancella
di Chriſto, ond'io ragiono in queſte carte
raccolſe nel ſeren d'anguſta cella
le vele al vento abbandonate, e ſparte.
A tant'ardor però d'alma ſi bella
mal corriſponde oime la vena, e l'arte
d'vn, che nel mezo ancor de la procella
per coſi lunga via dal ciel ſi parte.
Feci quel, ch'io potei; non quel, ch'io volli:
ma ſe con la tua voce, e i tuoi ſoſpiri
i miei verſi Agoſtin leggendo eſtolli
Queſto ſol Luſitan, che i miei deſiri
a traſportar fra noi forſe fur folli
farà la lingua tua, ch'Italia ammiri.

Que-

Questo, che mi sospingi
 nel cor non sò se ferro, o ferro sia
 quello, onde l'alma horridamente cingi.
Che'l ferro al fin verria
 molle a la piaga mia
 se con nouo rigore
 per la tua man non mi ferisse il core.

A D. Paola Emilia Cebà.

GRan soperchio d'humori
Paola Emilia ti sento
 raddoppiar gran tormento.
Porta gli aspri dolori:
 che pianta di virtù mai non prouiene,
 onde seme non sian tormenti, e pene.

Luce, che d'ogni luce il sen mi spogli,
 e si splendida a gli occhi ancor mi nasci;
 terra, che del mio cor ti nutri, e pasci,
 e mi doni assai men che non mi toglis
Vento, che mi conduci in fra li scogli,
 e sdruscito il mio legno al fin vi lasci;
 notte, ch'ingiuriosa il sol mi fasci,
 onde vincer potrei cotanti orgogli
Ah quando fia giamai, che i vostri inganni
 chiaro intendendo, almeno in sul confine
 quando nol feci in sul fiorir de gli anni
Le terrestri speranze a le diuine
 in me posponga, e da'miei proprij danni
 impari a sospirar verso'l mio fine?

A Fra Melchior della madre di Dio.

O Tu, che disdegnando il proprio nome
de la madre di Dio qua giu t'appelli,
e dou'ella corona in ciel le chiome
seco soauemente ancor fauelli
Volgile Melchior gli ardenti, e belli
raggi a mostrar, com'io le piaccia, e come
hor che prendo a cangiar volto, e capelli
la trasformata mia sembianza i nome.
E s'auien, che le manchi ogn'altro fonte,
oue'l nome gentil, che si ti piacque
sommergendomi'l cor mi scriua in fronte
Tu quelle poche stille, in cui rinacque
il mio nouello Adamo a lei fa conte
de le lagrime tue per entro a l'acque.

Chi rendœvista a ciechi, vdito a sordi,
sanar gl'infermi, e dar la vita a i morti,
& a consigli tuoi costanti, e forti
vider le mani, e l'opre in te concordi
Del tuo sangue Signor fur tanto ingordi
che per sbramarsi d'esso osar preporti
vn, che di mille stratij, e mille morti
esser piu degno assai non fur discordi.
Chi parea de la legge hauer piu zelo
dando sentenza a te di morte atroce
non ti seppe auisar per Dio del cielo.
E ti raffigurò con quella voce
da romper col suo foco ogni gran gelo
vn ladro, che morir ti vide in croce.

Qui doue fuggitiuo a l'aura, e sciolto
da le membra lo spirto homai sen vola,
e doue langue abbandonata, e sola
l'alma, e col cielo il sole homai m'è tolto
Vergine chi mi cela il tuo bel volto,
che mi scampa da morte, e mi consola?
e chi quel viuo lume oime m'inuola,
dou'è del viuer mio lo stame auolto?
O che nube crudel, che tenebrosa
notte de la tua stella i rai m'asconde
quand'io mi veggio ogn'altra luce ascosa!
Ben alto è'l mar, che'l mio fallir confonde:
ma tu qual peccator madre pietosa
giamai lasciasti à l'abbandon de l'onde?

A Stefano di Negro.

ENtro a questi color verace, e viuo
mi vide vn tempo vna gentil donzella,
che la sua guancia insidiosa, e bella
m'hauea di spirto indegnamente priuo.
Ma poi che di tener mi venne à schiuo
sotto l'imperio suo la mente ancella
l'imagin mia da la crudel procella
si ricondusse al porto suo natiuo.
E quindi nel tuo sen lieta, e secura
Stefano mio ti reca a mente il nodo,
che'l cor mi cinse, e la mi antica arsura.
Anzi ti dice in pellegrino modo,
che la mia viua, e feruida figura
stringe con la tua man piu forte chiodo.

Forse per non veder gran tempo espressa
qua giu Signor la tua sembianza ardente
gelaua a l'amor tuo l'antica gente
da duro sonno indegnamente oppressa
Quando del Serafin, cui tu commessa
la cura hauei del nostro cor languente
le mani, il petto, e i piè visibilmente
segnasti ancor de la tu'effigie istessa.
Destò l'alme Francesco, e'l mondo errante
onde l'hauea fallace amor partito
tosto rimise inuerso il ciel stellante.
Commouea prima i cor col proprio inuito;
ma non hauria co i cor mosse le piante
se tu non ti mostraui in lui scolpito.

Per Federico Spinola.

QVi giace vn caualier, che'l nome antico,
onde Liguria sua si gia si bella
pur nel nome gentil di Federico
da le tenebre desta, e rinouella.
Le sue membra fur caste, il cor pudico,
l'alma di Christo vbidiente ancella;
e fra l'oro de l'oro ancor nemico
vsò poueri cibi, e stretta cella.
In giouinetto sen canuta, e soda
mente portò: trasse le penne, e i carmi
a fregiarsi di Scalde in su la proda
Gia Dio lodò col bel gridar de l'armi;
ed hor per lui ridotto in polue il loda
nel silentio gentil di questi marmi.

Viſsi al'hor, che viuer vidi
Roma mia felice, e franca:
ne fû mai la mia man ſtanca,
ne giamai fur ſtanchi i gridi
perche forza di tiranno
non s'armaſſe a farle danno.
Viuer piu non pò gradirmi
hor che lei condotta a tale
veggio oime che piu non vale
cio, che far mi poſſa, ò dirmi
perche con mortal ferita
non le tolga altri la vita.
Sà colui, che mi die core
di guardarla a viſo aperto.
quand'almen fui meno incerto
di frenar l'altrui furore,
c'hor, che ſerua altri la rende
me viltà però non prende.
Vil non fui da che ci nacqui
fin ad hor, che morir penſo;
e qualunque ardito ſenſo
per la patria mai non tacqui;
ne difetto è in me d'ardire
quel, ch'affretta il mio morire.
Viua pur chi veder ſeruo
pò con gli occhi il ſuo paeſe,
e ſoffrir l'indegne offeſe
sà ſi ben d'vn cor proteruo
che portar ſenza dar crollo
pò vilmente il giogo al collo.
Nacqui franco, e morir voglio;

vinsi sempre, e non fui vinto:
e ben che m'habbia sospinto
duro vento in questo scoglio
comparrà la mia procella
de l'altrui seren piu bella.
Sò ben io, c'haurei perdono
da colui, che nel donarmi
acquistar vie piu che darmi
penseria: ma tanto dono
gia non sembra a me ragione,
che dia Cesare a Catone.
Che ragion di vita, o morte
hauer pote vn che corregge
meco ancor la stessa legge,
e contien la stessa sorte
che non sia da la Romana
libertà ragion lontana?
Pò ben ei di numerose
genti hauer l'imperio in mano,
e fregiarsi il crin sourano
di corone auuenturose:
ma non gia passar quel dritto,
c'hà la legge a lui prescritto.
Chiegga pur perdon chi crede,
ch'egli possa altrui donarlo,
e chi vuol Signor crearlo
mentr'a lui perdon richiede:
ch'io, che mai Signor nol fei
mai perdon non chiederei.
Credo ben, che del mio caso
sentirà tanto rimorso

che temer del proprio corso
debba tosto anch'ei l'occaso
quand'in vesti oscure, & adre
Roma vdrà chiamarmi padre.

O se mai potesse il sangue,
ch'a versar pur hor m'accingo
stimolar per nouo arringo
la virtù, ch'in altrui langue
chi poria mai darmi torto,
ch'io me stesso hauessi morto?

Ma quantunque a parer duro
habbia forse il mio pensiero
non parrà però straniero
da i pensier, che sempre furo
nel mio cor, se veder schiuo
Roma morta, e Caton viuo.

Detto cio d'vn colpo atroce
a se stesso il cor trafisse
quel Signor, che mentre visse
quanto mai con mano, e voce
far potè d'indegna soma
preseruò se stesso, e Roma.

A Stefano di Negro.

Questo, che di pomposo, e nobil manto
ti mostra a noi splendidamente adorno
non è Stefano mio per te mai tanto
quant'esser suol per altri amico giorno.
E chi t'honora, e ti circonda intorno,
e parte ancor chi ti dà lode, e vanto
forse materia a te di doglia, e scorno

porge assai piu che di trionfo, o canto:
Vera humiltà fà, ch'a se stesso vile
altri sembrando altrui giamai non brama
contra quel, che si tien parer gentile.
Tu t'affligi ben sò: ma chi ti chiama
per si diuerse vie ti vuol virile
per biasmi, e lodi, e per infamia, e fama.

Sotto quel fascio, onde'l mio cor si piega
ecco Signor, che riuerente, e chino
vengo dinanzi al tribunal diuino,
che mai pietate a peccator non nega.
E la mia lingua humilemente spiega,
come sbandito vn tempo, e peregrino
errasse'l piè da quel gentil camino,
ch'al tuo mi stringe, dal mi amor mi slega.
Ah chi pò dir quel, che la mente agogna
celebrar col mio canto a tutte l'hore
che non somigli error d'vn huom, che sogna?
Tu mi spingi sul volto vn bel rossore:
io col dardo gentil de la vergogna
ti ferisco nel petto il cor d'amore.

Ad Horatio Spinola.

CHe tu l'alme gouerni, e i cori emende
cinto di mitra il crine, e'l cor di foco,
e dou'altri maturo a pena ascende
tu salga acerbo in luminoso loco
Horatio al lume, onde sfauilli è poco:
ma quel, che sour'ogn'altro in te risplende
è che porti la mitra, e prendi in gioco
l'ho-

l'honor, che d'essa a gli occhi altrui si stende.
E ch'al fuggir de gli ostri, e del pregiato
manto di Piero, oue'l tuo cor non poni
non di viltà, ma di virtute armato
Forse non sarà man, che ti coroni;
ma non sarà mai cor cotanto ingrato,
ch'a la tua chioma il dritto suo non doni.

Tu, che reggi'l mio petto, e le mie voglie
al'hor che desto ogni pensier ti rendo
Signor de la mia vita ahi chi ti toglie
che non mi freni l'alma ancor dormendo?
Quella, che gia col guardo il petto aprendo
riportò del mio cor cotante spoglie
per gli occhi addormentati ancor scendendo
al suo mi lega, e dal tu'amor mi scioglie.
E cangiar col suo giogo i mi consiglio
il tuo souente, e tosto il collo abbasso
che l'alma sente il folgorar del ciglio:
E tu mi scoti, ed io non mouo il passo;
ch'a guarentirmi inanzi al gran periglio
il sonno, e gli occhi suoi mi fan di sasso.

Lodo d'alma idolatra
virtù tal'hora a Christiano core;
ne commetto cred'io lodando errore.
Che se sommerso in notte oscura, ed atra
aprir si viui rai mostra il mio stile
vn anima Gentile
è perche'l cor Fedel si rechi a scorno
quando non vede luce a mezo giorno.

A Francesco de Mari.

NEl duro ghiaccio, ond'al suo nobil corso
Francesco il Comun nostro il piè ritarda
chi sente homai piu di pietate il morso,
o vede'l dritto a le bell'opre, e'l guarda?
E dou'è'l cor, che piu sfauilli, & arda
al cadente splendor recar soccorso?
o l'alma almen, che, se ben pigra, e tarda,
pur pianga il sol de'nostri honor trascorso?
Tu ben porgi la destra; e se feroce
man ti rispinge, almen con fiumi amari
sfoghi di nobil petto angoscia atroce.
Ma non è chi da te pietate impari;
perche riuo non è, che metta foce
Francesco mio ne'tuoi fecondi mari.

Francesco mio ne'tuoi fecondi mari
ben veggio sfauillar lucenti, e viui
lumi di gloria, ond'altri il cor rischiari,
e contrastando a nobil porto arriui.
Ma non sò gia veder come tu schiui
de l'onde i colpi ingiuriosi, e vari
che'l tuo corso gentil però non priui
giamai de'lidi auuenturosi, e cari.
I ben sento tal'hor chi mi discopre
il vero, e m'apre il dritto, e'suoi consigli;
ma non vegg'io chi quel, che vede adopre.
La mano homai non par che rassomigli
la lingua, e sembra al consumar de l'opre,
c'huom vegga il meglio, & al peggior s'appigli.

C'huom

C'huom vegga il meglio, & al peggior s'appigli
  fà l'antica virtute in noi languire;
  e ch'al mio scampo infra i comun perigli
  armi gli amori indegnamente, e l'ire;
Che se contende il mio col suo desire,
  via piu'l mio ben che'l ben comun consigli
  la nostra libertà mena a morire
  senza che doglia, e sdegno altri ne pigli.
Ciechi: e non è chi la virtù natia
  scota a mirar, che con le stesse piante
  il proprio a morte, e'l ben comun s'inuia.
O se pur chiaro ogn'hor l'habbiam dauante,
  miseri; ch'a l'oprar non vien che stia
  in quel, che l'occhio vede il cor costante.

In quel, che l'occhio vede il cor costante
  s'auien che tenga inuitta man che regge,
  e contra vn duro, e signoril sembiante
  faccia schermo del dritto, e de la legge
La sua felice auuenturosa gregge
  anco per entro a laberinto errante
  col fil, che dolcemente i piè corregge
  guiderà salua a la magion stellante.
Ma se dinanzi a dura forza, e pronta
  il cor mi trema, e per condurmi al lido
  ogni aura di virtute in me tramonta;
Se nel profondo d'vn silentio infido
  tacer con gli altri i non mi reco ad onta
  ahi che me stesso, e la mia patria vccido.

Ahi che me stesso, e la mia patria vccido
  s'io taccio al'hor, che piu parlar deurei,

e s'al'

e s'al'hor godo in fra gli ſcherzi, e rido
ch'a lagrimar piu caldamente haurei.
Ma ſe priui di ſenſo i ſenſi miei,
e vane le ſperanze, in ch'io mi fido
lunge dal ſegno, oue guidar potrei
l'afflitta naue in fra li ſcogli io guido
Chi luce homai, chi mi darà conforto
non per veder quel, che gia in van mirai,
ma per toccar fra le procelle il porto?
Se tu Franceſco i luminoſi rai
non mi diſcopri, onde ſagace, e ſcorto
quel, che ne gioua e vedi, e dici, e fai.

Verrà mai Lidia vn dì, ch'al bel torrente,
onde tu'l ſen d'amaro pianto inondi
io col mio duolo il tuo dolor ſecondi,
e la mia deſti a la tua fiamma ardente?
Tu pur ti duoli oime perche dolente
non vedi me de'miei diletti immondi,
e di pudica, e nobil fiamma abbondi
perche ne ſcorgi me freddo, e languente.
Dolor del mio furor t'inonda il ſeno;
e non potrai tu Lidia vnqua vedermi
roſſor del tuo dolor ſul viſo almeno?
Ahi ch'io non sò chi mi ripari, o ſchermi
l'ira del ciel, ſe non le ſtringe il freno
il dolor, c'hò di non poter dolermi.

Fra molte verità qualche mentita
mentre'l furor mi guida, e mi traſporta
non nego hauer tal'hor la lingua ardita
intor-

intorno al fil de l'altrui lodi attorta.
E legge, che le Muſe han ſtabilita;
l'honeſtà no'l ricuſa, e l'arte il porta;
e l'opra da finir moſtrar finita
è ſpron tal'hor, ch'a nouo ſtudio eſſorta.
Negar per tutto cio gia non poſs'io;
che di ſi giuſta, e ſi pietoſa frode
non ſegua poi tormento al petto mio.
Aggrandiſce la Muſa, il cor ſi rode,
che per rigido fren d'odio natio
abborriſce, ch'io menta ancor con lode.

A Fra Gian Lanfranco Cebà.

NE la guerra de'ſenſi, oue diſperde
le diſeſe de l'alma arte nemica
non fà Lanfranco mio poca fatica
colui, che tal'hor vince, e tal'hor perde.
E ſol che tenga lunge ogn'hor dal verde
la ſpeme, e con la lancia, e la lorica
ogni'ndegno ripoſo al cor diſdica
la ſua ſalute è ſempre viua, e verde.
Segui pur come fai l'alpeſtre via;
che'l ſorger col cader confuſo, e miſto
non è forſe tal'hor ſenz'armonia.
Tien gli occhi al monte, e le speranze in Chriſto;
che ſe ben mancherai tal'hor tra via
farai di te contro te ſteſſo acquiſto.

Creſce di tempo in tempo, è ſpiega in cielo
Genoa tra i figli tuoi ſuperbe piume
chi con felice, e glorioſo zelo

a se stesso dà nome, a te dà lume:
Crescer però souerchio hà per costume
gli occhi bendar d'ambitioso velo,
e sommerger di Lethe ancor nel fiume
l'amor, che de la patria inspira il cielo.
E ver, che fin ad hor non punge il petto
de'tuoi grandi il desir, ch'armò Tarquino
a far serue le leggi al suo diletto.
Ma però detta a me furor diuino,
che mai non disconuenga hauer sospetto
a libera città gran cittadino.

A Paolo Agostino Spinola.

ASsunta in ciel Maria
tu, che si stretto il suo bel nodo afferra
Paolo Agostin sò che non resti in terra.
Deh mostra a me la via,
ch'ell'apre a te tal'hora;
si ch'oue sei tirato.
da lei mi tiri ancora;
ed io da te leuato
leuando altrui col tuo medesmo zelo
per te distenda aurea catena in cielo.

Fin ch'io parlai con Christo in tua persona,
ti chiamai peccatrice, e fù ben dritto;
ch'io sò, che se'l tuo cor con lui ragiona
porta lo stesso nome in fronte scritto.
Ma hor, ch'a parlar teco i fò tragitto;
cio, che la musa mia di te mi suona
peccatrice chiamar chi'n ciel mi sprona.

saria

saria torcer lo ſtil dal camin dritto.
Che ſe pur a quegli occhi, oue men verde
appar tal'hora ogni piu freſca pianta
la tua virtute alcuna volta perde,
A gli occhi miei, ch'ancor la nube ammanta
di tante colpe, e i raggi ſuoi diſperde
tu sembri ogn'hor vittorioſa, e ſanta.

A Gian Giacomo Grimaldo.

QVel tributo, che forſe a te viuendo
douean per giuſta legge i verſi miei
hor che giunto Grimaldo a morte ſei
con gli occhi lagrimoſi almen ti rendo.
Ne dir però quel, che tu foſti intendo;
che ritrar degnamente i non potrei
con coſi baſſo ſtil gli alti trofei,
che di te riportaſti in te vincendo.
Ben griderò, che forſe ancor non hebbe
onde portar piu lagrimoſo il ciglio
la patria tua, che per te viſſe, e crebbe.
E ch'ella non nutrì piu nobil figlio
che tu ti foſsi; e perder non potrebbe
di quel, c'hà perſo in te piu gran conſiglio.

Lidia mi punſe viua, Aurelia morta
quella mi dilettò, queſta m'afflıſſe;
e come morì l'vna, e l'altra viſſe
l'infelice mia muſa in fronte porta.
Aurelia col mirar le fece ſcorta
a quel, che poi piangendo in carte scriſſe:
e Lidia col parlar, che mi trafiſſe

a dir

a dir di se la rendè troppo accorta.
Ma ne l'vna tentò, ne l'altra fece
per suo diletto, o per mi amor giamai
quel, ch'a nobile donna oprar non lece.
Io ben fui quel, che mentre il cor macchiai
a la presenza lor d'indegna pece
fuor del dritto sentiero errando andai.

A Federico Spinola.

TOrna di tempo in tempo
Federico il desir, che m'innamora,
e quanto piu m'attempo
con tanta maggior forza
mi risospinge a le tue lodi ogn'hora.
tu sei l'alba, ch'indora
la notte de' miei versi, e mi fai forza
perche troncando il fil de gli altrui vanti
sol de le glorie tue sospiri, e canti.
Quindi s'al duro sasso,
che chiude le tue ceneri famose
tal'hor riuolgo il passo
i sento richiamarmi
a quelle prime lagrime amorose
quand'empia man nascose
la tua luce infinita in pochi marmi,
e la mia musa ancor presta a dolersi
armar le voci a le querele, e i versi.
Che se'l marmo mi serra
il thesoro gentil de le tue membra
l'ali però disserra
a quel dolce pensiero,

che'l

che'l tuo viuo valore ancor rimembra;
valor, che tosto assembra
lo stil disperso in su quel poggio altero,
ou'al troncar del tuo felice stame
ti stringe in bel sepolcro aspro legame.
Frondeggia in sù la cima
d'vn fortunato, e solitario monte
selua, onde Febo in prima
dal balcon d'Oriente
scopre a la patria mia l'amata fronte.
iui d'accese, e pronte
lingue, e di voci vn tempio arder si sente,
onde col suon, ch'amor verace infoca
la Reina del ciel dal ciel s'inuoca.
Muri non d'alabastro
sostentan quiui vn ampio tetto aurato,
ne ciel, che nobil mastro
con l'arti sue gentili
di pellegrine historie habbia fregiato:
ma lauor piu pregiato
risplende intorno a le pareti humili
mentre l'ardor di mille cor deuoti
le stanca al raddoppiar d'offerte, e voti.
Quinci per l'aria scende,
ch'angusta tauoletta iui figura
fulmine, che si stende
verso vn eccelsa torre
dal rotto sen d'vna gran nube oscura.
stride ne la pittura
l'horribil tuon, ch'ouunque gira, e scorre
ogni piu chiuso, e piu secreto loco

arde

arde col penetrar d'occulto ſoco.
Quindi vn ordine sparſo
di miſerabil gente impallidita
toſto ch'in cielo apparſo
vede l'ardente lampo
la Reina del ciel co i preghi inuita.
quei col corſo s'aita;
queſti almen col voler tenta il ſuo ſcampo;
e mentre queſti, e quei cerca difeſa
cio, che naſconde il cor l'arte paleſa.
Langue da l'altra parte
a duro letto immobilmente affiſſo
vn, che le voci sparte
commettendo al pennello
prega Maria, che preghi il crocifiſſo.
altri la mira fiſſo
mentre'l cor gli ricerca empio coltello;
& altri al'hor, che'l legno ſuo ſmarrito,
hà perduto la ſtella, e ſcorſo il lito.
Membra, che molle cera
con nobil magiſtero informa, e finge
spiran fra l'altra ſchiera
su gli animati muri,
che'l ciel con le ſue gratie orna, e dipinge:
fiamma, ch'in ciel ſoſpinge
da mobili fornaci incenſi puri;
fumo, che da le faci eſce, e da i cori
son del tempio gentil l'arte, e i colori.
Quiui d'aſpre ritorte
humil famiglia horridamente cinta
moſtra l'aurate porte,

onde

onde con bel consiglio
fù dal suo buon Francesco in ciel sospinta;
quanto nel duol piu vinta
a gli occhi altrui, tanto nel proprio essiglio
piu certa ogn'hor fra le tempeste, e l'onde
veder quando che sia l'amate sponde.
Ma tra cotanti pregi,
onde s'inalza il glorioso colle
oro non è, che'l fregi
come tu Federico,
con lo splendor, che'l tuo sepolcro estolle.
le tue care medolle
sparse per Christo, e'l corpo tuo pudico
sono i piu viui, e i piu lucenti rai,
che'l bel tempio del MONTE ornasser mai.
E forse l'alta Donna,
che benigna al su'albergo il viso inchina
quasi salda collonna
le tue reliquie elesse
a cessargli del tempo ogni ruina:
che se ben la diuina
voglia a la voglia sua tutto permesse
si compiace però ne' preghi suoi
presentar al suo figlio i merti tuoi.
Tu dimesse le ciglia
qua giu viuendo, e i pensier puri haueui;
onde qual marauiglia
s'humil alma ad humile,
e se vergine a vergine piaceui?
le sue gratie i tuoi breui
giorni ombreggiaro al ver tanto simile

ch'ell'hebbe alcuna volta anche diletto
mirar l'imag'n sua dentro'l tuo petto.
Et hor doue felici
posan le membra tue forse mi chiama,
perche d'aspri nemici
armato in su la tomba
scampi'l tuo nome vn, che t'honora, e t'ama.
poco vale, assai brama
Federico il soffiar de la mia tromba;
pur se tanto fauor vien che la desti
forse non dirà men che tu facesti.
Sol le lagrime mie tardar la ponno:
ma chi sà se piu viua vdrassi in tanto
risonar la tua lode entro'l mio pianto?

Deh com'hauesti'n sen si duro core
che potessi col bacio ancor tradirmi
al'hor che piu languir, che piu morirmi
sentia per te d'inusitato ardore?
Ingratissimo Giuda, e traditore
tu ben potesti d'ira il cor ferirmi;
ma non poss'io per te se non sentirmi
strugger soauemente il cor d'amore.
Tu fosti vn foco a l'onta; i son vn gelo
a la vendetta: anzi tutt'hor t'inuito
a riprender la via, che guida in cielo.
E gia non mi dolg'io perche tradito
m'habbi a'nemici miei; ma mi querelo,
che senza prò ti veggio oime pentito.

Ad

Ad Opicio Spinola.

QVesto mar d'ira, e di miserie pieno
la tua felice madre hauea solcato;
ed hor ne le tempeste, hor nel sereno
per lungo spatio il suo Signor lodato,
Quand'a lui piacque Opicio in quel beato
porto di gloria al suo camin por freno;
e forse ancor di si felice stato
a te destar soaue inuidia in seno.
Ma tu ti struggi'n pianto, & hai ben donde:
che tutti seco vn sasso oime ti serra
i tuoi thesori, e le tue gioie asconde.
Pur vinci Opicio mio l'vsata guerra,
mentr'al primo pensier l'altro risponde,
ch'acquisti'n ciel quel, che tu perdi in terra.

Chiari spirti, e valorosi,
che famosi
faran forse anco i miei versi
de le lodi in voi versate
deh non fate
che la Musa habbia a dolersi.
Io faticai per voi piu che possente
la mia debile lena
a sostener sentissi in me souente:
qualche premio però per tanta pena
è ben anche ragione
che senza ch'io dimandi a me si done.
Chi di voi col detto, e'l fatto
fà ritratto
al color, ch'altrui ne suelo

se pur vuol guiderdonarmi
de'miei carmi
ne dia lode al Rè del cielo.
E chi forse tal'hor diuerso in parte
a quel, che ne descriuo
sospetta di menzogna in me sà l'arte,
o da l'effigie sua riformi il viuo;
o sappia, che vergogna
farà sempre a lui sol la mia menzogna.
Quel, che lodo, o tutto intero
credo vero,
o s'in parte ancor fallace,
penso almen, che col mentire
diuenire
possa in tutto al fin verace.
Onde quando mi sembra in nobil alma
scorger quelle scintille,
che di se contra se le pon dar palma
quasi gia tutta a gli occhi miei sfauille
la fiamma, ch'io n'attendo
la potenza per l'atto in lei commendo.
E fors'anche i nol fò mai
se da i rai,
ch'apparir ne veggio altrui
non mi par ch'in qualche modo
quel, ch'io lodo
corrisponda a' merti sui.
Io non posso negar, ch'in tanta schiera
d'anime pellegrine,
che corona il mio stil di gloria intera
alcuna alcuna volta oltre il confine,

che passar non si vuole
non passasse con gli atti, e le parole.
E chi pò fra i venti, e l'onde,
che confonde
questo mar del mondo errante
mentre d'vno in altro flutto
vien condutto
tener sempre il cor costante?
Ben dir poss'io, che fra la gente eletta,
che la mia musa honora
alcun segnar potrei di si perfetta
virtù, che per piu viua apparir fuora
forse piu degna soma
saria stata per essi Athene, e Roma.
Gli altri ancor però son tali,
che s'eguali
non son sempre a quel, ch'io dico,
han però tal lume infuso
che confuso
non fù mai dal serpe antico.
E fors'anch'io ne la virtù mi fingo
quel, che se tal'hor manca
non sprona mai per lo celeste arringo
alma però men vigorosa, e franca;
e con vaghezza vana
cerco valor diuin da forza humana.
Posso errar: ma chi trauia
da la via,
che'l mio stil di lui promette
se pur se non vien ch'offenda
par che renda

le mie lodi almen ſoſpette.
Ed io, ch'in celebrar gli atti gentili
d'anima valoroſa
non mi propongo indegni premij, e vili
troppo dura ferita, e doloroſa
trouo laſſo al mio ſenſo,
ch'altri penſi di me quel, ch'io non penſo.
Che ſe ben giamai mentirſi
non pò dirſi
chi per ſcorta a quel, che dice
non rinchiuſa, ne rauuolta,
ma diſciolta
prende vn arte mentitrice
E ſe ben per amor, ch'al vero io porto
gia d'ogni mia mentita
feci'l lettor per nobil modo accorto,
onde non pò velen di lingua ardita
mentr'io mentir conſento
per non mentir, rimprouerar ch'io mento;
Pur bram'io, che ſe lodando
chi ſembrando
poi cangiar ſembiante, e modi
par che chiami a far conflitto
per diritto
i ſuoi biaſmi, e le mie lodi,
Per zelo di guardar la propria fama,
e parte per gradirmi
di cio, che l'arte mia l'honora, e l'ama
quel, ch'io di lui prometto, ei di fallirmi
ſi rechi in tanto horrore
che tolga il nome a me di mentitore.
Non

Non così tosto in Oriente asceso
scote il sol de la terra i foschi horrori;
e quinci l'herbe, e quindi auuiua i fiori
con l'aureo raggio in dolce fiamma acceso
Come tu'l cor da duro strale offeso
consoli, e tempri i miei mal nati ardori
Vergine al'hor, che fra gli antichi errori
non è'l tuo lume al mio pensier conteso.
O che scogli vegg'io, che dure Sirti
traboccar l'alme in quell'ardente selua,
oue fann'ombra altro che lauri, o mirti!
Ma torna tosto oime l'antica belua,
che sol quanto l'orecchio apro ad vdirti
lunge da te s'asconde, e si rinselua.

Ad Ambrosio, e Federico Spinola.

AL'armi Federico, Ambrosio a l'armi
nasceste, vn forte in mare, e l'altro in terra;
ambo feroci, ambo veloci in guerra
a destar bronzi, & a dar vita a marmi.
Tu di ciel Federico i nostri carmi
vdisti, e'l tuo fratel gli vdria di terra,
se non che nobil tema a lui mi serra
il passo, che non pote a te vietarmi.
Pur quel, che grideria ben ch'io tacesse
è, ch'ambo vna pietà vi mosse, e pasce;
ne pregio manca a l'vn, che l'altro hauesse.
Cresceste eguali, e cominciaste in fasce:
diuersi sol, ch'a l'un l'altro successe
com'vna stella cade, e l'altra nasce.

Sol di celeste, e gloriosa luce
senza mai dipartir dal ciel ti parti,
e meco al'hora il lume tuo comparti,
che su mill'altri cor fiammeggia, e luce.
Quella, ch'al nascer qui gia ti fù duce,
e ch'al morir per me potè spronarti
amorosa pietate a trasformarti
sotto si noua spoglia hor ti conduce.
E quando in sen del Padre tuo diletto,
quand'in te stesso ogni dolcezza proui
cerchi le tue delitie entro'l mio petto.
Quel, che porti sai tu; ma quel, che troui
è'l piu'nfelice, e'l piu gelato affetto,
c'hauesser mai gli antichi tempi, o i noui.

A Paolo Grillo.

Lingua, che col suo foco il nostro gelo
scaldi a l'amor del tuo gentil terreno,
e testimon (s'altro non pote) almeno
chiami su i nostri error la terra, e'l cielo
Paolo al vibrar d'vn minaccioso telo,
che turba indegnamente il suo sereno
cerca la patria tua fin là nel seno,
ond'a noi ti nasconde inuido velo.
Da valoroso figlio afflitta madre
de la vita, ch'a lui gia diede in vece
vita richiede in vesti oscure, & adre.
Ben duro è'l suo destin, se cio, che fece
ne'Barbari per essa il tuo buon padre
a te ne'cittadin seguir non lece.

Doue tra falſe gioie, e veri pianti
non torna il cor giamai ſe non mendico,
ed offre a gli occhi miei diletti erranti
sotto vel di pietà sguardo impudico.
Mi guida Signor mio quel gran nemico,
ch'inſidia ogn'hor lo ſtuol de' voſtri amanti,
e la memoria del mio fallo antico
tenta ſottrarmi infra le gioie, e i canti.
Ma voi d'vn forte, e valoroſo ſcudo,
che riccamente il voſtro ſangue inoſtra
toſto mi ricoprite il petto ignudo.
Onde mentr'vn penſier con l'altro gioſtra,
mentre Signor ne'ſudor voſtri i ſudo
se la ſalute è mia la gloria è voſtra.

A Leonardo Spinola.

COmandar a le voglie al'hor che fuore
del dritto andar vagando han per coſtume;
vbidir a le Muſe al'hor ch'vn fiume
t'inonda il ſen del ſuo celeſte humore
Leonardo è la via, donde'l tuo core
ſi leua il ciel con glorioſe piume.
ma forſe al fiammeggiar del primo lume
par che sfauilli men l'altro ſplendore.
Ah non sdegnar, che mentre i tuoi capegli
quella luce real circonda, e queſta
dal ſonno alcuna volta ancor ti ſuegli.
Quel grande, che menò l'alta tempeſta
contro i guerrier di Dio portaua anch'egli
la cetra in mano, e la corona in teſta.

Pensa forse il mondo errante,
che le piante
torcend'io da le sue vie
con felice, e nobil zelo
tutte in cielo
spieghi homai le penne mie.
Ma si parte il suo pensiero
piu dal vero
(benche fiso in me rimiri)
che l'amor, ch'a te mi punge
da lui lunge
il mio cor non vien che giri.
Chi son io Signor tu vedi
quando i piedi
mi commoue il cor commosso:
ma per gloria del tuo nome
tacer come
gli conduca a te non posso.
E tua gloria, ch'a gli sproni
non perdoni:
ma se quando auien ch'io cessi
altri ottien di me vittoria
è tua gloria,
ch'almen vinto i mi confessi.
Fuggo cio, che'l mondo brama,
grido, e fama,
false glorie, e van splendori:
ma non sò s'io possa dire,
ch'al fuggire
de gli honor me stesso honori.
Hò sospetto ogni mio fatto

per ritratto
di virtù, ch'ei porti impresso:
ne son io così lontano
d'esser vano
che dispregi ogn'hor me stesso.
Ben m'ingegno a mio potere
se vedere
m'è concesso il verme ascoso
non venir per van diletto
nel cospetto
di me stesso ambitioso.
Non sò gia com'io m'ottenga,
che si spenga
nel mio petto ogni fauilla
di quel foco, che per onda,
che'l confonda
serba sempre vna scintilla.
Par però Signor, che gli occhi
tu mi tocchi
di splendor tanto gentili
che s'a quel, che'l cor m'estolle
l'opra è molle
son le voglie almen virili.
Onde quand'io mi compiaccio,
che'l mio braccio
regga cio, ch'altrui par greue
sento prima hauer peccato
che bramato
habbia'l cor quel, che non deue.
E se quel, ch'altri non vuole
far non suole

piaga mai, che'l cor disarmi,
spero pur, che s'io mi pregio
nel dispregio
tu non debba il ciel negarmi.
Ma perche non è simile
il tuo stile
a lo stil, ch'in terra vsiamo;
e perche chi ben t'affisa
d'altra guisa
vedi i cor che non vediamo,
Tu, che quando mi creasti
diuisasti,
ch'io venissi a regnar teco
mentr'ondeggio in questo mare
non entrare
in giudicio oime con meco.

A Marc'Antonio Saoli.

HVom, che l'imagin mia non porti impressa
in tutto cio, ch'afferma, e contradice
Saoli non è tal gratia a me concessa,
che possa meco far coppia felice.
Son schiuo (il veggio ben) piu che non lice
a chi viue nel mondo; e sento oppressa
l'alma fuor di ragion se mi s'appressa
chi quel, che dico, e fò non fà, ne dice.
Ben s'io mi specchio in te, che specchio sei
d'ogni virtù sento tantosto instrutti
di diuersa dottrina i pensier miei.
Ma non posso però produr tai frutti

ch'io

ch'io giunga teco homai come deurei
a farmi tutto in ogni tempo a tutti.

Non son porte di ferro, o di macigno
l'alte porte del ciel; ne chi beata
volle ogn'alma colà v'apri l'entrata
se non conforme al suo voler benigno.
Patisce forza il ciel; ma leue ordigno
basta però se l'alma è innamorata:
vna molle donzella, e delicata
fà quel tal'hor, che non fà vn huom ferrigno.
Agnese il sà, che con si debil mano
seppe girar su i cardini sonanti
le porte a penetrar nel ciel sourano.
E pur quand'a spiar chi furo i santi
mando il pensier, con nome falso, e vano
mi và mettendo in cor, ch'ei fur giganti.

A Stefano di Negro.

STefano tu dannasti assai souente
chi quel, che biasma, o loda in altro stato
quand'egli è Duce, o Senator creato
parche del tutto ei non si rechi a mente.
Venuta è la stagion, che nobilmente
da la tua patria a sommo grado alzato
quel, che parlando in altri hai riprouato
condanni oprando in te costantemente.
Pensa, che'l graue carco a te commesso
meglio portar non puoi ch'in rammentarti
quel, che biasmasti in suo fauor si spesso.
Tu vedrai forse vsar da gli altri altr'arti:

ma ſe per tutto cio manchi a te ſteſſo
non potrai meco, o teco vnqua ſcuſarti.

Se ben per ſi gran via diuiſo, e lungi
da lo ſplendor, che'l volgo errante agogna
seguo Signor quella gentil vergogna,
oue tu chiami i tuoi fedeli, e pungi
Pur com'io parta quel, che tu congiungi
caminar quinci, e quindi ahi mi biſogna;
e perch'io ſcorga il ver per la menzogna
tu l'vn da l'altro in me non diſcongiungi.
Che falſo lume a gli occhi il bel diletto
però non toglie, e le tranquille paci,
ch'i m'hauea gia ne la mia notte eletto.
Ne le vergogne mai ſi viue faci
de l'amor ſuo mi ſuſcitar nel petto
com'a l'aprir de' miei ſplendor fallaci.

Ad Ambroſio Spinola.

POi che nobil ſepolcro a le felici
membra, che'l tuo fratel per Chriſto offerſe
diè la mia muſa, e'l cor da le radici
le ſue reliquie col mio pianto aſperſe
Ricercato haurei ben l'auree pendici,
ond'il bel calle Ambroſio al ciel t'aperſe
quel piè, che ſenza lode in fra i nemici
la ſteſſa inuidia errar mai non ſofferſe:
Ma mi ſtrinſe vn timor; che chi non crede,
che per piu nobil via, ch'altri non vſa
dona ſempre'l mio ſtile, e mai non chiede
Forſe penſato hauria, che la mia muſa

ha-

hauesse la virtù, che'l ciel ti diede
piu per mio prò che per tu'honor diffusa.

Impazzir per amor, che dolorosa
cagion produsse, e nel mio petto accese
ne la stagion, che mal per me si spese
al mio misero cor fù dolce cosa.
E sol fù legge a me cio ch'amorosa
donna mi concedette, o mi contese,
e gloria fra l'ingiurie, e fra l'offese
soffrir anzi'l mio di morte angosciosa.
Ma hor, ch'a gli occhi miei l'antico velo
non sò se la ragione, o'l tempo hà roso,
e ch'io riueggio il sole, e miro il cielo
Ben scorgo, che piu vile, e piu penoso
non fui giamai, che quando il caldo, e'l gelo
d'Amor mi facea lieto, e glorioso.

Per Ambrosio, e Federico Spinola.

FErmar gli occhi nel sol mentre girando
và per lo ciel con luminose rote
troppo è di là da la virtù, c'huom pote
venir qua giu contro i suoi lumi armando.
Ma se di fosca nube i rai velando
con men viuo splendor gli occhi percote
pò ben ciascun de le sue fiamme ignote
almen qualche fauilla andar fisando.
Quindi d'Ambrosio, e Federico i soli,
l'vn caduto nel mar, l'altro risorto
arder vedendo in fra battaglie, e stuoli
Perche piu ne l'Occaso, e men ne l'Orto

scorsi le lor vittorie, e gli altrui duoli
tacqui del viuo, e ragionai del morto.

Quel vero, e viuo Dio, che le sourane
schiere corregge, e'l ciel gouerna, e volue,
quel Dio, che'l fren de le vaghezze humane
secondo il suo piacer stringe, e dissolue
Sotto nube di vino, e vel di pane
hoggi'l seren de le sue glorie inuolue,
e scendendo dal ciel per vie si strane
non disdegna albergar ne la mia polue.
Ond'io, che pria fra le celesti squadre
con si fugace, e neghittoso affetto
ricercai la sua luce in sen del Padre
Con men fatica homai, con piu diletto
vagheggio il sol de l'opre sue leggiadre
hor che mi s'apre il cielo in mezo'l petto.

A Gian Battista Doria.

OVe di tre corone il capo adorno
scorge i fedeli, e doma i cor proterui,
e si dice tal'hor per nostro scorno
il Signor de'Signor seruo de serui
Tu, che sogni la notte, e pensi il giorno
come la gloria nostra orni, e conserui
la fè stringesti al suo diadema intorno
che non è cor fra noi, ch'a lui non serui.
Gradì la pietà nostra il buon Pastore;
e per te Gian Battista intese espresso
il foco, che per lui ne scalda amore.
Ma si gli piacque il tuo feruor con esso

ch'io

ch'io non sò dir se fiamma in lui maggiore
ver noi destasse o l'ambasciata, o'l messo.

Dunque fiera crudel fra giochi, e danze
sangue tu chiedi auidamente; e morte,
e del buon Precursor l'iniqua sorte
vuoi che l'infamia de'tuoi falli auanze?
Tu stampaui ne i cor le tue sembianze
con le fughe de i piè veloci, e scorte;
e feriui te stessa insieme a morte
suscitando gli amor con le speranze.
Ogni tuo passo era vna rete ordita
contro te stessa; onde l'ordigno ingiusto
come l'entrata apria, chiudea l'vscita.
E'l capo di quel Santo, e di quel giusto,
che ti potea tornar da morte a vita
veder potesti oime troncar dal busto?

A Paolo Agostino Spinola.

VN caro, e dolce figlio, oue specchiarti
tal'hor tu possa in sul piegar degli anni,
e i suoi giungendo a' tuoi leggiadri affanni
di rinascente gloria incoronarti
Pur si compiacque il Rè del ciel donarti
per ristorarne i tuoi passati danni;
e perch'oue l'età ti tronchi i vanni
tu possi almen con le sue penne alzarti.
Spiega Paolo Agostin quell'aurea face,
ond'ei con la tua scorta al cielo aspiri,
e tu nel suo vegghiar riposi in pace.
Cio, che l'vn dilettò l'altro desiri:

e sia del suo valor segno verace,
che la tua rimembranza in lui si miri.

Piu dissi Lidia assai ch'io non credeua;
ma non dissi però cotanto a pieno
che mi sgrauassi in qualche parte almeno
di quel, che dir del tuo dolor voleua:
Auuenturosa in fra le figlie d'Eua,
ch'inondasser giamai di pianto il seno
se'l tuo dolor non hà mai fine, o freno
che dir di lui la musa mia poteua?
Potrà ben forse vn di scoprirlo in parte
se ferir da quel dardo al fin mi sento,
che con si nobil piaga il cor ti parte.
Ma fin che'l petto mio col suo tormento,
non mi sprona la vena, e punge l'arte
son pigro al dir, perch'al doler son lento.

A Marc Antonio Saoli.

STar ne la patria sua come straniero
chi pò con l'opra, e col consiglio alzarla
Saoli piu che non pensa il volgo, o parla
io sò, che sembra a te crudel pensiero.
Contro l'error del volgo è però vero,
che tu non puoi per te felice farla
se lo studio, ch'adopri a solleuarla
troua del nostro cor chiuso il sentiero.
Tu se' di lei, noi di noi stessi amanti;
onde gl'ingegni tuoi sarebber vani,
perche son troppo i nostri amor distanti.
Quindi se ben vicin tu t'allontani;

perch' a leuar la patria a i primi vanti
i nostri ſpron ſon lenti, i tuoi ſon ſtrani.

Chi serue ſolo a la ſua propria gloria
non tutto cio, che ſcriue altrui paleſa;
ma danna quel, ch'e lieue, e quel, che peſa
elegge a ſtabilir la ſua memoria.
Io che ſcriuo di te ſi lunga hiſtoria
ben sò Signor, che ſaria ſtolta impreſa
di tutti i verſi miei con la diſeſa
penſar d'hauer del tempo vnqua vittoria.
Pur s'alcun ne ſceglieſsi, oue leuarmi
tal'hor m'e dato in ciel piu nobilmente,
i potrei forſe incontro il tempo armarmi.
Ma perche'l nome tuo poco ſouente
i tuoi deuoti in bocca vdrian ſonarmi
tutto cio, che ne parlo il mondo ſente.

A Girolamo Doria.

FEce la patria noſtra in varie guiſe
ne l'antiche ſtagion famoſi acquiſti;
vide genti, e coſtumi ancor non viſti,
e feroci guerrier vinſe, e conquiſe.
Ma forſe l'ale in ciel tanto non miſe
ch'in queſti di calamitoſi, e triſti
che'l ſuo gouerno a la tua man commiſe
non le rimanga a far noui conquiſti.
Gloria le fù da peregrin paeſi
menar trionfi, ed oltre anco i riguardi
d'Alcide inueſtigar piè Genoueſi.
Biaſmo non le ſarà, ſe tu, che guardi

fra tanti ghiacci ancor quei fochi accesi
infiammi'l nostro cor del zelo, ond'ardi;

Odo voce tal'hor, che mi presenta
dinanzi al cor le mie miserie antiche,
e di quell'amorose aspre fatiche
la dolorosa historia ancor rammenta.
Sento chi mi riprende, e mi sgomenta,
che quando piu mi fur le Muse amiche
a cantar folli amor, fiamme impudiche
fù l'arte mia con maggior studio intenta.
Geme il mio cor sotto la soma imposta;
la parola non troua onde passaggio
far possa incontro a si gran furia opposta.
Altri tace tal'hor per parer saggio;
misero ma s'io taccio è che risposta
non hò per riparar si giusto oltraggio.

In persona di

MOrte mi diede il sol del tuo bel viso
al'hor che le sue faci in me vibrando
mi tenne da le membra il cor diuiso,
e dal pensier de la mia patria in bando.
Ond'a te stessa alfin rimprouerando
d'hauermi l'alma indegnamente vcciso
con vna Morte d'oro il cor reciso
da le sue membra in lor vai richiamando.
E ben d'oro e'l tuo don, che'l mio pensiero
riuolgendo al morir, l'alma smarrita
volge tantosto al suo camin primiero.
E ben Donna è ragion, che se partita

per

per te l'alma da me ſmarri'l ſentiero
chi la morte mi diè, mi dia la vita.

A Gian Battiſta Spinola.

SVblime honor chiamò virtù ſublime
in te piu ch'in altrui chiamar ſi ſoglia;
e quell'amor, che'l proprio amor reprime
de la priuata veſte hoggi ti ſpoglia.
Schermo da te la patria aſpetta; e doglia
chi le ſue glorie inuidamente opprime;
& io ſpero materia a le mie rime,
che con piu nobil volo in ciel le ſciogli a.
Molto Spinola e quel, che vedi, e ſai;
onde molto ſarà quel, che con noui
ſpirti di libertà per noi farai.
E farai molto ancor, perche riproui
quanto piu riprouaſſe altri giamai
virtù, che molto vaglia, e poco gioui.

Viue fur le mie voci al'hor che fuore
del petto innamorato Amor le traſſe;
ne fù mai ſtil, che piu legger ſolcaſſe
dentro a varie tempeſte il mar d'amore.
Era guida al mio canto il mio furore;
e'l fin de le querele afflitte e laſſe
che colei con amore amor pagaſſe,
che di piaga crudel m'apriua il core.
Ah che non diſsi al'hor perche rompeſſe
la fiamma del mio cor quel duro ghiaccio,
ond'io vedea le mie ſperanze oppreſſe!
Tanto diſsi Signor c'hor, che procaccio

sparger per amor tuo le voci isteſſe
per pena del mio dir languiſco, e taccio.

Ad Ambroſio Spinola.

MEntre tu ſotto l'armi,
che generoſa fiamma hoggi ti veſte
di gente a Dio ribella
penſi come frenar l'empie tempeſte
io dietro a la tua ſtella
sciogliendo al fin la dubbia vela a i carmi
penſo com'auanzarmi
poſſa nel mar de'tuoi splendor cotanto
ch'vn pellegrino canto
di ſempiterna fronde a me le chiome,
e cinga a te d'immortal gloria il nome.
Ma tu dentro a le tende
ſi glorioſo ardir giamai non penſi
che ſolgorando in campo
la man non ſcopra de la mente i ſenſi:
il tuon vien dietro al lampo,
e ſenza l'vn giamai l'altro non ſcende.
ben potria dirlo Oſtende,
se dopo il fulminar de le ſue mura
quell'horribil paura,
che de'tuoi duri aſſalti il cor le tocca
non le gelaſſe ancor la lingua in bocca.
Ma fin che le ritorni
lo'spirto al luſingar de la tua mano,
che ſe ben doma, e vince
non fà però vincendo atto villano,
e fin ch'ella comince
l'hi-

l'hiſtoria de'tuoi pregi, e de'ſuoi ſcorni
sul fiorir di quei giorni,
c'hà piu liuido il dente, e duro il morſo
gia vien con nobil corſo
solleuandola'n ciel con voce eſpreſſa
vinta da l'armi tue l'inuidia iſteſſa.
Anzi tu moui a pena
il valoroſo piè dal patrio albergo,
e fra le ſchiere armate
spieghi l'acciar del tuo nouello vsbergo
che per ſi gran giornate
gente tal'hór cui nulla legge affrena
con ſi dolce catena
frenar vedendo al tuo felice impero
quella, c'hà in odio il vero
la tua noua virtù per forza adduce
ad inchinarti in vn ſoldato, e duce.
Duce pria che ſoldato
ver'è che forſe inuidiando diſſe
chi ti mirò fra noi
viuer qual huom guerrier giamai non viſſe.
ma quando poco poi
ti vide in campo horribilmente armato
hor d'vno, hor d'altro lato
incontro al fulminar d'aſpri metalli
aprir ſchiere, e caualli
conuien, che mal ſuo grado ei ti confeſsi
soldato, e capitan pria che naſceſsi.
Conducitor felice,
fortunato guerrier non fù giamai
ſtagion, che non t'armaſſe;

ne per far ben quel, che si ben tu sai
tempo fù mai, ch'errasse
o l'ingegno, o la mano essecutrice.
se dir tanto mi lice,
ch'io non sembri parlando vn huom, che sogna
dirò senza menzogna,
che ne la tua felice, e nobil scola
l'imparar, e'l saper fù vn arte sola.
Anzi forse direi
piu presso al ver, s'in quel, che cominciasti
scolar contro i maestri
dicesi, ch'imparando anco insegnasti.
ma son troppo terrestri
per si celeste volo i versi miei.
e forse io scemerei
con le mie lodi humilemente alzando
quel valor, che pesando
su la sua propria, e su l'altrui bilancia
leuò tant'alto il regnator di Francia.
Quel Rè, che fra le squadre
de'suoi guerrier menò l'alta tempesta,
e col zelo, e la spada
la corona real si mise in testa
passar per la contrada
ne lo studio de l'armi antica madre
de l'opere leggiadre
non ti lasciò che quasi i suoi splendori
piegando a' tuoi stupori
generoso orator per te venuto
non rendesse al tuo nome anch'ei tributo.
E quantunque nemico
di

di chi t'arma a ſuoi danni il fero Conte,
a cui quel vero ſole
del Catolico ciel vien che tramonte
col cor, con le parole
sò, che ti loda, e ti verrebbe amico
se nel ſuo laccio antico,
ou'ei ſi ſtà miſeramente inuolto
haueſſe il cor diſciolto
mentre tenta con l'armi indegno acquiſto
a giunger ſè co i Caualier di Chriſto.
Pur l'arti ſue confuſe
speſſo veggendo, e te felice, e ſcaltro
fra le lance, e le ſpade
accennar per vn muro, e batter l'altro;
e per ſola viltade
d'alcun de' tuoi da la tua forza eſcluſe,
le gia cadenti ſchiuſe
ben forza è, che ſi doglia, e che s'adiri;
ma in mezo a' ſuoi ſoſpiri
ſtretto da la virtù de' tuoi legami
negar non pò, che non ti pregi, e t'ami.
E forſe vn dì ſoſpinto
dal folgorar di quegli ardenti lumi,
onde ſi largo il cielo
inonda in te de le ſue gratie i fiumi
chi sà ſe'l pigro gelo,
ond'egli hà'l cor ſi duramente cinto
a poco a poco eſtinto
per te ritorni a la ſmarrita via?
o che gloria ti fia
mentre freni con l'armi il ſuo furore

con lo ſtral de la fè paſſargli il core?
Alza meco le ciglia
la doue aſsiſo in fra i beati ſpirti
il tuo fratel famoſo
par che ſpiri al mio cor quel, c'habbia a dirti;
e vedrai, che pietoſo
cio, ch'io ti rappreſento, ei ti conſiglia.
la ſteſſa marauiglia,
c'hauria fatt'egli al fin viuendo in terra
chiede, che ne la guerra,
oue ſi duro gelo i cori agghiaccia
con l'armi, e la pietà per lui tu faccia.
Ma coſi paſſo paſſo
quand'io volea pur dir, ch'indarno penſo
spiegar le vele erranti
per l'Ocean de le tue glorie immenſo
sento, che gli altrui canti
han leuat'eſsi ou'io non leuo il paſſo:
onde s'io pur trappaſſo
quel, che ſcritto di te ne l'alma porto
almen mi riconforto,
che lo ſplendor de l'armi tue felici
lodan per la mia bocca i tuoi nemici.
Chi ſei tu, chi ſon io
Ambroſio mira; e'n quel, che ti dipingo
vedrai, che tu non menti, io non luſingo.

In perſona di . . . . .

PIu di quel, che mai foſſe altro tormento
il morir ſu la croce ad huom gentile
ben con l'antica fama anch'io conſento,

ch'era

ch'era tormento obbrobrioso, e vile,
Ma se dal legno, oue la rabbia hostile
fece col tuo martirio il cor contento
per farne al petto mio dolce monile
di sciorre i membri tuoi Signor m'attento
Gia di croce leuarti a me non sembra :
che mentre lassa i miei thesor perduti,
e la propria viltà mi si rimembra;
Mentre rimiro i mal camin tenuti,
nel sostentar le tue con le mie membra
par che di croce in croce i ti tramuti.

Stringon con tanta forza i tuoi legami
ladro non men ch'in terra in paradiso
che mai non leuo in te bramando il viso
che dolcemente i non t'ammiri, e t'ami.
Ma che farò perch'oue alzar mi brami
teco mi veggia in qualche tempo assiso?
tenderò fors'anch'io con nouo auiso
a le sostanze altrui la rete, e gli hami?
E vergogna il rubar: ma se rubando
giunger potessi là, dou'io ti veggio,
chi mai me ne poria venir biasmando?
Tu nel rubar del ciel si nobil seggio
possedi'n ciel che vieni a me mostrando,
ch'anch'io senza rubar regnar non deggio.

A Fra Dionisio della madre di Dio.

CAra gioia del ciel fra le piu care,
che'l militante stuolo in terra adorni
tu sei Dionisio in questi estremi giorni,

che ſparge il ciel fra noi gemme ſi rare.
Quando fra nube, e nube il ſol compare
ſi viuo a gli occhi altrui non par che torni
come (ſe nel mio cor vien che ſoggiorni)
viuo il tuo lume a la mia viſta appare.
Strana coppia d'amor, tenebre, e luce:
ma donde tu maggior trionfo acquiſti
ch'a ben guidar non acquiſtò mai duce.
Che mentre la tua man d'oſcuri, e triſti
abiſsi in bel ſeren mi riconduce
vincon le glorie tue gli altrui conquiſti.

Qui doue ſi gran guerra il cor ſofferſe,
e cadde vinto alcuna volta, e vinſe
gia non mi ſpinge il piè chi mel ſoſpinſe,
ne mi luſinga il mar, che mi ſommerſe.
Porto le guance ancor di pianto aſperſe,
e'l viſo del color, che mi dipinſe
quand'ogni lume a gli occhi miei s'eſtinſe,
e cieca notte al mio camin s'aperſe.
Dura neceſsità per l'acqua, e'l foco
paſſar mi ſtringe al'hor che piu che mai
mi ſembrò al guerreggiar languente, e fioco.
T'amo però Signor piu che t'amai
al'hor che chiuſo in queſto iſteſſo loco
me ſteſſo almen tal'hor per te laſciai.

A Franceſco de Mari.

DI quella libertà, ch'altrui fà ſcudo
contro il furor d'ogni sfrenata voglia
non sò Franceſco mio s'altri ſi coglia
il

il frutto, e a noi rimanga il nome ignudo.
Io ben tal'hor la nostra patria escludo
da tal vergogna; e s'amorosa doglia
souente a contradirmi ancor m'inuoglia
quel, che mi dice il cor nel cor rinchiudo.
Ma tu sai quel, ch'io taccio; e se compunto
giamai n'hauesti'l cor di sdegno, e duolo
hor che t'hà'l cielo al graue vfficio assunto
Spero ne la tua destra, e mi consolo,
che risanando in noi quel, ch'altri hà punto
non sarem franchi ogn'hor di nome solo.

Giouentù, che non corregge
altro fren che la sua voglia,
ne consente, ch'altra legge
leghi a lei le mani, o scioglia
Genoa mia per ben guidarti
com'hauer potrà mai l'arti?
Saria ben gran marauiglia,
che chi Duce, o Senatore
rende dritto, e ti consiglia
metter fren sapesse al core,
che quand'era in lui piu molle
raffrenar non seppe, o volle.
Ma non è fuor di ragione,
che chi fù sempre sfrenato
quando posto a far ragione
è di basso in alto stato
per amor souente, e sdegno
di ragion trappassi il segno.
Prender mai leggiadro corso

non saprà gentil destriero,
ch'vbidir non sappia al morso,
ch'a lui stringe il caualiero;
ne saprà com'vbidirlo
se non seppe ancor sentirlo.
Quegli solo in nobil luogo
degnamente il piè sublima,
ch'a portar sul collo il giogo
cominciò da l'età prima;
& apprese a tener stretti
guerreggiando i proprij affetti.
Questi il volto del tiranno
sosterrà con ferma fronte,
e sprezzando il proprio danno
per curar le publich'onte
oue trema ogn'altro, e langue
spargerà la vita, e'l sangue.
Questi spirti generosi
i tuoi figli hauer non ponno
patria mia s'in lor non osi
risuegliata al fin dal sonno
cio, che male il senso inchina
domar tu con disciplina.
Non sarebbe il Rè Spartano
poscia c'hebbe il messo inteso
senz'hauer di lunga mano
vbidir tantosto appreso
da le Persiche vittorie
ritornato a minor glorie.
Ne saprà giamai fra noi
gouernar de gli altri il freno
chi

chi domando i desir suoi
quando il cor contrasta meno
non haurà per lunga vsanza
in se stesso ancor possanza.

Ad Ambrosio Spinola.

CHi con liuido dente inuidioso
morder non sà'l tuo nome in altra guisa
perch'inesperto duce, e frettoloso
prendesti l'arme in man morder s'auisa.
Ma'l tuo saggio consiglio, e valoroso,
e la gente da te vinta, e conquisa
contra l'inuido dente, e velenoso
altramente ti finge, e ti diuisa.
E chi cercando và di cosi strano
splendor fra l'alme antiche, e venerande
qualche vestigio ancor nel ciel Romano
Troua, che d'alte imprese, e memorande
con marauiglia egual fù Capitano
quando da scola vsci Pompeo il grande.

Fanciulletto di fiamma il crine intorno
splendidamente cinto altrui diè segno,
che douea di corona il capo adorno
tener quando che sia di Roma il regno.
La tua chioma, ou'Amor facea soggiorno
fra crin spargendo e crin suo foco indegno
far promettea tiranneggiando vn giorno
giouinetta gentil star l'alme a segno;
Se non che tu sdegnando ad altri imperi
volger le forze tue ch'a conquistarti

te ſteſſa incontra'l mondo, e'ſuoi guerrieri
La chioma, che volea quel regno darti,
ond'eran ſi lontani i tuoi penſieri
ſoffriſti generoſa ancor tagliarti.

Se ben per debellar la furia, e'l faſto
del nemico infernal tu mi prouedi
de le ſteſs'armi tue, con qual contraſto
m'opponga al ſuo furor Signor tu vedi.
E ver, ch'aſſai ſouente humile, e caſto
tributo con la lingua almen ti diedi:
ma doue pote vn cor ferito, e guaſto
trouar lo ſtil, che tu gradiſci, e chiedi?
Ahi che lode non è, che'l cor t'alletti
quando chi loda il tuo poter ſourano
non n'arma il ſuo contro i ſuoi proprij affetti.
Ma lode è ben, che non ti loda in vano
quand'altri contraſtando i ſuoi diletti
porta le lodi in bocca, e l'arme in mano.

A Gian Luca Chiauari.

LA man, che ſtrinſe il fortunato nodo,
che ſi ſoauemente il cor t'auolſe
quando tempo le parue ancor lo ſciolſe,
e sù la croce tua piantò gran chiodo.
Morte de l'alma tua per quel, ch'i odo
Gian Luca a te la miglior parte tolſe,
e foſca notte il chiaro lume inuolſe,
ch'era de'tuoi penſier conſiglio, e modo.
Grande ben veggio è la percoſſa, e graue,
ancor che t'ammoniſca, e ti rammenti,

che

che vien da braccio amico, e man ſoaue.
Ma ſon de l'alme grandi i gran tormenti;
e chi fra i pochi eletti eletto t'haue
vuol, che camini al ciel per queſti venti.

O di che vano, e periglioſo affetto
il mio duro auuerſario il cor mi tocca!
Signor tu, ch'al tu' amor m'apriſti'l petto
aprimi per pietate ancor la bocca.
Si ch'oue dolce lingua in ſen mi ſcocca
hor vno, hor altro ſtral d'empio diletto
i faccia ſchermo al balenar, che fiocca
del generoſo ſuon d'vn bel diſdetto.
Vedi, ch'vna parola vn riſo ſpinge,
vn riſo vn guardo; onde la ſpeme homai
tra mille falſe gioie il cor mi cinge.
Aſpra Signor m'è la tua ſtrada aſſai:
ma sò, che ſe'l mio piè col tuo ſi ſtringe
tu piana, e dolce al fin me la farai.

A Paolo Aicardo.

QVal tu per creſcer luce al ſuo ſplendore
sotto'l ciel di Liguria i lumi apriſti,
e qual ſul terren d'Hadria al fin moriſti
gia nel profondo ſuo chiuſe'l mio core.
Che mentre i pur prendea per farti honore
Paolo a cantar de' tuoi leggiadri acquiſti
lo ſtil per gli occhi innamorati, e triſti
ſi diſtillaua in lagrimoſo humore.
Ed hor, che ſe non l'arte il tempo almenō
e le ſeconde lagrime, e le prime

a la mia lunga angoſcia han poſto freno
Veggio la gloria tua tanto ſublime
ſpiegar nel ciel d'Italia il ſuo ſereno,
che co'ſuoi raggi ogni mia lode opprime.

Miſero chi ſon io, che ſotto il tetto
di queſt'anima vil torno a chiamarti,
onde per ritrouar men duro letto
vidi tal'hora a ſi gran volo alzarti?
E tu chi ſei Signor, che ripararti
non diſdegni però dentro'l mio petto,
e quant'io gia facea per diſcacciarti,
tant'hor tu fai per ſtarui a tuo diletto?
Il piu vil peccator, che mai viueſſe
ben sò ch'io ſono oime; sò che tu ſei
il piu alto Signor, che mai naſceſſe.
Ma ſon ſi noui i tuoi concetti, e i miei
che ſe con la tua lingua i nol diceſſe
chi ſei tu, chi ſon io dir non ſaprei.

Tu, che condannerai
con rigoroſo eſſame i verſi miei
perche raro, o non mai
al concetto gentil, ch'aprir vorrei
corriſponda ſimile
viuo ſplendor di bel parlar gentile
Non temer, ch'io contradica
la fatica
togli a me di giudicarmi:
poco il tuo rigor m'annoia
doue gioia

pren-

prend'io stesso a condannarmi.
Non che gioia mi sia
i pensier de la Musa alti, e gentili
con discorde armonia
venir chiudendo in roze vesti, e vili;
ma perche l'error mio
mi sembra assai minor se'l veggio anch'io.
Sò ben io fin doue giungo,
se ben pungo
con gran forza il mio destriero;
e l'amor, che gli occhi appanna
non m'inganna
si che bianco io creda il nero.
Veggio alcun, che s'auanza
piu oltre assai per pellegrine strade,
e di Greca abbondanza
tornando carco a le natie contrade
con fortunate imprese
empie di marauiglia il ciel Francese.
Ben mi par, che se qual'hora
spinger fuora
noue voci il cor m'adesca
nel soffrir le rime stesse
conuenesse
l'arte Tosca, e la Francesca,
Non vò dir, ch'io salissi
doue con altri spron Ronsardo arriua;
ma dirò ben, che fissi
tenendo gli occhi ou'ei la mente apriua
forse del tutto in vano
non terrei dietro al suo camin sourano.

Ma riſtar quando'l furore
punge il core
per fallir di voce, o rima
e'l nemico aſſai ſouente,
ch'empiamente
la mia muſa auien ch'opprima.

Conoſco quel, ch'io vaglio
e forſe con piu cor ch'altri non oſa
aſſalirmi io m'aſſaglio:
ne ſembrar pote a me lingua noioſa
la lingua, che m'incolpa
del fallo, onde la mia non mi diſcolpa.

Ancor io, che con tal brama
de la fama
di Ronſardo ammiro, e parlo
se tal'hor cangiando forma
par ch'ei dorma
non son lento a condannarlo.

Ne tutto cio, ch'ei diſſe,
ne come'l diſſe ad ogni paſſo io lodo;
ne veggio in quel, ch'ei ſcriſſe
seruata ogn'hor la diſciplina, e'l modo
ne con le ſue ſaette
prender ſempre del tempo egual vendette.

Il fauor, che la ſua muſa
con profuſa
man tutt'hor gli concedea
tragittaua a lui l'ingegno
fuor del ſegno
forſe piu che non douea.

Ben è ver, che piu lieue

a me torna il dannar gli eccesſi ſuoi,
e fatica men greue
notar dou'ei diletti, e doue annoi
ch'armar le mie facelle
a folgorar di lui voci piu belle.
E se Muſa mentitrice
pur mi dice,
che quel, ch'ei da lei non hebbe
se spronar con noui paſsi
m'attentaſsi
ella a me concederebbe,
Io però son conuinto
da quel saggio Spartan; che la conteſa
di diſtrugger Olintho
foſſe a Filippo aſſai piu lieue impreſa
che non gli fora ſtato
s'a riporne vna tal ſi foſſe armato.

A Franceſco Gentile.

BEn chiude vn cor d'adamantino ſaſſo
chi nemico riuolge in te lo ſtrale,
che mai non volgi in altra parte il paſſo
che dou'altrui giouando in ciel ſi ſale.
Ma non ti rende gia cotanto laſſo
l'angoſcia, che del colpo il cor t'aſſale
che schiuo del terren paluſtre, e baſſo
tu non solchi tutt'hora il ciel con l'ale.
Anzi qual'hor con placido interuallo
tocca il tuo foco ingiurioſo gelo,
onde ſenza fallir conoſchi'l fallo
Ti ripercote il cor ſi nobil telo

che ſenza metter piè Franceſco in fallo
tu sproni al'hor piu viui paſsi in cielo.

Era benigno il ciel, che pria mi piacque,
e dolce quel, ch'io godo ancor mi sembra;
pur là languia lo spirto, e qui le membra;
là ne le fiamme fui, qui ſon ne l'acque.
Quel, che qui mi diletta, e là mi spiacque
a gran fatica il mio penſier rimembra;
ma ben dinanzi a gli occhi ogn'hor m'aſſembra
il mal, che qui riſorge, e là ſi giacque.
Pur dolce è queſto ciel, gentil fù quello;
godo de l'vn; de l'altro almen ragiono:
ma ne queſto, ne quel m'è buon, ne bello.
Qui temo vn lampo, e là pauento vn tuono.
contendo meco; e al fin del mio duello
i son sempre felice ou'io non ſono,

Speranza o voi, che per terreni errori
da le ſtrade del ciel piu lunge andate;
queſto ladro riformi i voſtri amori,
che venir ſanto in croce hoggi mirate.
Egli forſe le man portò macchiate
di ſangue piu che voi di fango i cori,
e forſe fur piu ciechi i ſuoi furori
che le vaghezze voſtre abbacinate.
Fermate gli occhi in lui, leuate l'alma
in chi con noue, e repentine prede
sà com'hauer ſi pò d'vn cor la palma;
E vedrete, ch'a pena vn raggio il fiede
di quella luce auuenturoſa, ed alma
ch'ei ſcioglie da la croce al cielo il piede.

Ad Andrea Spinola.

LOda la musa mia chi per solinga
via da la via del volgo il piè rimoue;
e loda ancor chi volger spera altroue
dal segno, oue fallace amor lo spinga.
Ma veri, o falsi honor, ch'in carte stringa
sempre nobil desir l'infiamma, e moue:
e scopre i rai del sol, perch'altri il troue;
e se ben piace ogn'hor, mai non lusinga.
Andrea tul sai, che del mio cor penetri
meglio i pensier, che'l bianco fondo, o'l nero
occhio de l'acque in fra i christalli, e i vetri.
Ma de le varie lodi il bel sentiero
tu non distingui altrui, perche t'arretri
dal dir, che te lodando io dico il vero.

Gia quel lume gentil, c'hauea partito
Natura a gli occhi tuoi si dolcemente
per entro il lagrimoso, e bel torrente,
che discendea per essi era smarrito;
E l'ostro lusinghier, c'hauea vestito
gran tempo il viso tuo splendidamente
da doglia impetuosa, e penitente
era su le tue guance impallidito;
Quando temendo tu, che l'aurea chioma
per diletto, ch'in lei tal'hor trouasti
ti potesse grauar d'indegna soma
Quasi per non dar presa in quei contrasti,
che t'hauean l'alma gia confusa, e doma
le proprie trecce ancor tu ti tagliasti.

Barbaro feritor, che'l mio tormento
ancor non ſatia, e la mia morte acerba
deh come pote il duol, ch'io piu non ſento
l'ire quetar de la tua man ſuperba?
E come ſe col ſangue il tuo talento
ancor non s'empie, e non ſi diſacerba
potrò farti con l'acqua il cor contento,
ch'amor per altra ſete in ſen mi ſerba?
Ah frena il ferro homai; che troppo apriſti
le mie vene a tuo danno, e troppo ahi laſſo
l'alma ne le mie piaghe a te feriſti.
Ma tu ſpingi'l tuo colpo; ed apri vn paſſo,
ond'altri leggermente il ciel conquiſti,
e tu te ne rimanga in terra vn ſaſſo.

Non è pietà di patria ou'altri imprenda
contro i gran cittadini
a fauellar non per amor, ch'accenda
fiamma gentil, ch'a libertade inchini;
ma perch'a lor vicini
non ſapend'eſsi, o non potendo alzarſi
hanno d'inuidia i cor trafitti, ed arſi.
E ben rabbia velenoſa,
che portando indarno aſcoſa
ſotto vel di ſdegno honeſto
chi di lor par piu poſſente
abbaſſar vorrian ſouente
de la patria col preteſto.
Queſto ſpirto maligno hauer mai loco
poſs'io ſenza vantarmi
dir che non ſeppe in me molto, ne poco.

seguir nobile Musa in ciel co i carmi
fu l'ardor, ch'infiammármi
sentì dal nascer mio con piu dolcezza
che cercar soura gli altri altra grandezza.
E se cio, che la Natura
par che pose ogni sua cura
che viuendo ogn'hor fuggisi
col valor di quel pensiero,
che discerne il falso, e'l vero
per ragione anco abborrisi
Non è ragion ch'io dica oue la gloria
di comandar reggendo
par che lasci di se piu gran memoria
a chi di mano in man vien succedendo
che non lascia morendo
chi splendor piu verace, e piu sourano
stimò'l fuggir d'ogni splendor mondano.
Bene, o mal però ch'io faccia
a fuggir quel, ch'altri abbraccia
è ragion, che se la Musa
col furor, ch'in me deriua
pò tener la patria viua
non tener la bocca chiusa.
Altri farà con l'opra, io con la penna
stimolerò quell'ali,
che troppo raro al ciel virtude impenna
se non drizzan le lingue in lei gli strali.
poco gioua a' mortali
vena, che riccamente inondi, e surga
se non riforma l'alme, e i cor non purga.
Io non sò però fra voi,

che leuar parete in noi
piu ſublimi in ciel le teſte
chi mi deggia il cor purgando,
e la mente riformando
richiamar per vie modeſte.
Tutti penſo c'habbiate i cor ciuili,
quantunque le fortune
ſian forſe in voi piu grandi, e ſignorili
che ſoffrir poſſa vn libero comune.
ma l'arti, ch'opportune
trouaro altroue i ſalutari eſsigli
di precipitio in noi ſarian conſigli.
E ragion, che tanto il grande
mentre l'ali in ciel non ſpande
per ſuperbo, e reo camino
se ben gli altri in altro auanza
habbia in noi ſicura ſtanza
com'hà'l piccol cittadino.
Ma non è gia ragion, che tu, ch'eſtolli
per grandezze ſtraniere
piu de gli altri la fronte a deſir folli
laſci' ngannar le tue ſperanze altiere.
forte coſa è tenere
che non t'aſſaglia il cor penſier men caſto;
ma non è forte coſa il far contraſto.
Ne'l contraſto, che far dei
a i deſir peruerſi, e rei
è, che chi con nobil crollo
scoter ſeppe ogn'hor gli altrui
non ſaprebbe i gioghi tui
portar lungamente al collo.

Ne penſar, che chi forze aſſai maggiori
hà c'hauer tu poteſsi
per quantunque ſoſtegni e dentro, e fuori
a ſuperar ſi forte impreſa haueſsi,
se pur vederne oppreſsi
soffriſſe da catena ingiuſta, e ria
d'altra che da la ſua nol ſoſterria.
Salde ſon queſte ragioni;
ma non ſon però gli ſproni,
che dal calle ambitioſo
d'imperar con regio ſtile
riuocar per via ciuile
debba mai cor generoſo.
Il ſolo amor, che de la gloria vera
infiamma vn nobil petto
è la cagion, che la ragion guerriera
armando incontra ogni ſuperbo affetto
glorioſo diſdetto
sà farſi al'hor, che d'infelice fama
fallace amor contra la patria il chiama.
Tu, ch'a i chiari ardenti rai
raggio egual non vid'io mai
altro ſol fra noi ſcoprirmi
se verace è quel, ch'io ſcriuo
col tuo nouo eſſempio, e viuo
grand'Andrea ti ſtringo a dirmi.
La Muſa, che penetra i piu ſecreti
penſier, che'l cor naſconda
mentir cred'io non laſcia i ſuoi Poeti
quando'l dir vero in altrui prò ridonda:
onde par che riſponda

a me

a me Doria per te, ch'al gran rifiuto
da la tua virtù ſola haueſti aiuto.
Ne'l penſar, ch'a te ritorre
ſi gran preda, e ſottoporre
altri toſto a ſe doueſſe
fù lo ſprone, o la pietade,
ch'a dar vita, e libertade
a la patria ti pungeſſe.
Ma'l veder, che togliendo a lei la vita,
che ſol ne l'eſſer ſciolta
da tirannica legge è ſtabilita,
quaſi la propria ſpada in te riuolta
a te medeſmo tolta
la vita de la gloria inſieme haureſti
fè, che la patria franca al'hor voleſti.
E ſarà, che col tu' eſſempio
non ſarà mai cor tant'empio
che l'honor, che tu ſdegnaſti
per timor di dishonore
con ſuperbo, e cieco ardore
vanamente hauer contraſti.
Ben sò, che cittadin quantunque grandi
hoggi fra noi non ſono,
che per non fomentar penſier neſandi
di metter la pietade in abbandono
de le voci, ond'io ſprono,
e de l'opre, onde punge a' bei ſentieri
il tuo famoſo eſſempio habbian meſtieri.
Pur quantunque i cor ſian ſani,
e i penſier molto lontani
da voler la patria ſerua

non

non è vana medicina
chi la mente cittadina
da cangiarsi ancor preserua:
E se ben come vuol chi troppo meno
pò di quel, che potete
voi, ch'erge piu fra noi splendor terreno
libertà sola in vostro cor volete;
pur non sò se la sete,
che creda lo stranier, ch'a vostra voglia
si regga il Comun nostro il cor v'inuoglia.
E se contro a quel, che scritto
hà la legge a voi par dritto
con tirannico sembiante
la dou'han giudicio pari
a soffrir gli oscuri, e i chiari
metter piede altrui dauante.
Io non posso pensar, che chi non vuole
tiranneggiar col fatto
con quel, che nel tiranno apparir suole
prenda diletto a lui di far ritratto:
pur s'è fra voi chi tratto
da van desir com'huom, che tiranneggi
ponga il suo pregio in dispregiar le leggi.
Tu gran lume di Corintho,
che di zelo, e d'arme cinto
con si presti, e chiari affanni
la città Siracusana
da la forza ingiusta, e vana
sottraesti de' tiranni
Dì quel, che rispondesti a l'empie accuse,
onde lingua maligna

men-

mentre la gloria tua piu si diffuse
osò tentar la tua virtù benigna:
gia tanto non traligna
la patria mia da la sua gente antica
che non possa ascoltar quel, che tu dicá.
Troppo duro altrui parea,
che colui, che rotto hauea
di Cicilia il giogo indegno,
come fosse vn huom priuato
star dinanzi al magistrato
altri ancor facesse al segno.
Ma tu con salde voci, e generose
prendesti a dir tantosto,
ch'a si graui fatiche, e perigliose
per Siracusa mai non t'eri esposto
se non perche deposto
il timor del tiranno, acerbo, e duro
il parlar fosse a tutti in lei sicuro.
Questi spirti gloriosi,
che son forse a te nascosi,
che piu grande in noi t'auanzi
se con voce vn di piu piena
fosse dato a la mia vena
presentarti ancor dinanzi
Auanzar gli altri homai ben mi cred'io
che non ti fora auiso
qual'hor con sguardo auuenturoso, e pio
piu stabilisse in te Fortuna il viso;
ma quando, ancor ch'assiso
dou'ella tronca altrui la speme, e l'ale,
cittadin ti mostrasi a gli altri eguale.

A Fra Melchier della madre di Dio.

DInanzi'l ſaſſo, oue'l mio cor ſepolto
fra le ceneri tue languiſce, e giace
ſi toſto come gli occhi amor m'hà volto,
e moſſo'l piè dietro il tuo piè fugace
Non mi tranquilla il ſen ſi lieta pace
che toſto ogni ſeren non gli ſia tolto;
ne la pupilla mia cotanto tace
che non mi ſtilli vn viuo humor ſul volto.
E dritto è ben, che s'al felice lito
Melchior, ch'anhelando hora tu tocchi
tal'hor mi punſe il tuo gentile inuito
Come dal cor tributo, e da i ginocchi
haueſti viuo, hor l'habbi incenerito
da queſta fonte ancor, che verſan gli occhi.

Per lo medeſimo.

NE l'horribil deſerto, oue ſouente
per cercar pace a l'alma il cor perdei
vna ſtella, che forſe in occidente
fù la luce tal'hor de gli occhi miei.
Queſta diè tanta forza a la mia mente
che per lei vinta ogni battaglia haurei
se non ch'ella diſparue immantenente,
e le speranze mie ſpariro in lei.
Ben da l'empireo ciel cred'io, che ſtenda
in me lo ſguardo, e quel dolor, che bagna
a me le guance, a lei le facj accenda:
Ma mentre'l viſo mio ſe ne ſcompagna
altro di lei non par che l'alma intenda
se non ch'ella fù vn ſol d'Italia, e Spagna.

Poiche figlio diletto a ſi gran madre
ti diè Giouanni il tuo Signor morendo,
e la tempeſta Hebrea d'oſcure, & adre
nubi gli venne gli occhi al fin coprendo
Sul petto, ond'ei tal'hor ti già paſcendo
de le gioie del cielo alte, e leggiadre
tu la tua bocca, e gli occhi tuoi ponendo
cercaui'l cor del tuo maeſtro, e padre.
Ed hor co i guardi, ed hor co i baci errando
colà giungeſti, ou'vna piaga atroce
tel venne duramente al fin moſtrando.
Ma tra'l ſangue, e tra l'acqua ahi ſi feroce
ti fù la viſta ſua ch'in rimirando
ti venne marmo il cor, ghiaccio la voce.

A Gian Battiſta Doria.

QVel, che fra i noſtri Duci inclito Duce
il ſuo nome, e'l ſuo ſangue a te comparte
verſo le caſe tue la Muſa, e l'arte
quando meno il penſai mi riconduce;
e mi ſtringe lo ſtil perch'io ſoſpinga,
col ſuo ſprone il tuo piè per via ſolinga.
Ritoccar la tua memoria
con la gloria
di ſi grande, e nobil alma
se pur gia non t'è conceſſo
di te ſteſſo
ti pò dar vittoria, e palma.
E quantunque conceſſo ancor ti ſia
del tuo petto frenar l'ire, e gli amori,
com'a lui concedean celeſti ardori

ogni voglia domar ſuperba, e ria;
non perderan cred'io le tue corone
se giungi fiamma a fiamma, e sprone a sprone.
Tutto solo a contraporſi
contro i morſi
egli ardi di reo vicino,
che parea leuar la fronte
con nou'onte
soura l'ordin cittadino;
E pur ſolo ei fù quel, che dispogliarſi
de l'honorata veſte ancor s'offerſe,
che piu modeſto cor mai non coperſe
da ch'ella cominciò per legge a darſi;
e quel, che per amor d'altro theſoro
sepp'anche rifiutar l'argento, e l'oro.
Queſte doti generoſe
ti propoſe
Gian Battiſta il tuo maggiore;
accio come il ſangue, e come
rendi il nome,
coſi rendi il ſuo splendore.
Queſte ſteſſe cred'io, che proporrai
a gli altri tu quand'il tuo nobil ſoco
da piu ſublime, e glorioſo loco
a beneficio altrui ſcoprir potrai;
e che potrai piu viuo il ſuo ſembiante
figurar co i color d'vn cor coſtante.
Quand'io veggio in ciel l'aurora
spuntar fuora
di piu roſe il manto adorno
di piu fiamme immantenente

 riſ-

rifplendente
attend'io che s'apra il giorno.
Che con fi larga mano altrui tu gioui,
e d'hauer nobilmente altrui giouato
non ti rammenti mai per quanto ingrato
verfo la tua bontà fouente il troui;
ch'vnite con fi noua, e gran ftrettezza
veggia in te gran modeftia, e gran ricchezza;
E che'l petto a quella lode,
ch'altri gode
diuorar, tu sol rinchiudi,
e fe non da gli occhi, almeno
dal tuo seno
fors'ancor la noftra efcludi,
Doria fon chiari, e manifefti segni
non pur che giungerai di quel fourano
l'alte virtù, ma c'hai gia l'arte in mano,
ond'ei potuto hauria con altri ingegni
al fuo felice, e gloriofo corfo
hauer da la tua guida ancor foccorfo:
E son l'armi, onde mi pungi
se ben lungi
con fi viuo, e dolce affetto
che non tiri i verfi foli,
ma m'inuoli
dolcemente il cor dal petto.

Quando piu matutino il fol fu l'onde
spiega la treccia splendida, e dorata,
e piu ride la rofa in su le fronde
da le perle de l'alba inargentata

Amor, ch'a la prigione abbandonata
vorria pur ricondurmi, e non sà donde,
co i matutini honor la guancia amata
per disfidarmi gli occhi arma, e confonde.
E quinci il sol, che le risplende in viso,
e quindi il fior, che le lampeggia in seno
mi spinge a l'alma in fra'l velen d'vn riso.
Ma tu Signor, che dal ruscel terreno
tal'hor ne scopri'l mar del paradiso
mi cangi in medicina anco il veleno.

Su per l'onda ciuil, doue'l periglio
turba assai piu che la mercè non queta
per speranza Signor dogliosa, o lieta
ne fuggir, ne seguir fù'l mio consiglio.
Ma volsi in voi soauemente il ciglio,
ou'ogni mio dubbiar sempre s'acqueta;
pur come volge gli occhi al gran pianeta
chi tenta vscir di tenebroso esiglio.
Lume vid'io, che con felice scorta
mi trasse al fin da la ciuil tempesta,
oue l'alma ondeggiò tra viua, e morta.
Nome di fuggitor sò che mi resta:
ma che biasmo Signor tal nome apporta
se dietro a voi fù la mia fuga honesta?

Ad Opicio Spinola.

IO leggo i versi miei s'altri m'inuita,
e n'hò leggendo Opicio ancor diletto:
rigida legge sò ch'altro m'addita;
ma vince il suo rigor paterno affetto.

S'al riformar però de l'altrui vita
verrà che sia mai sprone alcun mio detto
a gioia piu felice, e piu gradita
serberò forse loco ancor nel petto.
E tu, che dando orecchio a' nostri carmi
ne le fatture mie cagion mi desti
forse piu che douea di dilettarmi
Nel mirar quei diletti inanzi a questi
sciolto da le sue reti il cor lasciarmi
consolerai l'error, che commettesti.

Costei, che con le chiome erranti, e sparse
a miserabil giogo i cor trahea,
e de la sua, de l'altrui morte rea
men viua fù quando piu viua apparse
Hor che d'vn altro amor trafitte, ed arse
sente le vene, oue'l mal foco ardea
scioglie dinanzi a la vaghezza Hebrea
il crin pur come al primo tempo sparse.
Ma com'al'hor da piu sublime loco
legarne gli occhi, hor su l'immonda polue
auuilupparne i cori arde il suo foco.
Gia l'alme in se volgeua, hor le riuolue
in lui, ch'a se l'inchina; e a poco a poco
quel, che legò col crin, col crin dissolue.

Notte questa non è, che col suo velo
copra furti d'Amor; ma di lucente,
che mentre ch'io ti scopro il cor dolente
d'vn bel manto di stelle adorna il cielo.
Qui non gia com'auampo, o come gelo

la mia lingua infedel ti reca a mente;
ma com'arsi, e gelai miseramente
per te Lidia con teco i mi querelo.
Che se parte ch'io t'apro i bei dolori
voce men che gentil, men che pudica
tentasse del mio petto vscir pur fuori
Io prego il ciel, che l'eloquenza antica
mi manchi; e ch'al coprir de'miei furori
mi sia contrario il sol, l'alba nemica.

Ad Ambrosio Spinola.

SV la cima di Pindo in fra le rose
sedeasi Euterpe, e d'importuni amanti
hor le querele, hor raccogliendo i pianti
già dispiegando in ciel liti amorose
Quand'al gridar de l'armi tue famose
cangiò la voce, e trasformò i sembianti,
e dietro al suon de'tuoi felici vanti
per la mia bocca Ambrosio in ciel s'ascose.
Miracol fù, che su i purpurei smalti
amorosa donzella al cor spirarmi
potesse in tuo fauor pensier tant'alti.
Ma tu, che signoreggi anco ne' carmi
accordi fra le mischie, e fra gli assalti
la voce de le Muse, e'l suon de l'armi.

Io ben veggio il color, gusto il sapore;
ma non sò come in disusata foggia
il color, e'l sapor per se s'appoggia,
ch'appoggiarsi per se non han valore.
Onde se ben mi leuo a farti honore

quando ſotto il mio tetto il cor t'alloggia
la mia viſta Signor tanto non poggia
ch'arriui a penetrar ſi gran ſtupore.
Credo quel, ch'io non veggo: o ſe pur ſento
penſier, che mi riprenda, e mi ſconſiglie
da creder quel, ch'a penetrar ſon lento,
Che gioua riſpond'io, ch'i m'aſſottiglie
la doue non fù mai moſtro, o portento
il vero Dio d'amor far marauiglie?

A Girolamo Doria.

CHe con rigida fronte, e fermo ciglio
di nobil fiamma e giuſto ſdegno armato
a ſtabilir gran pena a gran peccato
tu ſcopra virilmente il tuo conſiglio
Doria non mi confondo, o marauiglio;
che gia conoſch'io ben, ch'a cio ſei nato:
ma che fuor de la corte, e del Senato
tu moſtri a gli occhi altrui ſi dolce piglio
Piu forte mi parria; s'a lo ſplendore
de l'antico Spartan volgendo il viſo,
ch'inſtruſſe il popol ſuo con tal rigore
Nol vedeſsi tra i fiori, e l'herbe aſsiſo
a piu dolci penſieri aprendo il core
dedicar la tua ſtatua ancora al Riſo.

Viua pioggia amoroſa,
che per gli occhi ſouente
sfoghi'l dolor di bella piaga aſcoſa;
onde le fonti amare
lauan le macchie, e de la gratia antica
riue-

riueſton l'alma al fin ſoauemente
deh chi frena il torrente,
c'homai ſenza fatica
scender deuria da queſte luci auare?
e s'io ſento, o mi pare,
che lagrimoſa doglia entro mi tocchi
perche ſe piange il cor non piangon gli occhi?
Vento, che ſtringe, e ſcote
pur mi ſembra il dolore,
ch'al rimembrar de' miei furor percote
l'anima ripentita:
ma vento oime, che ſe ben gira, e volue
la nube ogn'hor di queſto afflitto core
nel diſiato humore
però non la riſolue;
e mal mio grado a ripenſar m'inuita,
ch'alma da Dio partita
coſi lunga ſtagion per pentimento
da lui non meritaua altro ch'vn vento.
Ahi per che lunga via
volſi le vele erranti
dal porto oime de la ſalute mia,
quando per altra ſtella
drizzar non ſeppi il mio fallace corſo
per entro'l mar de le miſerie, e i pianti
che per gli atti, e' ſembianti
di chi col duro morſo
de la ſua guancia inſidioſa, e bella
queſta mia nauicella,
che forſe il ciel commiſe al ſuo gouerno
mi tenne ogn'hor fra le tempeſte, e'l verno!

Lidia sò che t'offendo:
ma vergogna mi sprona
ſi ch'io vò col tuo fallo il mio coprendo.
tu ben col cor pudico
m'apriui ogn'hor de'tuoi begli occhi i rai,
perch'io forſe al tuo crin quella corona
fregiaſsi in Helicona;
che mal per me fregiai:
ma s'io del tuo, ſe del mio ben nemico
rendea ſguardo impudico
a quel guardo gentil, che mi partiui
ahi che tu nel mio fallo ancor falliui.
Pur quel, ch'in te non era
forſe in me non vedeui;
e ch'io crudel t'addimandaſsi, e fera
dal furor de la Muſa
piu che da duol di lagrimoſo amante
sonar ne le mie voci al'hor credeui.
quell'alma, che chiudeui
sotto ſi bel ſembiante
gia non potea tener tant'arte chiuſa
che qual noua Meduſa
con la tua viſta oime m'apriſsi il paſſo,
onde tal'hor d'vn huom tornaſsi vn ſaſſo.
Io ben fui quel, ch'apriua
con velenoſo ſtrale
l'indegna piaga, onde'l mio cor languiua.
e quando il tuo bel viſo
scopria fra le ſue roſe al mio penſiero
come l'alba di minio aſperge, e quale
la porta orientale

io che per tal sentiero
douea spronar quest'occhi in paradiso
nel mio fango pur fiso
esca cercaua ancor fra quei colori
a nodrir nel mio cor lasciui amori.
Onde chi de'miei danni
gran parte esser credea
conuien ch'io scusi, e che me sol condanni.
misero ma se cresce
la colpa in me, che non crescendo ancora
si viua fonte a gli occhi miei chiedea
come pur dura, e rea
torna quest'alma ogn'hora?
e poi ch'a me di me medesmo incresce
come dal cor non m'esce
quel fiume homai, ch'a ribellarmi al cielo
stringe ancor nel mio petto inuido gelo?
Lagrime traditrici,
che per piegar la voglia
di donzella gentil d'acque infelici
gia m'inondaste il petto
ou'al bisogno mio siete sparite?
non è gia simil questa a quella doglia;
ne'l desir, che m'inuoglia
di voi, sanar ferite
s'ingegna in me di mal frenato affetto.
vn amaro diletto,
che piangendo'l mi error prouar pur bramo
fà che su gli occhi miei v'inuito, e chiamo.
Tempo fù, ch'vna voce
di sdegno feminile

apria

apria ſul volto mio la voſtra ſoce:
ed hor, che tante lingue
d'ira celeſte horribilmente impreſſe
sento gridarmi al cor, l'vſato ſtile
non sò s'hauete a vile;
o ſe le voci ſteſſe,
ond'ogni fallo mio mi ſi diſtingue
come gran fiamma eſtingue
poco licor, che troppo ardor soſtiene
ſeccan del voſtro mar l'antiche vene.
Queſto ben veggio eſpreſſo;
ch'io parlo, e voi tacete;
io chiudo il cor d'ardenti voglie oppreſſo,
e voi, ch'a ſolleuarlo
diſcoprir mel potreſte almen ſul volto
ſtretto nel voſtro gelo ancò il tenete.
i apro, e voi chiudete
quel fonte, che diſciolto
poria de le ſue macchie vn di lauarlo.
ma quant'io ſcriuo, e parlo
altro non è ch'vn eſca, ond'io procaccio
creſcer le fiamme ſue nel voſtro ghiaccio.
Signor tu, che mi vedi
il duol nel petto aſcoſo
ah non chieder a me quel, che non chiedi
a chi ſe quel, che deue
tutto non fà, fà quel, che pote almeno.
con gli occhi aſciutti inanzi a te non oſo
venir, ma lagrimoſo
da lunge il cor nel ſeno
ti moſtro; e sò ch'a te non ſarà greue

se forse vn di piu lieue
vorrai, che venga a te l'alma che langue
stillarmi anco da gli occhi vn mar di sangue.
Ma se pur colpa intanto
è che la guancia asciutta in me rimanga
pen'è, ch'io pianger brami, e ch'io non pianga.

Ad Andrea Spinola di Christoforo.

CHi ti promosse a sostener quel peso,
ch'a la modestia tua sembra si greue
seppe ben ei, che tel douea far leue
il lume suo ne la tua mente acceso.
Confida Andrea; ch'in quel, che non t'hai preso
cio, che tu deui ad altri egli a te deue:
e se mentr'ei non dona ei non riceue
non hà ragione, onde chiamarsi offeso.
Dona però splendidamente, e regge
al'hor che riprouando il modo vsato
quei, c'hanno a guidar gli altri ei solo elegge.
Brama pur tu com'hai sempre bramato
d'vnir le voglie tue con la sua legge,
e prouerai se t'hà promesso, o dato.

Al medesimo.

TOlga qualunque velo a gli occhi tuoi
quel sol, che l'alme illustra, e i cori accende,
onde chi per tua man salute attende
adempia interamente i desir suoi.
Congiunga quel, che pò con quel, che vuoi
chi piu che'l nostro braccio il suo distende;
e se

e se nel tuo voler difetto intende
vnisca quel, ch'ei vuol con quel, che puoi.
Troui la gente afflitta in te conforto;
e quei, ch'opprime ingiusto carco, e rio
sperin vendetta in te d'ogni suo torto.
Vagliati Andrea l'humil pensiero, e pio,
ch'a valerti de' preghi ancor t'hà scorto
d'vn peccator si vil come son io.

Non sò Signor, se quel, ch'vn tempo fui,
o se da quel, ch'io fui cangiato in parte
vengo sotto il mio tetto hoggi a chiamarte,
e sdegno nel mio cor gl'imperij altrui.
Questo sò ben, che se sfauilla in lui
desir, ch'albergo il pur sospinga a darte.
questo nouo desir mi si comparte
da la fornace de gli incendij tui.
Onde se forse hai qualche voce vdito,
per cui tu m'apparecchi in fra i velami
di poco pane vn si gentil conuito
Gia non son io quel, che ti chieda, o brami;
ma tu sei quel, che col tuo proprio inuito
te stesso nel mio cor lusinghi, e chiami.

Perche tu torca il piè dal camin dritto
haurai dure battaglie, e graui affanni;
e forse dal velen d'aspri tiranni
ti sentirai souente il cor trafitto.
Ma tu sempre costante, e sempre inuitto
reggerai contro a lor superbi inganni;
e per riparar noi d'angosce, e danni

sarà riparo a te la legge, e'l dritto.
Questa ch'io t'apro è la verace via,
onde chi t'hà l'vfficio in ciel commesso
vuol, che reggendo la tua patria, e mia
Habbi in odio chi l'odia; e (se concesso
altrimenti il saluarla a te non fia)
habbi per essa in odio ancor te stesso.

In persona di . . . .

DOnasti croce a me dolce, e soaue:
forse piu che non desti altrui giamai;
e pur miseramente io la portai
come si porta vn peso acerbo, e graue.
Però fin che la colpa in me si laue,
onde per tal cagione il cor macchiai
l'honor, che tu mi desti, e ch'io sdegnai
sul mio petto infedel ragion non haue.
Senza croce però ti porto in seno;
perche mentre non hò cor d'abbracciarla
non s'inganni di me la gente almeno.
Senza croce però di rifiutarla
gia non m'è Signor mio concesso a pieno;
perche m'è croce il non saper portarla.

A Fra Dionisio della madre di Dio.

FElice spirto, a la cui dritta norma
di vil fango terren quest'alma infusa
con l'acqua dal tuo fonte in lei diffusa
forse tal'hor fù presso a cangiar forma
Deh qual consiglio homai lasso, o qual orma
hor ch'è la mia da la tua vista esclusa

l'amor

l'amor del ciel, che'l proprio amor disusa
correggendo i miei passi in me riforma?
Ahi che senza il tuo lume oue mi volga
non veggio; e'l piè, ch'al ciel, tu mi drizzasti
par ch'a l'abisso il cor gia mi trauolga.
Pur s'a vincer per Christo altri contrasti
soaue forza auien che mi ti tolga
mostra co i preghi almen, che tu m'amasti.

Quando da la ragion viuace, e desta
lo scudo a mia difesa in man si prende,
e di quell'armi, onde la voglia offende
scampo col suo fauor l'empia tempesta
Ben mi pong'io nobil corona in testa,
che caro a gli occhi tuoi forse mi rende:
ma via piu che'l mio cor vegghiando imprende
a far per amor tuo Signor mi resta.
Che se qual'hor felice sonno atterra
le stanche membra mie pur vien mouendo
il senso a la ragion l'vsata guerra
O che nobil tributo al'hor ti rendo
che contrastando ogni pensier di terra
io vinco le mie voglie ancor dormendo!

Ad Horatio Spinola.

NOn si tosto spiegò celeste mano
la porpora, ch'a pochi il ciel dispensa,
e fra le stelle, ond'arde il Vaticano
arse la stella tua di luce immensa.
Che non come per nube oscura, e densa
huom vede alcuna volta il sol lontano;

ma cio, che del tuo corso in ciel si pensa
vid'io quasi con gli occhi a mano à mano.
Quel, che sarà non sò: quel, ch'io mi creda
se pur la Musa Horatio aprir ti deue
dirò com'huom, che sogni, e parte veda.
Se da l'ostro a la mitra il passo lieue
altrui fû mai, par che'l mio cor preueda,
che'l tuo piu de l'altrui debb'esser breue.

Temo, e tremo al duro assalto,
ch'io non sò se presso, o lunge
l'alma ogn'hor m'afflige, e punge,
e mi rende il cor di smalto.
mentre stupido, e pensoso
volgo gli occhi al fin dubbioso.
Penso oime con quanti agguati
pò'l nemico insidiarmi;
e con quali, e con quant'armi
rinforzar pò i miei peccati,
perche guerra, e stratio ancora
n'habbia'l cor su l'vltim'hora.
Quell'horror, ch'ancor non vidi
a mostrarmi al'hor riserba;
che non pò la pena acerba
contrastar tanto i suoi gridi,
che tal'hor la speme in noi
non vacilli a i colpi suoi.
Cio, che fû di poca terra
idol farsi, e col fattore
per desir d'vn vano amore
seguitar si lunga guerra

al mio cor paurofo, e schiuo
mostrerà scolpito al viuo:
Io ch'a pena mi schermisco
quando son gagliardo, e franco
che farò s'infermo, e stanco
mi conduco a tanto risco,
oue contra vn forte armato
scende vn nudo a far steccato?
Volgerò soauemente
gli occhi'n te del ciel Regina;
e la voce tua diuina
pungerò, perche repente
del tuo caro, e dolce figlio
volga gli occhi al mio periglio.
Non però che del tuo nome
giamai fossi assai deuoto;
ma perche m'è troppo noto,
ch'a sgrauar le nostre some
se ben piu di chi piu t'ama
madre sei di chi ti chiama.
Il nemico, ond'io pauento
sarà fier piu che mai fosse,
e potran le sue percosse
troppo piu che'l mi ardimento
se da lui non son difeso
per man forte, e braccio steso.
Braccio, e man per guarentirmi
hà colui, che partoristi;
e perch'io vittoria acquisti
tu puoi d'esse il cor coprirmi
se m'impetri a l'hore estreme
viua fede, e salda speme.

Ad Andrea Imperiale.

VEra virtù, ch'ambitiosa brama
di mondano splendor non desti, o moua
tal'hor ben posso imaginar per fama
ma di raffigurarla in van sò proua.
Che se pur luce auuenturosa, e noua
a rimirarne il volto ancor mi chiama
solo in colui, che Dio conosce, ed ama
il suo nobil thesor per me si troua.
Thesoro Andrea; che se viuace, e vero
mi si spiegò giamai per altra mano
la tua man me lo spiega, e'l tuo pensiero;
E che se non tornasse a me si strano
hauer di me com'hai di te l'impero
spiegherei teco anch'io senz'esser vano.

Occhio mai non aprì, che non rapisse
nel seren del suo viso occhi infiniti;
ne mosse piè, che mille piè spediti
a seguir l'orme sue non conuertisse.
E cio, che fece al primo tempo, e disse
la peccatrice Hebrea fur dolci inuiti,
ond'eran testimon gli occhi'nuaghiti
di quante piaghe ella ne l'alme aprisse.
Ma poiche scalza il piè, raccolta il guardo
a piu leggiadro amante insidia il core
col felice vibrar d'vn altro dardo
Di quel pianto gentil, di quel dolore,
che le spiega su gli occhi il suo stendardo
l'horror d'vna spelunca è spettatore.

Ad Ambrosio Spinola.

APena era dal carcere terreno
l'alma di Federico in ciel ſalita
che la tua ſtella in Oriente vſcita
aprì ne la ſua notte vn bel ſereno.
E quel valor, ch'apparue in lui men pieno
nel veloce ſparir de la ſua vita
tu col valor de la tua deſtra ardita
empieſti nobilmente in vn baleno.
Ne forſe Ambroſio in cio tanto bramoſo
foſti del proprio lume aprirne i rai,
quanto cred'io del tuo fratel pietoſo.
Che cio, che far da lui non rimirai
tu (s'egli era al partir men frettoloſo)
mi moſtri, c'hauria fatto in quel, che fai.

Ch'io regga altrui Signor quando giamai
non ſeppi col tuo fren guidar me ſteſſo
ch'altro eſſer pò ſe non è ſegno eſpreſſo,
c'horribilmente a ſdegno oime tu m'hai?
Ben sò, che del tuo ſol fallirmi i rai
non ſan, perch'io ti ſia lontano, o preſſo;
ma non come per lor mi ſia conceſſo
drizzar la via, ch'inanzi a lor piegai.
Alma ſenza pietà, cor ſenza fede
qual pote homai nel mar de' ſuoi furori
ſperar da la tua man gratia, o mercede,
Se non miſero me, che i proprij honori
altro non ſiano al mio fallace piede
che ſtimoli di colpe, e ſpron d'errori?

A Francesco de Mari.

TV ben con dolce ſpron tentar mi puoi,
che ſu l'ali tal'hor d'illuſtri carmi
alzi la gloria alteramente, e l'armi
del nouo fior de' Genoueſi heroi.
Ma ſi poco i miei detti, e i geſti ſuoi
s'accordan fra ſe ſteſsi a ſolleuarmi
che ſe prendon giamai queſti a ſpronarmi,
quei con timido fren m'arreſtan poi.
Anzi ben che la proua ancor vinceſsi
non sò Franceſco mio con quanta fede
tanti trofei d'Ambroſiò in ciel ſpargeſsi.
Che chi le marauiglie altrui non crede.
non crederia di lui perch'io'l diceſsi,
che piu gran marauiglia il ciel non vede.

Eſſer pò, che fama incerta
Genoa mia pungendo il zelo,
che per te m'accende il cielo
tenga a me la bocca aperta,
perche con viril conſigli
tu prouegga a' tuoi perigli.
Io non veggo a' figli tuoi,
che'l mio dir ti fà ſoſpetti
mai cotanto a dentro i petti
ch'io mi creda i penſier ſuoi,
doue ſol per nube arriuo
penetrar giungendo al viuo.
Veggio ben qualche baleno,
che tal'hor non pò piacermi;

ne giamai prendo a dolermi
ch'io non senta inanzi almeno
a quel, ch'io per me ne penso
secondar l'altrui consenso.
Chi mi dice, & io, che dico
tutti siam d'vn stesso core;
ne per sdegno, o per amore
di consorte, o di nemico
ma per febbre, onde languiamo
del tu'amor d'altrui parliamo.
Non è basso in te, ne grande,
che quantunque a me sospetto
con quel caro, e dolce affetto,
ch'in tutt'altri il cor mi spande
nel soaue, e puro foco
del mi amor non habbia loco.
E se forse per soperchio
di baldanza alcun mi pare
quelle mete trappassare,
che prescriue il giusto cerchio
sà chi'l cor mi custodisce
s'odio il fallo, o chi fallisce.
Non è crudo il mio pensiero,
se pur crudo altrui somiglia:
è ben vago a marauiglia
patria mia, che chi sentiero
sdegna in te calcar ciuile
si disponga a cangiar stile.
Cangi stil chi mal s'inuia:
e se tutti al buon camino
punge in te spron cittadino

scusa in me la gelosia;
che tal'hor per troppa fede
fà veder quel, c'huom non vede.

A Girolamo Doria.

GRan lume in te perdea, perdea gran sprone
la patria al tuo partir da quel Senato,
che se Caton veduto hauesse armato
de'dardi, onde'l tuo zelo auien che tone
Ornando il nome a te de le corone,
che'l vide a se splendidamente ornato
hauria con marauiglia anch'ei gridato,
c'hann'anco i Genouesi il suo Catone.
Per mantener però l'ardor sourano,
ch'a prò de la tua patria inuigorirti
mai non tentò con le sue forze in vano
Prouide Doria il ciel, che sul partirti
tu prouedessi a lei d'vn tuo germano,
ch'aprisse in suo fauor gli stessi spirti.

Ridico quel, ch'io dissi
tal'hor sott'altre forme;
riscriuo a quel, ch'io scrissi
souente ancor conforme:
e forse ridicendo, e riscriuendo
l'orecchie di chi m'ode in parte offendo.
Ma chi si guarda ogn'hora
ridir quel, c'hà gia detto
non sò se quel, che fuora
sospinge ogn'hor dal petto
di quel vero furor si mostri infuso,
che sol per legge è d'ogni legge escluso.

A Francesco de Marini.

CHi ti moue a cercar lontan paesi
perche l'vnico tuo virtute impari
da nascosti perigli, e da palesi
renda sicure a te le terre, e i mari:
Si ch'oue per l'orecchie i cor son presi
saluo tu'l guidi; e'l suo desir ripari
da quei piacer, che mal dal volgo intesi
bagnan le guance al fin di pianti amari.
Ed ei schiuando in peregrino porto
quell'onda giouenil, ch'a solleuarsi
tal'hor la patria stessa hà per conforto
Con tanti rai, che tanti ingegni han sparsi
renda se stesso in breue spatio accorto
ne la guerra de'sensi il petto armarsi.

Quando spronaua i caualier di Christo
fiamma celeste in su gli ondosi calli
entro a concaui abeti arme, e caualli
stringea Liguria a glorioso acquisto.
Ma poi ch'al lampeggiar d'altra Callisto
si solcan l'onde in fra le danze e i balli
ahi che d'altri destrier, d'altri metalli
grauiam le prore a feminil conquisto.
E di mense, e di cetre, e di donzelle
armiam le sponde, e con vergogna, e scorno
confondiam gli occhi, i volti, e le fauelle.
E se chiude la notte il cielo intorno
perche veggian chi siamo ancor le stelle.
noi sappiam de la notte ancor far giorno.

A Fran-

A Francesco de Marini.

AMorosa concordia i nostri cori
 stringe fra noi Marin con tai legami
 ch'io non ti posso amar che tu non m'ami
 ne tu mi puoi prezzar ch'io non t'honori.
Tu senti le mie gioie, e i miei dolori;
 io prouo quel, che temi, e quel, che brami:
 troncar potrà la Parca i nostri stami;
 ma'l fil non troncherà de'nostri amori.
Saremo amici in ciel, sarem concordi
 in lodar Dio, ch'amando, e che temendo
 di noi pur spero ancor che si ricordi.
La lite sola, ond'io teco contendo,
 e doue tu si mal meco t'accordi
 Francesco è, che tu doni, & io non prendo.

O per che nouo seno il sen tu lasci
 del Padre eterno, e nel profondo hostello
 de le miserie mie discendi, e nasci,
 perch'io mi vesta il cor de l'huom nouello!
Aspro suol, duro ghiaccio, horrido vello
 son le prime delitie, onde ti pasci;
 & vn bue quinci, e quindi vn asinello
 le belle schiere, onde ti cingi, e fasci.
Ma'l sol, che fra le nubi, e fra i disagi
 non men riluce in te, s'in te m'affiso,
 che suso in cielo in fra'l sereno, e gli agi
Con si splendidi rai mi tocca il viso
 che le capanne tue sembran palagi,
 e diuenta vn presepe vn paradiso.

Ad Ambrosio Spinola.

ARse il buon Federico a l'alta impresa,
oue tu pur sfauilli Ambrosio, & ardi;
e quel, che chiuse al chiuder de' suoi guardi
morte, ne la tua luce hor si palesa.
Ei di celeste ardor l'anima accesa
spronaua i cori accidiosi, e tardi;
ne feroce guerrier contro a' suoi dardi
hauea mai schermo, o gran furor difesa.
Ver è, ch'a lui rimase anco morendo
che far per Dio: ma Dio, ch'a te sospinse
il piè doue lo giua a lui spingendo
Si valorosa spada in man ti strinse,
che nel sangue, ch'andaste ambo spargendo
quel, che l'vn disegnò l'altro dipinse.

Error Lidia non fù, ch'al primo tempo
tu nobil donna, e bella
perche la musa mia ti difendesse
da l'ingiuria del tempo
senza speme, o promesse
mi discoprisi'l volto, e la fauella.
pò ben gentil donzella
senza vergogna ancora
cercar lode tal'hora
de le gratie dal cielo a lei concesse
se si compiace humilemente, e gode,
che si dia gloria a Dio ne la sua lode.
E ver, che l'esca in bocca, e l'hamo haueui
ne gli occhi tuoi soaui;

ma che fallo al mirarmi, o che peccato
nel fauellar faceui
qual'hor da te piagato
mi sentia'l cor di dure punte, e graui?
senza piagar piagaui
Lidia se nol sapendo
l'alma ripercotendo
mi giua il tuo bel viso innamorato;
ne molle era la lingua, o i rai lasciui
se non volendo aprire il sen m'apriui.
Anzi la lingua tua con le sue voci
si soaue armonia
tempraua al'hor ne'miei discordi amori
che se troppo veloci
le speranze, e i timori
non fosser corsi a la ruina mia
douean per nobil via
salendo i sommi giri
vnirsi i miei desiri
la doue vniui i tuoi celesti ardori;
ne potea meglio aprirmi altra persona,
com'vn spirto con l'altro in ciel ragiona.
E'l lampeggiar de la tua luce altera
se luce a me fallita
non fosse almen per affisarla in parte
douea di sfera in sfera
Lidia condurmi in parte,
oue si riccamente a te partita
fù da quell'infinita
luce, che mai si belle
non apre in ciel le stelle,

ne forſe tanto lume al ſol comparte;
e quanto il ciel pò far co i lumi ſuoi
potea raffigurar ne gli occhi tuoi.
Imagin glorioſa, eſſempio viuo
del bel, ch'in ſe riſplende
ti fê colui, ch'a paleſar ſe ſteſſo
il ſuo ſplendor natiuo
in nobil alma impreſſo
su gli occhi ancor viſibilmente accende:
splendor, che non comprende
chi fra le nubi oſcure
de le ſue voglie impure
non vede il ſol giamai lunge, ne preſſo;
o ſe pur luce a gli occhi ſuoi balena
la luce ſteſſa a precipitio il mena.
Miſero ben potea per entro i lumi,
ch'apriua il tuo bel viſo
quaſi al mirar d'vn chriſtallino ſpecchio
veſtir noui coſtumi,
e diſpogliar l'huom vecchio.
potea ben laſſo a quel celeſte riſo
amor di paradiſo
deſtar ne' miei penſieri,
se penſando qual eri
con altr'occhio tal'hor, con altro orecchio
haueſsi dolcemente in te raccolto,
che come ride il ciel ride il tuo volto.
Ma giouenil furor colà mi ſpinſe,
onde tu per ritrarmi
la lingua andaui affaticando, e gli occhi:
il mio Lidia mi ſtrinſe,

non quello ſtral, che ſcocchi
per ſoggiogar d'Amor là forza, e l'armi.
io fui, che per bearmi
pur là corſi a ferirmi,
onde tu per guerirmi
di pudiche dolcezze ancor trabocchi;
e traſsi morte obbrobrioſa, e rea
onde vita il mio cor ritrar douea.
Ingrato al mio fattor piu ch'altri mai
a non recarmi a mente
il ſuo tal'hor nel tuo gentil coſpetto.
ingrato a te, che i rai
del ſuo celeſte aſpetto
ſcopriui a gli occhi miei ſoauemente:
ma tanto ſconoſcente
di quel, ch'a me doueua
ch'ou'altri non ſi leua
contro ſe ſteſſo a trappaſſarſi il petto
io, ch'al voler del ſenſo il cor commiſi
col tuo non gia, ma col mio ſtral m'vcciſi.
E quindi forſe auien, che tu pietoſa
de'miei, non de' tuoi danni
apri dal cor quella verace fonte,
che d'alma auuenturoſa
le doglie altrui fà conte,
e ſproni i miei co'tuoi leggiadri affanni.
colpa, che ti condanni
non hai gia tu nel core,
se non t'incolpa Amore,
che mal tuo grado ei ti ſedeſſe in fronte;
e ſe d'hauermi ei ſol trafitto, e morto

io non accuſo i tuoi begli occhi a torto.
Occhi nido d'amor, foci di pianto;
non de l'amor, ch'acceſe
ſi lungo tempo i miei deſir terreni;
ma di quel viuo, e ſanto,
ch'ogn'altro auien che freni
se de l'antiche mie fallaci impreſe
giamai pietà vi preſe
hor che la voglia è ſtanca,
e la mia chioma imbianca
doppiate pur le piogge infra i baleni;
ch'io non sò donde l'acque homai mi troue
se'l dolor voſtro il mio dolor non moue.
Voi pur foſte lo ſpron quantunque puri
d'ogni macchia v'apriſte,
che ſoſpingendo i miei bramoſi affetti
ne' precipitij oſcuri
de' terreni diletti
a i diletti del ciel m'intepidiſte:
voi, voi pur mi feriſte,
con tutto che'l deſire
non voleſſe ferire;
ond'auien, che'l sanarmi a voi s'aſpetti;
e'l foco, che per voi nel cor mi nacque
ammorzar col dolor de le voſtr'acque.
Amor di dar diletto a chi vi mira
gia non cred'io, che ſproni
con fallace vaghezza i penſier voſtri:
e s'amor pur v'inſpira,
che'l cielo in voi dimoſtri
il piu caro theſor, ch'a gli occhi doni
di

di perle s'incoroni
l'vn'e l'altra pupilla;
che piu gentil fauilla
non sarà mai ch'accenda i petti nostri;
ne scenderan da voi raggi piu tersi
come ne l'onda d'vn bel pianto immersi.
Pianse chi non peccò, perche'l mio fallo
io, che peccai piangessi:
pianger Lidia puoi tu, che non peccasti,
perche nel bel christallo
del tuo pianto i contrasti,
che per te feci al ciel rimiri impressi:
e se molli, e dimessi
senza peccar tu porti
gli occhi, che sempre accorti
vibrar ne l'alme ardor felici, e casti
io, che fei del mio cor l'aspro gouerno
sparga da gli occhi miei torrente eterno.
Ma tu spingi dal cor le fonti amare
ancor ch'io non t'inuite:
ed io, che'l tuo dolor lusinga, e chiama
con poche stille, e rare
cresco l'ardente brama,
c'haurei di sparger teco acque infinite.
lasso la stessa lite,
che'l tuo voler dal mio
tal'hor Lidia partio
gli occhi nostri a partirsi ancor richiama;
onde fugge il mio riuo, e si dilegua
quand'il tuo mar non hà mai fine, o tregua.
Era bello il partir le nostre doglie

quand'

quand'il tuo cor pietoso,
e i miei pensier crudeli ancor diuerse
facean le nostre voglie:
ma hor, che le disperse
menti ne giunge in ciel nodo amoroso
o quanto piu famoso
trofeo verrem drizzando
s'egualmente portando
le guance anch'io di nobil pioggia asperse
poi ch'vnite le voglie, e l'alme hauemo
le lagrime, e le doglie anco vniremo.
Ma fin che tanta gratia a me si nega
versa tu Lidia almen si feruid'onda
che l'error mio nel tuo dolor s'asconda.

Tu, che menti per zelo
di dar gloria a colui,
che t'impone celar le colpe altrui
Hà forse il Dio del cielo,
in cui ridonda ogn'hor gloria infinita
per hauerla maggiore
mestier di tua mentita?
copri se puoi l'errore
del tuo fratel; ma lascia ch'altri il mire,
se tu nol puoi coprir senza mentire.

Ad Ambrosio Spinola.

QVel, che fecer con l'armi, e col consiglio
a prò de la sua patria i tuoi maggiori
a quel, che farai tu mirabil figlio
saran quando che sia glorie minori.

Questo gia non dich'io (che falsi honori
cantar però di te non mi consiglio)
ma scoprir l'odo a quel comun bisbiglio,
che non vaneggia al penetrar de'cori.
Anzi'l veggio apparir ne l'alte imprese,
onde tu per la fè tanti trofei
vincendo ergesti in forestier paese.
Che quel, che tu prendesti a far per lei
pur per lo stesso amor, che'l cor t'accese
sò che per la tua patria imprender dei.

De'piu splendidi lumi,
ch'a palesar de l'alma i pensier foschi
spargesser le sue carte i primi Toschi
Raro da le lor vie
il piè mouendo hò sparso anch'io le mie:
ne senza espresso inuito
de la Musa da lor mi son partito:
o se pur trauiai per poca cura
forse starà per me pietosa legge.
temo ben, che se legge
i versi miei chi da l'antica, e pura
fonte non trasse mai nettare Tosco
il ciel seren per lui ritorni fosco.

Almen per suscitar quell'alme in parte,
che col velen de'versi a morte diedi
hoggi Signor, che tante lingue hai sparte
vna lingua di foco a me concedi.
Si che'l viuo dolor, che tu mi chiedi,
e ch'io vorrei souente, e non sò darte

per

per corregger le vie de gli altrui piedi
cominci a fulminar su le mie carte.
O che far non potrò se quella vena,
onde t'aperse il cor perfido braccio
prende a rigar la mente mia terrena!
Ma forse tanta gratia in van procaccio;
perche non faria forse armonia piena
vna lingua di foco, e vn cor di ghiaccio.

Cio, che la legge insegna, e'l dritto impone
non sò se de gli amor tolta ogni benda
ciascun de'figli tuoi Genoa ti renda,
che chiami soura gli altri a far ragione.
Ben sò, ch'esser non pò ciascun Catone
doue quasi si varia ogn'hor vicenda;
e solo che per tutti vn fin s'intenda
par che poco ti noccia altra cagione.
Pur se franca tenerti è'l fin, che punge
con prouidenza egual di tutti il core
non sò come colui non ne sia lunge,
Che togliendo a le leggi il suo rigore
con man, che troppo oime lusinga, & vnge
cerca da primo honor secondo honore.

Tu pur mi fuggi Lidia? e che vedesti
si graue a gli occhi tuoi,
che non ti fosse assai piu graue al'hora,
ch'vscir da'membri suoi
questo misero spirto oime scorgesti
per tener dietro al tuo bel viso ogn'hora?
il duol, che mi scolora

la guancia afflitta, e che da l'alma ascosa
mi spinge in sù le labbra i bei sospiri
non è dolor, ch'aspiri
a farti homai di quel mio mal pietosa:
mal piu non è, che l'amor tuo m'apporte;
o s'egli è mal, non è piu mal di morte.
Ma ben dolor de la mia colpa antica,
ond'oltre ogni misura
arsi per te d'obbrobriosa fiamma
è'l duol, che ti figura
il pallor del mio volto, e par che dica,
che l'alma si distrugge a dramma a dramma.
dolor, che non m'infiamma
però com'infiammarmi il cor deuria;
ma che crescer potrebbe vn di cotanto
che con felice vanto
m'aprisse piu spedita in ciel la via,
se fosser gli occhi miei tal volta tocchi
da la fonte gentil de'tuoi begli occhi.
Da quella fonte homai, che se ben chiusa
a la mia vista ardente,
romper però da la profonda vena
del tuo petto dolente
veder mi sembra, e nel tuo sen diffusa
scriuer le belle angosce, onde sei piena.
regger le membra a pena,
mouer a gran fatica il fianco infermo
come tu con martir leggiadri, e noui
sento, che reggi, e moui
son gli argomenti Lidia, ond'hò per fermo,
che schifa homai d'altre vaghezze humane

sol le lagrime tue siano il tuo pane.
Ben le veggio a l'aprir di quei sentieri,
che si morbido latte
ti rinchiudea sotto le ciglia in prima
dal cor su gli occhi tratte
scoprir da la lor pioggia annuntij veri
benc'humilmente in sen tu le reprima.
quella seuera lima,
che ti rode la guancia, e quel colore,
che non piu rosa homai bianca e vermiglia,
ma cenere somiglia
grida, che'l mar del tuo gentil dolore
quando tu la mia vista auien che schiui
versa da gli occhi tuoi perpetui riui.
Io sò quel, che tu sei, quel, che tu fai
ancor che si gran giro
riuolga il ciel, che non ti veggio, e t'odo.
ma però non ti miro
come nel primo tempo i ti mirai;
ne men come t'vdì d'vdirti godo.
bella ti miro, e lodo,
perche l'alte bellezze in te raccolte,
che forse oltre misura hauesti'n pregio
con nobile dispregio
inanzi tempo hai nel dolor sepolte:
e godo a penetrar cio, che fauelli,
perche l'anime erranti in ciel rappelli.
O quanto Lidia mia, quant'è diuerso
da quel, che fù tal volta
l'aprir de gli occhi tuoi, de la tua voce!
chi ti mira, e t'ascolta

dal

dal ſuo terreſtre fango, ou'era immerſo
volge tantoſto al ciel l'alma veloce.
se miri amor di croce;
se parli amor di penitenza inſtilli:
l'andar proprio, lo ſtar, la chioma, il velo
altro ch'amor di cielo
non par ch'a la mia viſta homai sfauilli:
e quel tuo piè veloce, e fuggitiuo,
che gia mi volea morto, hor mi vuol viuo.
Tempo gia fù, che tu da me fuggendo
forſe mi richiedeui,
ch'io con piu caldi, e piu ſpediti paſsi
il ben, che mi toglieui
troppo miſeramente oime ſeguendo
con piu feruide voglie ancor t'amaſsi.
ahi quante volte laſsi
furo i miei ſpirti al faticoſo corſo
anzi che ti vedeſsi almen da lunge!
o come il cor mi punge
penſar, che'l fior del tempo mio traſcorſo
al'hor che piu felice in me s'apriua
seccar vedeſsi in ſolitaria riua.
Se colpa haueſti'n ciò Lidia trappaſſo:
o s'a dir pur l'haueſsi
direi, che verſo il mio fallir fù leue,
che tu con quegli ſteſsi
sproni, ond'al ciel deſir terreno, e baſſo
soauemente aſſien che ſi ſolleue
il mio cor duro, e greue
leuaſsi a contemplar quanto potea
quel viuo fior de la tua gran bellezza.

fù feminil vaghezza
forse, ch'al'hor ne la tua mente ardea;
ma che bramar però mai non ti fece
quel, ch'a donna gentil bramar non lece.
Nel cor non ti vid'io; ma ben m'auidi,
che quando hauerti giunta
tal'hor credea col raddoppiar del volo
tu maggiormente punta
volgendo il viso a' miei dogliosi stridi
pur mi lasciaui abbandonato, e solo,
fuggir per darmi duolo,
perche nel mio dolor l'amor crescesse,
e con l'amor la marauiglia insieme,
che tropp'alte, e supreme
tante tue gratie a gli occhi miei facesse
s'in me non commouea si gran tempesta
altro forse non fù che fuga honesta.
Ma fuggir Lidia mia perch'io non t'ami;
e sdegnar la memoria,
che riserba il mio cor de'tuoi splendori;
desiar piu la gloria
del tuo fattor che dentro a' miei legami
veder scolpiti i tuoi viuaci honori
pregi tanto maggiori
son del tuo chiaro, e glorioso nome.
quanto lode maggior vien che conquisti
chi ne'famosi acquisti,
che coronan di lauto altrui le chiome,
non del nemico suo, ch'in guerra affrene,
ma di se stesso alta vittoria ottiene.
E ver però, che quell'ardor crudele,

onde tu m'infiammasti
scende da gli occhi tuoi con altri lampi,
ch'al'hor non fulminasti,
che con fallaci, e temerarie vele
corsi de l'amor tuo gl'incerti campi.
e con tutto ch'auampi
d'amor mirando altrui com'auampaui
il nouo amor, che'l guardo tuo saetta
fà de l'amor vendetta,
ch'a quel misero tempo in me destaui:
e doue l'vn m'aprì mortal ferita,
l'altro da morte mi ritorna in vita.
L'ossa, che comparirti in su le gote
veder tosto mi sembra
di pelle homai non che di cárne ignude;
e l'horror de le membra,
che più squallido morte aprir non pote
quando l'anima al fin dal corpo esclude
Lidia son la virtude,
onde si noui, e generosi strali
battendo vai contra il mio vitio antico
che senza il cor pudico
mirar non ti poss'io quando m'assali;
ne pò ferirmi a si dolente aspetto
altro ch'amor di penitenza il petto.
Amor di penitenza è quel, che spira
il tuo volto angosciosо;
amor di penitenza è quel, che chiede
il mio cor desioso:
ma spirar non pò l'vn se non rimira;
ne pò l'altro impetrar se non ti vede.

arresta Lidia il piede
quand'arrestar tu vedi a me le piante,
che se mirando vn di soaue, e fiso
scontriam viso con viso
forse vedrai, com'vn lasciuo amante
di penitente donna a la presenza
impetrar possa amor di penitenza.

Ad Ambrosio Spinola.

GRatia da te non cerco Ambrosio, o lode
mentr'io scriuo di te verace historia;
se ben chi pasce il cor d'vn altra gloria
sò che del tuo fauor trionfa, e gode.
Quel, che ti chieggio solo è, che tu lode
colui, che dando a te di te vittoria
ti fà degno di lode, e di memoria
mentre ti fà de la sua fè custode.
Lui sol ringratia humilemente, e prega,
che se per honorar gli amici suoi
le sue gratie tal'hora altrui non nega
Per alzar te fra i piu sublimi heroi
quando l'ali la Musa in ciel dispiega
accordi i detti miei co i gesti tuoi.

Fin ch'a la mia piu ch'a la tua fidanza
entrai nel duro, e periglioso campo,
oue mi vinse gia quel falso lampo,
che nodriua il desir con la speranza
Incontro l'arme de l'antica vsanza
non seppi mostrar fronte, o tener campo:
ma poi ch'io vengo a te Signor per scampo
l'altrui

l'altrui vien meno, e'l mio vigor s'auanza.
Anzi pur ſolo al lampeggiar de l'armi,
onde mi veſti'l cor mi volge il tergo
chi ſolea prima in fuga ogn'hor voltarmi.
Senza dar colpo i miei guerrier diſpergo:
se forſe non è colpo il rimirarmi
su gli occhi il pianto, onde le guance aſpergo.

Di che nouo timor ſent'io gelarti
auuenturoſo ladro il cor nel petto,
mentre con ſi feruente, e ſtranio affetto
contra chi Dio non teme odo gridarti?
Quando con le ſaette in man guardarti
dal ciel potea con furibondo aſpetto,
e de le ſue grandezze altro concetto
doueua il tuo penſier rappreſentarti
Tu non temeſti Dio; ma come ſcudo
haueſsi incontro a lui per vie ſi torte
abbandonaſti'l piè feroce, e crudo:
E cominci a temerlo hor che conſorte
fatto de la tua pena inerme, e nudo
languir tul vedi indegnamente a morte.

Ad Ambroſio Spinola.

A Quel viuace auuenturoſo lume,
che natura benigna a te comparte,
ti parrà forſe vn riuo inanzi vn fiume
volger le Greche, e le Latine carte.
Pur ſe ſpiegando Ambroſio in ciel le piume
non ſdegnerai la guida ancor de l'arte
con maggior volo il tuo natio coſtume

sentirai forse à maggior gloria alzarte.
Mira colui, dal cui valor confusa
(premendo il suol d'horrida strada alpestra)
giacque la tirannia di Siracusa
E trouerai, ch'a la sua nobil destra,
a l'alma sua di tante gratie infusa,
la scola di Platon fù gran maestra.

Di quelle viue fonti, onde beueste
con gli occhi al'hora il sacro humor vermiglio,
che l'vna eletta in madre, e l'altro in figlio
versarlo in croce al vostro amor vedeste
Quand'io sarò fra l'armi, e le tempeste,
oue non troua schermo human consiglio.
riserbate vna vena al gran periglio,
che l'afflitte speranze in sen mi deste.
E mentr'al mio morir l'arti nemiche
volgendo andran piu rigorose chiaui,
perche m'apra il pensier le macchie antiche,
Voi con piu dolci fiumi, e piu soaui
versate per pietà quell'onde amiche,
ou'io per le man vostre il cor mi laui.

Ad Ambrosio Spinola.

PEnsier, che mi richiami
la doue ardendo a gloriose imprese
fra l'horror de le piaghe, e de le morti
l'intrepido Marchese
nouo desir di gloria auien che chiami
ben vegg'io quel, che brami;
ben son viui al mio petto i tuoi conforti;

ma per camin si forti
mi sproni'n ciel fuor de l'vsata via
che non sò com'io scampi
la debil vista mia
dal folgorar di quegli ardenti lampi,
onde l'inuitto heroe con nouo zelo
empie del suo splendor la terra, e'l cielo.
Assai facesti al'hora
ch'animoso guerrier con nouo essempio
d'inespugnabil muro alti ripari
vincesti, e nobil scempio
de'nemici di Dio facesti ancora:
ma pur come l'aurora
non sparge in ciel giamai raggi si chiari
che l'aria non rischiari
con piu splendido lume il sol nascente;
cosi quel, che tentasti
vie piu d'oro, e di gente
fornito a superar gli alti contrasti
è poco Ambrosio a quel, ch'afflitto, e cinto
d'aspri disagi hai contrastato, e vinto.
Gia sparia d'ogni parte
la gente tua; che bench'amore vnisse
teco ad ogn'hor, necessità temuta
forse pria che venisse
stringea di passo in passo abbandonarte:
tutto l'ingegno, e l'arte
che tu per ritenerla hauei tenuta
era opera perduta:
ne quel, ch'ancor ne la miseria estrema
l'amico in fè mantiene

potea toglier la tema,
che le gelaua il sangue in tra le vene.
e solo in mezo a quel comun terrore
era rimaso a te consiglio, e core.
Ma'l Conte insidioso,
che non chiuse mai gli occhi a'danni tuoi;
e come nel valor, ponea nel caso
anco i vantaggi suoi
non cosi tosto afflitto, e bisognoso
t'vdì, che'l luminoso
splendor de le tue glorie in su l'occaso
credendo, e dal rimaso
de'tuoi nessun contrasto homai temendo
con numerose schiere
d'essercito tremendo
mosse doue pensò, che'l tuo sapere
per scampar Groll d'angoscia, e di periglio
non potesse trouar forza, o consiglio.
Giacea fra tante squadre
di barbari guerrier dolente, e mesta
la villa, che tener nemica mano
vergogna manifesta
a te parea de l'opre tue leggiadre.
e gia l'afflitta madre
battendo insieme l'vna e l'altra mano
da presso, e da lontano
empieua'l ciel di dolorose strida:
ne vedendo altro scampo
dal crudele homicida,
che venir contro a se vedea dal campo
gia ricorreua a gli vltimi consigli
di

di venirsi stringendo al petto i figli.
Immobil come sasso
il vecchio genitor la sua diletta
figlia guardaua; e lei, che forse hauea
a i preghi altrui disdetta
pur per timor di vil marito, e basso
hor doloroso, e lasso
a la forza disdir piu non potea,
mentre gia gli parea
che contro il riparar de' suoi decreti
crudel nemico armato
fin dentro i piu secreti
del proprio albergo horribilmente entrato,
anzi fin dentro a le sue braccia stesse
a se la vita, a lei l'honor togliesse.
Ergean le turbe inermi
de' miseri fanciulli al cielo in tanto
confuse voci, e non hauendo altr'arti
con lo scudo del pianto
contra'l vicin furor facean suoi schermi.
taceansi i vecchi infermi
tanti guerrier mirando intorno sparti,
e da cotante parti
cinte le mura, e le difese tolte:
ma col silentio assai
piu che con voci sciolte
scoprian de l'alma i dolorosi guai,
mentr'era in lui pietosamente scritto,
che non potea dar voce il cor trafitto.
Tutto d'horror di morte
il miserabil volgo era ripieno;

e quin-

e quinci incatenar, quindi ferire
a lui parea non meno
barbaro vincitor che se gia scorte
e le mura, e le porte
con gli occhi hauesse in mille parti aprire.
le guance impallidire,
lagrimar gli occhi, e venir meno i cori
eran le sfortunate
difese, ond'a i furori
gia s'opponea di tante schiere armate;
e in preda homai de l'inimico stuolo
non si sapea schermir se non col duolo.
Ben fra'l dolor s'vdiua
sonar per mille bocche, e mille lingue
del nome tuo gentil quella memoria,
che giamai non s'estingue
in chi la tua virtute ardente, e viua
vide tal'hor, ch'arriua
ou'arriuar non suol terrena gloria.
sperar scampo, o vittoria
in tante angustie a la cittade afflitta
era gran confidanza:
ma se gente trafitta
da tante piaghe ancor qualche speranza
pò ritener ne le miserie estreme
questa nel tuo valor ponea sua speme.
Che se ben ella altroue
di gente, e d'oro a si grand'opra ignudo
fortuneggiar t'vdiua in gran tempeste,
sapea ben, che'l tuo scudo
non men potea far marauiglie noue

che

che gloriose proue
facesse gia la spada tua celeste.
e l'hore sue funeste
gia le parea veder da se lontane
quando meglio stimando
le tue virtù sourane
venia soauemente al fin pensando;
ch'oue tu le città combatti, o curi
tornan di vetro, o di diamante i muri.
Ne fù vano il pensiero,
ch'ella di te faceua a quel, ch'appresso
tu pietoso di lei per lei facesti.
che quãdo a te concesso
per si gran guerra era si poco impero
non cosi tosto il fiero
nuntio del suo periglio Ambrosio hauesti
che con sdegnosi, e mesti
pensier disaminando il caso acerbo
la man vendicatrice
contro il Conte superbo
pensasti armar si forte, e si felice
che togliesse la tema a chi temeua,
e sciugasse la guancia a chi piangeua.
L'ira, che da te mossa
nel cor de'tuoi piu grandi era discesa
da lor passando andò di petto in petto,
tal ch'a la bella impresa
fù l'hoste tutta in vn balen commossa.
ogn'alma fù percossa
da nouo stral di generoso affetto:
gia lunge ogni sospetto,

ogni paura era da i cor lontana;
sol magnanime voci
di viua gioia, e ſtrana
facean preſte le voglie, e i piè veloci:
ne le bocche s'vdian men degni carmi
d'ogni parte ſonar ch'a l'armi a l'armi.
O s'alcun fù ſi vile,
che nel comun feruor l'alma di foco
venir non ſi ſentiſſe in vn momento,
sol che ſcontraſſe vn poco
Ambroſio il ſuo còl guardo tuo virile
tantoſto a te ſimile
ſi ſentia l'alma empier d'alto ardimento:
e diletto il tormento,
e parea vita a lui dolce, e ſicura
ancor la morte ſteſſa,
pur ch'inanzi a le mura
cadendo al fin de la cittade oppreſſa
empieſſe almen con gli vltimi ſoſpiri
se non potea con altro i tuoi deſiri.
Ma tu, che'l nouo ſdegno
l'arti creſcea di Capitan ſagace
vedendo, ch'a tentar con pochi haueui
conſiglio tanto audace
per non fallir dal diſiato ſegno
penſaſti con l'ingegno
le forze ſtabilir, ch'ancor teneui,
e di quei, che vedeui
piu ch'altri valoroſi a farſi auante
annodaſti tantoſto
fiero ſquadron volante,

ch'a la fronte nemica in prima opposto
tentasse aprir col senno, e con la spada
verso la Villa auuenturosa strada.
Di fronte appresso eguale
due battaglion fra se tanto distinti
seguian ch'vn altro entrar per mezo ad essi
potea se risospinti
vedesse i primi; e dietro a questi vn tale,
c'hauesse sotto l'ale
de gli altri a penetrar ne' muri istessi.
i caualli fur messi
da lato a gli squadrón con graui imperi,
che se nol comandassi
tu solo, i caualieri
non auanzasser de' pedoni i passi;
e rendesti lo stuol piu forte, e franco
con le bombarde in fronte, e i carri al fianco.
Cosi stretto, e rinchiuso
il nobil passo al bel viaggio apristi;
ne desti requie a l'alma, o posa al piede
fin che Groll non scopristi
d'horribil cerchio attorniato, e chiuso.
tutto sparso, e diffuso
vedesti d'arme: e se ben quel, c'huom vede
diuerse a quel, che crede
moue ne l'alme altrui pene, o diletti,
il veder tanti armati
solo a tuoi danni eletti
piu non rendè gli spirti tuoi gelati
ch'intepidir tu gli sentissi in quella
che n'vdisti lontan l'aspra nouella.

Anzi

Anzi quanto piu fiera
l'hoste nemica, a gli occhi tuoi comparue
tanto il premio maggior, che ne sperauj,
a' tuoi pensieri apparue.
e discorrendo gia di schiera in schiera
d'eloquenza guerriera
l'orecchie variamente empiendo andaui:
hor con detti soaui
confortando a sperar s'altri dubbiaua:
hor con viue ragioni
se vinto alcun ristaua
pungendo il cor di generosi sproni:
e promettendo a tutti egual conquisto
se cadean vinti, o se vincean per Christo.
Da l'altra parte il viso
non cosi tosto a l'apparir feroce,
che tu facesti il Conte in te riuolse
che senza moto, e voce
mirando la tua gente intento, e fiso
prima vinto, e conquiso
che combattuto i passi indietro volse.
e se la lingua sciolse
disse di te cio, che'l veleno amaro
de l'arti inuidiose,
e seco il tempo auaro
mai non torrano a l'opre tue famose:
e parte a me mostrò la via solinga
da poterti lodar senza lusinga.
Cio, ch'in te sfauillasse,
onde con tante a cosi poche genti
non gisse incontro vn de'piu franchi duci,

& vn de'piu possenti,
e forti caualier, che'l sol mirasse
con voci cosi basse
dir non saprei, se tu, ch'a dir m'induci
Musa nouelle luci
non mi scoprisi, onde'l diuin coraggio,
che vide altrui nel volto
quel Capitan si saggio
fosse da la mia vista ancor raccolto:
si ch'io potesi dir, ch'ei piu non fece,
perch'vn soldato apparue a lui per diece.
Fu in ver mirabil cosa
veder si poco stuol recarsi a fronte
d'essercito si grande, e far sembianti
o guarentir dal Conte
la villa, o sostener morte angosciosa;
ma piu marauigliosa
fù, che co i pochi tuoi spronando auanti
vn diluuio di tanti
non potesse impedirti Ambrosio il corso;
ond'a la sconsolata
città nobil soccorso
recasti al fin de la tua gente armata:
e senza quasi oprar lancia, o lorica
fregiasti'l nome tuo di gloria antica.

Ad Agostino Pallauicino.

SCoprir co i versi miei la bella via,
che riconduce al ciel le voglie erranti;
render l'anime inuitte, e i cor costanti
a guerreggiar per la tua patria, e mia

Pallauicin mi par che pur deuria
  ſpiegar ſu le mie carte altri ſembianti
  che l'aria de gli amori, e de gli amanti
  in fronte a lor non diſpiegò mai pria:
E pur per paleſar di ciechi ardori
  obbrobrioſe hiſtorie i miei torrenti
  non hebber mai contraſto a romper fuori.
Ed hor, che diſcoprirmi in fra le genti
  vorrei con altre fiamme, ed altri amori
  mi ſon contrarij in ogni parte i venti:

Chiamai me peccator, te peccatrice
  Lidia tal'hor con lagrimoſi verſi;
  ma i miei da' tuoi peccati aſſai diuerſi
  diſſe la Muſa eſpreſſamente, e dice.
Il frutto non riſpoſe a la radice;
  onde ſi vaghi fior da prima aperſi;
  ne tu di quel, ch'io feci, e che ſofferſi
  mi foſti volontaria operatrice.
Io per troppo mirar troppo bramai:
  tu per venir tal'hor manifeſtando
  le gratie tue foſti cagion, ch'errai.
Ma che colpa è del ſol mentre ſpiegando
  a gli occhi noſtri i ſuoi lucenti rai
  abbaglia chi ſouerchio il vien mirando?

La tua man crocifiſſa
  render ladro gentil più non potea
  cio, ch'altrui tolto ingiuſtamente hauea.
E però d'eſſa in vece
  tanto la lingua fece

che

che Dio chiamando vn, che moriua in croce
quel, che douea la man pagò la voce.

Tiranni del mio cor fur quei pensieri,
ch'espresi al'hor si viuamente in carte
ch'a lo stil non fù graue, o duro a l'arte
vbidir de le Muse i dolci imperi.
Con la forza de l'arme, e de i guerrieri,
ch'a chiunque dimanda il ciel comparte
gli assali poscia, e gli sconfissi in parte,
ma non n'hebbi giamai trionfi interi.
Cerco però vederne almen ne i carmi
l'imagini del tutto al fin disfatte;
e scaldo l'altrui zelo a secondarmi.
Chi per la libertà suda, e combatte
non pur contro il tiranno arrota l'armi,
ma danna i nomi, e i simolacri abbatte.

Ad Ambrosio Spinola.

CHi di si viua luce il cor t'accese
a serenarne il nostro ciel ti chiama,
e de la patria tua l'antica fama
ti sprona a suscitar con noue imprese.
Assai facesti in peregrin paese,
onde ti riuerisce il mondo, e t'ama;
ma quel, che far per noi da te si brama
il tuo ricco thesoro ancor non spese.
Pace è ver che godiam; ma per guardarla
non hauem fronte gia tanto virile
che tu non possa in nobil guisa armarla,
Se tenendo fra noi l'vsato stile

hor che'l mondo di te stupisce, e parla
serbi fra tante glorie il cor ciuile.

Vna donna penitente
piu souente
che pensato i non haurei
con viuaci, e bei colori
spinge fuori
il pennel de'versi miei.
E per entro a tal pittura
con piu cura
che non lece a stil seuero
lo splendor fugace, e viuo
forse scriuo
d'vn bel viso lusinghiero.
Quei però, ch'in me commoue
l'arti noue
con pensier troppo diuersi
al pensier, c'hebbi tal'hora
mi colora
le parole, e fregia i versi.
Vorrei pur sanar le piaghe,
che fan vaghe
l'alme oime del proprio scorno:
e perche senz'allettarle
risanarle
non poria lo stile adorno.
Quegli, a cui ne le midolle
sempre bolle
amoroso, e vano ardore
altri versi a me non chiede

ch'oue

ch'oue vede
sfauillar penſier d'amore.
Io però di fiamme, e dardi,
d'atti, e ſguardi
vò le carte mie ſpargendo
per coprir la medicina,
che diuina
man per me và prouedendo.
Medicina di chi langue
perche d'angue
velenoſo hà i penſier tocchi
è, ch'ei veggia in vn baleno
venir meno
lo ſplendor di duo begli occhi.
E le roſe, che col riſo
d'vn bel viſo
rimirai pur dianzi aprire
d'aſpro verno in men d'vn punto
sopraggiunto
ripercoſſe impallidire.
Anzi pur quei fior vermigli,
che fra i gigli
solean far nel cor ſentirſi
al cader di ſtille ardenti
penitenti
su le guance incenerirſi.
E colei, che vaga, e bella
di quadrella
troppo dure il cor m'apria
col moſtrar diuerſi aſpetti
d'altri affetti

ritoccar la mente mia.
Queſto è'l fin, doue ſoſpira
la mia lira
quando fra i penſier virili
con ſoaue, e dolce hiſtoria
fà memoria
d'armi, e d'arti feminili.
E chi cio, ch'ella diuiſa
d'altra guiſa
penſar ſeco hà per coſtume
sembra a me, che vaneggiando
và cercando
venir cieco inanzi al lume.

A Marc' Antonio Saoli.

ERan preſte le mitre, e pronti gli oſtri
a fregiarti di luce ancor la chioma;
argomento fedele a gli occhi noſtri
n'hauea moſtrato gia la Chieſa e Roma,
Quando la voglia tua, c'haueari gia doma
valoroſe dottrine, e forti inchioſtri
fuggi quel, che piu s'ama, e piu ſi noma,
com'huom fugge tal'hor le fiere, e i moſtri.
Io lodai la virtù, che d'honoratti
daua ſi giuſta, e ſi gentil cagione
a chi vedea con l'opre in cielo alzarti.
Ma ſtupì del valor, che ti fu ſprone
pungendo il piè per ſolitarie parti
a ricuſar le mitre, e le corone.

Ad Ambrosio Spinola.

AMbrosio s'auien mai, che vecchio, e stanco
col tuo destrier per man ti rappresenti
dou'altri ragion chiede a venir franco
dal lungo horror de le battaglie ardenti
Chi dirai tu, che ti pungesse il fianco
col su'imperio a domar tant'aspre genti,
e gouernasse in te per legge vnquanco
i timor, le speranze, e gli ardimenti?
Qual caualier, qual duce appellerai,
per cui l'alta virtute in te splendesse,
onde'l tuo nome, e le mie rime ornai?
Altri non puoi tu dir, che soprastesse
in tutto cio, ch'ardisti a te giamai
che'l tuo consiglio, e le tue braccia istesse.

Fra tante marauiglie, oue Natura
giamai non giunse il vero autor di lei
coperse a'ciechi, ed ostinati Hebrei
inuidioso vel di notte oscura.
E tu, che piu di lor la vista impura
per tanti tuoi misfatti hauer douei,
e che'l trofeo maggior, ch'in lui vedei
era vna croce obbrobriosa, e dura
Ne le tenebre altrui lume si chiaro
sapesti aprir ch'vn Dio d'obbrobrij adorno
la tua fede, e'l su' amor ti dimostraro.
Ladro fosti a la croce ancor d'intorno
mentr'a raffigurar thesor si caro
sapesti de la notte ancor far giorno.

A Gian Battista Doria.

FOrmai del tuo Ladron non quell'imago
Gian Battista, che porti in sen scolpita,
ma quella, onde la mente intepidita
ne l'amor suo mi potea render vago.
Assai douea, nol nego, e poco pago
a te, che piu feconda, e piu fiorita
materia haueui a la mia tela ordita
che mai fesse a l'altrui Roma, o Cartago.
Ma s'io t'inuolo vn dì da le profonde
vene del cor cio, ch'empio velo, & adro
di quella effigie a la mia vista asconde
Forse con piu felice, e piu leggiadro
stil che la musa mia prendesse altronde
tu sentirai cantar d'vn Ladro vn ladro.

A Gian Filippo Salluzzo, e Paolo Agostino Spinola.

AMoroso legame i vostri cori
stringer mi sembra in voi si dolcemente
che ciò, che brama l'vn l'altro consente,
ne l'vno inuidia a l'altro i suoi splendori.
La fiamma, che nodrisce i uostri amori
è la virtù cred'io, ch'in voi non mente,
e che per prender l'alma è piu possente
che per vincer il cor le gemme, e gli ori.
Felici voi, che con le stesse brame
drizzando a nobil fin la mente vostra
sapete far di varie fila vn stame.

Ma piu felici ancor se con la mostra
di quel, che stringe voi l'altrui legame
stringerà piu fra se la patria nostra.

Perche macchia di colpa in te non troui,
onde chiami a pentirti il cor piagato
tu de la colpa mia fai tuo peccato,
e'l pianto mio col tuo dolor commoui.
Ond'io, che sento a si leggiadri, e noui
colpi d'amor toccarmi il cor gelato
quasi da lungo sonno al fin destato
vorrei pur secondar quel, che promoui.
Ma tu vinci piangendo; e quel difetto
adempi Lidia, onde piu vien ch'abbondi
di sdegno in me che di sospiri il petto.
Quand'io t'apriua i miei pensieri immondi
tu condannaui'l mio col tuo diletto:
hor col tuo pentimento il mio confondi.

Feruido Serafin, che dentro al foco
d'amor ti chiudi, ou'anhelasti in terra;
e ch'ogn'human fauor prendendo a gioco
facesti contro a te si nobil guerra.
Questa voce, che stride, e si disserra
oue tal'hor contrasta il tempo, e'l loco;
e forse ancor per parlar molto, o poco
in danno del mio cor vaneggia, ed erra
Stringi Francesco homai tra quei confini,
onde l'alme di Christo innamorate
altro non san cantar ch'amor diuini.
Ben son le labbra mie troppo macchiate:

ma non fia nouo stil fra Serafini
se da le fiamme tue saran purgate.

Ad Ambrosio Spinola di Francesco.

VNir Principe giusto, e città franca
d'amoroso legame è lieue impresa
se chi de l'vno al'altro il cor palesa
per priuata ragion tal'hor non manca.
Io sò, ch'intendi Ambrosio: e se mai stanca
non sciogliesti la lingua a la difesa
quando tu senti in ciò la patria offesa
l'antica tua virtù per lei rinfranca.
Esser fatica a te non pò, ne deue
generose querele armar per essa
ancor che porti sparso il crin di neue.
Tempo gia fù ch'a non vederla oppressa
da scelerata man non ti fù greue
sprezzar per amor suo la vita istessa.

Dettar rime d'amor fallace, e vano
era piu proprio oime de la mia vena
che non le fù mai proprio il metter pena
per render lode al Rè del ciel sourano.
Posi ben sò nel campo altrui la mano;
e di celeste amor lingua terrena
in van portò le marauiglie in scena,
che non conobbe mai Greco, o Romano.
L'arte non m'insegnò con che feruore
leuar potessi'n ciel nou'armonia
mentre ch'in terra hauea sepolto il core.
Pur s'accennato hauessi almen la via

da lodar Dio chi con lui ſtringe amore.
fors'haurei fatto anch'io la parte mia.

Tu, che quaſi in tranquillo, e puro fonte
il cor mi vedi in queſto vario canto,
e fors'ancor con doloroſa fronte
tal'hor ſecondi i miei ſoſpiri, e'l pianto
De l'aureo poggio, ond'io piegai cotanto
ti faccia il noſtro error le vie piu conte;
e per ſentier di piu verace vanto
l'orme riuolgi al faticoſo monte.
Si vedrai quel, che tanto al mondo piace
ratto ſparir da gli occhi in vn momento
laſſo pur fermo in ciò, ch'egli è fugace.
E vedrai come farne il cor contento
poſſa giamai qua giuſo amor fallace,
doue la vita, e'l piacer noſtro è vn vento.

A' Padri Agoſtino Viualdo, & Antonio de Meneſes.

FV gran tempeſta, ancor che foſſe in porto,
oue ſembra da i venti il mar ſicuro,
quella, che i verſi miei per aſpro, e torto
camin percoſſe a nouo ſcoglio, e duro.
Le voſtre ſagge ſcorte i lumi furo,
ch'a le fortune lor recar conforto
prima tentaro; e da l'Occaſo a l'Orto
gli ſpinſer poi per mar tranquillo, e puro.
E dou'altri a morir, voi gli traheſte
a viuer fra color, ch'a l'armonia
di chi dà lode a Dio l'orecchie han deſte.

Onde s'auuerrà mai, che chi trauia
per me riprenda il bel camin celeste
sarà vostro splendor la gloria mia.

Tentai ne la mia patria i varij sensi,
che souente cantando espresi in carte
publicar, palesando i modi, e l'arte,
onde vita s'acquista, e gloria ottiensi.
A fatica gentil sudori immensi
sparger conuenni, e querelarmi in parte,
che fosser tante voci al vento sparte,
ch'armò ragion per contrastar co i sensi.
Moltiplicar però consigli, e cure
si non sepp'io che lo splendor, ch'accesi
non vedesi coprir di nubi oscure.
Se nobil pugna, o vil battaglia impresi
Roma il dirà; ch'a le stagion future
far non ricusa i bei pensier palesi.

Lo stratio, che soffrì sul duro legno
il Signor de la gloria hauea da fronte
la doue quasi in sul Caluario monte
mel discopriua vn sacerdote indegno.
E lei, che del mio cor gia tenne il regno
quand'io seruia del suo le voglie impronte
m'era da tergo; e da diuersa fonte
ferian saette in vn medesmo segno.
Quinci vera pietà, fallace amore
mi stringea quindi; e marmo insieme, e vetro
sentia venirmi a le percosse il core.
Soffersi piu che non rinchiudo in metro:

ne

ne sò come portasse il mio valore,
vna croce dinanzi, e l'altra dietro.

A Leonardo Spinola.

SOtto lo scudo tuo nel campo incerto,
oue tanti nemici a fronte haurãno
spiegato han le mie voci il uario inganno,
che dal mondo fallace ha'l cor sofferto.
Grande fù'l dettator ; fui poco esperto
io, che portai si glorioso affanno :
ma tu, che pesi'l mio più che'l tuo danno
starai per la mia musa a' uiso aperto.
E s'al doppiar de' colpi, e de l'offese
uedrai ne' uersi miei si nudo errore
che nol possan coprir le tue difese
Leonardo dir puoi, che gran stupore
non è, ch'a ben condur celesti imprese
habbia tal'hor peccato un peccatore.

Viua stella del mar, che i primi semi,
onde surge dal suol felice pianta
in me spargesti, e spargerai gli estremi,
onde d'eterne frondi in ciel s'ammanta
Qui doue ondeggia la mia musa, e canta
per l'Ocean de' tuoi splendor supremi
scioglimi l'aura auuenturosa, e santa,
ond'io gonfi la uela, e spinga i remi.
Ch'i per me non sò dir, com'a fregiarti
di tante gratie il Rè de l'uniuerso
cogliesse i lumi in tutto'l ciel cosparti.
E sol del fango, ou'io mi giacqui immerso

per

per te ſottratto i sò tal'hor chiamarti
madre gentil d'vn peccator peruerſo.

Madre gentil d'vn peccator peruerſo
quando piu da te lunge il cor fuggia
del proprio ſangue horribilmente aſperſo
m'offriſti lui, che per mi amor s'offria,
Io nel profondo ſonno ancor dormia
de le mie colpe languido, e ſommerſo;
e tu uegghiando a la ſalute mia
pur teneui lo ſguardo in me conuerſo.
Tal ch'io non sò penſar, ne ſaprei dirmi,
chi ſoſtenne di noi maggior fatica,
od io laſſo a fuggirti, o tu a ſeguirmi.
Queſto puoi ben ueder ſenza ch'io 'l dica,
che ſe tu non facei forza ad aprirmi
i fora ancor ne la prigione antica.

Io fora ancor ne la prigione antica,
oue i cor giouenili vn fiero duce,
e l'alme incaute una crudel nemica
a miſerabil morte al fin conduce,
Se la tua uiua auuenturoſa luce,
che fà ſouente ogni grand'ombra aprica
con quanta maggior fiamma altrui riluce
non foſſe ſtata a la mia notte amica.
Queſta ſcorger mi fè quel laccio indegno,
ond'hauea'l cor miſeramente auuinto,
e mi traſſe dal ſen vergogna, e ſdegno.
E queſta in me tutt'altro lume eſtinto
per drizzar l'alma a piu felice ſegno
il tuo lume gentil m'hà in ſen dipinto.

il tuo lume gentil m'hà in sen dipinto
amorosa pietà, ch'in te non dorme,
e d'vna in vna hà nel mio cor distinto
di ricondurmi al ciel le nobili orme.
Onde se pur tal'hor comincio a porme
per l'aspro calle, onde'l mi amor fù spinto
tu mi conduci; e suoli in piè riporme
qual'hor vi caggio affaticato, e vinto.
Stella, che non tramonta a le mie notti,
scorta, che m'asicura i piè tremanti,
porto, ou'han posa i miei pensier ridotti
Che render ti poss'io per tanti e tanti
generosi desir, che m'hai prodotti
per metter fine a' miei viaggi erranti?

Per metter fine a'miei viaggi erranti
cio, che far si potea tutto facesti;
e per ritrar de'tuoi celesti vanti
Musa non è, ch'a ragionar mi desti.
Che s'io pur prendo a dir come potesti
innamorar il ciel de' tuoi sembianti
par che geli la lingua, e'l cor s'arresti
dinanzi a i raggi, onde'l tuo crine ammanti.
E s'alba, o luna, o sole i ti dipingo
quasi nel mar de'tuoi splendor sommerso
si noue glorie in si vil fascio stringo
Che congregando al fin lo stil disperso
solamente a chiamarti il risospingo
madre gentil d'vn peccator peruerso.

Madre gentil d'vn peccator peruerso
ben fosti al'hor, che ne la notte oscura,

dou'io giacea miseramente immerso
scopristi la tua luce ardente, e pura
Ma lasso al'hor, che con piu dolce cura
tu teneui'l mio sguardo in te conuerso,
e per far del mio cor noua fattura
l'hauei col sangue del tuo figlio asperso
Velata di sembianze honeste, e false
pur quando minor guardia i ne prendea
vna noua vaghezza il cor m'assalse.
E quindi speme insidiosa, e rea,
e quinci fiamma, oue'l mio gel non valse,
dolcemente per gli occhi al cor scendea.

Dolcemente per gli occhi al cor scendea
di fallace speranza empio veleno;
e viuamente i danni miei vedea,
& a'miei danni i non sapea por freno.
E'l cielo oime, che splendido, e sereno
scamparmi con la fuga almen potea
oltre l'vsato modo in sul terreno
le sue grauide nubi al'hor sciogliea.
Io tremaua al periglio, e gli occhi'n terra
hor inchinando, hor solleuando in cielo
già fuggendo l'altrui con la mia guerra.
Ma spinse in tanto Amor contra'l mio gelo
nouella fiamma, ond'egli l'alme atterra
con la piaga crudel d'vn altro telo.

Con la piaga crudel d'vn'altro telo
che per l'orecchie'l cor souente troua
disciolse Amor soauemente in cielo
dolce

dolce fauella, e viua voce, e noua:
Ond'io per ſuperar la bella proua
tra l'orecchio, e la voce vn duro velo
combattendo frapoſi, e l'alma a proua
armai di caſto, e pellegrino zelo.
Amor battea con dolce forza il muro,
che le porte del cor mi tenea chiuſe,
perche da l'armi ſue foſſe ſicuro.
Non sò ſe mi riprenda, o ſe mi ſcuſe.
i ben fui forte al gran contraſto, e duro;
ma l'arte al fin con l'arte Amor deluſe.

Ma l'arte al fin con l'arte Amor deluſe;
che quando in piu gran fuga il credea volto
di viua roſa vn bel color confuſe
col latte alabaſtrin d'vn dolce volto.
Io con lo ſguardo intempeſtiuo, e ſtolto
quaſi a mirar l'altrui ſperanze eſcluſe
beuea nel latte il rio color diſciolto,
che per auuelenarmi Amor v'infuſe.
Ond'ei ſuo tempo a' danni miei cogliendo
armò da capo a la vittoria il guardo,
e parte venne i dolci detti aprendo.
Ahi che di nobil ſdegno auampo, & ardo;
mentre ch'io vengo meco ancor volgendo,
com'al mio ſcampo i diueniſsi tardo.

Com'al mio ſcampo i diueniſsi tardo
tu'l ſai Vergine pia, ch'eri preſente,
e che lo ſcudo mi moſtraſti, e'l dardo,
ond'io vinceſsi il mio nemico ardente.

Ma quando deuea farmi immantenente
il tuo fauor di vil guerrier gagliardo
gittai la speme oime, come repente
gitta lo scudo vn caualier codardo.
E che l'orecchio homai fosse restio;
e stesse l'occhio in terra, ò in ciel conuerso
dura battaglia al mio valor sofferio.
Caddi nol nego in ampio mar sommerso;
ma tu pur fosti al precipitio mio
madre gentil d'vn peccator peruerso.

Madre gentil d'vn peccator peruerso
gia non fù stanco il tuo soccorso, ò muto
mentre nel mar de le mie colpe immerso
miseramente i mi giacea perduto.
Ne perc'homai caduto, è ricaduto
nel fango hauessi ogni mio ben disperso
il tuo petto gentil nel darmi aiuto
non fù da quel, ch'esser solea diuerso.
Ma si feruide voci in cielo alzasti
dinanzi al Rè, che da tutt'altra legge
disciolto al tuo voler sempre legasti
Che quel, che l'altrui verga in van corregge
il suon de' detti tuoi pietosi, è casti
mi ricondusse a la smarrita gregge.

Mi ricondusse a la smarrita gregge
no'l mio splendor, che picciol vento ammorza,
ne mia virtù, ch'a la virtù non regge
di chi sempre lusinga, e mai non sforza;
Ma quella dolce auuenturosa forza,

che

che ſcampa l'alma, ch' e' tuoi preghi elegge;
e che s'vn legno piega a poggia, ed orza
ſicuro il guida, e dolcemente il regge.
Queſta il petto mi cinſe, e mi commoſſe
l'alma a penſar per quanto ſpatio e quanto
lunge dal ſuo Signor partita foſſe.
E col dolor d'vn viuo colpo, e ſanto,
onde la ſelce del mio cor percoſſe
su gli occhi al fin mi riſoſpinſe il pianto.

Su gli occhi al fin mi riſoſpinſe il pianto
il dolce ſuon de' tuoi celeſti preghi;
dinanzi al cui felice, e nobil vanto
legge non è, che'l ſuo rigor non pieghi.
Ne foco auien, ch'accenda, o rete leghi
ſi ſaldo vn cor, che ſe tu tanto, o quanto
per lui luſinghi il tuo buon figlio, e preghi
toſto non torni intepidito, e franto.
Soll'io, che vidi il porto a l'aureo raggio,
onde'l tuo viuo ſole al'hor m'apriſti,
ch'era dal ciel piu lunge il mio viaggio.
Ma non sò gia ridir come veniſti
ſi ſollecita madre al mio vantaggio
che quand'io non pregai tu m'eſſaudiſti.

Che quand'io non pregai tu m'eſſaudiſti
opra fù ſol del tuo gentil coſtume;
e forſe fù, che nel mio ſen ſcopriſti
vn raggio ancor del tuo celeſte lume.
Ma ch'io non ſpinga vn ſempiterno fiume
dal cor per gli occhi addolorati, e triſti,

 e dal

e dal tuo caro auuenturoſo nume
non riconoſca ogn'hor gli amati acquiſti
Ahi ch'opra è d'huom, che del ſuo vecchio Adamo
poco ſi ſpogli, e d'vna mente ingrata,
che non riſponda al ſuo gentil richiamo.
Tu la porta del ciel m'hai diſſerrata:
ed io pur non ti lodo, e non ti chiamo
porta del paradiſo alma, e beata.

Porta del paradiſo alma, e beata
ben è ver ch'a gran pena il cor t'appella,
e che l'anima mia diſamorata
teco tepidamente oimè fauella.
Ma pur è ver, che tu ſei fiamma, e ſtella
per viſitar la notte mia gelata;
e che per quanto ondeggi alma rubella
tu le ſcopri del ciel la bella entrata.
E però s'io non t'amo, ò ſe t'amai
col cor volubilmente in te conuerſo
hò fede ancor più che m'haueſſi mai,
Che bench'io nel tu'amor ſia ſi diuerſo
tu Vergine nel mio ſempre ſarai
madre gentil d'vn peccator peruerſo.

Di Gabriello Chiabrera per Federico Spinola.

IL pregio altier, che l'immortal Farneſe
colſe de l'ampio Scalde in ſu le ſponde
il nobil cor di Federico acceſe
ſi che'l cercò de l'Ocean fra l'onde.
Saſſelo il Belga, e'l congiurato Ingleſe,
che giogo al fin non attendeano altronde:

ma

ma spento sul fiorir de l'alte imprese
ci cosparge di lagrime profonde.
Centurion non si sublime forse
mai per altrui virtù nostra speranza
hoggi'nterrotta come fragil gelo.
Pur s'ei come balen qua giu trascorse
eterno in alto di bei rai s'auanza,
e fà piu chiaro de l'Italia il cielo.

D'Ansaldo Cebà nella medesima materia.

L'Ardente fiamma, onde'l suo sangue spese
il Rè del ciel con piaghe aspre, e profondo
il cor cred'io di Federico accese
a dargli'l suo de l'Ocean su l'onde.
Ne'l generoso ardor del gran Farnese
forse prendea le sue fauille altronde;
ma quel, ch'a l'vn vestì l'aurato arnese
spinse l'altro di Scalde in su le sponde.
O se'l cor d'Alessandro vnqua distorse
di men degno splendore altra sembianza,
dond'ei cangiasse sotto l'arme il pelo
Il cor di Federico in cui non sorse
se non di vera gloria alma speranza
accenderà d'vn piu bel lume il cielo.

Girolamo Centurione ad Ansaldo Cebà.

ANsaldo in questo bosco vn tempo errai
seguendo vna gentil fallace spene;
e com'Amor mi scorse hor le mie pene,
hor le bellezze altrui piansi, e cantai;
Ma poich'a sera i fuggitiui rai

questo mio breue sol par che ne mene
drizzo altroue lo stile; e a maggior bene
riuolgo il canto, e a maggior danno i guai.
Ne di seguir tuo corso i mi rimango,
se ben l'occhio mio tardo non l'aggiunge,
che veggio l'orme almen, c'huom raro segna:
Onde vien luce tal, ch'a vscir del fango,
& il benigno calle al ciel m'insegna
tanto splende gran fiamma anco da lunge.

Risposta d'Ansaldo Cebà per le parole.

ERrasti vn tempo amando; amando errai
Centurion con teco; e quella spene,
che suol prometter pace, e donar pene
anch'io, pur come tu, piansi, e cantai.
Ma tu volgendo ad altro sole i rai
auien che gli occhi miei teco ne mene;
e drizzando il tuo stil per altro bene
drizzi del mio le contentezze, e i guai.
Tu da l'error ti parti; i non rimango;
e forse il corso mio, che non l'aggiunge
giungeria l'orme, che'l tuo piè mi segna,
Se non ch'a vscir del tenebroso fango
per la nouella via, ch'amor n'insegna
tu vedi'l sol da presso, & io da lunge.

V n'altra risposta del medesimo per le rime.

VIa piu che l'error tuo non fù giamai
Girolamo fù'l mio, che si conuiene
pur teco in cio, ch'Amor fè le catene,
che tu portasti al collo; e ch'io portai.

Ma tu cred'io men ch'io non feci assai
errasti fra le Sirti, e le Sirene;
e matutin spegnesti entro le vene
l'ardor, ch'io spengo in su la sera homai.
Onde se dura legge in me pur frango,
e se l'alma con Dio si ricongiunge
seguo del braccio tuo l'ardita insegna.
Ma gia non sospir'io cotanto; o piango
gli scorsi error de la mia vita indegna
quanto l'essempio tuo m'inuita, e punge.

Replica di Girolamo Centurione ad Ansaldo Cebà.

S'Amasti, i arsi, se passasti, i errai,
tu non senza timor, io senza spene
per mar di finte gioie, e vere pene,
che tu cantasti Ansaldo, e ch'io cantai.
Ma tu seguisti d'vn bel sole i rai;
me vien ch'indegno laccio a morte mene,
onde varchi dal lume al sommo bene
tosto; i pria cangio'l crin che cangi i guai.
Ne d'amar la mia Circe io mi rimango
sin che l'aura di Dio turbata aggiunge,
che mi scopre gl'incanti, e'l ver mi segna.
Tu, che per lo thesor, non per lo fango
gia sospirasti, al bel, che'l ciel n'insegna
tanto sei piu vicin, quant'io son lunge

Risposta d'Ansaldo Cebà per le parole alla replica di Girolamo Centurione.

FVor del dritto camin gran tempo errai;
e'l mio desir fù torto, e la mia spene
mi cinse'l cor d'obbrobriose pene;
e di fallace amor piansi, e cantai.
Ne vidi errando d'altra stella i rai
che di quella crudel, che par che mene
l'anime'ncaute al sospirato bene,
e le sommerge in sempiterni guai.
Ver'è Centurion, ch'i mi rimango
de l'error primo in parte oue m'aggiunge
lume dal ciel, che la via m'apre, e segna.
Ma la tua man, che vorria pur del fango
sottrarmi'n tutto vn'altra via m'insegna
mentre m'appressa al bel, dond'io son lunge.

Vn'altra risposta del medesimo per le rime.

CIrce crudel, ch'intorbidando vai
di Girolamo mio l'hore serene,
e per deserte, e solitarie arene
seco t'inuolui in dura notte, e stai;
E tu, che'l cor di sasso ancor mi fai
empia Medusa, ahi chi'l furor vi tiene,
s'io non sostengo oime, s'ei non sostiene
altro mirar che gli occhi vostri mai?
Tu pur meco ti duoli; i mi compiango
teco Centurion del mal, che giunge
i nostri cori, e forse ancor ne regna.
Tu col mio rompi, ed io col tuo rifrango

il mio dolore; e la battaglia è degna
mentre ch'vn peccator l'altro compunge.

Ansaldo Cebà a Paolo Agostino Spinola.

MEntre Paolo Agostin de' tuoi thesori
aprendo il sen tal'hor, meco ragioni
io non sò se mi toglio, o tu mi doni
virtù, che rende i miei pensier migliori.
Piango al tuo pianto i miei passati errori;
e sprono l'alma al bel camin, che sproni;
corono il crin de' rai, che tu coroni;
e desto i lumi miei ne' tuoi splendori.
Tu felice nel darmi, i fortunato
nel prender sono; e sarei forse in parte
nel cangiar don per dono ancor beato,
Se non c'homai thesor non posso darte,
che tu non habbi'n prima a me donato,
saluo'l mio cor, che teco amor mi parte.

Risposta di Paolo Agostino Spinola.

TV non sol m'apri Ansaldo alti thesori
quando per sorte mia meco ragioni;
ma prodigo del ben, mi porgi, e doni
le gioie, che vi son dentro migliori.
Onde con la virtù de' tuoi splendori
ergo'l desir al ciel, oue lo sproni;
e mentre di bell'opre il crin coroni
conosco, e piango i miei piu graui errori.
E ben felice a pieno, e fortunato
tua mercede io sarei; ma caggio in parte
col senso, oue non posso esser beato.

Tu con Dio mi congiungi, ei me ne parto:
e in vece del bel don, che m'hai donato
altro ch'vn buon voler non hò che darte.

Replica d'Ansaldo Cebà alla risposta di Paolo Agostino Spinola.

DA quegli antichi, e tenebrosi horrori,
oue giacque'l mio cor tu mi sprigioni:
qual'hor giungendo i miei co' tuoi sermoni
la caduta virtute in me ristori.
Son le tue voci auuenturosi ardori,
che dolcemente intorno al cor mi poni:
e l'opre mie son gelidi carboni,
che tu m'accendi, e nobilmente honori.
Ma verace humiltà si disprezzato
ti fà dinanzi a te che doni, e parte
ti sembra hauer piu preso assai che dato.
E (quel Paolo Agostin, che ti diparte
nel partir i tuoi don dal modo vsato)
è che tu doni a chi non pò donarte.

Risposta di Paolo Agostino Spinola alla replica d'Ansaldo Cebà.

DA' lacci, onde fui preso, e da gli ardori,
ch'intorno al cor mi son viui carboni
tu dolcemente Ansaldo mi sprigioni:
spegni la fiamma antica, e mi ristori.
Tu co' i tuoi pregi i miei difetti honori;
e ne la mente traviata poni

nouo desio col suon de' tuoi sermoni,
onde m'inuolo a tenebrosi horrori.
E spero vn di col don, che tu m'hai dato,
poich'io non hò, ne posso altro donarte,
che mi vedrai partir dal modo vsato.
Te seguirò com'ombra il corpo, e parte
rimaner non potrò gia disprezzato
s'empia stella da te non mi diparte.

Seconda replica d'Ansaldo Cebà alla seconda risposta di Paolo Agostino Spinola.

STellà, che spieghi i matutini albori
su l'Oriente à le miglior stagioni
non trasse mai si pellegrini suoni
da l'amoroso sen d'augei canori,
Come qual'hor tu la mia notte indori
col viuo sol de l'alte tue ragioni
nobil concento entro'l mio cor componi,
e dal cor per la bocca il pingi fuori.
Ma come quei, che d'vno in altro lato
gira le membra infermo, è quella parte
odia tutt'hor, c'hauea pur dianzi amato,
Cosi Paolo Agostin giunge, e si parte
dal segno il mio desir, c'hauea bramato:
e quel, che fugge il piè lodan le carte.

Ansaldo Cebà a Cesare de Franchi.

COme candida guancia in fra i cinabri,
ch'amoroso splendor mesce, e trapunge
desta soauemente ancor da lunge
l'alme a gli amori, & a le lodi i labri;

Così Cesare mio felici fabri
del nodo, che'l mio cor col tuo congiunge
tutto che l'vn da l'altro erraſſe lunge
furo i color del noſtro ardente Fabri.
E fors'ancor per quel celeſte zelo,
onde'l mio dal tuo nome hà luce, e fama
fù chiamat'ei rapidamente in cielo.
Ma la cred'io con piu focoſa brama
vibrando ogn'hor de le ſue voci'l telo
come ne giunſe in terra, in ciel ne chiama.

Riſpoſta di Ceſare de Franchi.

FOrmò gia di tua fama il gentil Fabri
quella dolce catena; onde congiunge
l'alme ſouente amor, benche ſian lunge
e ſembrar le parole induſtri fabri.
E come vien, che'l ſol di bei cinabri
co'primi raggi il cielo orna, e trapunge;
de i lumi del tuo ingegno ancor da lunge
di gloria vn cielo ei ricamò co i labri.
Ma lo ſplendor non crebbe al'hor dal zelo;
ch'al tuo merto non giunge vnqua la Fama
perche ſpieghi le piume infino al cielo.
Si ſcorge in lei ſol di ſeguirti brama;
e mentre vibri de'tuoi pregi il telo
incontro a Morte, ella immortal ti chiama.

Girolamo Centurione ad Anſaldo Cebà.

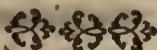
SE'l mio debil ingegno a graue carco
ſommettendo tal'hor cantaſsi anch'io
quel guerrier; che'l terren noſtro natio

dié

diè per ſottrar la Belgia a fiero incarco;
A cui nobil trofei non chiude il varco
vn monte d'onde, e di campagne vn rio,
ferrato muro, oppoſto al bel deſio
ſtuol immortal non de la vita parco;
Direi che corre per piu dritta via
a quelle mete, a cui gia Federico
moſtrò il calle, e ſegnò col proprio ſangue.
Ma ſe l'oppreſſo ſtil manca, e trauia,
è ben dritto, ch'Anſaldo a Febo amico
ſi mel fermi col ſuo, ch'vnqua non langue.

Riſpoſta d'Anſaldo Cebà.

SOaue peſo, e glorioſo carco
Centurion tu fuggi; e brami ch'io
cantando accenda il tuo valor natio
a ſoſtener del tempo il duro incarco.
Si che l'inuitto heroe per nobil varco
ſcampi di Lethe il tenebroſo rio,
c'hora è largo de l'opra al bel deſio,
cui non fù de la vita il fratel parco.
Io ben ſeppi tal'hora aprir la via
a le lagrime al'hor che Federico
aperſe il petto a le ferite, e al ſangue.
Ma cantar come ſegue, e non trauia
da Federico Ambroſio al cielo amico
il deſir viue, e la mia muſa langue.



Paolo

Paolo Agostino Spinola a Gian Ambrosio Spinola.

TV entri a pena in mar che giungi a riua
Gian Ambrosio gentil, e'l tuo splendore
a l'apparir sparisce, e langue, e more
teco virtù quando piu'n te fioriua.
L'acerba morte tua dolente, e viua
riman ne' petti nostri, ond'a tutt'hore
quanto men ti veggiam cresce il dolore
priui del bel, che'l tuo bel viso apriua.
Occhio non è fra noi, che non ti pianga;
ne huom, ch'al tuo morir rassembri viuo,
ne cor, ch'al tuo partir il duol non franga.
Ma per gli occhi'l mio cor di sangue vn riuo
versa; ne fia giamai che si rimanga
fin che teco i non sia di vita priuo.

Risposta d'Ansaldo Cebà in persona di Gian Ambrosio Spinola.

DEl mio rapido corso in su la riua
serenò la mia notte vn bel splendore;
e fiorì la virtù, che mai non more
quando men la speranza in me fioriua.
Quindi la morte mia piu bella, e viua
fù che del viuer mio non fur mai l'hore;
e mi punse morendo il bel dolore,
che si raro viuendo il cor m'apriua.
Piansi nel mio partir, perch'altri pianga
mentre dimora, e con dolor piu viuo

la giust'

la giust'ira del ciel rallenti, e franga.
E se giunger pò in ciel terrestre riuo
i piango ancor, perche tu non rimanga
del ben, ch'io godo eternamente priuo.

Paolo Agostino Spinola a Federico Spinola.

AHi spettacol dolente, e pien d'horrore.
quando piu sudi a prò comune intento
buon Federico mio ti veggio spento
de gli anni tuoi, del tuo valor sul fiore.
Ma se l'albergo di si nobil core
giace auanzo de l'ira, e del tormento,
tu morendo al martir viui al contento,
che t'inalzi cadendo al tuo fattore:
Oue con l'ali pie di santo zelo
hor ch'in pianto t'honora il mondo tutto
lieto t'auanzi cittadin del cielo:
E l'alma fuor d'ogni terrestre lutto
de l'opre tue, mentre qui posa il velo,
ne la stagion del fior là gode il frutto.

Risposta d'Ansaldo Cebà in persona di Federico Spinola.

VIdi la morte, e'l suo gelato horrore
men non mi fece a la vittoria intento;
ma come vincea viuo i vinsi spento;
e diedi frutto ancor perissi in fiore.
Lieto soffrì la bella piaga il core,
e sostenner le membra il bel tormento:
e strinsi ogni mia gioia, ogni contento

in se-

in seguitar morendo il mio fattore:
Quest'è Paolo Agostin quel santo zelo,
onde m'honora in terra il mondo tutto,
e mi dan lode i cittadin del cielo.
E questo moue il tuo fecondo lutto,
perch'inondando il mio stracciato velo
io renda ne' tuoi fiori eterno frutto.

Girolamo Centurione ad Ansaldo Cebà.

ANsaldo, in cui di Febo il cielo pioue
tanto de le maggior dolcezze sue;
e fà che nouamente Italia troue
cio, che di peregrino in Grecia fue
Mira qual il mio stil basso si moue
ad inuolar al tempo di quei due
le nozze nate à miglior cetra, e doue
hanno soggetto egual le rime tue.
Pur vien che tanti precipitij io passi,
se non bramo smarrir la dritta via,
da cui l'ingrato suol torcer i passi.
Tu dà vita a i color de l'opra mia,
che puoi (s'eterni quel ch'a morte vassi)
fidar a gli anni tua musa natia.

Risposta d'Ansaldo Cebà.

STilla nel petto mio piu che non pioue
l'onda tal'hor de le delitie sue
Febo, che men feconda auien che troue
la mia virtù che'l tuo valor non fue.
Però cade la mia quando si moue
la tua vela gentil dietro a quei due,

che

che felice Himeneo congiunge, e doue
trouan gratia maggior le gratie tue.
Ne tanta lena è in me, che teco io paſsi
Centurion per la famoſa via,
che s'apre ſolo a tuoi felici paſsi.
Ride la tua, ſtride la muſa mia;
ne'n ciel giamai per la mia ſcorta vaſsi,
come ſi và per l'aura tua natia.

Anſaldo Cebà a Ceſare de Franchi.

QVella, ch'a'tuoi deſiri armò le penne,
e per inſtabil campo il piè ti ſcorſe
ben forſe a gli occhi altrui mala via tenne;
ma te dal camin dritto vnqua non torſe.
Ella molto promiſe, e poco attenne,
e ſtette in men che non balena, e ſcorſe;
ma quanto meno il ſuo girar ſoſtenne
tanto piu gran theſoro al fin ti porſe.
Che'l perder de'ſuoi ben, de'tuoi conquiſto
Ceſare fù; la ſua speranza eſtinta
de le gratie del ciel t'hà'l cor prouiſto.
Ella fù ſempre in te fallace, e finta;
ma tu de'danni ſuoi facendo acquiſto
col perder tuo la ſua vittoria hai vinta.

Riſpoſta di Ceſare de Franchi:

SE le mie dolci paci a turbar venne
col ſuo venen Fortuna ria, non forſe
mi dolgo Anſaldo; o ſe'l timor preuenne,
e d'ogni danno mio l'arringo corſe.
Duolmi, che dal camin; la vè tu impenne

ali al tuo nome, ch'oltra il ciel trascorse,
mentre del mio desire il piè ritenne,
me, perche roti altro sentier, distorse.
A ragion de'suoi danni io non m'attristo:
la gloria sua, qual'hor si mostra accinta
a splender piu, cade in horror piu tristo.
Cosi di bella face in ciel sospinta
esser repente il proprio occaso hò visto
splendido lume, ond'era ornata, e cinta.

Girolamo Centurione ad Ansaldo Cebà.

SE per troncar le piume al cieco oblio
rinfreschi a l'arco de la gloria vn strale,
che spinga la memoria oue non sale
ad inondar lor pregio il negro rio,
Non intertompa il corso al bel desio
cura di nostro stil condur su l'ale
colà, doue seguirti egli non vale
ancho a volar per se troppo restio.
Amo tormi al sepolcro, e me ne sprona
colei, che tè ne fà smartir la via,
non che si perda altrui palma, o corona.
Onde l'anime illustri Ansaldo pria
dal carcer del silentio disprigiona
che rischiari il tuo sol la notte mia.

Risposta d'Ansaldo Cebà per le parole.

PErche giamai de le mie colpe oblio
non m'apra il cor con velenoso strale
lagrimosa armonia dal cor mi sale
a versarmi tal'hor per gli occhi vn rio.

Qui comincia, e fenifce il bel deſio,
che per nouo camin m'impenna l'ale;
e ſe pianger la Muſa ogn'hor non vale
è che mi vede al pianto il cor reſtio.
Onde l'altrui virtù tal'hor mi sprona
per men felice, e glorioſa via
a circondarmi'l crin d'altra corona.
Ma quando al bel dolor, ch'io laſciai pria
ritorno poi, dal cor ſi disprigiona
piu feruida che mai la fonte mia.

Vn'altra riſpoſta d'Anſaldo Cebà per le rime.

DA la faretra mia mai non vſcio
ſaetta al ſuo deſir cotanto eguale
che la memoria altrui feſſe immortale,
ed immortal con eſſa il nome mio.
Ben ne le glorie altrui dar gloria a Dio
ſoglio tal'hor col mio dir baſſo, e frale;
e di null'altro pregio a me non cale,
che ne l'altrui pietà venir piu pio.
Quindi la muſa mia pur hor ragiona
di chi con la ſua man formar poria
de le mie vecchie membra altra perſona.
E queſta la cagion fors'anche fia,
che quel, Centurion, ch'ad altri hor dona
a te non negherà quando che ſia.

Paolo Agoſtino Spinola ad Anſaldo Cebà.

PEr ſeguir d'empia ſtella vn cieco raggio
tu pur ſolcaſti in queſto mar d'Amore,

che dolcemente altrui ſommerge il core
Anſaldo la tra'l verde April e'l Maggio:
Ma fù breue, e ſicuro il tuo viaggio,
poi che giungeſti a riua ancor ſul fiore;
e foſti nel periglio, e nel dolore
poco esperto nocchier, ma ſcorto, e ſaggio.
Hor mira il duol, che fra queſt'onde io prouo
benigno, e porgi a lo mio ſcampo aita,
che ſenza te non ci rimanga aſſorto:
E ne l'aspro naufragio, in che mi trouo
deh ſia ſchermo gentil de la mia vita
lo tuo splendor, che mi conduca in porto.

Riſpoſta d'Anſaldo Cebà per le parole.

DEl ſuo celeſte lume vn aureo raggio
anzi m'aprì quel viuo ſol d'amore,
che sà come ſi tocca, e ſcalda vn core
ancor colà tra'l verde Aprile, e'l Maggio.
Ma la ſtella gentil, ch'a buon viaggio
potea drizzar de la mia vita il fiore
fù lo ſcoglio, ou'io ruppi, e fu'l dolore,
c'hauria ceſſato ogni nocchier men ſaggio.
Ver'è Paolo Agoſtin, che s'hor non prouo
cio, che tu proui, è che celeſte aita
chieſi da l'acque, oue fui quaſi aſſorto.
Ma mentre ſurto a pena in piè mi trouo
gia non poſs'io far ſchermo a la tua vita
ſe non come da lunge huom moſtra il porto.

V n'altra risposta d'Ansaldo Cebà per le rime.

COlei, che per camin torto, e seluaggio
mi trasse'l piè con si fallace errore,
e ch'ascondendo il mio col suo splendore
mi tese i lacci, onde si leue hor caggio
Stella chiama pur tu; ch'io senza oltraggio
del ciel non posso, e senza proprio horrore:
poiche stella non è, ch'al suo fattore
non solleui di terra ogni coraggio.
E questa (che però non sò s'io mouo
dal petto mio) col pauimento vnita
mi tenne l'alma, e'l cor dal ciel distorto.
Si che tutt'hor tra'l vecchio Adamo, e'l nouo
scorger mal posso a te la via smarrita,
oue non veggio ancor s'io mi sia scorto.

Ansaldo Cebà a Paolo Agostino Spinola.

TV vuoi Paolo Agostin, ch'io ti conforte
a cantar di quel grande il fato acerbo,
ch'offerse in grembo a l'Ocean superbo
le membra inuitte a gloriosa morte.
Ma sono a cio le voci mie si corte
ch'assai piu che non dico in sen riserbo;
e col pianto il mio duol piu disacerbo
che lode, o gloria al suo bel nome apporte.
Però com'io per le vestigia impresse
da lui ti sproni, e la tua lingua snode
non sò, ne posso dir s'i non dicesse,
Che'l tuo buon Federico in ciel si gode;

ne sete hà piu, che l'arda, e se l'hauesse
haurebbe sete ancor de la tua lode.

Risposta di Paolo Agostino Spinola.

DEurei bramar Ansaldo hauer in sorte
di dar ampio tributo al mar superbo
così con gli occhi miei, com'aspro, e acerbo
diè Federico il suo tributo a Morte.
Ma per l'occaso di guerrier sì forte
vien che'l duol chiuso nel mio cor riserbo,
ne piangendo, o cantando il disacerbo;
che m'è gloria penar per la sua morte.
Com'hebbe in Dio le sante luci impresse,
e com'ei fù di nostra fè custode
fin che gli fur le care membra oppresse
Canta tu come fai; ch'egli ne gode
la sù nel ciel, doue te solo elesse
cantor celeste per celeste lode.

Ansaldo Cebà a Cesare de Franchi.

CHe non fece Fortuna in te lontano
dal ciel natio co i dardi suoi molesti?
ma tu Cesare mio che non faresti
incontro a lei col tuo liuto in mano?
Fugga pur quanto pò: che se pian piano
s'aprisse il suon de' tuoi sospiri honesti
quell'empia fronte al fin le riuedresti,
che d'altra guisa hai gia sperato in vano.
Ma par che neghi il tuo gentil lamento
penetrar col suo foco i duri geli,
onde forse t'è dolce ogni tormento.

E fedel

E fedel ſonator chorde infedeli
toccar disdegni, e sdegni ogni concento,
che non s'accordi a l'armonia de' cieli.

Riſpoſta di Ceſare de Franchi.

CORſi ſentier fallace, e in atto humano
Fortuna mi guidò; che giri inteſti
di laberinti, auolgimenti infeſti
mi figurò qual deſtro calle, e piano.
Ma da graue lethargo occhio non ſano
il mio pur era oppreſſo al'hor, che queſti
vnqua non ſcorſi errori: e c'hor mi deſti,
e'l piè ritragga è pur fauor ſourano.
Il camin di virtute homai ritento:
qui tu ſcorta mi ſei: le tue fedeli
veſtigia, Anſaldo, i di ſeguir pur tento.
Te contro i colpi di colei crudeli
la cetra del tuo ingegno armar ben ſento,
benche in mentito aſpetto ella ſi celi.

Anſaldo Cebà a Paolo Agoſtino Spinola.

IN vn cor feminil, che darſi in preda
ſuol per vſanza al vaneggiar de' ſenſi
tanti lumi del ciel non sò s'io creda
Paolo Agoſtin come tu credi accenſi.
Ella dar non ti vuol; ma che tu chieda
brama che le ſue gratie in te diſpenſi:
ella sdegna in vn tempo eſſer tua preda;
e vuol, ch'a conquiſtarla ogn'hor tu penſi.
E ver, che ſe t'alletta, e ſe ti chiama
non fà però le voglie tue contente;

 ma par-

ma parte ſerba il cor pudico, e t'ama.
Ahi come poco vede humana mente!
creſce coſtei con gli occhi in te la brama,
e ſarai reo tu ſolo, eſſa innocente?

Riſpoſta di Paolo Agoſtino Spinola.

MIſero da quel dì, ch'io diedi in preda
a la mia donna il cor, me ſteſſo a i ſenſi
ſegno non vidi alcuno in lei, ch'io creda
gli ſpirti ſuoi d'immonda fiamma accenſi.
E s'auien ch'io la miri, o ch'io le chieda
tal'hor che le ſue gratie in me diſpenſi
sdegnoſa in atto, ch'ella ſia mia preda
la predatrice mia non vuol ch'io penſi.
Ben ſe morir mi ſcorge a ſe mi chiama;
ne fà perciò le voglie mie contente;
ma con ſanta pietà ſoſtien chi l'ama.
In lei ſaggia beltà, pudica mente,
in me sfrenato amore, ardente brama
ſan ch'io ſon peccatore, eſſa innocente.

Replica d'Anſaldo Cebà alla riſpoſta di Paolo Agoſtino Spinola.

NOdrir fiamme d'Amor ch'altri non veda
è la bell'arte, ou'ogni donna attienſi;
contro a cui ſe non è c'huom ſi proueda
miſeramente amando a morte vienſi.
Neghiti pur coſtei, che tu poſſeda
cio che perdendo indegnamente ottienſi,
che non ti pò negar, che non conceda

piu

piu ch'a donna gentil donar conuienſi.
E che qual'hor ti caccia, e non ti sbrama
debil vittoria ottien, s'immantenente
con ſpietata pietà poi ti richiama.
Anzi mentre pur cerca infra la gente,
che la tua prigionia l'acquiſti ſama
del ſuo fallo, e del tuo ſi fà nocente.

Anſaldo Cebà a Paolo Agoſtino Spinola.

QVella, ch'a tuoi deſir promette pace,
& a noue battaglie ogn'hor t'appella
d'Amor ſe tu nol ſai, d'honor ribella
de le tempeſte tue ſeren ſi face.
Scoti Paolo Agoſtin quell'aurea face,
onde tu porti in ſeno alma ſi bella;
e penſa teco homai dietro a che ſtella
ſcioglia le vele il tuo penſier fallace.
Mira doue ti mena vn cieco errore;
che sdegnar, e nodrir laſciuo ſoco
ancor tu chiami in bella donna honore.
E non t'accorgi oime, ch'a poco a poco
fra le vane luſinghe, e'l van rigore
d'vna femina vil ſei fatto gioco.

Riſpoſta di Paolo Agoſtino Spinola.

SForza tal'hor pietade a darmi pace
colei, che con lo sguardo a ſe m'appella;
e ſe ſcorge il mio amor, d'amor ribella
a' preghi miei ſchermo d'honor ſi face.
Onde s'acceſe in me l'ardente face,
per cui m'eſce dal cor fiamma ſi bella

non

non fù vaghezza sua, fù ben mia stella,
che mi guidò dietro a vn desir fallace.
Ma per trar se d'impaccio, e me d'errore
scopre sdegno gentil, ch'indegno foco
non arde là, doue difende honore.
Così ti dice Ansaldo a poco a poco
vna santa pietade, vn bel rigore,
ch'ella le pene mie non prende a gioco.

Replica d'Ansaldo Cebà alla risposta di Paolo Agostino Spinola.

COme pò dar pietà quell'empia pace,
che pace il volgo indegnamente appella
se nemica d'Amor sempre, e ribella
a i diletti d'Amor guerra ogn'hor face?
Pietà Paolo Agostin con la sua face
vibra ne gli occhi altrui luce piu bella;
e contro il lusingar d'ogn'altra stella
drizza a buon porto ogni pensier fallace.
Che se pur dietro al suo lasciuo errore
altri nutrendo il mal concetto foco
non apprezza ragion, ne stima honore
Chi la sua cura, e l'altrui fama vn poco
sbandisce al fin con vn gentil rigore
da gli occhi'l riso, e da la lingua il gioco.

Girolamo Centurione ad Ansaldo Cebà.

MOnti di speme a monti empio gigante
tenta soppor l'audace mio pensiero,
e promette fondarmi vn saldo impero

ſopra la rota di Fortuna errante.
Ne perch'io fulminato à l'inconſtante
donna mi renda ferma il corſo altiero;
anzi quanto piu al ſondo io cado, e pero
tanto rinaſce, e ſorge ei piu arrogante.
Tu, cui Palla hà donato arneſe, e ſcudo
ſi ben prouati incontro alme rubelle,
tu m'aita a domar moſtro ſi crudo:
Ch'io,'l cui petto non veſte arme ſi belle
ſarò di vita, e di vittoria ignudo
mentre a vita, a vittoria egli m'appelle.

Riſpoſta d'Anſaldo Cebà per le parole.

VN moſtro piu feroce, & vn gigante
piu crudo aſſai che'l tuo crudel penſiero
tenta ſoppormi al ſuo fallace impero
ne la guerra ciuil de l'alma errante.
E bench'io ſempre fermo, egl'inconſtante
armiam le deſtre al bel contraſto altiero,
io con la ſpada in man ſouente pero,
ei da le tregue ſue vien piu arrogante.
Ond'altra lancia i non ti porgo, o ſcudo
per ſoggiogar le voglie tue rubelle
nel campo di Fortuna incerto, e crudo
Se non che l'armi auuenturoſe, e belle,
ond'è'l mio cor miſeramente ignudo
tu da te ſteſſo in tua difeſa appelle.

Vn'altra riſpoſta del medeſimo per le rime.

NE l'inconſtanza ſua ſempre coſtante
và girando Fortuna il piè leggero;

e chiude

e chiude assai souente vn cor seuero
nel dolce lusingar d'vn bel sembiante.
Frena Centurion l'ardite piante,
ch'auolgi fra gli error del suo sentiero;
e per camin piu glorioso, e vero
cerca i thesor de la magion stellante.
Ch'io, che colà pur m'affatico, e sudo
se ben mi turban l'alma altre procelle
dal petto mio le sue lusinghe escludo.
E de l'imperio suo le voglie ancelle
sdegnando hauer tutto'l mio ben conchiudo
in leuar gli occhi a contemplar le stelle.

Fra Dionisio della madre di Dio in persona di Fra Melchior della madre di Dio ad Ansaldo Cebà.

DEsine flebilibus votis vrgere sepultum.
lucrum crede mori: vita fefellit auos.
Est via sollicito peregrino durior, illi
meta placet: quis non cœca pericla fugit?
Ansalde incerto currens per inhospita gressu
secula, quære mori: mors bona vita mihi.
Sic nos vna polo iunget victoria. missos
fac cineres: mentis gaudia lætus habe.

Risposta d'Ansaldo Cebà.

PAce sò c'hai nel ciel: la fonte amara,
che bagna ancor le tue reliquie in terra
gia non versan quest'occhi a mouer guerra
dou'vn tempo trouai pace si cara.

Ma

Ma piango che'l tuo sol piu non rischiara
la lunga notte, oue'l mio cor si serra,
e ch'a la vita mia, ch'ondeggia, & erra
chiuse la stella tua Fortuna auara.
Che se potessi vn dì co'miei sospiri
gir penetrando ancora in ciel cotanto
ch'ardessi col mio foco i tuoi desiri,
Forse non fora a te men degno vanto
recar pace dal cielo a'miei martiri
ch'a me per te l'hauer cantato, e pianto.

Non è vita il morir chi tante piaghe
porta nel cor quanti momenti ei visse,
e chi le voglie sue fallaci, e vaghe
col fren de la ragion non crocifisse.
Ma tu buon Melchior, che quel, che scrisse
la doglia mia con nobil dardo impiaghe,
e mi pungi piu'l cor che nol trafisse
l'angoscia, ond'il bel pianto auien ch'allaghe
Se giungi foco a foco, e strale a strale
si ch'a le glorie mie fugaci, e corte
col fil de la tua lingua i tronchi l'ale
A si belle ferite, e cosi forte
percossa, onde cadendo in ciel si sale
ben fia vita il morir de la tua morte.

Ben dura al peregrin par quella via,
ch'a ritornar ne la sua patria il tarda;
onde sospira ad ogni passo, e guarda
come spedir per essa il piè potria.
Ma questa, onde si lento al ciel s'inuia

il mio

il mio desir, cui falso amor ritarda
non che dura mi sembri, o paia tarda,
ma l'abbraccio tal'hor, per patria mia.
Quindi gelarmi'l cor, tremar le membra
mi sento al'hor, che del mio dì supremo
voglio o non voglio al fin pur mi rimembra.
E vorrei pur spiegar la vela, e'l remo;
ma stringer non sò come il cor mi sembra
piu'l ben, ch'io godo oime che'l mal, ch'io temo.

Posso ben io de l'amorose fonti,
che fan su l'ossa tue l'vfficio estremo,
e de l'angoscia, ond'io sospiro, e fremo
por meta a i riui impetuosi, e pronti.
Ma la gioia, che ride in su le fronti
di chi lusinga il cor piacer supremo
per quanto il mio dolor ristringo, e premo
far non poss'io, che l'altrui vista affronti.
Perdona Melchior, se forse il dardo
de'tuoi modi gentili in me piu forte
fù che mai fosse viuo altro riguardo.
Non inuidia il mio pianto a la tua sorte;
ma fin che del tu'amor languisco, & ardo
non sò come gioir de la tua morte.

Ansaldo Cebà a Cesare de Franchi.

FAbbro de l'amor mio fù l'aureo laccio,
che con si nobil arte al cor mi tese
il tuo Fabri gentil; la cui cortese
memoria ancor con la mia mente abbraccio.
Ei col suo viuo, e poderoso braccio

la forza

la forza del tu'amor mi fè palese;
e si nobili fiamme in sen m'accese
che non le spense mai stagione, o ghiaccio.
Ma ben ch'in lui gran lena, in te gran merto
sentissi a riscaldarmi il cor gelato
forse che piu d'vn colpo haurei sofferto,
Se'l mantice d'amor, che mosse il fiato
Cesare al suon del tuo liuto esperto
non m'hauesse il tuo foco in sen destato.

Risposta di Cesare de Franchi.

QVando auinse il tuo cor gradito laccio
Ansaldo, del mio amor, che'l Fabri tese
conobbi a' miei desiri il ciel cortese,
che diè vigore al suo amoroso braccio.
Ma quel, che nel mio sen chiudo, & abbraccio
foco di tuo valor che a me palese
fè nobil Fama in sua virtù s'accese,
che non mai spense acqua di Lethe, ò ghiaccio.
E vie piu gentil fabro è il tuo gran merto;
al cui martel si spezza vn cor gelato,
che solo vn colpo habbia tal'hor sofferto.
Quindi nasce armonia; non da quel fiato,
che di mia man pur moue non esperto;
e quindi il suon de i cieli hai tu destato.

Ansaldo Cebà a Paolo Agostino Spinola.

VElenoso desir fù quel, ch'al' hora
d'infelice diletto il cor t'infuse
che lo splendor d'vna fallace aurora
del vero sol di gloria i rai ti chiuse.

Ma felice dolor, ch'almen tal'hora
  ſu le guance dal cor ti ſi diffuſe
  nel gran contraſto, oue languiui ogn'hora
  l'altrui ſperanze, e'l tuo piacer confuſe.
Bagna pur tuttauia la guancia, e'l petto;
  ne tentar prima al bel camin por freno
  che ti ritorni il ſoſpirar diletto.
Non è toſco il dolor, che t'apre il ſeno;
  o ſe pur foſſe toſco il cor t'hà ſtretto
  perche cacci vn velen l'altro veleno.

Riſpoſta di Paolo Agoſtino Spinola.

ARſi di vano amore Anſaldo al'hora
  che nel mio cor vana beltà s'infuſe,
  e fù van lo splendor di quell'Aurora,
  ch'io ſcorſi, e'l varco al ben oprar mi chiuſe:
Ma di verace amore ardo tal'hora,
  s'io leggo in te le doglie mie diffuſe,
  e per vera beltà languendo ogn'hora
  io fuggo il mal, ch'ogni mio ben confuſe.
Quel m'arſe il cor, queſto mi ſana il petto:
  quel ruppe in me d'ogni dolore il freno,
  queſto mi rende ogni martir diletto.
Hor s'vn mi punſe, e l'altro m'vnge il ſeno
  laſcerò quello, e queſto terrò ſtretto,
  ch'è vera medicina, e par veleno.

Anſaldo Cebà a Paolo Agoſtino Spinola.

ANodrir nel tuo ſen gli antichi ardori,
  c'homai piu non potea verace, e viua

quel

quella, che cō i begli occhi il cor t'apriua
si nascose fra l'ombre, e fra i colori.
Quando tu, che riuolti hauei gli amori
oue piu nobilmente il cor languiua
contro gl'inganni, che l'effigie ordiua
riuolgesti tantosto anco i furori.
Ver'è Paolo Agostin, che tu non daui
percossa a lei ch'insieme a te confitto
non fosse'l cor da dure angosce, e graui.
Ma tornar vincitor nel gran conflitto
de le nemiche fiamme in van speraui
se la man non t'hauesse il cor trafitto.

Risposta di Paolo Agostino Spinola.

ERa falsa cagion de'veri ardori
l'imagin di colei, che bella, e viua
hor mi distrugge'l cor, se'l cor m'apriua
finta fra l'ombre, e morta fra i colori.
E se di bel desio de'santi amori
ti feci mostra al'hor, ch'io piu languiua,
onde l'effigie, che i miei danni ordiua
rimase preda al fin de'miei furori
Fur Ansaldo i tuoi detti, onde mi daui
rimedio incontro il mal, doue confitto
m'hauean l'amate ciglia hor dolci, hor graui:
Ma non fui vincitor di quel conflitto;
ne fù vero il mio ben, che tu speraui,
s'hor piu che mai ne porto il cor trafitto.

Replica d' Ansaldo Cebà alla risposta di Paolo Agostino Spinola.

SCendan da gli occhi tuoi si caldi humori
che colei, che di senso il cor ti priua
pentita al fin de le tue piaghe, e schiua
pianga con teco i suoi passati errori.
E come combattesti in quel, che fuori
i suoi begli occhi a la tua vista offriua,
in quel, che dentro ancor le fiamme auuiua
combatti col martel de' tuoi dolori.
Piu duro il trouerai che non trouaui
quel, che miseramente in carte scritto
per fallace ristoro in man portaui,
Ma se non torci'l piè dal camin dritto
ciò, che romper non pò colpi soaui
romperai col dolor del petto afflitto.

Gabriello Chiabrera ad Ansaldo Cebà.

ALcun giorno
sorge il sol ne l'Oriente,
e ne varca a l'Occidente
tutto adorno;
alcun giorno ei fà ritorno
nubiloso,
e di nebbie i raggi ascoso.
Spesso auuiene,
che Nettun rimbomba altiero
si che'n mar cauto nocchiero
nol sostiene;
spesso ancor l'onde serene

rende il vento
d'Anfitrite al piè d'argento.
Io, che miro
cielo, e mar così cangiarsi,
che'l turbarsi, e'l tranquillarsi
vanno in giro
di mio mal poco sospiro;
anzi aspetto
dietro il pianto alcun diletto.
Sempre scura
bon Cebà non fia miá vita;
anco vn dì vedrò fornita
mia sventura:
mal su rota si figura
la Fortuna
s'hauer può fermezza alcuna.

Risposta d'Ansaldo Cebà.

MEntr'intorno
d'Hippocrene a l'onde lente,
che non s'apre à volgar gente
fai soggiorno
da far onta al tempo, e scorno
che riposo
piu ti chiede il cor bramoso?
Le catene,
onde stringe vn dolce impero
a cercar piacer non vero;
le Sirene,
ond'auien che d'auuelene
rio concento

non pon farti il cor contento.
Ne'l desiro,
ch'è si presto a solleuarsi,
e si tardo a disarmarsi
quanti apriro
l'Indie mai thesor, ne Tiro
nel tuo petto
ti pon far giamai perfetto.
Sol la cura
di seguir per via spedita
Gabriel chi s'hà vestita
tua natura
per amarti oltre misura
pò ciascuna
voglia tua far men digiuna.

Ansaldo Cebà al Padre Antonio de Meneses.

FVi tardo Antonio a rauuisar da presso
le gratie in te, che scorto hauea da lunge;
il cor però, che se ne pente, e punge
ne fà vendetta al fin contro se stesso.
Lume del ciel ben m'apparisti, e messo,
che l'alme rasserena, e i cor compunge,
e ne la lingua tua, ch'impiaga, & vnge
portar d'amor mirabil foco impresso.
Pur non sò come a le saette ardenti,
che da vicin vibraui auuicinarmi
non seppi prima d'hor con l'altre genti.
Hò però fede in te, che s'espugnarmi
tu non potrai con lunghi assedij, e lenti
m'espugnerai col raddoppiar de l'armi.

Risposta del Padre Antonio de Meneses.

FV prestò Ansaldo à fauorir da presso
l'affetto, ond'io sempre l'amai da lunge,
e s'il tardar passato ancor mi punge
col presente goder serue à me stesso;
Di quel gran Dio d'Amor fù dolce messo,
ch'il cor risana al'or, quand'il compunge,
e più soaue lo diletta, & vnge,
quanto piu fiero ardor gli lascia impresso:
Sproni sentiua anch'io dolci, & ardenti
a quel fiorito fonte auuicinarmi,
ch'Elicona fà omai vile a le genti;
Corser fin qua li riui ad espugnarmi
non freddi gia, non neghittosi, o lenti,
che l'onde sue nel debellar son armi.

Replica d'Ansaldo Cebà a la risposta del Padre Antonio de Meneses.

TV, che rimiri Antonio il sol da presso,
che non sò ben s'io vegga ancor da lunge,
e del suo viuo ardor, ch'infiamma, e punge
per riscaldarne altrui scaldi te stesso;
Come di Rè lontan fidato messo
auuenta in me lo stral, che i cor compunge;
e col licor, che raddolcisce, & vnge
risana'l mio di vecchie piaghe impresso.
Scoti pur tu le tue facelle ardenti;
poiche per me non posso auuicinarmi
al sol, che tu diuolghi in fra le genti.

La tua feruida lingua ad espugnarmi:
vibrar non pò tepidi colpi, o lenti
se da te prende il zelo, e da lui l'armi.

Risposta del Padre Antonio de Meneses alla replica d'Ansaldo Cebà.

ECco che per ventura omai da presso
miro quel, ch'ammirai sempre da lunge,
e se d'hauer tacciuto il cor mi punge,
mi risana parlando Ansaldo stesso,
Lo prouo nelle rime amico, e messo
ad acquistarm'il cor perche'l compunge,
e con soaue incendio ancora l'vnge
per far che resti Amor ne l'alma impresso.
Sento nel suo bel dir affetti ardenti,
perche possa con seco auuicinarmi
a quel Ben, che s'asconde in fra le genti,
E s'egli giunge al fin ad espugnarmi
dirò, che gli altri mezi furon lenti
a petto al penetrar delle sue armi.

Gian Vincenzo Imperiale ad Ansaldo Cebà.

QVel, che produsse il giouanil desio
spirto loquace entro il mio muto ingegno,
ch'al suon vital d'vn animato legno
musica Euterpe d'armonia nodrìo,
Canti da i fior, fiori da i canti aprio
del bel Rustico Stato al nobil regno:
e dal regno canoro aereo pegno
scielse ei d'honore a tua honorata Clio.
Ansal-

Anſaldo hor duolmi, e'l duol per gioia i vanto,
ch'eguale a l'aura da tua lira vſcita
arco non hà mia lira, aura mio canto.
Deh, mentre la tua Muſa ogn'hor marita
a la tua man de la ſua voce il vanto
tu dà vita a tuo ſuon, ſuono a mia vita.

Riſpoſta d'Anſaldo Cebà.

SCaldò celeſte fiamma il bel deſio,
che ti commoſſe il pellegrino ingegno
di valoroſe lingue armar quel legno,
che tante genti eſtinte ancor nodrìo.
Ma tra quei fior, che la tua Muſa aprio
fù gratia piu del tuo che del ſuo regno
donar ſi largamente a me quel pegno,
che mai non mi conceſſe Vrania, o Clio.
E ſe non ch'io ti pregio, e ch'io ti vanto
mentre da petto humil con voce vſcita
Ruſtico chiami, ed hai ciuile il canto
La mia man Gian Vincenzo, a cui marita
la lingua tua gentil fallace vanto
non renderebbe a te verace vita.

Gian Vincenzo Imperiale ad Anſaldo Cebà.

ANſaldo al'hor, ch'a inghirlandar l'humile
RVSTICO STATO mio di fior lucenti,
con man fiorita d'odoroſi accenti
tu nel ſen del mio verno apriſti Aprile:
E a far, ch'ei prenda alteramente a vile
le procelle d'Oblio, d'Inuidia i venti,
tolti al viuace Sol gli ori ridenti,

fosti sole al mio ciel,cielo al mio stile:
Primauera gentile, horto d'Amore,
gli horti sdegnò suoi belli, e con bell'arte,
lasciò mille suoi fior per vn mio fiore:
E qui da gli honor tuoi tratto in disparte,
per honorarsi il corteggiato honore
passò da la sua corte a le mie carte.

Risposta d'Ansaldo Cebà per le parole.

POuero fu'l mio stil, la Musa humile;
ricco il tuo nome, e le virtù lucenti;
e fra l'horror de' miei notturni accenti
lampeggiò poco il tuo fiorito Aprile.
Ma tu però, che non ti rechi a vile
veder leuarti'n ciel con tutti i venti
volgi ne' versi miei gli occhi ridenti,
e lodi'l mio col tuo leggiadro stile.
Forse tal'hor per vaneggiar d'Amore
non fur tarde le Muse, o pigra l'arte
solleuar la mia man di fiore in fiore.
Ma per trarmi giamai teco in disparte
Gian Vincenzo al cercar d'vn altro honore
non seppi però teco alzar le carte.

Vn altra risposta del medesimo per le rime.

VN cor, che non trafigga amor seruile
di seguitar lo stil de l'altre genti,
e che fra gli ostri, e le corone ardenti
non sappia torcer l'alma, e'l piè virile
Al tuo Rustico Stato vn piu gentile
trofeo che solleuar da me non senti

senti-

ſentirai ſolleuàr coh quei concenti;
che trahe da l'altrui pietra il tuo focile:
E cangiar con le ſelue il van ſplendore
de la regia fallace, oue comparte
Fortuna i ſuoi fauor con ſaldo errore;
E ſcampar l'alme in ſolitaria parte
Gian Vincenzo faran col ſuo valore
le voci, che per te la Muſa hà ſparte.

IL FINE.



TAVOLA

A

ACcendee fiamme in noi 98
Accidioso tetto 235
A fac de l'amoe tuo 79
Ahi come falsamente 135
Ahi quanto fù fallace 245
Ahi qoanto meglio 36
Ahi qoanto tenebroso 121
Ahi spettacol dolcore 687
A l'armi Federico 567
Alba tu fosti 388
Alcun giorno 706
A le lagrime pie 183
Alma, cui sempre accese 24
Alme, che ne le fiamme 129
Almen per suscitar 639
A lo stral de l'ostro, e l'oro 421
Alzai voci tal'hoe 5
Ambrusio s'auien mai 663
A me concesse il ciel 356
Amor l'alma ti toglie 316
Amorosa concordia 631
Amorosa pietà 187
Amoroso legame 664
Ancor che col ciliccio 335
Ancor che forse 132
Animar di querele 477
A nodrie nel tuo sen 704
Ansaldo al'hor 711
Ansaldo, in cui di Febo 688
Ansaldo io questo bosco 677
A pena era 626
Apri pur Lidia ogn'hor 394
Aprir de le bell'opre 147
A quella fiamma ardente 66
A quel caro pensiee 513
A quelle rie persone 19
A quel peso mortal 2
A quel viuace 647
Arde la regia verità 63
Ardente carità 232
Aria fugace, e vana 426
A rinfrescar 74
A rintozzar del ciel 54
Armar la destra 525
Arse il buon Pederico 632
Arsi di vano amoe 704
A scendee molto 377
A sgombrar del mio coe 218
Aspetta nome in vano 429
Aspra è la musa mia 56
Assunta in Ciel Maria 556
Aura, che fugge 473

B

BAci questi non son 266
Barbara già non fui 272
Barbaro feritoe 600
Bella bocca di perle 404
Bella è la luce tua 525
Bella è l'arte, ch'io tratto 384
Bella figlia di Memoria 26
Bella già mi chiamai 198
Bella la guancia tua 142
Bella rosa 59
Bella stella del ciel 163
Bellezza, e leggiadria 122
Benche l'alma tal'hor 298
Benchè la mia 45
Ben chiude vn cor 597
Ben cominciò à veder 489
Ben dora al peregrin 701
Ben fù crudo la mia 478
Ben fù rigor 331
Ben hebbe il cor 110
Ben veggio'l piè 181
Ben veggio Signor mio 172
Bernardin se quel foco 117
Bestemmia vn ladro Dio 216
Bramai Lidia veder 293
Bruto son io, che forza 243

C

CAder giouane donna 492
Cangiar con cieca 228
Cara gioia del ciel 587
Caste fur le tue voglie 19
Catena di diamante 7
Celeste spirto 32
Cenere, che s'aggira 203
Cercar coi versi miei 55
Che col foco de l'alma 256
Che con rigida fronte 614
Che dirà chi lodar 433
Che dopò tante colpe 78
Che fai musa, che pensi? 358
Che l'alma in me ritorni 485
Che languiscan le mêbra 214
Che non fece Fortuna 694
Che per aspri sentieri 261
Che qual'hor son desti i sensi 192
Che rende la tua man 163
Che sotto così basse 234
Che tu l'alme gouerni 550
Chiamal me peccator 658
Chiamar Dio così souente 313
Chiara famiglia fù 518
Chiari spirti, e valorosi 563
Chi con fluido dente 591
Chi contrario à lo lui 349
Chi di sì viua luce 539
Chi è costei 319
Chiedo Lidia dolor 90
Chi l'alma giouenil 76
Chi m'inspirò che lunge 297
Chi mi strinse Sighor 415
Chinai pur gli occhi 383
Chi nel dar gl'imperij, e torre 555
Chi non pecca viuendo 200
Ch'io miri l'ostro 40
Ch'io palesi al sacerdote 148
Ch'io regga altrui Sigone 626
Chi pò turbar la pace 190
Chi render vista a ciechi 544
Chi farà, che la voce 275
Chi serue solo 579
Chi tanto intepidì 207
Chi t'elesse a chiamar 241
Chi ti moue à cercar 630
Chi ti promosse 618
Chi tu fosti Colombo 378
Chiuso in dura prigion 204
Cigno gentil 289
Cinta le tempie, e'l crin 352
Ciò, che dar pote il mondo 262
Ciò, che la legge insegna 640
Ciò, che ti detta 392
Circe crudel 680
Colei, che per camin 693
Colorito pensai 376
Coloi, che quel, che brama 385
Comandar a le voglie 569
Come candida guancia 683
Come d'antico error 318
Come fiamma tal'hoe 530
Come l'alma t'annodi 145
Come'l Verbo di Dio 287
Come m'accenda ancor 27
Come mostrar si possa 520
Come nascesti tu 153
Come pò dar pietà 698
Come sul dichinae 397
Come trà le squammose 253
Come vola tal'hor 224
Com'io spiraua in carne 489
Com'vn desir con l'altro 181
Con vn ramo tal'hor 172
Con che volto al cuò vnito 25
Condannato 474
Con la madre pietosa 39
Contro gli assalti 439
Contro il furor 309
Coprà felice nube 9
Corsi sentier fallace 695
Costei, che con le chiome 612
Cresce di tempo in tempo 555
Croce è quella, onde cominci 578
Croce portasti al'hoe 3
Croce tu porti 115
Crudo non sò s'io dica 272

D

DA' lacci, onde fui pee 682
Da la faretra mia 692
Da la nube gentil 186
Da la speme, che forse 215
Da l'aureo sen 191
Dal nobil seggio 329
Dal primo tempo 254
Dal profondo del tuo core 435
Dal vostro nobil tronco 125
Da quegli antichi 682
Dardi son ben d'amoe 241
Deh che non stilla homai 227
Deh chi m'ascôde il falso 131
Deh chi mi toglie 44
Deh chi ti sciolse i guardi 296
Deh come tu 201
Deh com'haueste'n sen 562
Deh lascia homai 113

Deh

T A V O L A

Deh quando sia giamai 72
Deh se quelle, ch'io sparsi 178
De la piu cara 410
De la tua vita il corso 246
De l'aureo fiume 501
Del cor, che tu mi leghi 92
Del mio rapido corso 586
Del piu felice 249
Del piu feroce 46
Del suo celeste lume 692
De' piu splendidi lumi 639
Dettar la musa mia 346
Destin, Sorte, e Fortuna 214
Destar rime d'amor 666
Deurei bramar Ansaldo 694
Di cercar terre 195
Di che nouo timor 647
Di comparir fra donne 183
Di desir in desir 687
Dietro a vn folle desir 50
Digiun lasso pur sono 99
Di molte, e varie voglie 385
Dinanzi a' piedi tuoi 174
Dinanzi'l sasso 607
Di quel buon Federico 265
Di quel, che vaneggiando 135
Di quella dura corda 485
Di quella libertà 588
Di quelle viue fonti 648
Disdegnar gli ori 500
Di seguir troppo 249
Dispiegate 128
Di timor e d'amor 434
Di tre radici 522
Dolce fu già 203
Dolorosa cagion 206
Donasti croce a me 522
Donna fra gli agi 29
Dopo lungo girar 432
Dopo si duri colpi 263
Dopo si lunga 24
Doue piu freme il mar 154
Doue piu l'aria ride 522
Doue piu senza fren 208
Doue sotto l'acciar 55
Doue tra false gioie 569
Doue tutta di gratia 280
Doue vn tenero pie 180
Due gran thesori 21
Dunque fiera crudel 577
Dura ben fù la via 320
Dura guerra tu moui 211

E

ECco che per ventura 710
Eccomi al fin 501
Ecco Signor 3
E natural pietà 370
Entro a questi color 545
E pur dritta la via 292
Era benigno il ciel 598
Era chiuso il sentier 409
Era falsa cagion 705
Eran preste le mitre 662
Eran pur gli occhi tuoi 510
Era pur fresco il duol 375
Errai in vn tempo amando 678
Errò la vita mia 6
Error Lidia non fù 631
Escan da gli occhi humani 4
Esce mentre fauelli 281
Esser pò che fama incerta 627
Esser pur tuo Signor 336
E tu pur torni 499
E tu ti parti 77

F

FAbbro de l'amor mio 701
Facciasi quel, che vuoi 349
Fà che mi sani'l cor 466
Fanciulletto di fiamma 591
Farà dunque lontan 433
Fatica i non credea 227
Febbre d'Amor 30
Febbre gentil 320
Fece la patria nostra 579
Federico gentil 334
Federico onde fù 71
Felice Spirto 621
Fermar gli occhi nel sol 575
Feruida lingua 51
Feruido Serafin 665
Fiamma sei pur Signor 199
Figlio dammi'l tuo cor 4
Fin ch'a la mia 646
Fin ch'hebbe spirto il cor 172
Fin che le luci 273
Fin che sane le membra 451
Fin ch'io parlai di Christo 556
Fin quando Lidia mia 519
Finse Lidia d'amarmi 74
Fiume, ch'impetuoso 232
Foco fù quel desire 264
Foglia, che d'ogni parte 31
Formai del tuo ladrun 664
Formò già di sua fama 684
Forse auenir potrà 6
Forse per non veder 546
Fra le più chiare 410
Fra le tenebre antiche 28
Fra molte nerità 554
Franco fui nel periglio 153
Fra queste poesie 468
Fra tante merauiglie 663
Fregiaua pur 403
Fregi del nome tuo 287
Frena la lingua homai 34
Frena la man rapace 220
Fresca è la piaggia 98
Frondosa selua 479
Fù ben vergogna al'hor 72
Fugge Frãcesco il tempo 290
Fuggi donna il theatro 146
Fuggi lo sposo mio 267
Fuggi misero amante 274
Fuggir di prender doni 213
Fù gran colpa Signor 29
Fù grand'ardor 542
Fù gran tempesta 667
Fui tardo Antonio 708
Fulmine, che proruppe 514
Fune, che co'tuoi nodi 347
Fuor del dritto camin 580
Fuor di quell'amoroso 389
Fù presto Ansaldo 709

G

GEnerosi pensier 384
Genoa mira che fai 252
Genoa se vuoi saper 371
Gentilezza di sangue 224
Gentilezza, e bontà 295
Gentil più che mai fosse 58
Giacea l'ingegno mio 126
Giacean sepolte 146
Giacqui gran tempo infermo 207
Già di squallida polue 378
Gian Vincenzo Pinello 244
Già quel lume gentil 599
Giorno di gratie è questo 459
Giorno di marauiglie 117
Giouinetta, che gli occhi 205
Giouinetta gentil 520
Giouentù, che non corregge 589
Gir dietro al ceruo 308
Giusta legge di Dio 79
Gran cose hò già di te 252
Grande sei tu Signor 215
Gran lume in te perdea 629
Gran maestri vid'io 382
Gran souerchio d'humori 543
Gratia da te non cerco 645
Graue il periglio fù 239
Graue il peso comun 336
Guida de' miei desir 93

H

HAuea gran lumi 296
Hauer di quel, che vuoi 107
Hedera mai 358
Hoggi si spiega'n ciel 58
Hor ch'a sgombrar 20
Hor che d'ogni mortal 32
Hor che ne tocca il cor 217
Hor che quel sacro 307
Huom, che l'imagin mia 578
Huom, che nacque in peccato 344

I

IL dolor d'vn peccato 390
Il piu alto Signor 78
Il piu vil peccator 420
Il pregio altier 676
Impazzir per amor 575
Indegno il rider fu 459
Infinita bontà 321
Ingiurioso vel 11
Ingrato Andrea tu fosti 241
In mezo a tante spade 295
Innocente fanciul 283
Innocente patisci 152
In questa nobil tela 209
In quest'aspro deserto 97
In questo duro campo 497

In

Inſegno Roma Athene 443
Inuidioſa nube 476
In vn cor feminil 695
Io ben veggio il color 613
Io che ſenza temer 51
Io credea pur Signor 405
Io erro ahi laſſo 270
Io fuggi, tu ſeguiſti 395
Io leggo i verſi miei 618
Io mirai, tu miraſti 479
Io moſtrai fronte al'hor 284
Io peccai Lidia 290
Io ſon nel mar 373

L

LA bella impreſa 430
La dune culuris 179
Ladro gentil 480
Lagrime, che'l dolor 294
Lagrime di dolor 486
La man, che ſtrinſe 572
La mia muſa tal'hora 379
La mia vena hauea frenati 67
Langue il mio ſtil 162
La patria a ſe ti chiama 442
La piu ſaggia, piu ſanta 186
L'ardente fiamma 677
L'arme felici 76
La tua man crocifiſſa 658
La virtù non è bella 457
Leonardo gentil 1
Le perle, ond a rigar 226
Le veſti, onde la Muſa 169
Libero nacqui Antonio 116
Libertà, che nobil gente 321
Lidia mi punſe viua 557
Lingua, che col ſuo foco 568
Loda la muſa mia 599
Lodo d'alma idolatra 551
L'oro de la virtù 347
L'oro la mirra 369
Lo ſtratio, che ſoffri 668
Luce, che d'ogni luce 543
Lungo la ſpeme 263

M

MAcchia in te non fù mai 431
Maledetti dal mondo 315
Man di tenero padre 77
Melchior tu, che ſai 109
Mentre a porger altrui 22
Mentre che ſoſpirando 124
Mentre con armi 319
Mentre con quel furor 443
Mentre di pianto indegno 151
Mentre la man tu porgi 344
Mentre Paolo Agoſtin 681
Mentre per vn ſol zelo 100
Mentre pur dietro 478
Mentre tu ſotto l'armi 582
Mentr'intorno 707
Metter radice 28
Mirabil coſa 222
Mira ſu la mia guancia 39
Miſera che ſce'io 308
Miſera vita mia 337
Miſero, che pur corri 170
Miſero chi ſon'io 594
Miſero da quel dì 694
Miſero peregrin 402
Moderato rigore 383
Monti di ſpeme 698
More Portia, e tu neghi 240
Morte mi diede il ſol 580
Moue Amor duo begli occhi 409
Muſa, che con ſi larga 361
Muta imagin ſon io 281

N

NAſce il Rè de le ſtelle 122
Naſceſti in patria 198
Ne la guerra de' ſenſi 555
Ne la notte acerba, e dura 250
Ne la ſtagion, che dolcemente 348
Ne la ſtagion che i miei 43
Nel dubbio campo 260
Nel duro ghiaccio 552
Nel horribil deſerto 607
Ne l'incoſtanza ſua 699
Nel mezo ancor 52
Nel perglioſo campo 358
Nel piu miſero albergo 292
Ne tu ſarai 424
Neue, e ghiaccio è'l cor mio 188
Ne vegghiar, ne dormir 274
Nobilta, ch'alternando 377
Nodrir fiamme d'Amor 696
Nodrir le membra 451
Nodrir le reni mie 371
Non coſi toſto a le ruine 407
Non coſi toſto il fallo 319
Non coſi toſto in Oriente 567
Non coſi vago mai 212
Non e di cor ſuperbo 243
Non e figlio tant'ingrato 101
Non è morte, ne vita 187
Non e pieta di patria 600
Non e vita il morir 701
Non fù colpo da ferirmi 453
Non han queſt'occhi oime 329
Non la luce, ch'ornana 285
Non le fiamme, o le ferite 494
Non naſce in me penſier 255
Non porta l'arme in mano 101
Non potra dunque Giuda 486
Non potra dunque il ciel 56
Non pur l'imagin mia 31
Non quel deſir 42
Non ſarà dunque à Dio 10
Non ſempre che ſoaue 341
Non ſi toſto ſpirgò 622
Non ſon porte di ferro 573
Non ſon tutti i verſi miei 440
Non forſe mai 531
Non sò ſignor 620
Non timor di fatica 345
Notte queſta non è 612
Noua angoſcia mi ſtringe 498
Noua coſa è penſar 372
Noui ſpirti vegg'io 284
Nouo eſſempio vegg'io 294
Nouo folgor di guerra 180
Nube, ch'aſconde il ciel 70

O

OCchi, che foſte 168
Occhio mai non apri 625
Occhio perfido, e vagante 231
O che noua corona 243
O che profondo 519
O che ſoaue 53
O che termine anguſto 81
O che vegg'io ſul viſo 169
O com'è dolce il dardo 356
O de'lamenti miei 399
O de la vita mia fido 73
O de la vita mia ſcorta 29
O del ciel Luſitan 532
O di che nouo 108
O di che vano 593
Odo di corteſia 316
Odo Lidia di te 49
Odo voce tal'hor 580
Ogn'hor cangio penſieri 291
Oltra le mete 405
Ond'appréndeſti Lidia 246
Ond'e che mentre 420
Ond'è miſero me 46
Onde tanti digiun 408
O perche nouo ſeno 632
Ordiſco alcuna volta 404
Oſſa, e membra non già 434
O tu, che da gli error 59
O tu, che diſdegnando 544
Oue d'ardenti 144
Oue di tre corone 576
Ou'è'l dardo gentil 393
Ou'è l'oſtro lucente 190
Oue nudo de l'armi 269
Oue ſu mille guance 374

P

PAce sò c'hai nel ciel 700
Pallidette viole 265
Pallido tu mi ſcorgi 326
Paolo Agoſtin 188
Parla tu, che conſigli 419
Paſſa la muſa mia 452
Paſſion giournil 185
Peccar gia non poſs'io 118
Pena giamai ſi graue 502
Penſa forſe il mondo errante 570
Penſaua i giorni antichi 10
Penſier, ch'al fero monte 216
Penſier, che mi conduci 240

Pen-

Penfier, che mi richiami 648
Penfier di varie forme 385
Pentimento, e dolore 283
Per aprir gli occhi 270
Per ben pentirmi 282
Perch'a l'aprir 262
Perche dal duro legno 509
Perche de la tua luce 458
Perche giamai 690
Perche l'ira del ciel 20
Perche'l tuo ftratio 292
Perche macchia di colpa 665
Perche fembri difarmata 68
Perche Signor 30
Perche taccia la lingua 201
Perche tu torca il pie 610
Perch'io mai fépre humile 266
Perch'io pur pianga 398
Perch'io ritorni 113
Per dar ripofo 210
Perfida più d'ogn'altra 524
Perfida volontà 229
Perfido ferttore 414
Per gloria del tuo fpofo 349
Per la Chiefa di Dio 235
Perla gentil 204
Per pianger folo 520
Per quel fentier 169
Per quefte care 211
Per quefto mar 337
Per feguir d'empia ftella 691
Per fufcitarmi al cor 53
Piacer, che mi lufinghi 522
Piange Lidia crêd'io 142
Piangerai, peneral 291
Pianger le colpe mie 473
Piangefti i tuoi peccati 275
Piaufi tal'hor 289
Piama infelice 108
Pietà Signor, pietà 318
Pietofi fdegni 23
Pigro piu che mai foffi 16
Piu che di lauro, o mirto 179
Piu che mai foftenefle 114
Piu che mirar 234
Piu di quel che mai foffe 586
Piu diffi Lidia affai 578
Piu vago il ciel 148
Piu veloce a fuggir 8
Pò ben tal'hor 327
Poco era a fulminar 514
Poich'al tornar 274
Poiche contra la fame 393
Poiche figlio diletto 608
Poiche giunto ti vide 343
Poiche l'angue velenofo 481
Poiche nobil fepolcro 574
Polir la guancia 92
Popolo mio 312
Porpora, che le tempie 90
Portar la gloria voftra 98
Portar ne la fua patria 25
Poffo ben io 708
Pouero fù'l mio ftil 712
Pregai nel tuo partir 528
Prêdiam pur l'alpeftre via 330
Pudico il cor tu ferbi 245
Pure fur le mie voglie 375

Q

Qual fine al fin 202
Qual'hor tra puri gigli 257
Qual ti vidi tal'hor 6
Qual tu per crefcer luce 593
Quand'io caddi peccando 144
Quando a guifa di ferpe 228
Quando auinfe il tuo cor 703
Quando col fren 264
Quando da fiero turbine 408
Quando da la ragion 622
Quando d'horrida nube 75
Quâdo fù mai ch'a l'acque 230
Quando fù mai Signor 124
Quando il colpo mortal 35
Quando il parto gentil 173
Quando intêta a la legge 369
Quando la luce 106
Quando l'arti d'Amor 162
Quando mai de la ragione 133
Quando mi punfe il cor 7
Quando ne fpinfe amor 219
Quando per me piangea 130
Quando piu matutino 610
Quando fcendendo il ferro 57
Quando fpronaua 630
Quando tal'hor 121
Quando ti fprona Amor 328
Quando tra fior e fior 268
Quante volte hò ftabilito 512
Quanto diuerfo ohimè 285
Quanto giamai 93
Quafi di gentil verga 432
Quafi torbido fonte 388
Quel che d'amor terreno 246
Quel, che di voi dettò 509
Quel, che fecer cô l'armi 638
Quel, che fra i noftri Duci 608
Quel, che fugge vegghiando 109
Quel, che la mano adopra 488
Quel, che lunga ftagion 147
Quel, che pace foaue 469
Quel, che produffe 710
Quel, che Spirto diuino 198
Quel, che tu fteffa a te 120
Quel, ch'impoui, e quel, che vieti 399
Quel, ch'io fò, quel, ch'io dico 161
Quel, ch'io fcriffi Maria 199
Quel, ch'io tacqui di te 207
Quel colpo, onde veloce 247
Quel Dio difcende 90
Quel don, ch'a rêder lode 181
Quel generofo ardor 419
Quella, ch'a tuoi defiri armò 689
Quella, ch'a tuoi defir promette 697
Quella pietà 480
Quella polue, che fparfa 167
Quella fchiera gentil 274
Quell'aura, che foaue 492
Quel Rè, che cô la croce 272
Quel faffo adamantin 426
Quel tributo, che forfe 557
Quel vèro, e viuo Dio 576
Quel viuo amor 45
Quefta, che mi rifcalda 374
Quefta, che mi trafiggi 28
Quefta, che tanto altrui 259
Quefta, che ti fiammeggia 66
Quefta nobil Corona 66
Quefta terra, ch'io calco 21
Quefte querele mie 450
Quefte fon vere lodi 122
Quefti, che'l vifo 262
Quefto, che di pompofo 549
Quefto, che mi ferifci 158
Quefto, che mi fofpingi 543
Quefto, che fpunta i raggi 507
Quefto felice mar 359
Quefto germe importuno 396
Quefto mar d'ira 563
Quefto fi faldo, e forte 213
Quefto fol, che fi lucente 40
Quefto vêto, che foffiando 515
Qui, doue al proprio fcâpo 217
Qui doue fuggitiuo 545
Qui, doue l'alma 189
Qui, doue la mia mufa 318
Qui, doue quafi 69
Qui, doue fi gran guerra 588
Qui giace vn caualier 546

R

Ragion ben fora homai 146
Ragion non è 479
Râmentar quel, ch'imponi 418
Real donzella 532
Reffer lo fcettro già 65
Ribelle a chi vi fe 310
Ridico quel, ch'io diffi 619
Rigor, che nobilmente 218
Ritrar l'alme da voi 338
Rofa, che porporeggi 210
Rubò di Chrifto il cor 407

S

Sacrato cibo 529
Sacro foaue cibo 179
S'a fregiar de' tuoi lumi 424
Saggio Paftor 285
Saggi fono i penfieri 292
Salue o croce da me 388
S'amafti, i arfi 679
Santa madre di Dio 22
Santa nol nego io fui 233
Sarà pur dunque ver 75
Scaldò celefte fiamma 711
Scendeâ da gli occhi tuoi 706
Scendeau fiumi di perle 273
Schiera gentil 513
Scolpi bellezza vana 310
Sconfigliata giouinetta 386
Scopri Lidia la guancia 309
Scoprir co i verfi miei 657
Scriffi rime d'amor 293
Sdegno gentil 110
Se ben cenea il vifo 182

Se ben

Se ben chiusa gran tēpo 282
Se ben colpo sicuro 523
Se ben con dure funi 125
Se ben d'amor vegghiāda 175
Se ben d'aspra ferita 267
Se ben per debellar 592
Se ben per ristorar 317
Se ben per si gran via 574
Se ben Rustica vena 448
Se ben truppo difformi 389
Se ben tu giaci 376
Se ben vai dietro a l'oro 402
Se le mie dolci paci 689
Se'l mio debil ingegno 684
Se mai Signor 253
Sembrò Lidia nemica 23
Sento va falso piacer 35
Senza sparger il sangue 132
Se per troncar le piume 690
Se si reca il mio cor 312
Se sommerger le labbra 91
Se tu ti purghi ancor 371
Sforza tal hor pietade 697
Si chiude il ciel 48
Signor tu vedi 57
S'io erro Signor mio 466
S'io feci fenno Lidia 357
S'io vinca, o perda 360
S'io vissi Lidia a l'hor 210
Si tosto com'auien 315
Soaue peso 685
Sò ben, ch'a la ragion 500
Sò ben Lidia gentil 460
Sol di celeste 568
Son pur vinte le forze 252
Son questi Lidia gli occhi 488
Son saette al fuggirmi 213
Sordo non fui giamai 438
Sospinger l'alme 281
Sotto il lume de la Luna 236
Sotto l'ombra gentil 247
Sotto lo scudo tuo 669
Sotto quel fascio 550
Sotto quest'aspro vel 256
Soura i piu cari 73
Sparge voci di foco 139
Specchio Lidia tu fusti 89
Sperai misero amante 358
Speranza o voi 598
Spera da gl'anni 508
Splendida pouertà 172
Splendor, che'l viso abbagli 493
Sposa, e madre di Dio 222
Spronai gli occhi a mirar 254
S'ampò nel petto mio 248
Star ne la patria sua 578
Stefano tu dannasti 573
Stella, che spieghi 683
Stilla nel petto mio 688
Stillaua Amor 521
Strana coppia vegg'io 130
Strana cosa a te non parue 93
Stringer con folte crespe 530
Stringer de l'onde il freno 50
Stringon con tanta forza 587
Sublime honor 581
Su la cima di Pindo 613
Sul petto del Signor 527
Su' per l'estremità 510
Su per l'onda ciuil 612
Su per l'onde traditrici 276

T

Tacque la lingua mia 360
Tacqui del valor mio 80
Tal'hor di luminoso 36
Tanti versi, ch'io scriuo 395
Temo, e tremo al duro assalto 623
Tempo è ben Signor mio 200
Tempo gia fù 452
Tenebre fur 42
Tenne il tuo genitor 457
Tentai ne la mia patria 668
Tento liberi spirti 209
Tepidi soli 406
Terra straniera è questa 18
Timor non sò 255
Tiranna del mio cor 115
Tiranni del mio cor 659
Tirar co i versi miei 8
Titol reale è ben 429
Tolga qualunque velo 619
Torna di tempo in tempo 158
Torta è la via Signor 357
Tosto che chiuse 410
Tosto che vide 345
Tradir colui 378
Tra le porpore, e gli ori 65
Tranquilla pace 154
Tranquillo porto 289
Troppo piu ch'ad amarti 172
Tu ben con dolce spron 627
Tu camini a gran passo 132
Tu, ch'a la patria mia 34
Tu, che cercando vai 229
Tu, che condannerai 594
Tu, che con voglie 334
Tu, che dentro superbo 499
Tu, che fingi'l mio volto 175
Tu, che le piante 253
Tu, che lieue di colpe 474
Tu, che menti per zelo 638
Tu, che quasi in tranquillo 657
Tu, che reggi'l mio petto 552
Tu, che rimiri Antonio 709
Tu, che rempri, e gouerni 223
Tu, cui dal camin dritto 123
Tu entri a pena in mar 685
Tu mi doni vna croce 498
Tu nō sol m'apri Anfalān 681
Tu piangi Lidia lasso 348
Tu pur mi fuggi Lidia 640
Tu scenderai Signor 386
Tu vuoi Paolo Agostia 693

V

Vaga che la tua dolce 168
Vaga del mio lāguir 208
Vago d'illuminar 382
Valoroso chiamar 413
Vani timor son questi 233
Vano fu'l mio sperar 8
Vecchio è q̄l dumo Andrea 97
Veder cio, che fia dritto 458
Vederti fra due ladri 472
Velenoso desir 703
Veloce piu che mai 475
Vena, che nel mio petto 250
Venir dinanzi a te 54
Vera virtù 625
Vere fur le mie fiamme 8
Vergine donna 202
Vergine fui viuendo 70
Vergini son le Muse 418
Vero e pur Signor mio 346
Verrà mai Lidia vn dì 534
Vestir di seta, e d'or 428
Via piu che l'error tuo 678
Vide Giasoa Fortana 487
Vide la croce 248
Vidi la morte 687
Vili far quelle piaghe 493
Virtù, che non sostenga 444
Vissi al hor, che viuer vidi 547
Viua pioggia amorosa 614
Viua stella del mar 669
Viue fiamme d'Amor 259
Viue fur le mie voci 582
Viuo marmo son io 379
Vna croce gentil 347
Vna donna penitente 660
Vna guerra gentil 398
Vna lagrima sola 508
Vna nube, ch'intorno 370
Vna stilla, che sparga 100
Vna Vergine chiusa 151
Vn caro, e dolce figlio 577
Vn cor, che non trafigga 712
Vnit Principe giusto 666
Vn ladro, che tu vedi 258
Vn mostro piu feroce 699
Vn pie mi spinge 286
Vn Senator bramò 311
Vn serpente di fuoco 519
Voce, che per le piagge 476
Voi, che di marmo in marmo 315
Voi, che fra bende 58
Voi, che sparger vedeste 408
Volgi da me lo sguardo 415
Volgi Padre del ciel 291
Vorrei pur cosa nouamente 44
Vsar con publicani 396

Z

Zelo de l'honor tuo 9
Zelo hà la patria mia 439

IL FINE DELLA TAVOLA.

Errori occorsi nello stampare.

Il primo numero è della faccia, il secondo del verso, & alcuna volta della riga.

Errori	*Correttioni*	*Errori*	*Correttioni*
sibomba	rimbomba 4.4.	veggiando	vegghiando. 164.3.
commeter	commetter 15.7.	fren	freo. 164.24.
in suo	il suo. 18.11.	A Federico	Per Federico. 165.15.
gl'	gli. 27.5. 63.7. 64.9. 73.7. 117.	scroprian	scoprian. 168.20.
	23. 117.16. 417.17. 456.10.	riempirsi	riempiersi. 172.24.
alla	a la. 27.12. 30.3.	ti	tì. 287.6.
che	cui. 37.17.	gia	già. 310.6.
Dal	Del. 46.1.	De	Deh. 337.17.
trapasso	trappasso. 48.3.	milesma	millesma. 338.20.
inchina	inchino. 48.24.	Aofitrite	Amfitrite. 343.9.
nudrisco	nodrisco. 49.2.	preghi	pregi. 360.11.
acquisti	acquisti. 50.16.	coprirm'l	coprirmi'l. 361.6.
tal'hor	tal'hora. 52.12. 181.16.	restrioger	ristringer. 366.1.
diserra	disserra. 54.1.	ond'l	onde'l. 367.17.
guereggiar	guerreggiar. 63.23.	com'l	come'l. 371.28.
mente	menti. 65.20.	soui	suoi. 372.12.
murre	more. 78.1. 121.5.	il vermiglio	il Sol vermiglio. 376.19.
marauiglia	marauiglie. 83.13.	spreggiando	spregiando. 377.3.
gloria	glorie. 90.14.	scesce	scese 381.10.
opprobrij	obbrobrij 94.3.	i	in. 386.23.
trapassa	trappassa. 103.14. 398.3.	abborisca	abborrisca. 388.28. 407.6.
ond'ei	onde i. 111.8.	di	d'. 391.10.
de	di. 118.15.	si	ti. 392.20.
compunto	comprato. 146.9.	radoppiar	raddoppiar. 395.2.
fabricar	fabbricar. 147.12.	da'	dà. 397.24.
tiraneggia	tiranneggia. 148.11.	nelle	ne le. 399.20.
ti	tu. 148.26.	sarbarsi	serbarsi. 401.7.
mal	mar. 154.15.	e	e 405.24.
E	E'. 159.13. 252.5. 263.11. 291.	spargeste	spargete. 406.5.
	22. 306.2. 370.17. 393.27.	volgar	volger. 408.12.
	421.3. 451.24. 494.11. 523.	dal	del 417.15.
	16. 555.2. 570.19. 587.20.	Di	Dì. 419.9.
	600.22. 602.13.	mossa	mosse. 431.4.
?	; 163.16. 163.18. 202.27. 396.	almen	almeno. 436.5.
	9. 412.28.	che	chi. 450.4.
senti	senti. 167.4.	arte.	arte? 453.10.
nudrisce	nodrisce. 179.14.	velo	volo. 454.31.
riscalda	riscaldi. 179.26.	quando	quand'. 461.9.
duo	due. 180.2.	tuo	suo. 461.17.
pur	piu. 180.25.	s	? 462.10.
lostro	l'ostro. 190.8.	de la	della. 478.12.
mio	mi'. 190.13.	Gabriele	Gabriello. 501.9.
tua	sua. 191.8.	nella	ne la. 505.12.
Preta	Poeta. 214.5.	ne le	de le. 530.2.
à	ad. 215.28.	rende	render. 544.15.
sprezzar	spezzar. 216.17.	stringe, dal	stringe, e dal. 556.15.
smpre	sempre. 217.28.	cielo	ciel. 560.6.
schiude	chiude. 228.1.	tuo	suo. 563.4.
lusinghai	lusingai. 239.8.	schiuse	Schiuse. 585.17.
ch'l	che'l. 245.24. 381.2.	fra nostri	fra i nostri. 608.19.
pietoso	pretioso. 249.25.	Groll	Grol. 650.17. 659.22.
da	de. 252.13. 643.6.	corrano	torranno. 656.16.
e'l	o'l. 255.17.	soffrio	s'offrio. 674.7.
impenai	impenni. 259.10.	la	là. 684.8.
e	Se. 260.19.	fenisce	finisce. 691.2.
sua	me. 261.21.		

Il mancamento, o superfluità de' punti; il difetto de gli accenti, quando per ambiguità non turbano il senso; lo scambiamento in alcuni luoghi delle lettere maggiori nelle minori, o per contrario; la replica d'un verso in un sonetto senza bisogno; e finalmente qualunque altro errore, che per qualche parte di questo libro o non riveduta, o frettolosamente riveduta vi possa essere rimaso si rimette alla discretion del lettore: auuertendolo poter anche auuenire, ch'egli troui corretti a' luoghi loro o tutti, o la maggior parte de gli errori, che qui si sono particolarmente notati.



REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy

*Tutti sono fogli doppij, eccetto *, che è mezo foglio.*



IN ROMA,
Nella Stamperia di Bartolomeo Zannetti.
L'Anno, M. DC. XI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



